This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

AVVISO

Si continuerà, qualora si trovi sufficiente numero di assumiare, la Collezione di tutte le altre Opere di questo celebre Autore, divenute ormai rarissime, riunendo in un sol corpo tutto ciò che a simil genere fu pubblicato avanti l' Autore, ed ora posteriormente, e qualche si trova sparso in altra Raccolta. Sarà impiegata ogni premura d' arricchirla, per quanto ci sarà permesso, di quelle produzioni, che non videro per anco la luce, e così sarà resa più pregevole una Collezione così interessante, la quale riunisce in se abbondantissimo corredo di cognizioni d' ogni maniera di scienze, e dottrine, scritte altresì nel più puro idioma. Eguali previsamente i successivi Tomi nel verso, e nella carta, saranno impressi con caratteri di nuovi ma dell' istessa forma, insinchè l' Edizione riuscirà più elegante. Ciascheduno Volume si rilascerà ai Signori Associati al prezzo di paoli cinque, rimanendo a carico di quelli fuori dello Toscana le spese di porto. Quelli pertanto, i quali bramerànno prendere il presente Volume, che solume forma il primo Tomo della Collezione, potranno immediatamente acquistarsi separatamente, non lasciando di dare con sollecitudine avviso se si rimarrà al rimanente della Collezione, onde ciò serva di regola.

AVVISO

Si continuerà, qualora si trovi sufficiente numero di associati, la Collezione di tutte le altre Prose di questo celebre Autore, divenute omai molto rare, riunendo in un sol corpo tutto ciò che di simil genere fu pubblicato vivente l'Autore, ed anco posteriormente, e qualche si trova sparso in altre Raccolte. Sarà impiegata ogni premura d'arricchirla, per quanto vi sarà possibile, di quelle produzioni, che non videro per anco la luce, e così sarà resa più pregevole una Collezione così interessante, la quale riunisce in se abbondantissimo corredo di cognizioni d'ogni maniera di scienze, e dottrine, scritte altresì nel più puro idioma. Eguali precisamente i successivi Tomi nel sesto, e nella carta, saranno impressi con caratteri nuovi ma dell'istessa forma, cosicchè l'Edizione riuscirà più elegante. Ciascheduno Volume si rilascerà ai Signori Associati al prezzo di paoli cinque, rimanendo a carico di quelli fuori della Toscana le spese di porto. Quelli pertanto, i quali favoriscono prendere il presente Volume, che sebbene formi il primo Tomo della Collezione, può nondimeno acquistarsi separatamente, sono invitati di dare una sollecitudine previa se si associano al rimanente della Collezione, onde ciò serva di regola.

PROSE SACRE

DI

ANTON MARIA

SALVINI

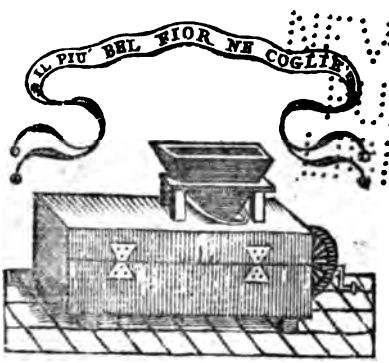
LETTORE DI LETTERE GRECHE

NELLO STUDIO FIORENTINO

E

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

CON AGGIUNTA DI PROSE INEDITE



NEW YORK PUBLIC LIBRARY

FIRENZE 1819.
Presso Vincenzio Petrignani
in Condotta.

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

ALL' ILLUSTRISSIMO
E REVERENDISSIMO SIG. CANONICO
GIO: BATISTA PARRETTI
ARCIPRETE
DELLA METROPOLITANA
FIORENTINA.

Nel ripensare, Illustriss: e Reverendiss: Signore, a chi mai offrir io dovessi la nuova Edizione delle Prose Sacre d' Ant. M. Salvini, presentossi tosto alla mia mente la sua degnissima Persona. Ed invero a chi meglio poteasi dedicare se non a Lei, che non solo apprezza, come conviensi, le Opere di un sì dotto Scrittore, ma che altresì batte con grandissimo onore la stessa carriera della sacra Eloquenza? Ella difatti si distingue con somma lode nell' encomiare i beati Comprensori, come fece un tempo il nostro meritissimo Autore, e perfino in alcuni de' luoghi stessi, ove suonò la di lui voce. Dacchè

poi pel distinto suo merito fu inalzata all' onorevole dignità, che giustamente Ella gode, sparge con eguale successo a numerosa corona la divina parola nell' Evangeliche spiegazioni, facendosi ammirare del pari per la robustezza de' suoi ragionamenti, e per l' eleganza del suo stile. Ma se io più mi trattenessi nel celebrare i pregi, e nel rilevare le virtù, che adornano lo spirito di VS. Reverendiss:, temerei d' offendere la di Lei modestia, e di diminuire parlando la sua omai troppo nota riputazione. Io peraltro son certo che l' Edizione fregiata del di Lei nome comparirà ancor più gradita, e sarà letta con maggiore trasporto. Aggradisca pertanto questa mia testimonianza di devozione, e stima, che oso presentarle, mentre pieno di rispettoso ossequio colgo tal favorevole occasione per dichiararmi.

Di VS. Illustriss: e Reverendiss:

Firenze li 30. Novembre 1819

Devotiss. Obbligatiss. Servo
VINCENZIO PETRIGNANI.

PREFAZIONE.

In un tempo, in cui lo studio della lingua italiana al maggior segno fiorisce, non può senza dubbio riuscir discaro che vedano nuovamente la luce le Opere di quegli uomini illustri, i quali tanto contribuirono a mantenerne la purità, e ad estendere i di lei benchè spaziosi confini. Che se l' Autore, che vuolsi pubblicare, oltre all' aver meritata la stima de' dotti per uno stile forbito, sia adorno altresì di tutte quelle doti, che costituiscono un celebre scrittore, può l' Opera al certo ripromettersi un più favorevole incontro. Cresce finalmente il plauso allorchè fia concesso all' Editore di potere aumentar la ristampa di stimabili produzioni non per anco impresse. Con auspici sì lieti esce appunto dai torchi la presente nostra Edizione. Il nome immortale del famoso letterato Ant. M. Salvini suonerà sempre con onore presso chiunque è vago del nostro gentile idioma, e sentesi acceso dell' amor delle lettere. Qual purgatezza di locuzione non si riscontra invero in tutti i suoi scritti? E quanto mai non cooperò all'avanzamento dell' italiana favella col trasportare nell' Opere sue infiniti modi graziosi dalle dotte lingue, che in sommo grado possedeva? Nè già lo stile soltanto in quelle risplende: ma ovunque campeggia vastissima erudizione, e profonda dottrina: onde chicchessia che imprenda a consultarlo, lo troverà fornito d' ordine chiaro, e di eloquente facondia.

Animati da questi riflessi, offriamo di presente al colto pubblico la terza (1) *Edizione delle sue Prose sacre, che vanno adorne non men dell' altre di simili prerogative. Perocchè in queste ei comparisce Oratore eccellente non tanto per la perizia delle scienze sacre che tratta, quanto ancora per la maniera ornata con cui veste i suoi sentimenti. Esse perciò toglier si debbono a modello da chiunque brama calcar con decoro i sacri pergami, sicuro d' attingervi uno stile, che unisca a un tempo somma chiarezza, ed elegante scelta di voci. Il diffondersi peraltro più lungamente sopra le loro doti potrebbe riputarsi inutile, quando abbastanza parlano per se stesse le Opere. Meglio fia dunque render conto di quanto ci siamo sforzati d' eseguire per rendere più commendevole la moderna Edizione. Noi abbiamo pertanto seguito precisamente quella di Firenze, data alla luce per i Tartini, e Franchi nel* 1716. *sotto gli occhi dello stesso Autore. Quindi si ebbe premura di dirigersi alle pubbliche Biblioteche, ove poteasi sperare di ritrovar Prose inedite per arricchirla, e le nostre ricerche furono coronate da un esito felice. E quì tacer non si dee il favore, che ci venne prestato, anzi professar gratitudine somma a quelli che degnamente presiedono alle medesime Biblioteche, i quali con cortese liberalità si unirono alle nostre ricerche, e di buon animo ci concessero permissione d'estrar copia dei ben tessuti ragionamenti, che ivi potemmo trovare. Nell' insigne Biblioteca Riccardiana si rinvenne nel Codice segnato di numero* 2498. *una ben lunga Orazione in lode di S. Gio. Gualberto, che non cede in pregi alle altre, che già si conoscono, e*

(1) La seconda eseguita dal Pasinelli Venezia 1734. non differisce dalla Fiorentina se non nel sesto e nella distribuzione.

che quantunque composta dal nostro Autore, fu però recitata nell' Accademia de' nobili di Firenze nell' anno 1709. dall' Abate Andrea Franceschi. Che poi tale Orazione appartenga al nostro Salvini pare che non si possa revocare in dubbio; ad esso l' attribuisce il Catalogo della predetta Biblioteca; di esso pure sembra la firma che vedesi vergata al termine della medesima, ma ciò che esclude qualunque dubbiezza si è il carattere dello stile, che offre al lettore una perfetta somiglianza colle altre prose, che formano la collezione. Trovammo quindi nell' altra Biblioteca Marucelliana gli originali di molte allocuzioni sacre, di cui con pari liberalità da quel dotto Bibliotecario fummo favoriti. Si trascelse fra quelle oltre trenta delle più ragguardevoli e pel soggetto, e pel modo di trattarlo; nè ci trattenne la loro brevità, giacchè anco in queste traluce l' esteso sapere, e l' erudizione singolarissima dell' Autore, e dappertutto si riscontra vaghezza d' espressioni. E quantunque non in tutte ugualmente risplenda la stessa vivezza, e sublimità, pure credemmo far cosa grata al pubblico col produrle alla luce, confortati ancora dal consiglio de' dotti, i quali saviamente opinarono che tutto ciò che appartiene ad un uomo così insigne non può essere che di comune giovamento. Giudicammo poi opportuno il serbar nella distribuzione delle medesime l' ordine cronologico secondo la consueta ricorrenza delle solennità, nelle quali furono recitate alle varie Confraternite, come quello che parve il più adattato. Esibitaci graziosamente dal degnissimo Sig. Can. Domenico Moreni una copia dell' Orazione di Cosimo il Vecchio esistente nell' Archivio dell' insigne Collegiata Laurenziana, ne facemmo un esatto confronto colla già pubblicata, e si pose in piè di pagina a suo luogo le po-

gnizione di cose, e amore verso le buone Arti, dalla Reale munificenza beneficate, e protette. Temeva d'accostarmi a tanta luce colle picciole offerte del mio povero talento, quantunque affidato sulla incomparabile bontà, e clemenza di V. A. R. solita a sollevare col suo favore la mia bassezza, potessi promettermi generoso compatimento. Quando alcune Prose mie Sacre nello arrischiarsi di venire alla pubblica luce, addimandando Protettore, mi vidi allora in punto di adempiere quelchè tanto tempo io aveva desiderato, cioè di metterle a i piedi di V. A. R. sicuro, che se sono meschine per lo lavoro, saranno alla Real Vostra mente non disgradevoli per la materia, la cui insigne Pietà, accompagnata da tutto il coro delle Virtù, chiamerebbe ora a se la mia penna, che non si vedrebbe mai sazia di commendarla, nè ampia materia le mancherebbe, se la V. R. A. con quella alta modestia, che nel sovrano grado, in cui Iddio la pose, sovranamente riluce, facendo cose degne di lode, la lode medesima non isdegnasse, imponendo silenzio fino

al dovere, e al rispetto. Col più vivo adunque del cuore, e colla più profonda venerazione, come a tutelar Nume, consacro queste mie tenui fatiche, portando nell'offerirgliele fervorosi voti allo Altissimo, donator d'ogni bene, per la conservazione della Real Persona Vostra, che è lo stesso che dire per la salute pubblica. Mentre a V. A. R. profondissimamente inchinandomi, mi fo gloria di essere

Di V. A. R.

Umilissimo Servo, e Suddito
Anton Maria Salvini.

ALL' AMOREVOLE LETTORE

Da Virtuoso affezionato Gentiluomo Amico mio, fui richiesto di dare alla stampa questi piccoli Sermoni, o Meditazioni, o Ragionamenti devoti, a cui ho dato nome di Prose Sacre. Trovandomene avere in qualche numero da fare un Libro, volentieri condiscesi a pubblicarle, non perchè ciò volesse il pregio dell' Opera, ma per li pii suggetti, che vi si trattano; che siccome disse il giovane Plinio, che, Historia quoquo modo scripta delectat; *così agli animi devoti ogni co-*

... simil genere si ritrovano, e che pubblico pregiudizio sepolte, a co din fuori. Sono stati messi tra que ti da me fatti, e recitati, alcuni per altri, secondo le occasioni. mi so posti, essendo alcune di quelle perso e contentandosene esse; Vivi felice.

PROSE SACRE

DI

ANTON MARIA SALVINI.

IN LODE DI S. BENEDETTO.

ORAZIONE I.

Conciossiacosachè io debba in questo luogo, e dinanzi a voi ragionare, devotissimi uditori, delle lodi di quel gran Padre, che a questa a tutti venerabile, e da me sempre riverita adunanza dà il nome; se io dicessi sul bel principio del mio discorso sbigottita vacillare la mente, e quasi perdersi in un mare di virtù maravigliose, e grandi; se io questo dicessi, forse che il mio dire sarebbe al vero somigliante, e voi per buona, e per giusta la cagione d' una così fatta dubitazione, e temenza approvereste. Imperciocchè, e chi con diritto occhio riguardando alla grandezza, e nobiltà del suggetto, e in se medesimo discendendo a considerare le piccole forze sue, non disperera di poter trovare Orazione uguale a tanta altezza, alla quale aggiugnere di troppo più alto, ed eleva-

to ingegno, ed intelletto farebbe di mestiere, che il mio non è? Ma pure non vi dirò io quì quel che comunemente a loro escusazione dicono gli Oratori, cioè, che inviluppati nella moltitudine, e smarriti nella varietà delle cose, non sanno a qual parte volgersi, nè da che fare loro cominciamento. Perchè io so bene, che le lodi degli uomini grandi, e santissimi, ancorchè ampie, e profonde, ed infinite sieno, per tutto ciò non in tutto a' vasti mari si assomigliano, ne i quali non terra, non riva, nè luogo alcuno, che prender si possa agevolmente da i naviganti; ma quì ogni azione è quasi un porto, che facile ha l'entrata, ed aperta, e la magione bella, e sicura. Ora discorrendo io per lo novero infinito delle grandi operazioni del nostro Eroe, ed in voi altresì riguardando, pietosissimi, e religiosissimi ascoltatori, sebbene tutte raccolte alla mente ne corrono, e sì ne la sforzano, e ciascheduna piena di merito a se mi chiama, niuna nè più confacevole a voi, nè più chiara in Benedetto mi sembra, che quella, la quale più propriamente adorna, ed allumina la vita sua, e per la quale come insigne esempio, e specchio di Penitenza a tutto il Mondo Cristiano è posto innanzi, e particolarmente a voi tutti, che diligenti, e solleciti imitatori di lui siete, e da esso l'appellazione avete, e la regola dei costumi. Consideratelo dunque non dalla casa paterna uscito, non quando egli in quella età, ch'è più soggetta a i piaceri, già forte fanciullo con animo virile sprezza le lusinghe del secolo, lascia le vanità, e a Dio tutto si dona; nè quando egli nascoso già in un orrido deserto va in lagrime consumandosi, co i flagelli affliggendosi, co i digiuni macerandosi, stancando colle continue vigilie le innocenti, e tenere sue membra: che sebbene cose

son queste non dirò atte a commuovere, e far prorompere in pianto chi devotamente mi ascolta; ma sofficienti a piegare a compassione qualsivoglia cuore più ostinato, e più duro; non pertanto non sono così proprie di Benedetto, che a molti uomini per santità riguardevoli, e nelle solitudini vissuti, e tralle medesime penitenze allevati non si convengano. E perciocchè egli ha con altri questa gloria comune, sì tralascio tutte quelle belle memorie, che nelle grotte di Subbiaco lasciò impresse d'afflitta, e di solitaria vita; nè voglio starvi io a raccontare per la medesima ragione le traversie, i disastri per amor di Cristo in varie maniere sofferti, le discoperte insidie, e lo sparso da lui veleno apprestatogli da i miscredenti traditori, e la sua fuga; non lo stabilimento della Monastica disciplina; non l'ammenda, e la correzione de i vizj; non le santissime leggi che egli pose, e diede alla sempremai gloriosa, ed immortale sua Religione, di cui egli fu gran Capitano, e Maestro; non la sparsa, e rotta, e disfatta Idolatria, e i Templi, e le Immagini, e le Statue de i bugiardi Iddii incenerite, ed arse, e i profani Altari spezzati, e guasti, ed infranti colà sopra 'l Monte Cassino, il quale di tristo nido dell'empietà divenne in un subito lieto, e felice albergo di santità. Tralascio queste cose, com'io dissi, e molte altre, che in niuna maniera non sarebbero da tralasciare; come la veemenza delle sue predicazioni, l'autorità nel parlare, la schiettezza de' suoi pensieri, la intelligenza de i segreti di Dio, l'acutezza nel penetrare quelli degli uomini, la scienza nel conoscere le cose presenti (come quando gli apparve il falso Totila) e nell'indovinare le future; ma nè il mio discorso in breve giro di tempo racchiuso può bastare a tanta, e sì fatta materia, e voi

sta, chè io son per dirvi, senz
se stesso vincitore si dimostra; e
ch' è di lui più propria, tutto l'
ed indirizzo i vostri, e miei pe
vi prego, che quella lode, che cor
de, cioè della sofferenza, ora ci
nell' intentamente ascoltarmi, ser

E vagliami a dire il vero, ud
nome di alcuno diritto, e giusto,
per molte, e molte parti ragguard
nostri ne giugne; non ci rivolgh
colla mente colà a quella magnani
azione, che principalmente onora l
lo, nè tanto per l'appellazion su
quel medesimo fatto, o virtù lo int
quando io quel dolcissimo a voi qua
ed amabilissimo nome, cioè di Benec
no, che in se stesso materia d' am
chiude, e rattiene, senza che io pu
v'apra, o vi dispieghi, non vi si app
bito all' intelletto le spine? Poichè n
Benedetto senza quelle, non che no
che nè pure intendere, nè immagina
E se vogliamo ritrovare la sede dell
rabile Santità, dove

to festevole! Oh che tenero abbracciare! Delizie di Benedetto erano le spine, spine le delizie, e delle spine le delizie (se dir m' è lecito) erano Benedetto: Poichè non fresca rugiada, non salutevol pioggia, che da benigno Cielo discenda, non vago, e discorrente ruscello, non acqua chiara di limpido fonte così nutricò, ed allevò col suo innaffiare quelle spine, come elle sparse, e bagnate del suo pregiatissimo sangue più vive, e più vigorose (credo) levaronsi per crescere al purissimo corpo il dolore, ed alla innocentissima Anima di Benedetto la gioia. Oh beata, oh benedetta terra! Perchè ora non mi è dato volare a te? che io pur ti vorrei prendere, e lungo tempo tralle mie braccia stretta tenere, ed imprimendoti mille affettuosissimi baci, con tenero pianto, e dirotto lavare. Tu, da poi che fusti irrigata, e molle del sangue di Benedetto, nel tuo fino allora misero, e tristo campo non si videro più per mio avviso germogliare sterili piante, e funeste; ma lieta, e piena, e feconda dolcemente fruttificasti, e di vaghi, ed ornati fiori tutta tutta ti ricopristi. Tu, che servisti di testimonio fedele della fortezza di Benedetto, tu dimmi, quale egli si fece, quando primieramente ti vide, e quando per luogo di strana, e disusata penitenza ti elesse; come con animo forte, con volto intrepido, spogliato ignudo, corse tantosto ad abbracciarti. Oh quanto bene, acciocchè il tenero fiore di sua intera, e non tocca verginità colto, e guasto, e da violento predatore manomesso non fosse, lo custodì tralle spine, nelle quali come in un denso, e ben armato esercito questo generoso Campione di santità, e di fortezza incomparabile si mise, e si cacciò, ed a quelle stringendosi, e con elle combattendo, e perdendo se stesso vinse, e d'ogni intorno asse-

diato, e cinto più che mai libero fu, e da quelle acerbe punture offeso, o piuttosto maravigliosamente difeso! Queste l' oziose piume, questi i morbidi guanciali, questi i delicati letti si furono, sopra i quali voltandosi, e rivoltandosi, non l' aria fresca, non gli agi, nè gli odori, nè l' altre delizie de i mondani uomini, e degli effemminati cercava; ma da pertutte le membra versava, e riversava, stracciate, e rotte, e dall' aperte vene (ahi vista pur troppo compassionevole) copiosissimi rivi di sangue. Queste erano le rose, questi gli unguenti, questi i bagni, questi i passatempi, questi i sollazzi di quell' uomo grande, ed invitto. Stiasi pur chi vuole (diceva egli) qual vittima destinata al sacrifizio, bella, e fresca, d' oro carica, e incoronata di fiori, sollazzandosi, e fralle morbidezze del senso intrattenendosi, e in una misera abbondanza di piaceri rinvolta, scorra pure a suo talento i deliziosi prati della lussuria; che io per me tal ventura non prendo, nè a un breve gioire cambiare io voglio un lungo, anzi un eterno patire; ma bensì col prezzo vile, e basso di un patire momentaneo, e transitorio guadagnarmi per tutti i secoli, che verranno, i celestiali tesori della divina gloria. Io veggio il mio Capo, e della Chiesa, Cristo incoronato di spine, vero Re dei dolori. Dunque io, che del suo mistico Corpo una piccola particella sono, e dello spirito della Fede vivo, dietro alle delizie abbandonato, e perduto, in molto difforme, e disconvenevole guisa viverò? Cessi Iddio da me questo malvagio, e così brutto pensiero, e che io di quei miserabili sia, non faccia, e non permetta, che hanno posto in non cale e poco meno che in tutta obblivione mandato i suoi santi Precetti. Egli fino allo svanimento (per così dire) della propria Divinità e fino allo stesso prendere

la forma di serva, si umiliò, si annientò di Cielo in Terra sommamente, [illegible] posare, come sagrificio. E se per mia [illegible] ra pena di Croce, [illegible] senza alcuna maggior [illegible] (così nulla fino a quell' ora gli [illegible] to) quando altri più di [illegible] sollecita negligenza [illegible] ? E che [illegible] reva rifuggire nei deserti, [illegible] do colla persona, se col pensiero [illegible] to, e vivo, e da lui, e dalle sue [illegible] distacco con tutto l' animo? Sento [illegible] moli di malnata affezione; ed io per [illegible] e a spegnerli, e a rintuzzargli non [illegible] vero, che una tal vergogna [illegible] a i dolori, a i patimenti si vada. E se il mio Dio ebbe la fronte penetrata, e trafitta da spine acutissime, e pungentissime, che le sacrosante Tempie attorniavano, e tutto il viso a modo di fiume corrente di sangue inondavano, mi giova altresì in certo modo, per simiglianza di quelle, intrecciare più corone, ed avvolgerle ad ogni parte del corpo mio, che è sì alla ragione disubbidiente, e rubello, ruinando, e abbandonandomi sopra questo aspro, ed orrido spineto, e pungente. Grate mi saranno queste punture, se per queste l' anima mia niuna ferita di mortal colpa riceverà. Così dunque coraggiosamente egli fece; e quella malnata semenza del profano amore, che dolcemente da prima entrando, poscia in continui rammarichi, e rimordimenti ne punge, e passa l' anima, non volle egli, che dentro di se si apprendesse, e fondasse le sue radici, ma l' affogò colle spine, e le prime faville della carnale concupiscenza, che sorgere, ed aumentare si volevano quasi piccol fuoco con un maggiore incendio rico-

cosa e il ritro
diamenti della lussuria, che nu
nitenza. Prendi conforto dunque, c
di, chè più non hai da temere.
puro, ed intatto, di siepe fort
saldissimo muro, se' cinto, ed in
il superbo spirito dell' insidiator
non ha ardimento, non dico di c
nè pure di appressartisi, e già tut
e schernito, colla faccia carica d
d' orror tinta, e di morte, maggio
da, a i pianti eterni senza alcu
senza alcun guadagno ritornando,
costanza lasciando. Tale, e così
cava dallo amore di penitenza, e c
si in quella, che le passioni di
fiere divengono mansuete, e dome,
rio della ragione si acquietano, e
vano, ed a quella si stanno, e quel
no; la quale allora gode una salda
felicità, quando in questa medesima
schiavitudine del corpo sciolta, e l
comanda, e soprasta, e a modo di
tratta, e lo affligge, e lo percuote,
selo viepiù soggetto, ed ubbidiente. C
sto corpo nostro

da di quel nemico, che ella potendo di leggieri affliggere, e domare, e levarglisi generosamente incontro, nol fece, ma lusingandolo, ed accarezzandolo, e rendutolo viepiù orgoglioso, e superbo, gl' impetuosi assalti di lui non vale a sostenere, che troppo inconsideratamente ha di forze contr' a se stessa fornito. Che però Paolo Apostolo (il quale per Dio patì fame, e sete, e freddo, e nudità) andava dicendo di se medesimo: io gastigo il corpo mio, e riducolo nella servitù dello spirito. La virtù della penitenza ella è di tutte l' altre virtudi sommo adornamento, e bellezza, e singolare finimento, e perfezione e dalla sua nobile compagnia mai disgiunte non vanno, e come a sua signora, e maestra dietro le tengono; per penitenza sempre intendendo ogni punizione, o grave, o leggiera, che nel corpo si faccia. Nè solamente quella, che dirizzata è all' animo infermo curare, ma anche quella, che si ordina per guardia, ed a preservazione, nella quale non si cura, nè si sana la mala, ma la buona disposizione si custodisce, e mantiene. Le pene costituirono le Leggi a chi avesse offeso in qualche parte, o peccato, e la pubblica pace, e il comun bene diminuito; e solo quegli, che reo fatto è di già commesso malefizio, viene condannato; ma la carità, che è legge, e regola a se medesima, fuori d' ogni uso, e d' ogni legge umana, nè anche agl' innocenti perdona, e per via di salutifera penitenza, non solamente il male già incorso, ma anche quello, che incorso non è, nè mai non sarà per incorrersi, gastiga; la quale carità, ed ardenza di amore, e di dilezione verso Iddio manifestamente appare, quando Benedetto una sì fatta sorta di gastigo andò con sì sottile argomento investigando, e spregiando sì

fattamente la carne sua. Talchè questa (per mio credere) fu la principale cagione, per la quale i Demonj poi per nome, e per beffa Maladetto ne lo chiamassero, e Iddio operante in lui maraviglie senza fine, e sopra l' umana capacità, per veramente Benedetto lo confermasse. Quivi chiaro, ed aperto si vede quanto egli sentisse sprezzatamente di se medesimo, e come in così vile riputazione avendosi; in se veramente dispetto, e basso, ma caro, e grande, e prezioso a Dio fosse. Non iscorgete ancor quivi il conoscimento della umana fragilità, la tema di perdersi, la confidenza in Dio, l' intrepidezza, la fortezza, la magnanimità, e che so io? Maraviglia dunque non è, se tanta fosse la vemenza delle sue predicazioni, come quando tutto il popolo d' intorno al Monte Cassino dal culto dei falsi Dei alla Cristiana Fede convertì: tanta l' autorità, e la schiettezza nel parlare de' suoi pensieri, come quando quel crudo Re barbaro dinanzi a lui prostrato ammonì del suo dovere: tanta la scienza nel conoscere le cose presenti, come quando gli apparve il falso Totila; e nell' indovinar le future, come quando al vero Totila predisse gli anni del suo regnare, e il tempo della sua morte: tanta la intelligenza de i segreti di Dio, e tanta l' acutezza nel penetrare quegli degli uomini. Perlochè cedano tutte l' altre azioni, e a questa luogo facendo, contentinsi, che io di loro particolar menzione non faccia, perchè nè il tempo, nè la lena di qualsivoglia benchè facondo Oratore, basterebbe a dirne la menoma parte; e se io di dirle a principio proposto avessi, e poi gran parte della lor bellezza taciuto, fare questo io non poteva senza offensione, e senza rammarico; e questo sol fatto è bastante a tenere occupata la maraviglia, e di quin-

di comprendere si puote agevolmente tutto quel che egli fece, e volle, e potè fare, e che io non vaglio in niun modo a raccontarvi. Questo fu il principio, questa la base, sopra la quale fondò, ed innalzò il grande edificio delle magnanime, e sante, e virtuose opere sue. Se egli non avesse in prima con grande animo resistito alla fiamma d' impuro affetto, come avrebbe egli potuto mai intraprendere tante, e tante fatiche, e dare esempio di bene, e cristianamente vivere agli uomini, e quasi nuovo Ercole liberatore d' un mondo, purgarlo dalla schiavitudine de i peccati, e da i furti, e dalle insidie degl' infernali nimici liberarlo? Da alcuno degli antichi filosofi fu detto, quello da loro immaginato sapiente, benchè nell' acceso Toro di Falari rinchiuso si ritrovasse, ardendo miseramente, e mugghiando, essere per tenersi nondimeno in quel tormento medesimo beato. Sogno, e favola, e vanto fu questo di stolto, e di chi mai simil cosa provato non aveva; ma ciò che a caso, e a dilettazione (siccome io credo) ozioso profferì, e negli orti suoi forse sedente un filosofo, lo conferma di fatto, e di verità, e solamente non grida col sangue sparso nelle spine, vero sapiente, perchè nel duolo beato, un Benedetto. Imperciocchè, miratelo, vi prego, colla faccia lieta, con gli occhi sereni nel Cielo riguardante, trall' arsura delle punture ricriarsi colla considerazione del Paradiso. Talchè di lui potreste dire quel che da tale fu della penitenza scritto; che delle ferite invigorisce, del danno cresce, e delle infermità rinforza. Versava egli sì da per tutte le parti il sangue, e quel rigoroso, ed aspro governo, ch' egli faceva del suo corpo, a lui era (quel che maraviglioso è) pieno d' una soave giocondità. E di quello strazio così fiero, e così crudele,

e di quella così orrida vista, e sanguinosa, che a pietà mosso avrebbe i più barbari uomini, e i più disumanati, agli occhi di Benedetto, qualora a se gli rivolgeva, renduto vago del suo tormento, nulla gioja più gradita, e più cara ritrovare si poteva. Lo qual tormento, e dolore (perciocchè egli sopra tutte le cose lo amava) ancorchè di fuori tutto quanto ne lo stringesse fortissimamente, risospinto però dalla interna letizia dell' animo, non accostavasi per niun modo al cuore di quello, che non mica fra i pomi, e fralle rose ardentemente bramate per suo refrigerio dalla Sposa innamorata de i Sacri Cantici; ma su per le Spine, come se fiorite rose state fossero, e fra mille punture per lo medesimo celestiale amore languiva. E se i Romani formavano di spine quelle facelle, che eran usi d' accendere nelle loro feste nuziali; Benedetto (per così dire) ardendo illeso in quel rovo per miracolo di carità, e sperando anche quivi trovare Iddio, che tralle fiamme, e tralle spine nascoso si fe' conoscere già sull' Orebbo al gran Legislatore degli Ebrei, con tutto lo spirito si unì, e tutta la carne sua consagrò alla sua dolce sposa la Penitenza. Ricordandosi nell' animo suo, e fisso tenendo, che chi semina in pianto, ricoglierà in letizia, perchè quelle felici anime, che il corpo a se medesimo soggettarono ed afflissonlo, e gastigaronlo, unite poi alla gioia di Paradiso, ritroveranno sì, e con loro infinito giubbilo conosceranno, che quei, che piccola stagione in terra si affaticaron penando, eternamente godono in Cielo. E se quì provano l' amarezza, e la pena, e l' angoscia, e lo sconforto, quivi hanno la dolcezza, la contentezza, la sicurezza del premio; e che Iddio a coloro, che bene, e fedelmente adoperarono nel suo servigio, non oro,

e non argento promette, e non temporali beni, e non mondani piaceri dispensa (che tosto passano, e sul fiorir vengon meno) ma delle passate piccole brevi fatiche colla possessione d' una immensa, ed infinita gloria abbondantemente ne ristora, e ne consola. Chi dunque non cambierà colla pena il gioire, e colla pena, che passa, un gioire permanente, anzi eterno? Sebbene, quanto è giocondo, quanto soave lo stesso patir per Dio, quando in mezzo alle maggiori sconsolazioni il riposo, e la consolazione si trova! E col dolce di sicura speranza, che Iddio a piena mano negli animi nostri mesce, e trasfonde, si condisce ogni amaro di patimento. Non ci resta dunque ragione alcuna, perchè alla penitenza con tutto lo spirito non intendiamo, ed in lei non ispendiamo le nostre forze tutte. Che se Benedetto, che fino dagli anni più teneri, in continua afflizione, e fatica menò sua vita, assalito dal comune nostro avversario, temendo quasi l' Anima sua non si rendesse per vinta, trova nuove macchine, e nuove armi per romperlo, per abbatterlo, per isconfiggerlo, e cacciandosenelo via dinanzi si studia con ogni ingegno, ed a tutto potere di vergognosamente metterlo in fuga; che faranno coloro, che sempre nelle delizie, e negli agj, e delicatamente vivuti, ed ancor vivendo, non gustarono mai di penitenza, nè che cosa ella sia si possono porre in pensiero? nè quanto dolce, nè quanto lauta (per così dire) nè quanto facile a portare riesca a chi santamente la usa, provarono, intantochè nè pur la vogliono sentire nominare, o ricordare; ma sì la schifano, e sì l' abborrono, e quella medesima stima, e quella medesima guardia ne fanno, che delle cose sommamente dure, gravi, ed importabili far si suole? Che confusione, e che vergogna è mai questa? Benedetto ad una sempli-

ce prova, e ad un semplice inganno, che ordiva contro di lui il Demonio, si gitta, e si dà in braccio alla penitenza, versa quasi tutto il suo sangue, non per curare alcuna grave colpa passata (che niuna per certo egli ne aveva) ma per riguardarsi in futuro: e noi con tutti i gusti, con tutti i contenti, diventando grande il nemico, non per sua virtù, ma per nostro difetto, non per sua forza, ma per nostra debolezza, pensiamo agevole cosa essere il superarlo, e della sua potenza ci rammarichiamo, quando noi d'effemminatezza, e di pigrizia accusare piuttosto dovremmo? Ma che dico? Voi, che più degli altri v' incamminate presso al segno di santa, e religiosa mortificazione, non vi ritirate no, seguite bensì fortemente vostro onorato cammino, mentre il Cielo vi scorge, e Benedetto dal medesimo Cielo vi si fa innanzi non più come egli fu carico di piaghe, e di ferite, e da pertutto coperto di sangue; ma risplendente nella sua gloria, e vestito di lume immortale, vi dice, che speditamente a lui tutti i vostri pensieri indirizziate, e con dolce legame di carità conesso lui, cioè col vostro Padre, vi stringhiato. Ma per arrivare a perfettamente goderlo nel luogo di chiarissima luce, e di eterna tranquillità vi convien passar per le spine. Nè vi crediate, che tali cose io mi dica, o detto abbia, perchè pensi a voi, ed a questo tempo far di bisogno. Tolga Iddio dalla mia mente un cotal sinistro, e falso concetto, e dalla vita vostra difforme. Perocchè non i lenti corridori, ma quei che volano, ed oltravanno, e gli altri trapassano, sì colle voci si sogliono incitare al corso, e confortare. Benedetti dunque, e beati, e felici voi tutti, siccome fino a quest' ora dati vi siete ad esser tali quale Benedetto si fu, e quali esso vorrebbe, amando, ed abbracciando

sopra tutte le cose, la Penitenza, così costantemente in avvenire, li gloriosi esempj delle sue eccelse virtudi, che in quella si contengono, e da quella maravigliosamente dipendono, per quanto fia in voi seguiterete.

IN LODE DI SANTO LUCA.

ORAZIONE II.

Dolce insieme, e forte vincolo, perchè massimamente onesto, e naturale, si è quello dell'amore della patria. Questo in tal maniera ha fondate sue radici nelle menti degli uomini, che per forza niuna mai non si puote divegliere. Nasce con noi, cresce con noi, sempre è con noi, della vita, e delle azioni nostre compagno fedelissimo. Ed io malagevolmente mi fo a credere, potersi al mondo trovare uomo, quantunque barbaro di favella, strano di legge, di costumi diverso, e di mente iniqua, e distorta, che non porti nell'animo, ancorachè lievemente impresso, questo buon sentimento, della carità voglio dire, e della divozione verso della patria sua, la quale ciascuno in particolare, e con gli altri, tenuto è ad accarezzare per ogni modo, amare, onorare, difendere. Che se in tale uomo, e sì fatto, a sorta io mi avvenissi, arditamente certo il suo peccato gli rinfaccerei, e brievemente gli direi, questo essere uno spogliarsi di umanitade, un rinunziare alle leggi della natura. Ma se a ciò, che ho detto finora, e che pare, ed è verissimo, questo che io sono per dire ragionevolmente conseguita, cioè, che chi ama la patria è costretto dalla medesima

natural forza d'amare le bellezze, e gli ornamenti di quella cari, e in pregio avere; chi mi negherà chiunque è nato, ed in questa fioritissima patria allevato, all'amore della medesima non recare, per dir così, fino dalle fasce congiunta una affezione specialissima verso le nobilissime Arti del nome del Disegno generalmente chiamate, e dallo ingegno, e dalla industria de i nostri uomini per lo spazio di quattrocento anni e più laudevolissimamente esercitate, e le quali fecero sì, che la Città nostra (tacciano gl' invidiosi, se con qualche baldanza lo dico) di comune consentimento d'ognuno bella sopra tutte le belle per nome, e per eccellenza vien detta, e intesa per tale, e riputata, quale ella è. Sono altre bensì pregiate a maraviglia, e adorne; ma in quale Città le Arti ingegnose rinacquero, in quale fiorirono, e la Pittura spezialmente? Donde la bella maniera uscì, e per tutto il mondo si diffuse? Chi furono, e donde i primi Maestri, che la ritrovarono, che la insegnarono? Talchè quì oramai luogo alcuno non vi ha, non Piazza, non Contrada, non Palazzo, non Tempio, dove a più d'un segno non apparisca in compagnia della magnificenza, e della religione de i maggiori, la eccellenza nell'Arti, e la industria di quei buoni artefici Fiorentini, i quali spenti già è gran tempo, e i loro corpi inceneriti, vivono ora nella memoria di noi presenti, e in quella de i posteri viveranno, siccome io credo, immortali. Ed io confesso, che quando mi si para d'avanti una delle tavole egregie, e felicemente, e maestrevolmente condotte d'un qualche nostro valente uomo, o sia antico, o moderno, comecchè io di quelle alcuno esquisito sapore sentire non possa per iscienza, di guardare, o riguardare mai sazie non se ne ve-

debbero le luci mie, ed o quanto mi diletto nella memoria di coloro, che sì bei parti all' eternità produssero, e che al pari della terra, in cui venimmo alla luce, impossibile cosa è, che di tutto il cuor mio non riverisca, e non ami! Di questo medesimo affetto, e per questo conto medesimo sentomi obbligato conesso voi, e con tutta la vostra onoratissima Compagnia, o Accademici del Disegno, il quale affetto è cagione, che non tanto la presenza vostra, e di chiunque mi ascolta, mi atterrisce, quanto m' infiamma l' autorità, e m' inanima questo dì a ragionare delle lodi del gentilissimo vostro Evangelista San Luca. Il che io fo tanto più volentieri, quanto perchè a da persona mi fu tra voi Illustrissima, e a cui doveva ubidire, tal carico dato, e voi veggio all' ascoltarmi intentissimi, sicuro che questo mio discorso, qualunque egli si sia per essere, non senza una tacita lode di essa Pittura, che in voi amo cotanto, riuscirà, se quali furono la vita, e le azioni del Santo Pittore intenderete. E primieramente, quando io considero il sublime, ed elevato ingegno di Luca, e di più professioni, e di più scienze capace, non posso non lodare grandemente, e la divina provvidenza benedire, che tale formollo, quale bastante era ad esser grande, e segnalato esempio a tutti quegli, che vennero appresso, e che sono ora, e che nelle future età nasceranno, di perfezione somma. Perchè egli non si contentò di sapere solamente per essere riputato, e per la fama di savio presso degli uomini guadagnare; non investigò i più alti segreti di natura da non diritta ragione, o da vana curiosità mosso, e a un certo spasso dell' animo, o vogliam dire oziosa contemplazione; ma la sua profonda dottrina mise ad esecuzione, ma di-

, non pensò più doversi indugiar
che della cognizione delle cose si tra
volgerla, e di indirizzarla all'azione;
le si avanzò cotanto per lo lungo us
esercitazione continova, che a lui gl' i
corpo, come se egli la sanità medesim
se, rifuggivano, ed esso a tutti ugual
incredibile ardore di carità sovveniva.
come con dolce maniera, e soavemente
vertì, e si acquistò la divina sapienza
eterno già si aveva eletto per suo. Si
di questa sollecitudine, e dello stesso an
egli poneva nel ricercare le cose, e nel
grandissimo. Pungente stimolo gli fu al
fama di Cristo già per tutto il Mondo s
diffusa, come di unico discacciatore de
onde desideroso di conoscere co' proprj o
tanta virtù, avidamente trasse colà, dov
do l' Autore di nostra salute, qualunque
a lui veniva con fede, risanare, e sott
forma divine cose fare, chi era venuto
imparare modi da risanare i corpi altr
l' anima propria; poichè di così gran Ma
venne e seguace, e discepolo. Nè restò
delle corporali infirmità sol-

Dio agevolissimamente operava. Tutto l'uomo adunque (o maraviglia!) prese in se a curare il nostro gran Santo, e nella parte dentro, cioè nell' anima, e al di fuori cioè nel corpo. Ma per quanto si argomentino i Medici, acciocchè s' ingeneri negli uomini, o si guardi, o si ricoveri la sanità, questa fragile spoglia mortale, che ci circonda, si ha una volta da noi a guisa di vestimento, che utile non sia più, nè buono, a diporre, e questa vita, che è sì breve, e sì sfuggevole, che non resta mai pur un punto di correre precipitosamente alla morte, ad un ora fermasi, e manca. Che però grande carità di Luca, e opera laudevole molto era quella, del curare, com' ei faceva, i corpi infermi, perchè in ciò fare non si discostò egli dalle vestigia del suo Maestro, ed anche usava a prò degli uomini quel sapere, che per le fatiche, e per gli studj si trovava avere acquistato. Ma questo che è altro mai, che giugnere pochi dì a un vivere che finisce? Più, più certo senza comparazione alcuna si è donare una vita, che mai non ha termine, levare dalle ingorde fauci del Demonio le povere anime de i peccatori, dalle piaghe del peccato mortale rilevarle, pulirle, mondarle, e della divina grazia abbellirle. La voce sua nelle continue prediche adoperando, infiniti popoli, che l' ascoltarono, nella strada della eterna salute ridusse, dove nel medicare non poteva salvo che a quei particolari uomini, che alla sua cura commessi erano, e raccomandati, recare giovamento. E chi mai mosso non avrebbe quello zelo, quella efficacia, quella autorità d' uomo santissimo, quella eloquenza, che non in superfluità di parole andava lussurieggiando, come poco fruttifero albero nella moltitudine delle foglie perde il vigore di suo alimento, ma semplicemente pro-

cedendo, mostrava altrui la verità, e solamente non parlavano le operazioni, e i fatti suoi medesimi. I quali se fossero stati da altri colla stessa diligenza raccolti, con cui egli scrisse quei di San Paolo, del quale fu strettissimo amico, e compagno, e di San Pietro, e degli altri Apostoli similmente, molte, e molte cose contar vi potrei ora, e tutte di memoria degne, che nel lungo corso dell'età sua, la quale fino all'ottantaquattresimo anno pervenne, credibile è, che da lui si facessero, le quali, o non così agevolmente si possono rinvenire, ovvero stannosi allo scuro nella dimenticanza sepolte. O tre, e quattro volte ben avventurata Antiochia! tu certo con più ragione, che non fece già negli antichi tempi del suo Ercole Tebe, o di Giove Creta bugiarda, delle fasce ti puoi, e della culla del bambino Luca gloriare, che poi divenne quel discacciatore delle vecchie superstizioni, quel difenditore, e della vera religione maestro, quell'uomo in somma liberatore della sua Grecia dalla schiavitudine miserabile del peccato; la quale affinchè la novella legge intendesse, per ordine, e comandamento di San Pietro, o pure in compagnia di San Paolo, a ciò confortandolo egli, nella Greca favella, nella quale esso era dottissimo, compose l'adorato Libro del Vangelo, avendo S. Matteo agli Ebrei, S. Marco, come si dice, a i Latini, ciascheduno dato a leggere il suo. Nè solo questo, ma i fatti memorabili degli Apostoli scrisse, all'ottimo suo Teofilo indirizzandoli, da se compilati mirabilmente, ne i quali si porta da vero Istorico, come questo medesimo nome suona, conciossiacosachè non le cose ascoltate riferisce, ma le da lui vedute racconta, e largamente; quelle altre, a cui non era presente stato, passando sotto silenzio, o in

brevi parole accogliendole, ed universali. E siccome Apelle Pittore, come sapete, nella antica Grecia famosissimo, pochissimi colori giugnendo insieme, e accordando, faceva tavole graziosissime, nelle quali davasi a vedere in tutte le parti ammirabile, e fiorire vi faceva per così dire, nell' abito suo schietto la venustà; così egli non varietà di colori rettorici, nè di lumi adoperando gran fatto, ma scrivendo d' una maniera semplice, naturale, e gentile, quanto manco ornata ad arte, tanto più bella fa comparire la verità nel suo campo. E per confermare colla voce, e coll' esempio l' Evangelio, che nelle parti dell' Acaja, e della Beozia scritto aveva, siccome i fatti degli Apostoli in Roma, lasciato quivi San Paolo, tornò in Grecia, nella quale molti, e molte dalle caligini della gentilità al lume della Fede converti. Predicò nella Dalmazia primieramente, e nella Gallia, e nella Macedonia, e nell' India, e l' Oriente scorse, e la Libia. Mai non si stancava, sempre operava, e a lui riposo era nuova fatica. Dopo tanti disastrosi viaggi, e dopo di avere tanto spazio di mondo non più segnato col piede, che colla gloria, avendo tante nazioni colla divina parola vinte, e soggiogate a Cristo, fermatosi in Tebe, quivi il Pastorale Offizio sostenne, e molti ordinò a Vescovo, e Sacerdote; e questo giorno medesimo nella ultima sua vecchiezza in Efeso riposò nel Signore; sebbene non mancano Storici Greci, che dicono, per difetto di croce lavorata, essere egli stato sur un verdeggiante ulivo crocifisso, e si ritrovano di quegli, fra i quali il sacro Poeta Prudenzio, che l' annoverano francamente tra i Martiri, e San Girolamo il pregio di conservata castità gli attribuisce. E che egli d' alcuna carnale sozzura bruttato non fosse,

e la purità sua conservata si avesse, prova se ne adduce manifestissima, perchè egli non avrebbe colla Vergine nostra Donna, e col purissimo Giovanni Evangelista conversato, ned ella per suo fedele, e familiare, caro tenutolo, se in lui questa bella gioja non risplendesse, e questa virtù propria di quell' angelica, e in terra celeste conversazione. Che perciò maraviglia non è, se per la spirituale amistà, che fra lui passava, e la Vergine, la volle egli ritrarre, come si dice, di naturale, che per certo somigliantissima a quella dovette essere, che di Cielo discesa, e per mano degli Angioli fatta poco lungi da questo luogo, anzi dentro queste sagrate mura coperta si adora, e disvelasi alcuna volta non senza un venerando orrore di chiunque del concorso popolo, e a lei da tutte le parti mercè gridante, la mira. Questa immagine di Maria, e quella anche del Salvatore mostrava egli alla gente, acciocchè i cuori indurati, cui non piegava il valore di sua predicazione, la forza della Pittura movesse; poichè dalle visibili cose argomento si prende delle invisibili, e più fa forza nell' animo cosa, che dagli occhi entra, che ciò, che per gli orecchi si prende. Tale, e tanta era la mansuetudine, e la umiltà, la grazia, la maestà, e l'aria dolce, e divina di quelle immagini, che intenerivano, e scioglievano in lagrime di salutevole compunzione chiunque fiso le rimirava. Empio veramente, ed esecrando pensiero fu quello di certi, uomini non già, che di tal nome degni non sono, ma fiere rabbiose, ma mostri della empietà, i quali nemici di Dio, non potendo esso Dio per forza vincere, o con inganni avere, perchè esente da i pericoli a tutte le cose è sopra, franco, e sicuro di sua grandezza, e che fecero mai? Si avventa-

rono contra le sacre immagini colle loro lingue, e mani scellerate, e sacrileghe, e la religione, e 'l culto di esse, quanto fu in loro, del mondo via ne levarono, dal combattere delle quali che egli fecero, Iconomachi vennero chiamati, cioè delle immagini combattitori; laonde stiansi pur giù nell' inferno coll' odioso, e a tutti i buoni spiacevole nome vituperosamente segnati, che il nostro Santo fu il primiero autore di venerare nella Chiesa le immagini di Dio, e de' suoi Santi, avendo non solo il Salvatore, e la Vergine, come s' è detto, ma ancora San Pietro ritratto, e San Paolo, con ammirabile magistero, col qual fatto insegnò a i dipintori Cristiani ritrarre, e dipignere, non laide, e non disoneste femmine di mondo, non figure in atti disdicevoli (grande abuso invero, e da non tollerare giammai) ma Cittadini di Paradiso, ma uomini per santità reverendi, ma purissime Vergini, ma invittissimi Martiri. E quì, difficilmente mi astengo, per dirvi il vero, graziosissimi ascoltatori, e ammonito dal luogo, ove tante belle, e artificiose tavole con istupore, e con dilettazione si vagheggiano, e tirato dalla dolcezza di quello affetto, che a principio vi dissi, mi astengo, dico, difficilmente, dallo entrare nelle lodi della Pittura, e della Pittura cristiana, e devota, e mostrare, che delle tre principali arti sorelle, che per padre riconoscono il Disegno, ella, per così dire, è la maggiore, e la più veneranda, e di non averne fino a quì distesamente parlato in certo modo mi pento: che se alla misura di quel concetto, col quale altri ama le cose belle, e le grandi ammira, corrispondesse altrettanto di lena, e di vemenza nel dire, che sufficiente fosse a degnamente illustrarle, io certamente dato vanto mi avrei, se discor-

rere voluto avessi per così ampla materia, di vincere in facondia qualsivoglia benchè eccellente Oratore, siccome nel fare degna stima, e nell' amare questa nobile professione, cedo a niuno. Ma perchè non porsi mai la mano al pennello, non ho voluto imitare in ciò la temerità di quello antico filosofo, il quale alla presenza di Annibale prudentissimo, e valorosissimo Capitano, messosi di proposito a ragionare sopra le buone regole della milizia, diede con sua notabil vergogna a vedere, quanto è debole quel discorso, che 'l fondamento delle cose dalla operazione non ha; che perciò ridicano altri per me, e a minuto raccontino le diverse maniere, e tutte belle di Andrea, di Raffaelle, di Tiziano, di Michelagnolo, e degli artefici più onorati, e più illustri; copiosamente parlino di quelchè nelle opere loro appare di grande, e di maraviglioso; e i loro alti concetti, e le riposte finezze dell' arte vi rappresentino coloro, che in ciò fare si assottigliano, e non solamente Maestri sono in dottrina perfetti, ma perchè in questo studio gran parte de' suoi dì consumarono, e sicurezza di pratica, e bontà, e saldezza di giudicio acquistarono, chiamare si debbono della pittura posseditori, perciocchè tali essere li veggiamo, eccellentissimi. Perchè io non posso in questo mare ingolfarmi senza pericolo, e oltrechè ciò mio proponimento non è, non potrei mai tanto dire col mio dire, che eglino molto più, anzi il tutto, e 'l meglio non possano vedere, e colle forze dello ingegno ravvisare sottilissimamente. A me basta solamente considerare, e dire, che alla Pittura non poteva venir mai altezza di gloria maggiore, nè i Professori di quella, un più splendido vanto ottenere di quelchè si sia, il poter numerare fra i suoi uno Evangeli-

ta, un Predicatore, un Discepolo di Cristo, un Compagno di Apostoli, un divoto, un dimestico di Maria, dotto, savio, casto, un sacro Pastore di popoli, e se volete anche un Martire. Va' pur dunque, o felice Accademia del Disegno, lieta, e superba del tuo giudicio, e bella, e onorata riputatene, che ragione lo domanda, poichè savio accorgimento fu il tuo, e da non mai abbastanza lodare, che Luca Santissimo in tuo Protettore eleggesti. Egli d'alto Cielo con benigno occhio ti mira, e gode nel vedere tutto dì sorgere alla luce del mondo gentili spiriti, e peregrini ingegni, che nel tuo seno allevati bramano d'eterna gloria a se medesimi procacciare colle fatiche, e co' sudori, e te studiansi nell' antica riputazione, e della patria nostra mantenere. Rivolgonsi per la mente le Storie, che benissimo sanno, e quivi veggiono quanta sia la dignità di questa arte da tutti gli uomini apprezzatissima, e da Signori, e Re grandissimi, e da tutte le nazioni non tanto civili, e polite di umanità, quanto rozze, e barbare; sanno quanto ella è dagli Scrittori nobili celebrata, i quali tanto più alti sono, e sovrani, quanto il lor discorso a bella dipintura si rassomiglia, e sovente giova loro mescolare ne' suoi scritti, per fargli, credo, più appariscenti, e più vaghi, comparazioni, e somiglianze della Pittura leggiadre, e cose tratte talora di mezzo all' arte più fine. Ricordansi di quel nostro antico, il quale comecchè l' essere chiamato dalla gente per maestro rifiutasse, fu però sempre di tal nome dignissimo, perchè col suo grido la fama oscurò di colui, che si credette tenere lo campo nella pittura; al quale molto dee la posterità per avere egli la spenta arte risuscitata, e dalle tenebre tratta della ignoranza di quel misero tem-

po, nel quale, o bella Italia, non riconoscevi in te più l'antica bellezza, oppressata già dalle armi de' Barbari, d'ogni tuo bene, e di tutte le belle usanze distruggitori: così era il regale aspetto tuo, o di tante Provincie Donna, strano divenuto, a quelch'egli era, e difforme. La lunga serie poscia di quegli, che da quel primo discesi le ingegnose arti coltivarono, è sempre loro dinanzi agli occhi della mente spiegata: la gloria, e il nome di quegli risuona loro al cuore, e la virtù, e 'l valore di tanti, cui le grandi opere levano al Cielo, come già Temistocle i trofei di Milziade, non li lasciano riposare. Considerano finalmente, come la loro Accademia, e Compagnia fu da prudentissimi fondatori sapientissimamente instituita, ed è sempre stata dal Real favore de' grandissimi Principi nostri, retta, e governata, e rallegransi nel vederla sotto il Patrocinio di Luca sempre fiorire; egli è, o Signori Accademici, il vostro maestro, la vostra guida, e il vostro autore. Perchè seguite pur francamente vostro alto intendimento, che grande sarà il pregio, e l'onor vostro, che quì dagli uomini riceverete, e largo altresì nel Cielo il guiderdone, che Iddio ottimo grandissimo per le pietose fatiche, ed onorate imprese, vi donerà. Questo vi promette Luca, di questo vi assicura Luca, il quale parmi a voi ora in ultimo, che in cotale guisa ragioni. Se una piccola ombra, ed apparenza di gloria, cotanto lusinga i gentili animi vostri, e a far cose grandi gli infiamma, e gli stimola, quanto più commuovere gli dee quella, ed accenderli, che è soda, e vera gloria, e nella vera felicità consiste, e nella vera beatitudine, la quale indarno altri fralle tenebre del basso mondo, e nelle miserie, e nelle spiacevolezze terrene si avvisa di

ritrovare. Se voi adunque me, perciocchè fui di vostra schiera, onorate, e per vostro Protettore con solenne pompa riconoscete, imitatene anche i costumi; la Pittura sacra, e modesta, come vera, e legittima figliuola mia vi raccomando. Le opere mancano, e mancano le pitture col tempo; ma ciocchè in cotesta vita per l'altra si fabbrica, e si adopera, basta in eterno.

PER LA CONVERSIONE DI S. PAOLO APOSTOLO

ORAZIONE III.

Felice veramente, e per ogni parte festosa, e chiara mi si fa innanzi questa notte solenne, divotissimi Ascoltanti, nella quale vien rallegrata la mia memoria dalla maisempre gloriosa ricordanza di quei buoni fratelli, primi autori, e Padri di questo divoto luogo, e venerabile, il quale essi, perchè in virtù crescesse, ed in gloria, sotto la protezione di Paolo convertito, bene, e saviamente fondarono, e con sante leggi costituirono. Nè posso io in alcun modo fare, che ammirando un così nobile concetto, non mi rallegri insieme con esso voi, fratelli dilettissimi, della nostra felicissima sorte, che della loro prudente elezione, che un sì amorevol Protettore ci diedero, godiamo al presente. Non aspettate quì, uditori, che io entrato di buona voglia nell' ampio teatro dell' immense lodi di Paolo, e in quelle a mio talento inoltrandomi, intenda a descrivervi pienamente, il glorioso insieme, e faticoso corso

della sua vita, che le sue magnanime, e virtuose gesta, che d' ogni intorno risuonano, volendo io, non che spiegare, semplicemente ridire; prima si stancherebbe ogni lingua, ch' e' si potesse da chicchessia, col discorso la minima parte di esse mandare a fine: nelle quali esso, imitando i Cieli purissimi, nelle loro varie operazioni a un medesimo modo costanti, non mai lasso, non mai stanco, non mai debole, ma sempre infaticabile, invitto, e invincibile si dimostrò, in virtù di colui, che l' avvalorava, e lo reggeva, potendo il tutto. Ma solo adesso a se mi chiama, e m' invita (spettacolo veramente degnissimo della vostra divota attenzione) la sua non solamente ammirabile, e grande, ma divina, e prodigiosa Conversione. Perciocchè in essa, cambiandolo tutto, e rinnovandolo, vestillo Iddio delle più nobili prerogative, che in lui poscia fiorirono. Nel passaggio avventuroso, che egli fece alla grazia, consiste il meglio di suo valore, poichè allora Iddio lo elesse per istromento di scelta, e d' onore, per vaso ornatissimo, e sacrosanto, colmo di venerazione, e di pregio.

In questo, dico, maraviglioso successo, l' onnipotente braccio del grandissimo Iddio, dalle profonde miserie, in cui giaceva, a viva forza, e a tutto potere, trattolo, e sollevatolo, e in altissimo, e chiarissimo grado ripostolo, fecelo addivenire il maggior lume di Santa Chiesa, gran maestro in divinità, tromba dell' Evangelio, e un suo acerbo nemico (lasciatemi dir così, perciocchè il pessimo talvolta è occasione dell' ottimo, e nelle mutazioni più la virtù si scorge, e fiorisce) un suo acerbo nemico in santo, ed in gran santo riformando, sull' abbattuta empietà, piantò trofei del peccato, innalzò vessilli di

gloria; ed egli, che quale impetuoso torrente, carico, e gonfio di minaccie, e di furore, *spirans minarum, et caedis*, a danno, e guasto, e a ruina universale, della ancor tenera Religione, precipitosamente correva; da una maggior forza, che in un subito dal Cielo gli soprastò, fermato, e rattenuto, ristette. Nè vi crediate, ascoltanti, che perchè io mi trattenga a descrivervi Paolo, perseguitatore della Chiesa (cioè gastigo de' Cristiani, sferza degl' innocenti, condottiero dell' empietà, nemico di Dio) io vada in qualche parte oscurando il lume di sua preclarissima santità; perciocchè quelle medesime colpe, che egli tratto dall' ignoranza, e per errore di opinione, commesse, deposta, e cancellata la lor primiera bruttezza, e trasformate in chiarissima, e risplendentissima luce di scienza, e di virtù, maravigliosamente lo illuminano. Anzi da questa medesima luce inondate, e ricoperte, come la tenebrosa notte all' arrivar del Sole svanisce, più non appariscono. E che sia il vero, mirate, vi prego, come la notte della ignoranza, e del peccato, in cui egli smarrito vivea, fu seguita da un lieto, e lucidissimo dì, del qual dì, tale fu l' alba, tale il principio. Quel Dio, che dalla cima de' monti più eccelsi, assiso in trono di formidabile maestà, tonava, fulminava, ed il tutto abbatteva, coll' orrore di sua velata presenza, e tra il fuoco, e la caligine involto, e di nuvole cinto, e di terrore armato, faceva le sommità de' Cieli al suo avvenimento inchinarsi, e scuotersi, e crollare la terra tutta; quel Dio delle vendette, e degli eserciti, che sotto diverse figure si nascondeva, per non uccidere collo sguardo, chiunque incontro se gli facesse; tutto adesso, se dir mi fia lecito, mutato da quel ch' egli era,

tutto inteso alla salute, di chi egli aveva destinato per se, richiama, o maraviglia! richiama chi lo tradisce, incontra chi lo perseguita, accoglie, chi lo dispregia, e dice: *Saule, Saule, quid me persequeris?* E non son queste parole, d' un cuore, per dir così, appassionato, che tale appunto ci si dimostra il cuor d' Iddio, bramoso dell' altrui salvezza? il quale teneramente amando (un suo nemico, torno a dirlo, ma che grande amico gli doveva essere) prorompe, o forza, o grandezza, o eccesso d'incomparabile amore! prorompe in parole suavissime, proprie di padre amoroso verso un suo caro figliuolo, cui, benchè tradito, richiama, e gli fa cuore, e invece di gastigarlo, lo si guadagna co i benefizj; o se pure sgridar lo vuole, infra lo sdegno, e in mezzo alle minacce, io non so come, vi lampeggia l' amore. Non gli rinfaccia severo i male usati favori, ma come amico a torto offeso, si duole dell' amara corrispondenza. Ora non è l' ultimo di sua grandezza, non è il tutto della divinissima vita di Paolo, la stima impareggiabile, che di lui formò Iddio nel bel principio, e fino dagli anni eterni, di se, degno ricetto giudicandolo, ed eleggendolo, acciocchè in faccia a i Regi, e alle nazioni portasse attorno luminoso il suo nome? Non lo fan chiaro dunque, non lo fan grande, questi argomenti di sapienza infinita, questi tratti di amore immenso, questi sforzi d' onnipotenza, la quale volle dalle tenebre portarlo alla luce, dalla morte risvegliarlo alla vita? E chi aveva a Dio in guisa di superbo gigante apertamente la guerra intimata, Iddio lui, con mirabile provvidenza, abbattè, sconfisse, e vinse. E con quali armi lo vinse? non co i gastighi, ma colle grazie; non co i fulmini, ma co' favori; non in bat-

taglia, ma con insidie. Dolci invero, ed amorosissime insidie, dalle quali Paolo all' improvviso colto, ed assalito, la dolce violenza delle medesime, e l' impeto incontrastabile, sostener non potendo, addietro cadde perduto, e la perdita gli fu vittoria, e la caduta gli fu trionfo. Non prima al Cielo fu sollevato, che per terra gittato egli non fosse, nè mai vide meglio, che quando accecato egli restò, dal subito divino splendore attorniato, ed ingombrato. Allora le sue pupille, spogliate di quel vedere fievole, e corto, che a' miseri mortali è conceduto, dalle cose caduche, e fragili ritiratesi, alle immortali, ed eterne si rivoltarono, e chiuse al mondo, al Cielo si aprirono, le quali poscia, consigliandolo a ciò Iddio, per mano del buono Anania, salde, ed intere tornarono, deposte insieme colle macchie dell' animo quelle sordide squame, che la vista gli contendevano, acciocchè puro, e mondo in tutto, apparisse agli occhi del Creatore. Allora spiegò quell' interno lume dell' anima, e cominciò a gustare un saggio di quelle sovraccelesti bellezze, che poi egli comprese, alloraquando fino all' altissimo, e purissimo Cielo rapito, a rimirare

La gloria di colui, che tutto muove,

vide. E che mai egli vide? Vide cose, tutte ammirande, sublimi, grandi, ineffabili; penetrò ne' più chiusi arcani della Divinità, se in corpo, ovvero in ispirito, egli medesimo non sa ridirci, a i quali arcani non può aggiungere occhio veruno, benchè acutissimo, e i quali orecchia veruna non può comprendere, ed ogni umano, benchè purgato intendimento, a tanta cognizione, a tanta luce, è debile, ed imperfetto, ed è angusto ogni cuore, ogni seno, all' immenso fiume di quelle infinite dolcezze. Insomma vide tante, e tali le maraviglie, che te-

merità grande, e stoltezza sarebbe la mia, il volerle in minimo conto adombrare, quando l'ingegno di Paolo resta stordito, la dottrina confusa, lo spirito abbattuto, e muta l'eloquenza. La quale eloquenza, animata dalla sua ardentissima carità, e che non fece? Che non operò? Egli fu, che con linguaggio sovrumano, e divino, trattenne l'impeto di un popolo, colà in Gerosolima, che a guisa di sconvolto, e torbido Oceano, orribilmente contra lui si portava. Egli fu quegli, che nel pubblico consiglio d'una Città Signora di tutta la Grecia, ripigliò con grave, e severa orazione arditamente, d'ignoranza, quei savj, e con grande spirito, e con gran cuore (preso dal titolo superstizioso d'uno incognito Iddio, subito, ed efficace argomento) annunziò loro saviamente quello, che essi, non conoscendo, pazzamente adoravano. Per tacere delle sue divinissime Pistole, piene di zelo, di dottrina, di verità, che chi ad esse con animo divoto, castamente s'accosta, ne ritrae giocondità di spirito, e fortezza incomparabile. Ma pure, se egli a Dio non si fosse prontamente rivolto, nè alle sue voci, con animo risoluto risposto avesse; *Domine quid me vis facere*? niente avrebbe potuto egli scrivere, e dire, di quel che scrisse, e disse, siccome nè anche, cotante persecuzioni acerbe, e crudelissime sostenere, cotanti viaggi intraprendere, duri, e malagevoli, e sì diversi: non battiture, non pietre, non carceri, non esigli, non calunnie, non disagj, non travagli sofferire in ogni tempo, in ogni luogo: se l'animo suo in prima non si fosse avvalorato, ed abile renduto a superare ogni colpo avverso, ogni oltraggio nemico, ogni funesto incontro. E quando mai (fratelli, se vogliamo ben considerare) s'infuse nel cuor di Paolo, una for-

tezza così inalterabile, una costanza così ferma, una altezza d'animo così grande, se non quando egli gittato a terra, come novello Anteo, più vigoroso risorse, e lasciando dietro le spalle i brutti precipizj dell' ignoranza, intraprese l'onorata carriera della virtù. Allora, che egli con generoso disprezzo, abbandonò il diletto crudele, ch' ei si prendeva, nel perseguitare i Cristiani, e che gli alti, e superbi spiriti raffrenando, e al giogo di moderata ragione sottomettendo, concepì sensi umili insieme, e grandi, e nelle mani di Dio ubbidiente si pose, in una parola, quando tutto e' si convertì, allora fece, quelchè egli fece, nè io so, nè posso ridirvi; fatto amabile appresso Iddio, il quale con eccelsa maniera a se tirandolo, di se degno lo giudicò. Cotanto può il prontamente ubbidire, e alle divine ispirazioni incontanente rispondere. Tali, e tanti furono gli effetti della conversione di Paolo, e le maraviglie infinite, che per mezzo di quella operò, che uomo più che mortale, anzi un Iddio sotto umana forma gli uomini visitante, e di vittime, e di corone, da i popoli stupefatti della provincia di Licaonia, fu degnissimo riputato. Abbiamo adunque nell' ammirabilissima Conversione del nostro Eroe, il principio, e la sede di sua incomparabil grandezza. Quivi la nobilissima origine ritroviamo, da cui discende ogni più chiara virtù. Quivi finalmente la radice viva è riposta, donde germogliano i frutti abbondantissimi delle sue gloriose operazioni. Talchè viemmi in pensiero di dire, che i maltrascorsi anni della sua vita primiera, in certo modo bene spesi si furono, se perciò, crescere egli, ed in pregio salire, ed in gloria, ed un tal gran Santo riuscir ne dovea. E siccome dopo il torbido, e nuvoloso tempo, gravido di fulmini, e

di tempeste, più bello, e più grato in un tratto ci si fa vedere il sereno; e la ruina, e lo strepito del Cielo, e del Mare, se in un subito vien racchetato, non poco di grazia aggiugne al tranquillo, che ne conseguita, così la vita passata di Paolo fa comparire più maestoso, e più bello il subito splendore di sua santità, che in un tratto, in lui s' accese, e tutta espressa, e compendiata in questo suo cangiamento sì nobile ci si dimostra. Laonde questa gran Conversione di Paolo, ella è, come un segno, posta a tutti i mortali, acciocchè al suo lume camminino per l' oscuro, e faticoso calle di questa vita, ed è una scorta affidatrice, e un pegno di sicura speranza, se quanto possibil fia a noi, colla grazia del Signore, seguiteremo l' onorate vestigia di così gran Protettore, comprendendo questo profondamente, che il rivolgerci prestamente verso la voce del comune Signore, che continuamente c' ispira, e ci batte al cuore, e ci chiama, contiene la maggior parte, anzi il tutto di nostra eterna salute.

IN LODE DI S. CATERINA VERGINE, E MARTIRE.

ORAZIONE IV.

E' così grande, e maravigliosa, devotissimi ascoltanti, la forza della Divina Sapienza, che malagevolmente comprender si può da debole intendimento, ed alla considerazione delle cose terrene, e caduche, inchinato. Ella per l' universo tutto penetrando, e come fecondissimo, e purissimo fonte di luce risplendendo, tutta in se stes-

sa raccolta, non comparte la bramata cognizione del vero, se non a menti dalla bassa materia lontane, ed all' angeliche somiglianti. Quindi e, che se per celeste favore non isgombriamo le foltissime tenebre dell' ignoranza, nelle quali l' animo nostro giace involto, e sepolto, indarno da questo carcer mortale, ov' egli è chiuso, sforziam d' alzarci alla contemplazione dell' immortali cose, e sempiterne. indarno a cercare ci affatichiamo la perfetta scienza, e dottrina. che in Cristo sol si ritrova. Poco giova l' ammirare le bellezze del Cielo, che intorno a noi con regolati movimenti si gira, di lucidissime stelle adornato, ed a parte a parte considerare la gran macchina di questo nostro mondo, con artificio mirabile, ed eccellente composto, se nelle opere sue il sovrano Facitore, e l' infinita sua provvidenza riconoscendo, ad amar quello con tutto l' affetto nostro non ci volghiamo. Alla qual cosa fare niente apportar possono di ragionevole, e di sicuro i miseri mortali, in questa bassa valle di lagrime costituiti, se un raggio di Santa Fede non illumina i loro cuori. E ben lo mostrò coll' effetto la famosa Vergine d' Alessandria Caterina, che piena di sovrumana sapienza, ed avvivata da una ardentissima carità, superò la stoltissima arroganza degli uomini stimati savj in quel tempo. Ma che dissi supero? distrusse, ed annullò le perverse opinioni di quei maligni, facendo evidentemente conoscere quelchè scrisse l' Apostolo delle genti, che la sapienza di questo mondo e stoltezza appresso Iddio. Imperciocchè andando noi attentamente considerando, e rivolgendo nella memoria quelchè dissero, ed operarono gli antichi filosofi, dalla pazza gentilità per dottissimi, e santissimi riputati, non troveremo altro in essi, che

... di fuori si legge, no
no in essi lo spirito di salute, e
veri bene adorni al di fuori, ma s
to di bene, con giusta cagione si
lare. Fingetevi adesso vi prego, u
nimo vostro, come se cogli occhi i
pura, ed innocente donzella, alleva
e nelle delizie di Casa Reale, spre
ri, calpestar le ricchezze, con ani
perare l'insidie, e soffrire l'ingiur
ce d'un infierito Tiranno. Effetti s
di quella sapienza increata, dalla
non pompe, e vanità di parole, ma
stanti principj di cristiane virtù, d'
razioni. E chi per la maraviglia st
tonito non resterà, in considerando
cruda faccia d'un isdegnato Imperad
perba adunanza d'uomini dispregevo
abito solo la sapienza professano; e
tro una tenera, e delicata Vergine, p
gognoso rossore, umile in vista, n
ispaventata, e confusa ricusare il co
con animo prontissimo, e lieto inconti
con orgoglioso, ed altiero viso interro
facciandola quasi di troppo ardita, e c
voli prove tendenti ...

sta armata solo di vera Fede, con invisibil forza le menti loro illuminare, onde essi rimanesser vinti, e confusi. O se quì mi fosse lecito prendere una minima scintilla da quel celeste fuoco, che acceso nell' intime viscere di Caterina sì prodigiosi effetti produsse, quanto ornatamente potrei, e distintamente narrarvi le sue saggie risposte, i suoi dotti ragionamenti, co' quali dolcemente rapiva gli animi degli ascoltanti, dalle sue labbra pendenti, che suavissimo nettare in gran copia parea, che stillassero! Ma giacchè non m' è conceduto di poter nè anche una menomissima parte della sua immensa dottrina imitare, ed esprimere, dicanlo pure in mia vece quei medesimi savj, che fissi, ed intenti ad udire le divine sue parole, da quelle come da saette acutissime, ed ardentissime, furono in un punto infiammati, e trafitti. Spieghino pure, se ridire il sanno, come inavvedutamente da celeste virtù commossi, ed agitati, dalla profonda caligine degli errori, in cui sommersi furono, al vero, ed eterno lume si rivoltarono: che a me basta per chiaro, e manifestissimo segno della sapienza di questa gran Vergine, il sangue da loro sparso, col quale fecero ampia, e copiosa testimonianza dell' incorrotta religione, che da lei riceverono. Quivi riconoscer si può con altissime note impressa, e scolpita la vittoria immortale, ch' ella ne riportò, avendo la loro alterezza debellata, e 'n diverse forme conquisa. Da quelle fiamme per lor tormento apparecchiate, pienamente io comprendo, quanto illustre, e chiara fosse la verginale scienza, che a sì grand' opra gli spinse, e quanto ardente l' amore del conosciuto bene, che gl' infiammò. Nè quì si ferma, o Signori, l' immensa gloria di Caterina, che in guisa mirabil si spande, e si diffonde, e come un

abbondante. Che se io ad una ad una
quì le volessi, prima il tempo mi mai
che arrivar ne potessi alla fine. E per
tieri io tralascio la memorabile conversic
dugento soldati, che mossi, ed incitati
ed onorevole esempio de i savj per la cr
de si ribellarono. Non istò io a raccontai
valoroso Duce Porfirio, il quale volle
sottomettersi al soave giogo de i comand
vini, che esser fiero ministro di crudeltà
giustizia. E che prò, ch' io mi distenda
vervi, come l' Imperadrice medesima, ab
d' un vil tiranno di sangue innocente n
gli amplessi, del Celeste Sposo di Cateri
to s' innamorò? e come tutti questi se ne
al Cielo a prepararle più maestosa, e più
sa la sede? se dal corso del mio ragiona
chiamano mille, e mille insigni esempli,
moria degni, che la costanza, e la ferm
suo santo proposito di questa casta Donz
dentemente dimostrano? Conciossiacosac
veggio di nuovo con prieghi, lusinghe, o
ramente tentata, non altramente che a
cantatrici, e maligne chiuder le pure or
poichè colle sue piacevoli maniere niente
il mi

aspramente percuotere. Non aspettate quì, che io vi racconti, qual fosse la faccia sua tinta di pudico rossore, e quale la grandezza dell' animo nel sopportare le battiture, perchè riguardando alla vera sapienza, di che ella era piena, di leggiere immaginar vel potrete. Posta dipoi in una oscura prigione, senza conforto veruno, una semplice, e candida colomba (o inaudita maraviglia!) invaghita della sua puritade, le porta il cibo, e gli Angioli stessi del Paradiso il suo mantenimento bramando, e di vederla così afflitta, e sconsolata languire non sostenendo, le risanan le piaghe, e le sue tenere carni, che prima livide, sanguinose, e malconce apparivano, più che mai belle, e risplendenti divenir fanno. Tanto è grande, uditori, Caterina, che quei fedeli ministri, e prontissimi esecutori de' voleri dell' Altissimo, che sono ammessi a' più intimi segreti della divinità, s' abbassano dal prezioso soglio di quella, ad un carcere immondo, per godere la dolce compagnia d' una sì perfetta creatura. E non contenti d' avere il suo corpo nel primiero stato restituito, da i pericoli, da i tormenti, e dagli strazj libero, ed intero il conservano: finalmente avendo la crudeltà, troppo ingegnosa a' danni d' una incolpevole, apparecchiato nuove macchine per tormentarla, essi nuovo soccorso improvvisamente le somministrano. Imperciocchè, quando già l' invitta Vergine, disperando l' Imperadore di poter abbattere la sua tanto provata stabilità, a quattro ruote terribili, e strepitose è legata, e di punto in punto (oimè, che la sola rimembranza m' inorridisce!) è per essere da taglienti ferri, e da pungentissimi chiodi lacerata, e trafitta, ecco all' usata sua difesa volare una celeste schiera, spezzare il disegno malvagio, ed i legami tutti discio-

gliero. Ma dirò anche cosa di queste più maravigliosa, e più stupenda. Le medesime ruote dimenticatesi del fiero uffizio, al quale erano destinate, incontro a' barbari malfattori furiose, e precipitose se ne vanno, e dagli Angioli in varie parti girate, si voltano in isterminio di quel popolo infedele di sì crudele, ed empio strazio riguardatore. Quanto sono in paragone del divino potere manchevoli, e vani gli sforzi dell' umana malignità! e quanto stolto è colui, che non confessa nostro debole ingegno non trovare alcun riparo per opporsi a' suoi profondi decreti! Pensate forse, che a questi strani esempj, e memorandi, il crudo Tiranno deponga il conceputo furore? anzi lo conferma, e l' accresce: poichè, come potranno muovere l' ostinate sue voglie quelle stridenti ruote, e le ruine loro, e le stragi, e i gemiti degli oppressi, se le dolci insieme, e fulminanti parole della disputante Donzella non lo commossero? Quindi è, che appieno volendo in essa sfogare la velenosa sua rabbia, poichè dalla forza del Cielo, contro a cui non val contrastare, vede la sua potenza così schernita, ed abbattuta; pronunzia alla fine contra 'l capo dell' innocente l' aspra sentenza di morte. Sazia pur ora l' ardente sete del sangue Cristiano, pasci pur gli occhi tuoi con inumano diletto, di livore, e d' ira tinti, e sfavillanti, perfidissima fiera, che assisa nell' ingiusto tuo tribunale, come in orribile spelonca, fremer suoli, e le pure pecorelle di Cristo in crudel maniera assaltare. Mira con quale intrepido volto, e magnanimo, lieta corre all' estremo supplizio Caterina, dell' eterno premio sicura, te reo d' eterna morte lasciando. Mira come essa, non solo non isfugge il tuo sdegno, ma chinata a terra, e 'l bianco collo con atto pietoso porgendo, atten-

de il colpo. Senti con quai sospiri, e con quali interrotte voci, a spezzar la durezza dell' istesse pietre valevoli, priega il suo dolce Signore, che lo spirito accoglia, giagià sulle belle labbra raccolto, e di velocemente a lui volare desideroso. Ma, che sto io con oziosi rimproveri ad isfogarmi contra quel cuore, in cui mai, nè sapienza, nè pietade albergarono? mentre già parmi di rimirare quel purissimo fonte di latte, che dal tagliato busto della Santa Vergine scaturisce, per testimonio dell' incorrotta sua castitade, ed innocenza; se non se forse dimostrar ci volesse la fecondità dell' eloquenza sua, ch' era bastante a somministrare dolcissimi sughi d' illibata dottrina, ed alimenti d' eterna vita. Ahi, che ne' suoi più verdi anni, e nella età più acerba, quando già dava ampia speranza di moltiplicare i suoi frutti, spargendosi da per tutto il soave odore della sua santità, questa tenera, e bella pianta da impurissime mani è svelta, e recisa! Ahi, come presto dal nostro mondo s' invola! Quanto ella potea, se tra i miseri mortali più lungo spazio dimorata fosse, e coll' esempio, e coll' insegnamento continovamente operare! Quante anime tolte dall' abietta ed infelice servitù de' Demonj avrebbe a quel supremo Signor dell' universo, a cui servire è libertade, acquistate! ma 'l Cielo, dal quale apprese i semi del suo impareggiabil sapere, non comportò, che sì bel tesoro di dottrina, e di santità stesse trall' immondezze di questa terra nascoso; laonde di lei maravigliosamente invaghitosi, come sua, per se la volle, e 'l suo bel corpo, a cui toccò in sorte cotanto grand' anima per abitatrice, e compagna, i beati spiriti del Cielo, rapitolo dalla sua patria d' innocentissimo sangue sparsa, e macchiata, e coll' ossequiose lor

penne, per l'aria portatolo, sul Monte Sinai finalmente lo costituirono, perchè da i rabbiosi cani infedeli sicuro fosse, e nella Palestina, dove l'Eterno suo Maestro tanto s'affaticò, riposasse. Quale adunque esser dee, o sapientissima Vergine d'Alessandria, che dall' alto Cielo m'ascolti, la gioja, l'allegrezza, che sentono quelle menti immortali, nel rimirar senza fine l'anima tua di mille fregi adornata, e luminosa, se cotanta cura si prendono della tua stessa spoglia mortale? Qual esser mai dee l'ossequio, e la riverenza de i savj, che or veggiono a faccia a faccia quell' infinito lume della sapienza di Dio, che quaggiù fra queste tenebre sapesti loro così felicemente adombrare? Come ti debbon cingere intorno, e farti gloriosa corona, insieme col suo magnanimo Capitano quegl' invitti soldati, godendo di far maggiore, e più pomposo il tuo meritato trionfo? Come cortesemente t' accoglie quell' Imperadrice, che con forte piede i caduchi beni di questo mondo calcando, del Regno de' Cieli s' impadronì? Oh come i tuoi disagj, e strazj, e tormenti, ti son rivolti in festa, e in piacer sempiterno, mentre tutti cotesti spiriti fanno a gara a cantarti pienissime lodi di quel, che in questa terra operasti! Ed io inutil peso di essa, d'innumerabili colpe macchiato, dall' ignoranza acciecato, ed oppresso, senza alcuna forza d'ingegno, senz' alcuna arte del dire, sono stato sì temerario, sì ardito, ch' abbia voluto spiegare l'indicibili tue prerogative, la tua profonda saviezza, e gl' intelletti, benchè sublimi, eccedente, l'eloquenza nel persuadere, la sottigliezza nell' insegnare, la costanza ne' tormenti, la magnanimità nella morte, e mill' altre maraviglie dal Cielo favorevole alla tua virtù largamente dispensate? E perchè non

oppresso dalla maraviglia restai, e di santo orrore, e venerazione ripieno, e confuso, quando incominciai a lodare quelchè avanza ogni lode? Poichè, come quei, ch' entrando in un sublime, e magnifico tempio, d' argento, d' oro, e di gemme ricco, e luminoso, bramando in un tratto scorrer coll' occhio quelchè di bello, e di riguardevole vi si ritrova, piuttosto s' abbaglia la vista, che minutamente possa le sue parti considerare; così volendo io in brieve spazio di tempo riandar col pensiero le molte virtuosissime, e grandi operazioni, mosso dalla bellezza, or di questa, or di quella, ed in niuna fissandomi, niente appieno rimirare ho saputo. Tu dunque, o bella Reina, che della palma del martirio coronata risplendi, perdona, ti prego, se col rozzo, e malacconcio mio ragionare, ho le tue glorie oscurato, ed abbassato le tue grandezze, perchè piuttosto, che contenermi in sicuro silenzio, ho voluto con mio gran pericolo all' eccelse tue lodi aspirare. Perdona, se nella vasta, e feconda materia confidatomi, pensai, che 'l mio povero ingegno da quella fosse arricchito, non m' avvedendo esser molto più facile dar grandezza alle piccole cose, che le grandissime accrescere. Deh, se dall' ardente affetto sforzato, che nè legge veruna conosce, nè freno alcuno a comportare imparò, più presto poco accorto, che manco ossequioso volli dimostrarmi, non volere sdegnare questo mio picciol tributo di lode, che con riverente cuor t' appresento; e dammi tanto spirito, e tanta forza, che dalle torbide macchie de' vizj purgandomi, ed imitando questa devota adunanza, che prontamente seguita le tue virtuose vestigia, e 'n virtù del tuo nome contro a' suoi spirituali nimici combatte, sia fatto degno insieme con essa di gustare eterna-

mente quel fonte limpidissimo della Sapienza Divina, i cui mirabili effetti in te stessa mi sono ingegnato di dimostrare, come per immagine, e per ombra, e spero per tuo favore d'averli a contemplar vivamente nella lor primiera, ed infinita cagione.

PER LA PASSIONE DI NOSTRO SIGNORE.

SERMONE I.

Che è ciò, che la mia buona Madre S. Chiesa in questi sacri giorni, e solenni, mi ripete ben quattro volte? *Passio Domini nostri Jesu Christi*. Il tuono funesto, e l'aria lamentevole, con cui ella l'anima mi percuote, mi fa credere, che non sia, se non dolorosissimo quel racconto, di cui è il principio sì doloroso. Fabbrica grande di pene, alzata sul dorso d'un innocente, dee essere sicuramente quella, di cui la fronte, e l'intitolazione è così spaventosa. Altri colga pur dunque a guisa d'ape industriosa dagli amari fiori del Gessemani i frutti di saporosa meditazione, e di ragionamenti devotissimi; ora vi dipinga il mio Dio sudante gocciole di sangue alla presenza del calice de' suoi dolori, dall' Angelo confortatore rappresentatogli; ora con un amichevol segno di pace da un suo beneficato Discepolo per poco prezzo venduto, e tradito; ora in mezzo di crudelissime masnade urtato, legato, calpestato, strascinato, e in varie forme deriso; ora a questo, ora a quel Tribunale mandato, e rimandato; ora posposto ad un pubblico Assassino; quando con durissimi flagelli sferzato; e quando incoronato di

spine, e con iscettro di canna, e con istraccio di porpora malvestito, come Re da beffe, schernito; e finalmente dopo infiniti strazj, e innumerabili villanie, pugna, sputi, schiaffi, strapazzi, al Calvario, al Calvario condotto, e quivi tra due malfattori giustiziato. Io come in iscorcio, ed in compendio, tutto rimiro esser ristretto in quelle poche parole *Passio Domini nostri Jesu Christi*. Contentatevi, fratelli devotissimi, che in questa notte si dia bando ad ogni eloquenza, perchè è notte di pianto: e che arrestandomi solo a un così duro cominciamento di Passione, senza inoltrarmi più addentro a descriverne le particolarità sanguinose, così senza ordine alcuno mi lasci andare, dove vuole la maraviglia, la compassione, il dolore.

Passio Domini nostri Jesu Christi.

Passione? Soglionsi nelle Istorie comunemente descrivere le azioni, i fatti, le operazioni de' grandissimi Re, de' possenti Signori, de' valorosi Capitani; ma in questa parte d' Istoria non si contano le operazioni, ma i patimenti. O amara Istoria! O narrazione lagrimosa! O Panegirico di dolore! E di chi mai si descrive quì la Passione? forse d' uno schiavo? forse d' un colpevole? *Domini nostri*. *Domini*? d' un Signore, d' un Padrone? Ma, oh Dio, di qual Signore, e di qual Padrone! Del Signore dell' universo, del Padrone di tutte le creature quì s' intende; non di un Re particolare, ma di colui, che con più verità, che non fecero già i superbissimi Re di Persia, s' intitola il Re de' Re, il Signore de' Signori; il quale, oh Amore inaudito! oh dilezione senza pari! benchè sia Signore del Mondo tutto, e di quanti mai mondi dalla sua mano fatti esser potessero, si dichiara d' essere Signor nostro. *Domini nostri*. Ma che è l' uomo?

mi sia lecito d'esclamare col Santo Giobbe; che cosa è l'uomo, o Signore, che tu così lo magnifichi? D'un verme vile della terra, che in breve tempo riempiendosi di molte miserie si muore; che quasi fiore appena esce alla luce, che è calpestato, e come l'ombra, via se ne fugge, senza veruna fermezza; di costui, dico, piccola parte dell'universo, tu, o Facitore del mondo, tu l'antico de' giorni, tu onnipotente, tu grande, tieni così gran conto, e a' suoi comodi soprantendi con sì particolar provvidenza? Egli dunque è il lavoro delle tue mani, l'impiego de' tuoi pensieri? la faccenda di tua Eternità? la tua delizia, il tuo amore? in somma il favorito tuo, e ben amato servitore si è l'uomo? Passione adunque si è questa, di cui s'intima il racconto; Passione si è questa; cioè tormentamento, e morte d'un nostro Padrone, e d'un Padrone della qualità, e condizione, che abbiamo detto. Che il servo patisse per l'amor del Padrone, non sarebbe già maraviglia, anzi naturale giustizia; ma che il Padrone soffra pel servo, questo sì, che è un eccesso di carità sovrumana, da fare uscire ogni anima fuori di se stessa per lo stupore. E in quale straordinaria maniera ciò si facesse, perciocchè io ridire abbastanza nol so; dicavelo per me il grande Inviato di questo Signore appresso le nazioni gentili, il nostro Padre San Paolo. *Non rapinam arbitratus est esse se aequalem Deo*. L'egualità con Dio non la si usurpò egli, nè la rubò, ma l'ebbe per essenza, e di natura; *sed semetipsum exinanivit formam servi accipiens, in similitudinem hominum factus. et habitu inventus, ut homo*: ma votò se medesimo di se medesimo; e deponendo la maestà, si vestì della vile, dell'abbietta sembianza di schiavo, e chi era vivo Iddio, si fe vedere vero Uomo: e come è propria de' buo-

ni servi l' ubbidienza mantenuta costantemente fino alla fine, egli al volere del Padre suo Signore sagrificando la propria volontà, tra mille angosce, ed agonie, e in mezzo a' martirj, e sopra gli strapazzi per la via de' dolori, s' incamminò alla morte. Ed a che servì mai questa maestria divina, questo strattagemma d' amore? Per conquidere la morte colla sua morte, per trarci dalle fauci di quella, e dalla bocca dell' Inferno divoratore; per riscattare noi poveri discendenti d' Adamo, che per la macchia della colpa ereditaria trasmessaci, pativamo lungi dall' aspetto di Dio, e del Paradiso, un penoso esilio, una tormentosissima prigionia. Raccontasi d' un certo Codro, pare a me, Re del Popolo Ateniese, che stando la patria sua in gravissimo pericolo d' esser presa, e avendo l' Oracolo consultato, dato per risposta, non si potere essa patria salvare, se un Cittadino non morisse pel suo diletto paese; ebbe tanta forza in lui l' amore, ch' egli portava a' suoi cittadini, che per salvar quegli, volle perder se stesso; laonde vestito di vili, e rozze spoglie, per non essere riconosciuto, e così riconosciuto, salvato; si cacciò volonteroso nella più folta schiera de' nemici, per quivi ricomperare le vite di molti, col donar la sua propria, a pubblico benefizio sacrificata, e a gloria sempiterna del nome suo. Questa istoria d' uno, che così fu tenero della sua patria, e d' alcuni pochi, i quali per liberare il caro amico dalla morte, addossandosi il delitto di quello, ne' suoi piedi si misero, non empiono il cuore di chi l' ascolta, d' una compunzione, e d' un affetto inverso anime così generose, e gentili, le quali diedero al mondo, dell' amor loro, e della pietà così notabili esempj? E l' uomo peccatore, consapevole a lui medesimo di tante offese, e sì gravi, fatte al suo

ell' udire solamente questo tuono di Passione
ssione del suo Signore contataci nell' Evan-
il quale alla forma del servo suo umiliandosi,
ndurlo alla gloria, sostenne in persona egli
vivo, e vero, aspra, e vituperosa morte; vorrà
addietro nella dovuta compassione, fino all'
creature insensate, che in occasione sì gran-
segnalarono con dimostrazioni sensibili di
timento, rinfacciando in questa maniera al-
e allo sconoscente uomo la sua ingratitudi-
ne nel morire d' un Dio, non dico, si ravve-
a nè pur si commuove? *Iesu Christi*. Ma que-
gnore dell' universo mondo, che ama d' es-
iamato particolarmente Nostro Signore, co-
appella nel suo vero nome? Egli, secondo la
atura Divina, non ha alcun nome; percioc-
ascendendo ogni veduta, e ogni intelligenza
, non può essere da quella, come si conver-
a tanta altezza, con verun nome compreso.
rò egli medesimo addimandato da Mosè di sua
azione, non altro si compiacque di risponde-

Filii David. E tu all' incontro Aquila degli Evangelisti Giovanni, che sovra gli altri volando, affissasti più da vicino le tue pupille ne' raggi del Sole Eterno, incominci altamente il tuo Vangelo con dirne la sua generazione increata. In principio era Iddio, e Iddio si era il Verbo, e il Verbo stava appresso Iddio. E da altra banda, odo da altro spirito grande risonare: *Generationem ejus quis enarrabit?* Chi narrar potrà la sua generazione? Generazione innanzi a' secoli; generazione eterna, che siccome non ebbe cominciamento, così non avrà mai termine; generazione inaudita, per la quale egli è generato da un Padre eguale a lui, e compagno d' eternità, dal semplicissimo intendere che fa Iddio se stesso, il quale intendere eccede la capacità, e le forze di qualsisia intendimento anche Angelico, perciocchè si effettua in maniera solamente nota a chi l' opera, e naturalmente a tutt' altre creature nascosa. E perchè è venuto questo gran Figliuolo di sì gran Padre, perchè è venuto in questo basso mondo a patire, e a sofferire morte ignominiosa, a vestirsi di tutte le nostre infermità? *Propter nos, et propter nostram salutem*. L' unico figliuolo dell' Eterno Padre, il Signor nostro, impassibile, immortale; si è fatto passibile per nostro amore; è morto in somma per salvarci. Quando tuttoquanto il mondo perisse, e sotto le sue ruine sconvolto si seppellisse, egli è Iddio, e non può restar d' essere quel ch' egli è; niuna cosa gli può dar noja, perchè in lui è ogni pienezza, ogni sufficenza, ogni bastevolezza, ogni contento, e tutta la grandezza, l' ampiezza, la profondità, l' abisso senza termine, e senza misura della maisempre gloriosa beatitudine. E pure, come se egli avesse bisogno dell' uomo, ha fatto per lui gli ultimi sforzi del suo

amore onnipotente. *Iesu Christi*. O nome preziosissimo, amabilissimo insieme, e tremendo, che al solo udirlo, e pensarlo, gli abitatori del Cielo, e della terra, e dell' Inferno ancora s' inginocchiano; che in se stesso contiene, e salute, ed unzione, che perciò si può assomigliare alla salutevole fragranza dell' unguento più scelto; nome, che avendo la virtù del nominato, che è il Salvatore, appresta rimedio alle nostre piaghe, ci avvalora colla sua grazia, e ci fa forti nel bel cammino della virtù; la quale sebbene è penosa per breve spazio quaggiù, termina poi nella gioconda eternità della gloria. *Passio Domini nostri Jesu Christi*. Patisce Iddio, il Signor nostro, fatto Uomo per noi, patisce Gesù, patisce Cristo. E noi che siamo l' unica cagione, e il solo scopo del suo patire, per lui niente soffrir vogliamo in contraccambio di tanto amore. O delicati malapproposito! o disleali! o sconoscenti! Anzi usando maniere di villana corrispondenza, ci abusiamo del sangue suo, sparso sopra di noi con tanta effusione di misericordia! Deh ci sia continuamente davanti agli occhi la sua Passione, e ci serva di specchio, in cui consigliarci, in cui rabbellirci nell' anima, per piacergli. Chi sarà quell' uomo così ingrato, che non sacrifichi volentieri ogni vietato piacere, la vanità, la delicatezza, le pompe; e ogni sua voglia malnata non isterpi dalla radice, alla veduta d' un Dio passionato? Come l' alletteranno le ricchezze in faccia alla nudità d' un Dio? Come lo stimolerà l' ambizione davanti alla sacrata ignominia della Croce? Tu unico del Padre, tu Signor nostro, infondi a noi grazia di trovare il nostro riposo nelle tue piaghe, e un fervente desiderio di meditare nella tua amarissima passione; che allora perderanno per noi

ogni sapore tutti i mortiferi diletti di questo mondo ingannatore, ci saranno d' abborrimento le sue lusinghe, odieremo i suoi piaceri, e solo ci sarà suave il patire, e 'l patire per Iddio, che per noi patì tanto, e gusteremo in questo nostro dilettoso patire anticipati i saggi di quella gloria, alla quale egli colla sua passione, e morte santissima valorosamente come gigante, precorrendo, ci ha fatta la strada.

NEL GIOVEDI' SANTO PER LA LAVANDA.

SERMONE II.

F*xemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis*. Quanto di forza, quanto di peso, quanto di vita danno a i precetti gli esempj! Appunto quanta maggior dignità possiede la veduta sopra l' udito, tanto sono dall' operazioni vantaggiati gl' insegnamenti. È l' umana natura inclinatissima all' imitare, onde in lei venne il discorso, così quello, che si forma dentro alla mente, come quell' altro, che si scolpisce colla favella, e con questi due Instrumenti rappresentativi delle cose, tutte l' arti, e tutte le scienze ne vennero. Fonte adunque d' ogni nostra azione si è la naturale propensione all' immitazione. Onde volentieri le vestigia di chi, essendo a noi in credito, ci fa la strada all' operare, incalziamo, su quel modello ci formiamo, lui riguardiamo, e dalla stima, e dalla maraviglia, che di quello facciamo, si sveglia in noi l' operativa imitazione. Iddio gran Signor nostro, Maestro, e Guida, per la bocca de' suoi più cari, e scelti personaggi fe-

ce a noi bandire le sue Leggi, i suoi Precetti. Con Miracoli dimostrò in loro la sua possanza, e acquistò loro fede divina; c' intimò con espressivissime predizioni la sua venuta qui in terra, il qual Mistero, secondo l'ordine eterno maturando, a suo tempo effettuò. S' ammantò di nostra spoglia caduca, volle soffrire in quella per noi penosa morte, ed ingnominiosa, per poi rivestirsi della sua gloria, e dell' incorruzione, e dare a noi sicura caparra di risurrezione, e d' immortalità. S' addossò le nostre fiacchezze per avvalorarci, le nostre infermità per risanarci. S' umanò, perchè noi, per dir così, c' indiassimo. Si fece in somma visibile per darci esempio. *Exemplum dedi vobis, ut quemàdmodum ego feci, ita et vos faciatis*.

Grande Oratore per ammaestrarci, e condurci nella via di salute è l' esempio d' un Dio. Ma come potremo far noi ciò che voi fate, o mio Dio. È troppo lontano l' uomo da Dio, più che non è dalla terra il firmamento. Questi caduco, e mortale; eterno quegli, ed immortale; questi meschino; quegli beato. Ah che l' Esempio, ch' io questa sera vengo a rammentarvi, fratelli divoti, non è d' un Dio, che spaventi, e che porti seco l' orrore, ma d' un Dio tutto clemenza, d' un Dio, che attrae, e che consola, d' un Dio, che s' è abbassato fin al fondo della nostra fralezza, acciocchè noi c' innalzassimo in virtù sua, e della sua grazia, al colmo di quello stato, ch' egli da noi desidera, e ci comanda; nè desidererebbe, nè comanderebbe cosa, che noi non valessimo a fare; e tutto possiamo fare con lui, che ci dà forza. Qual è dunque questo grand' Esempio? Umiltà, Carità. Solo ci avremo da dolere della nostra tardanza, della nostra pigrizia, della nostra in-

docilità; vergognosa tardanza, abbominevole pigrizia, contumacia, e indocilità detestanda, se non seguiremo pronti, e volonterosi, e costanti, la bella chiamata, il soavissimo invito, e la dolce forza del suo Esempio. Esempio di Signore, Esempio di Maestro. Ma qual Signore (Dio buono!) ma qual Maestro? Signore Iddio, Iddio Maestro. *Ego Dominus, et Magister*. Due grandi motivi, quasi pungentissimi sproni, ad immitare la sua virtù, presenta all' anime nostre Gesù Salvatore, l' uno tratto dalla sua somma potenza, l' altro dalla sua somma sapienza, e tutti due dal sommo suo amore. Poichè egli è tale Signore, e tal Maestro, che la sua Signoria, e 'l suo Magistero ogni potere sormonta, e ogni sapere sopravanza, e 'l suo amore vince ogni nostra corrispondenza. Allora (disse un antico) saranno felici, e benavventurosi quegli stati, ch' avranno savj per dominanti: giacchè tutte le miserie, e le calamità delle repubbliche, dalla potenza provengono scompagnata dalla sapienza. Ma in Dio la sapienza è immedesimata colla potenza; onde beate quell' anime nel loro interno governo, che si lasceranno da una così perfetta guida condurre, che udiranno le sue parole, e ne faranno nel cuore conserva, che ammireranno i suoi fatti, e imiterannogli. Un Signore particolare della terra, basta che mostri un minimo che, del suo volere, subito il gregge a lui sottoposto, si viene schierando sotto a' suoi cenni. Che se colla face dell' operazione alla mano, egli andando avanti, porge a suoi suggetti qualche lume d' esempio, tutti dietro a quel lume uniti, in nobil gara lo seguono. Ora il Signore dell' universo, quegli, che coll' infinita sua provvidenza, ed arte, ci pasce, ci regge, e ci mantiene; ci dà a vedere in buon lume, questa sera nella sua perso-

fusti discacciata dal Paradiso
mo, tu in mille guise fusti rip
chè hai avuto sempre per tu
Iddio. E a tanti esempj, e gas
da, e sprezzante, e non ti ra
abbassa ora abbassa l'altera 1
goglio, e di fasto, affacciati sc
e mirerai, come in limpido spe
tezza. E come di tale si raccor
flauti, e specchiandosi in un f
di rimirarsi nel gonfio volto, c
visato, talchè gittò via di rep
menti; così tu, superbia malu
l'anima di vanità, la scomponi
vattene pure, che essa lungi da
t' annega in quest' acque. Vedi
Signori levarsi da mensa, cinger
apprestare l'acqua colle sue ma
Discepoli, e col lavare loro le p
noi memorabile esempio di virtù
superbia sconosciuta, virtù vera
base, e fondamento di tutte, se
to ciò che si edifica, rovina, qu
bella, la praticata da Dio, virtù
ra oltremodo all' Altissim

rità, e noi non l'apprendiamo? A dettarci un bell'innanzi d'umiltà, e noi non vi studiamo sopra? Ah poco curanti della divina scuola, degl' insegnamenti d'un Padrone, de' comandi d'un Maestro, dell' operazioni d'un Dio. Conosciamo una volta, ch' egli è il Signore, e se questo conosceremo, conosceremo altresì, che noi siamo tutti servi, e per noi medesimi inutili, se non quanto egli ci dona la grazia di servirlo. Così voti d'orgoglio, ci renderemo capaci di carità, la quale dall' alta cognizione di Dio, e dal basso sentimento di noi medesimi ne risulta, e prendendo il suo santo ardore da Dio, si rispande benignamente su i prossimi. Oimè! come si lavano da noi le sozzure del nostro prossimo, siccome dovremmo, conforme all' ammaestramento del Signore, fare scambievolmente? i quali in vece di pulirle, e di astergerle coll' umile carità, o le facciamo parere più sozze, o tentiamo di porle, dove non sono, colle laide mormorazioni, colle detrazioni maligne. Oh nostra malvagità, oh stupidità! oh perfidia malcorrispondente alla benigna mansuetudine del Signor nostro! Può egli, come Signore assoluto ch' egli è degli uomini, comandar loro, e farsi ubbidire co' gastighi. Ma egli tempera, e raddolcisce la terribile maestà di Padrone coll' amabile autorità di Maestro, agevola coll' esempio gl' insegnamenti, e c' insinua le sue medesime Leggi, col porvi mano. Or chi appellerà amaro il giogo suo, e gravoso il suo peso, mentre egli, sottoponendovisi, lo rende soave, e leggieri? Umiltà ci predica coll' esempio, carità, e fraterna dilezione coll' esempio ci predica. E che cosa più giusta a i servi, e più propria, che l'essere umili? Che cosa più connaturale all' uomo, che la mansuetudine, e che l'amore? I superbi avranno parte con Lu-

o, loro Capitano, e Signore; gli Umili sa-
o esaltati alla figliolanza, ed all'eredità di
Chi ha carità, viverà in Dio, che non è al-
he carità, e condizionerà ogni virtù, per
rla soggetto capace dell'eterna beatitudine.
dunque nostro pregio, facciamo nostra glo-
l'esser servi, e Discepoli d'un amoroso Si-
e, d'un potente Maestro. Che scusa sarà a
i non ubbidirlo, di non imitarlo? Egli è pur
o di nostra carne; egli dopo aver lavato, si
, e in figura di sovrano Maestro ci conforta
gliantemente operare. Ci dà lezioni, come
m veduto, di carità, d'amor fraterno scam-
le, d'umiltà, la quale chiama giustamente
gostino, madre della filosofia più sublime.
te belle cose stanno in queste principalissime
annidate, e racchiuse? Sono queste altrettan-
iavi d'oro, che ci aprono quella fontana,
sale in vita eterna; che appunto di questa
sono l'acque di questa sera infuse dal Sal-
re, delle quali chi beve, contenta il desio

reremo noi infelici, vermi della terra, potere giugnere al termine della sospirata, e col suo prezioso Sangue, a noi guadagnata beatitudine, senza patire? Patire, patire, ci bisogna, secondo l' esempio del nostro divino appassionato Maestro. *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis*. Sostenere travagli, incontrare mortificazioni, combattere le nostre passioni; soffrire per la virtù, imitare in somma Gesù. Ora tu, anima mia, umiliati sotto la forte mano del tuo Signore, e Maestro Iddio, e rimirando sempremai per lo governo delle tue azioni, e per regola de' tuoi pensieri, per calamita de' tuoi affetti, quale animata legge, il suo esempio, non ti stendere più in ragionamenti (che da te vuol fatti l' ammaestrante Signore) ma raccolta nel tuo segreto, e ritirata, in un silenzio tutto umiltà, e tutto amore, ubbidisci, ed impara.

PER LA DECOLLAZIONE DI S. GIO. BATISTA.

ORAZIONE V.

Che funesto spettacolo, che dolorosa vista agli occhi miei s' appresenta! Una testa recisa, notante nel proprio sangue, da una femmina in gran piatto portata! Mostra ella negli occhi dipinta, e nel viso, lascivia crudele, una sanguinaria baldanza; e d' una fiera gioja atteggiata, bene dà a vedere, che ella è la rea, ch' ella è la scelerata, ch' ella è l' ucciditrice. I pallori di morte non fanno sì, che non si ravvisi in quel capo, ed in quel volto, uno splendore di mansuetudine, un lume di virtù, un' aria di santità veneranda. Ah

che quello è il capo di Giovanni, quella è Erodiade. Infame bellezza, grazia malnata, empia femminà, che d'un Convito facesti un macello, e saltando, e scherzando opprimesti l' innocente; prendendo a giuoco la malvagità, e dando in guisa atroce alla più nera crudeltà un sembiante gaio, e un'apparenza giuliva. Ecco le carni, che bramasti, ecco il sangue, di cui avesti sete. Non sei ancora contenta? Divora, bei, saziati. Ma dove mi trasporta un giusto sdegno contra chi macchinò la morte a Giovanni! E perchè nel giorno della nostra festività, mi intrattengo io quì con tragiche invettive, con luttuose rappresentazioni! Si cambi omai scena, e si rimiri con allegrezza questa insegna nostra salutare, questo caro, e santo simbolo della nostra in Cristo Fratellanza. E si consideri la decollazione di Giovanni quale ella è, cioè vero trionfo, e nostra gran festa; come io brevemente spiegando i motivi del nostro giubbilo, vi verrò dimostrando.

È la nostra vita, come ben disse il pazientissimo, una milizia, una spezie di guerra sopra la terra; nella quale non solamente co i nimici invisibili, e colle spirituali maligne potestà, che d' ogni intorno ci assediano, abbiam che fare; ma con gli uomini ancora empj, e seguaci di quelle ci convien tuttora combattere. Tal fiero combattimento ebbe Giovanni, gran campione del Giusto, e zelatore, e mantenitore della verità; la quale egli, come sceso dal Cielo, e mandato da Dio, era venuto a palesare, e a predicare. Sapeva egli quanto mal ricevuta, e male accolta ella sia nel mondo; che in vece d' esserne amante, come ei dovrebbe, n'è capitale nimico, e crudelissimo perseguitatore. Che se in niun luogo la verità e malvista, ed odiata; ella è certamente nelle Regie di

quei Grandi, che dimenticati della propria dignità, ed ebbri di lor fortuna, si lasciano a i vizj in abbandono, ed in tutti quei precipizj traboccano, ne' quali furiosamente il mal genio, e il mal talento gli spigne. Al gran cuore adunque di Giovanni poco parvero i deserti, i quali pargoletto abitatore santificò; nè contento fu solo d' annunziare il vicino Regno di Dio, e la venuta dell' aspettato Re della Gloria, dando fine al vecchio, e principio al nuovo Testamento; e luminoso testimonio rendendo, come bell' alba foriera, alla folgorante luce del Sol di giustizia, che nascere doveva nel mondo a illuminare ogni uomo, che quivi viene. Lo sgridare con santa libertà i popoli pervicaci, e ritrosi al ricevimento della verità, il chiamargli al duro esercizio di penitenza, e al Messia, che appresso lui veniva, spianare così, e preparare la strada, e col battesimo del Salvatore, onde acquistò il nome di Battista, cioè di Battezziere, guidare la grande moltitudine de' battezzati, fino alla fine de' secoli, furono tutte opere degne dello spirito di Giovanni a sì alte cose eletto, e distinto dal Cielo. Io riconoscendo per tutto il medesimo spirito fermo, e franco, intero, ed intrepido, non meno l' ammiro nella Corte d' Erode, che nel deserto. Nè punto minore coraggio fa duopo nel predicare alle turbe, che nel predicare ad un Re; la cui ira, che qual fulmine impetuoso, tosto mette ad effetto i suoi disegni, come non è più spaventosa della mobilità d' un popolo, che alla vemenza di chi risolutamente la verità gli favelli, più di leggieri si muove, e piegasi? Penetrare con tuono di verità nel cuore d' un Signore affascinato dalle lusinghevoli menzogne della mondana grandezza, con ardire magnanimo gridargli in faccia quel tremendo *non licet*, quando

non ha altra legge, se non quella dettata dal-
voglia che dice *se ei piace, ei lice*; sono que-
prese, basta dire, da un Giovanni. Avesti tu
ne amata mia patria a far succedere alla pro-
e d' un Marte, sotto il quale i tuoi milita-
dadori si posero, la protezione d' un altro
, se dir mi fia lecito, non violento, non ra-
non sanguinolento; ma giusto, ma forte in-
, e mansueto, ma Santo. Egregio guerriero
milizia di questa vita, costantissimo combat-
per la giustizia, e per la verità, e giura-
secutore del vizio; il quale andò ad attac-
nfino nel Trono, in cui assiso regnava. Non
ventò la potenza, nè la crudeltà d' un Ti-
, perchè egli non gli rinfacciasse le sue dis-
zze, nè gli mostrasse quella giustizia, che a
mpera. Nè carceri, nè supplizj, nè morte
ssero, o crollar gli fecero la salda mente,
generoso di quei Decii, che per lo Comune
ma nel più folto de' nimici cacciandosi, vo-
osi, e di gajo cuore si sacrificarono; il nostro

gli uomini, così anche delle Città sono considerati i natali. Or qual natale più splendido aver poteva la Città nostra, che quello, che si può dire, come eguale, e contemporaneo al natale di Giovanni, mentre ella la nascita del Salvatore circa a otto lustri precorse? Egli adunque ne è il felicissimo ascendente, e insieme il custode, e il mantenitore; e perciocchè Giovanni nella lingua santa vale lo stesso, che grazia, ben dovea quella Città che tra tutte l' Italiche possiede il titolo di bellissima, per fare grande, ed eterna la sua bellezza, unirla, e raccomandarla a una tal Grazia, che fosse la sua protettrice. Rinnuova ella, e a gran ragione, ogni anno nella Nascita del Batista, le pubbliche allegranze, e tutta quanta si commuove, ed esulta, giubbilando, e correndo a festeggiare con ogni dimostrazione d' ossequio, e di celebrità, un tanto natale; e andando al suo antico Tempio devotamente ad offerire. Ma non cede punto all' universale allegrezza la nostra, che fra tutti i Cittadini abbiamo avuta l' alta ventura d' essere nella Compagnia del Tempio di San Giovanni Decollato, annoverati; poichè oltre a quella festa, che insieme con gli altri godiamo nel pubblico, nella Nascita miracolosa del gran Batista, ci si aggiugne in particolare la grandissima, che dobbiamo provare nella memoria della sua gloriosa Decollazione, sì perchè allora cominciò a vivere all' Eternità, e in conseguenza fu il suo vero natale, e trionfo; sì perchè a noi porge occasione d' essere in virtù sua, e sotto la sua condotta graziosi appresso a Dio, e ci dà forza d' esercitare quegli atti cristiani, proprj del nostro instituto, confortando i condannati all' ultimo supplizio a cristianamente morire. Opera invero così segnalata, che gareggia, per così dire, con gli Angeli, men-

messaggiero di quella schiera intellettuale
issimo spirito disceso dal Cielo là nell' Or-
essemani, al penante Signore s' appresentò,
anima addolorata venne sostenendo, e con-
o. Piovve la divina beneficenza sopra la
Città, in ogni tempo, grazie, e benedizio-
er mille, e mille doti, e dimostranze di sen-
industria, d' ingegno, e di valore, i nostri
ni son noti; ma niuna cosa tanto rinnalza,
sce (sia di tutto lode all' Altissimo, padre
ni, e donatore d' ogni bene) niuna cosa, di-
to rinnalza la nostra gloria, o per meglio di-
fa cari agli uomini, accetti a Dio, quan-
ietà; negli atti della quale la devotissima
patria tanto frequentemente, e sì volentie-
ercita. Ma se in niuna azione spicca, e rilu-
sta bella, e santa virtù, egli si è in quello
proprio nostro, e de' Fiorentini, del confor-
poveri condannati, e dell' accompagnarli all'
temporale supplizio, per iscamparli dall' e-
Si può di questa trovare opera di misericor-

dilettissimi con sincerità di cuore, con umiltà, con carità, con fervore devoto, e con zelo della salute dell' anime de' nostri prossimi, in onore di Dio, e di San Gio. Batista nostro generale, e particolare Protettore, eserciteremo; avremo certamente una bella speranza, e una certa più speciale fiducia nella nostra morte, che non è altro, che un gastigo della Divina Giustizia dato al peccato, d' avere ad avere gli Angeli confortatori, che accompagneranno l' anime nostre, nella separazione di esse dal corpo, all' eterna gloriosa magione del Paradiso. Giubbiliamo adunque nel Signore, o Fratelli, festeggiamo in questo giorno, ed esultiamo; perciocchè la Decollazione di Giovanni, siccome a lui fu accrescimento di gloria, così a noi fia caparra di beatitudine; mentre imitando la purità della sua vita, e esercitando, avvalorati da lui, atti di pietà, proprj della nostra devota nazione, c' ingegneremo colla divina grazia di dimostrarci veri, e sinceri figliuoli del Decollato Protettore.

SOPRA IL NOME DI GESU'

SERMONE III.

Non vi è giorno più solenne, nè più festevole, nè più grato, che il natale di ciascheduno; poichè questo rappresenta alla memoria quel dolce momento, in cui l' uomo cominciò a respirare aure di vita, e nel quale venne a questo mondo, e a questa luce. Essendo adunque il giorno natalizio pieno d' una sì cara, e d' una così gioconda rimembranza: meritamente è festeggiato, e con segni di giubbilo, e di contento, solennizzato.

tanta allegrezza si conviene al giorno del
ento d' un uomo mortale; la cui nascita fi-
nte è caparra di morte, principio, e pre-
l' una vita, che è pena, e mossa di un cor-
e verso la sua fine continuamente s' affret-
anto giubbilo, e quanta gioja è dovuta da
mortali alla Nascita maravigliosa, e da
Santi antichi Padri sospiratissima, di Cri-
gnor Nostro, che per salvare l' umana gene-
e, discese di Cielo in Terra, e alla nostra
za unì la sua natura divina! Intuonano gli
i a pieno coro: Gloria ne' Cieli all' altissi-
dio, e pace in terra agli uomini di buona
. Esulta Chiesa Santa, adorando il Verbo
Carne, e chiamando felice la colpa d' Ada-
he meritò avere un tale Redentore. Ci sia-
i pertanto ne' giorni passati, con tutta la
nità rallegrati della Nascita di un Dio bam-
e col cuore divoto ne abbiamo celebrate le
evoli, anzi necessarie allegrezze; ma non
no qui le occasioni avventurose del nostro

no tre punti, su i quali si maneggerà il mio breve Discorso, per animarvi, uditori miei cari, ad avere in particolarissima divozione questo Santissimo Nome.

La eccellenza dell' ingegno umano in moltissime cose spicca, e risplende; ma principalmente in quella del porre i nomi alle cose; poichè ciò, far bene non si puote, senza la cognizione della natura, e delle proprietà delle medesime; nè già oscuramente, e in generale, ma in particolare, e individualmente; il che è cosa di studio, e d' osservazione infinita. Una delle insigni prerogative del nostro primo Padre Adamo, fu questa, dell' essere Legislatore di nomi, e di chiamare le cose co' suoi vocaboli. Che non è mica questo, un effetto di mero capriccio, un accozzamento a caso, di più suoni; ma un ritrarre i concetti del cuore adattati agli oggetti, un dipignere, e un affigurare le cose, secondo quella impressione, che naturalmente fanno nell' animo, ed appropriarle co' suoi vivi, e veri, e giusti colori. Gli elementi del parlare, ventiquattro, poco più, o poco meno, variati secondo il fiato più mite, e più forte, e secondo gli strumenti del corpo, de' quali l' uomo si serve in parlando; sono la materia, sulla quale si formano come sopra una arrendevolissima cera, tanti sigilli, coll' impronta d' altrettante cose quante il mondo visibile, e l' invisibile, e l' intellettuale, e 'l fantastico costituiscono; i quali sull' animo nostro fanno l' istesso effetto, che le cose medesime; anzi maggiore, e più mirabile; che, dove le cose non si possono rappresentare, se non quando elle sono presenti, e passano; le voci, e le parole profferite, o scritte, ce le serbano lunghissimo tempo, anzi immenso. Ma, se gran cura posero gli uomini sapienti, e le forze tutte del loro ingegno sol-

tamente impiegarono, a scolpire, e rilevare
e parole, le immagini delle cose; non ultimo
siero fu quello, di porre i nomi a i loro fi-
oli, perciocchè in questi giudicarono essere ri-
a una segreta, e misteriosa efficacia. Non vo-
io quì farvi il Nomenclatore, e il Recitatore
nomi proprj; distendendovi un lungo catalogo
medesimi, e mostrandovi, come l' intenzione
buoni genitori, appresso tutte le nazioni, sem-
fu di dare alla prole un nome significante, fe-
, fausto, fortunato; e che il fanciullo alla pro-
one di qualche Nume benefico raccomandasse.
ndi gl' Isidorj, gli Atenodorj, presso i Greci,
si regalo, o dono d' Iside, e di Minerva, fur
i; e i Teodori, quasi Adeodati, il qual nome
isponde per appunto all' Ebraico *Natanael*,
in Latino è lo stesso, che *Deus dedit*. Bastami
il dire, che tuttiquanti i nomi proprj della
a Scrittura hanno il loro significato allusivo
persona nominata, o alla prima parola di gio-
e di benedizione, o d' umile ringraziamento,

baldanza, rompendo il rispetto dovutogli, avesse ardito di nominarlo; ed in vece di quello dicevasi Adonai, cioè Signore mio. Vedete là il grande Iddio, che nella vecchia Legge, tonando, fulminando, sul Sinai, detta le venerande sue leggi al suo favorito, e confidente Mosè. Osservate, che si fa chiamare Iddio degli eserciti, Iddio delle vendette, Iddio zelotes, cioè geloso, e zelante dell' onor suo; la cui maestosa, e terribil faccia, non potea l' uomo vedere scoperta, e non morire. In somma quello Iddio, che era lo spavento de' giusti, e lo sterminio degli empj, e tutto intento a domare la dura cervice del diletto, e miscredente suo popolo, maraviglia non è, se nè meno vuole essere nominato, perchè l' essenza sua essendo sopra ogni essenza, viene ad essere anche il suo nome sopra ogni nome, e va solo adorato col silenzio; onde nel Salterio Ebraico si legge: *Te decet hymnus silentium, Deus in Sion*. Che il più bello Inno, che si renda a Dio, è quello d' un cuor fedele, che tace, e profondamente adorandolo, lo contempla. Or questo Iddio altissimo, e grandissimo, che fasciato della sua luce, e posto in tenebre, come in suo nascondimento: *Qui posuit tenebras latibulum suum*; che non osava scoprirsi, se non per via degli spiriti suoi ministri, e messaggieri, e sotto velame di simboli, e di figure, e che innabissato nella sua maestà sdegnava di dire il suo nome, nè voleva essere da noi bassi mortali nominato; manda a noi il suo Figliuolo umiliato, e poi l' esalta. E come l' esalta? Gli dona un nome. *Propter quod et Deus exaltavit illum, et donavit illi nomen*. San Paolo a' Filippensi, al capo secondo: Oh altezza, oh ricchezza, della scienza, e della sapienza di Dio! Soli i Cristiani, disse Tertulliano a i Gentili, riflettem-

... Genitore, da quello,
lo, ed amandolo, con inenarrabil
lui solo intesa, lo genera. Egli
superiore ad ogni altro, perchè è
al Figliuolo coessenziale a lui, co
no, splendore, e lume del Padre
no Figliuolo, siccome ha l' essere
sere, così dee avere il nome datogl
me. Ed eccomi al secondo punto;
dezza di questo Nome, per riguar
quale è imposto, il quale dovendo
e temuto dal Cielo, dalla Terra,
ben è dovere, che al suo nome sac
creature s' inginocchino, e tremin
la Corte d' Inferno, e l' esercito de
cora, al sentirlo nominare, dis
metta in fuga. *Ut in nomine Iesu*
ctatur, Coelestium, Terrestrium
rum. I nomi barbari, esprimenti
no così religiosamente conservati da
tilità, ne' loro sacrificj, che sacril
rebbe riputato l' alterargli, o il can
ciocchè, dice Jamblico antico filosofo,
ti questi nomi avere una arcana, ed
per attrarre l' ajuto divino. Così n
tificali di D...

cati. E i creduli Cabalisti formano a capriccio molti nomi di Dio, e degli Angeli, non mai nominati nella Scrittura, per fondare sopra quelli, le loro folli, e ridicole superstizioni. Tanta premura, e guardia, e venerazione, ancorchè con abuso di depravata maniera, ponevano tutti questi, ne' nomi, che essi stimavano divini, per ragione di quella beata, e sovrana, e perfetta natura, la quale i Gentili, e i superstiziosi, a lor modo sognavano; e noi per la luce sfolgorante dell' Evangelio, in Dio vivo, e vero, e nell' Unigenito del Padre, lume del lume suo, adoriamo. S'aveva dall' Eterno Genitore, a porre il nome al suo Unigenito, al suo diletto Figliuolo, cioè al Signore del tutto, al Salvatore del mondo. Gli pone nome Gesù, che è lo stesso, che Giosuè, nè altro significa nella lingua Santa, Giosuè, che Salvatore. E siccome il gran Capitano Giosuè, figliuolo di Nun, è chiamato nella Sacra Scrittura, con modo singolare, non Ben, cioè Figliuolo, ma Bin Nun, quasi da *Binàh*, dicono i savj degli Ebrei; la quale parola, appo loro, vale *Intelligenza*; così il nuovo Giosuè, che ci dee trarre alla terra promessa; il Verbo di Dio, altro non è, che l' Intelligenza del Padre; Minerva non favolosa partorita dal capo del vero Giove. Tutto salute, tutto salvezza, tutto salvazione è Gesù; e questo medesimo nome *Jesus*, come a una bocca dicono i Padri Greci, lo stesso appunto pare, che suoni nella lor lingua, che Salvante, o Medicante; poichè egli curò le nostre piaghe, e col suo Sangue prezioso ci mondò dal peccato. Se adorabile è adunque il Figliuolo di Dio, che ci salvò, adorabile ancora è il suo Nome, che al nostro cuore ce lo presenta; acciocchè in esso lo custodiamo, e con tutta l' anima nostra, e con tutte le forze nostre

-o, ed ultimo punto) per l
donato gli fu. Esinanì se m
forma di servo per redimerci,
questo, per questo, Iddio *Ex*
perse di gloria l' ignominia d
dalla sua umiliazione, dal su
ce sorgere l' esaltazione sua, e
questa esaltazione del Figliuo
gnò, che patisse, e così entrass
Oportuit Christum pati, et ita
suam; ne palesò il Padre un
trassegno, col donargli questo
vanza ogni nome. *Et donavit ill*
super omne nomen; e per rigua
lo diede, e per ragione del Fi
Uomo, che il ricevè, e finalm
pel quale fu dato, cioè, come p
glorificazione, e per un bel pre
sua Incarnazione salutifera; poich
to, subito che il Verbo Iddio si
ancora nominabile. Un nome a
Dio, al suo Figliuolo, per cagion
e che ci rappresenta la più alta, e
umile operazione divina, quale è
del Verbo, come non ci

minata dall' Apostolo delle Genti contro a quelli, che non amano Gesù. *Qui non amat Jesum Christum, anathema sit*. Chi veramente ama, ha sempre nell' anima, e sulle labbra il nome della persona amata. Allora certamente daremo segno di rispondere alla nostra professione di Cristiani, cioè d' amare Gesù, quando spesso invocheremo questo nome santissimo, e lo nomineremo, come San Paolo si vede fare per tutte le sue divinissime Epistole. Tacciano pure tutti i più bravi, e solenni, e superbi nomi dell' antichità; poichè sono posti dagli uomini, e questo è posto da Dio, quegli sono posti per umane cagioni, e talvolta per lievi, e frivoli accidenti; e questo per motivo alto, ineffabile, e divino. O Venerabile Padre San Bernardino da Siena, come ti veggio io, infiammato di zelo, vibrare parole di fuoco, nelle tue sante predicazioni, e il tutto illuminare col tuo savio intelletto, e co' tuoi santi esempj fare andare il mondo in incendio soavissimo di carità; solo perchè innalzasti alle genti, qual luminoso vessillo, il Nome di Gesù, ne' suoi Greci caratteri abbreviato, e colla Croce sovrapposta nel mezzo, siccome si ritrae, e si dipigne al presente. In virtù di questo Nome, le intere milizie religiose, che sotto la condotta, e sotto gli auspicii di quello; presero a militare; quali illustri esempj non diedero, e non danno, di loro perfezione? Gesù adunque, Cristiani miei dilettissimi, sia quel nome, che dobbiamo dare nella nostra milizia, che tale appunto è la nostra vita sopra la terra. Gesù sia la tessera militare, e il segno per combattere contra i nostri nimici invisibili. E se ci armeremo di questo nome, vestiti dell' usbergo di viva fede, dubiteremo della vittoria? Se abbiamo da lottare col mondo, e colle nostre

est, et sanctum nomen ejus. Fecemi
lui, che è il Possente, e 'l suo santo
nome, che per segreto di provvidenz
legge era ineffabile; nella pienezza
mento de' tempi, nella legge di gra
re, dopo la Incarnazione, e Nasc
eterno, in lui, e per lui è renduto
municabile; ed essendo egli Via al Pa
via, invocando il suo nome, invoch
quello un Dio fatto uomo, e ci ripr
la sua incarnazione di andare a go
nel Cielo in gloria alla destra del
nome dolcissimo, amabile, e sacros
e consolazione nostra; nuova allegr
ta a quella dell' Incarnazione del V
suo Santo Natale; te vogliamo sem
bisogni invocare, a te ricorrere, a te
cè, di te gloriarci, ed onorarci, te
nella bocca avere di continuo, teco
respirare, teco morire. Scatenisi pu
noi, con tutti i suoi più fieri assalti,
gli opponghiamo il nome invitto di
ancora si può dire Emmanuel, cioè Id
noi. Ci lusinghi colle sue pompe
Mondo, e Satanasso:

vocandolo, saremo sicuri di non offenderlo, mentre esso nome ci è un salutevole ricordo della sua Incarnazione, e in conseguenza uno stimolo perpetuo di gratitudine a corrispondere al benefizio di nostra redenzione, per lo quale questo gran nome fu posto; e inoltre un continuo rimprovero al peccatore sconoscente, un conforto santissimo a ripentirci de' nostri falli, e ad amare solo solo Gesù Salvatore.

Abbiamo veduto, Uditori dilettissimi, la grandezza, e l' eccellenza di questo Nome Santissimo di Gesù; e l' utilità grandissime, che si ritraggono dall' invocazione di quello. Innamoriamocene adunque per l' uno, e per l' altro capo, e facciamoci famigliare, e domestico un nome sì grande, e per noi sì fruttuoso. I Gentili nelle preghiere, e negl' Inni; che a' loro falsi Numi tramandavano, ponevano tutti i nomi, e soprannomi di quella Deità a cui porgevano onore, per non sapere, se con questo piuttosto, che con quello, amasse d' essere invocata. Noi non abbiamo da dubitare, che questo di Gesù non sia un nome sopra tutti caro, ed accetto a Dio, e col quale possiamo espugnare il suo cuore, e tirare sopra di noi la sua misericordia; poichè col nome di Gesù gli si viene a mettere innanzi la sua santissima Umanità; e la veemenza dell' amor suo verso l' uomo, che lo fece uscire di se stesso, e patire, come dice S. Dionisio Areopagita, un' estasi di carità. Siasi pure un cuore chiuso alla divozione, duro, ed ostinato, e da' peccati allacciato; l' invocazione fervente di questo nome, è bastante ad aprirlo, intenerirlo, snodarlo; e il divoto lo conferma sempre più, e riscalda nell' amor verso il prossimo, nell' amore verso Dio. Tenero, e dolce, e soave è questo nome, dimanierachè possiede tutte le gra-

zie, e le consolazioni tutte di Paradiso. Ha una magia Celeste, un incanto Divino. E chi è quegli, che al solo udirlo profferire, non si senta rapire di dolcezza, e compungere di pietà, e penetrare nelle più intime midolle dell' anima da acuto strale di devozione? Or quanto più lo chiameremo, e l' invocheremo; tanto più lasceremo il vizio, e acquisteremo i buoni abiti delle virtù; vergognandoci di noi medesimi, e rispettando un sì augusto nome, che ci fa risovvenire d' un Dio fatt' uomo per noi, e per la nostra salvezza. Venite a questo nome, o voi che faticate per l' erto sentiero della virtù, ed egli vi reficierà. Voi tribolati, voi aggravati da colpe, e da miserie, invocatelo di fede, e resterete consolati, alleggeriti, sanati. In somma piacerete al Padre, che lo spedì dal suo seno, messaggiero di pace, ad incarnarsi; al Figliuolo, che s' incarnò; e allo Spirito Santo, di cui fu opra l' Incarnazione, alle quali Tre Persone, e un solo Iddio, sia in Cristo Gesù, onore, e gloria in sempiterno. Amen.

IN LODE DE' SANTI COSIMO, E DAMIANO

SERMONE IV.

Dono del Cielo si è la nobilissima facoltà della medicina; arte, che quanto sta a lei, dona a i corpi l' immortalità; arte preservatrice, curatrice, prolungatrice di vita. Tenendo noi un preziosissimo tesoro, qual è l' anima umana, particella dell' aura divina, ragionevole, immortale, in un frale, e caduco vaso di terra racchiuso, quale è il corpo a mille guise d' infermità, e a in-

finite miserie soggetto; certamente chi alla cura di quello è proposto, viene nello stesso tempo, che cura il corpo, a beneficar l' animo, che più speditamente per la collegazione, che ha con quello, le sue operazioni spiega; ed i sentimenti messaggieri dell' anima, più vivi esercitano i loro uffiej, e le loro native funzioni. Trovandosi adunque in tutte le professioni i suoi Santi Protettori, che sono come i Numi sostenitori, e come i Genj, e Spiriti tutelari di quelle, non ne doveva andar priva ancora la Medicina, il professore della quale per precetto di Dio medesimo, si dee onorare; ed invero egli viene ad essere agli uomini, come un secondo Padre: che se i Genitori diedero al corpo l' essere, questo largisce il benessere. O amabile, o benefica, o salutevole professione, emulatrice, per così dire, di Dio, amante dell' uomo, e benefattore, bene in questo giorno sacro, e solenne si fa vedere la tua bellezza, la tua nobiltà, la tua grandezza, mentre la memoria si rinnovella de i gloriosissimi Martiri, e Santissimi Medici Cosimo, e Damiano, sotto il cui patrocinio milita il bel corpo de' tuoi nobili professori, i quali Santi essendo con Greco vocabolo chiamati Anargiri, cioè senza argento, da questo loro cognome prenderò materia di picciolo ragionare, dicendo alcuna cosa in lor lode, ed animando voi alla bella imitazione di loro virtù.

L' argento, e l' oro, splendido fango, ne' più cupi seni suoi ripose, e per così dire, innabissò Iddio, per celargli agli occhi nostri; laddove l' altra ricchezza, e beneficenza di Natura spiegò, ed aperse, e a tutti espose, ed animali, e piante, e frutti, e fiori; essendo la terra d' ogni bene producitrice, secondo il sentimento di Crisostomo, una mensa piena, e ricca, da Dio a noi perpetuamen-

[illegible] stati ne nacquero. Spart
ca con ottime leggi governata. finchè
e stretta, parca, sobria, dura, ed au
ra di vivere, si mantenne, fu, e in
guerra felice; ma poichè alla parsim
dette la sazietà, e nel luogo della fi
introdusse il lusso, e l' avarizia, fu di
buon ordine, perirono le leggi, spirò
e la Città non fu più quella. Così ne f
cedentemente ammoniti da quel verso,
gura di oracolo:

Solo l' amor d' àver perderà Sparta

Questa gran verità vide, e maravigliosa
presentò l' Apostolo delle genti, con di
omnium malorum cupiditas; che nel Gr
ge *Filargiria*, cioè: Radice di tutti i
cupidità ovvero la brama dell' argento, l
come la radice è il fondamento dell' al
la quale trae suo nutrimento, e cresce
stelle sollevasi, dilatando i suoi rami,
ombra facendo; così nell' avarizia il pr
il progresso, e il diramamento di tutte l
si contiene. Privo adunque il cuore di que
si farà non cloaca di iniquità, ma vasel
tità. Di tutte le virtù adunque dovetter
[illegible]

interesse, erano dalla carità governati. E giudicando l'arte esser loro, come un gratuito dono del Cielo, gratuitamente ancora l'esercitavano: abbondantemente, indifferentemente, senza risparmio, senza invidia. Questa invidia, siccome fu al credere di dotti Padri, la mala semenza, che spuntando ancora nel Paradiso delle delizie, fece cadere il primo nostro Padre, volendo emulare pazzamente l'Altissimo, fece per simil peccato precipitare dal Cielo un terzo delle stelle, cioè degli Angeli, e senza rimedio nel fuoco eterno subbissarsi, e fece per astio del fratello imbrattar le mani a Caino nell'innocente sangue d'Abelle; così ora questa malnata, questa maladetta abbominevole invidia non fa minori stragi nel mondo. Da questa, come da fonte derivano le passioni più fiere, le guerre più sanguinose, gli odj implacabili, le tirannie più orribili. E chi nutrisce questa pestilenza, e mantiene? Quale n' è la sorgente? Chi n'è la radice? L'immoderato amor del danaro. Questo è quello, che laddove tutti i professori d'una medesima arte si dovrebbero tra loro amare, come compagni, e fratelli, e presi d'un medesimo amore verso la facoltà professata, al contrario, s'urtano, s'inimicano, s'odiano, e i progressi, e i vantaggi della professione soffogano: la verità colle tante quistioni oscurano, colle passioni il giudizio acciecano, colla piccolezza del cuore la nobiltà dell'arte avviliscono, colle dissensioni la screditano, e si fan ludibrio talora alle genti, e il comun bene ne tocca. Oh di quanti mali adunque l'amor del guadagno è cagione! Da questa passione disamorata, e violenta lontani tenendosi, e netti i nostri Santi Medici, e la virtù della carità riccamente esercitando, che non oprarono, che non sostenne-

è riposta in mano della fortuna, ma è possessione nostra, dono di Dio, che se la sua grazia non ci abbandona, non ci si può togliere. Mostriamoci in ogni nostra azione d' esser veri adoratori, e vassalli di coppia sì santa.

NEL GIOVEDI' SANTO PER LA LAVANDA.

SERMONE V.

E*xemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis*. Ha inserito nell' uomo l' ingegnosissima provvidenza un fiero naturale instinto d' imitare ciò, ch' egli vede, e tutte quelle azioni, che a lui si rappresentano. Non saprebbe il fanciullo, che dir non sa, e 'l più tacere gli è noja, aprire la lingua, e snodarla ad articolare accenti, a formare parole; se il bel genio imitativo, e l' inclinazione di seguire l' altrui esempio, non lo facesse d' infante, favellatore. Dall' essere l' uomo adunque, animale studiosissimo d' imitazione, tutte le buone scienze, tutte le belle, e profittevoli arti ne nacquero, che arricchiscono a maraviglia, ed adornano l' umana generazione. Or quanto l' esempio è migliore, sul quale l' uomo s' acconci, e si formi, tanto ne diverrà egli migliore, e viemaggiormente perfetto. Conoscendo questo la Divina Grazia, che si accomoda alla Natura, per farla, e de' vantaggi della medesima si serve, a perfezionarla; un grande esempio ci fa oggi vedere colà nel sacro Cenacolo, ove Cristo abbattuto a' piedi de' suoi Apostoli, deposta la sovrana, e terribile maestà, tutto umile in atto, tutto dolce, tutto benigno, tut-

to dilezione, tutto amore; cinto i lombi di bianco lino, lava le piante a' suoi cari, le terge, le bacia, ed a fare tra noi il simile, amorosamente c' invita. *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis*. Ecco, dice egli, come ho fatto io, fate così ancor voi. Vi ho mostrato coll' opera, ciò che dovete operare. Operatelo. L' esempio è d' un Dio, fatto uomo per voi, e per la vostra salute da Cielo disceso, per venire ad insegnarvi la via, che a quello vi riconduca. E voi, uomini, ancor vi trattenete smarriti dietro ad altri esempj perversi, e malvagi? L' esempio, che Iddio vi dà, è della fraterna dilezione, esempio grande, esempio facile, esempio fruttuoso, che saranno tre punti del mio breve ragionamento.

Non può essere l' esempio maggiore. Iddio è, che lo mostra, e per dimostrarcelo con più evidenza, vestì le spoglie di nostra carne mortale, s' addossò la nostra umanità, per farci scuola di salute. *Cepit facere, et docere*. Operava ammaestrando, ammaestrava operando. So, che egli parte nell' orecchio, segrete cose, e divine a' suoi diletti rivelava; parte accomodandosi alla portata delle turbe sitibonde di sua parola, sotto velame di similitudini, e di parabole, porgeva rinvolti i sentimenti divini. Il suo portamento, ogni suo gesto, ogni moto, ogni cenno, il favellare, il silenzio, tutto spirava divinità. Non cessò mai d' insegnare questo Maestro sublimissimo. Non gli bastò fino dagli antichi tempi per le bocche de' Profeti, come per organi suoi, parlare, che da Cielo l' alta inspirazione prendendo, poi quaggiù risonavano. Fece per mezzo di essi, di lunga mano annunziare la sua venuta, che seguire dovea nella pienezza de' tempi, compiendosi, come chia-

no i Santi Padri l'incarnazione, la divina di-
izione, ed economia. Mosse con provvidente
eggio, l'espettazione delle genti, e gli ani-
tolti dalla idolatria, e al culto vero d'un so-
ddio ridotti, apparecchiò a ricevere nel tempo
Iddio umanato, che fu quà, via, verità, e
; messaggiero del divin Padre, e sovrano
stro d'ogni virtù. Veramente più con gli am-
stramenti, che co' passi, segnò la terra, quan-
ra noi si degnò di conversare. Ma di tutte
ezioni divine, questa ultima la corona, e 'l
gio porta, che io mi penso, che si riserbasse
arla nel fine, perchè, quasi aculeo, più s'im-
nesse ne i cuori, e nelle memorie de' suoi buo-
eguaci più restasse confitta. *Cum dilexisset
, in finem dilexit eos*. Prese maggior voga
no amore nel fine, ed accelerò il movimento.
grande amore è mai questo? Che grande e-
pio? Chi è corteggiato da i Serafini, che da-
ti alla tremenda maestà dell' Altissimo si cuo-
no la faccia coll' ali loro, chi fa penetrare, e

pi d'alcune gregge particolari alla loro cura commesse. Ma siccome delle gregge d'animali irragionevoli, pastore si fa un ragionevole, di natura a loro superiore, così a i ragionevoli si prepose Iddio per pastore, vestito però della lor carne, fatto come uno di loro, *in similitudinem hominum factus, et habitu inventus ut homo*, per potere colla forza divina, e colla simiglianza umana tirargli a se, e muovergli coll'esempio, di chi a loro infinitamente sovrastando, per dignità, volle per amore discendere, ed abbassarsi, acciocchè, se l'esempio è grande, fosse ancor facile, mentre Iddio uomo ad uomini l'ha insegnato, nè insegnato solamente, ma mostrato coll'esempio suo. Oh quanto divinamente alla sua maniera egli disse, quando disse: il giogo mio è soave, e il peso mio è lieve poich'egli è giogo di dilezione, e peso d'amore. La carità tutto porta, disse Paolo, che in se bene il provava. E che altro è tutta la legge di Cristo, che dilezione? dilezione verso Iddio, verso il prossimo? In queste due cose, dice egli, e la Legge, e i Profeti consistono. Cuore umano, orgoglioso ancor contra Dio, e superbo, quando gravosi ti sembrano, ed importabili i comandamenti di lui, te stesso incolpane, arrossisci, confonditi: il villano tuo disamore n'è cagione. Ah se tu amassi, chi unicamente ad amare sei tenuto, ben iscorgeresti, che nulla è difficile all'amore. E che? forse cosa aliena dalla natura tua il divino Maestro t'insegna? Eh che non venne egli per distruggere la natura, ma per riformarla, per sollevarla. Or la medesima natura umana, e ragionevole, non t'innestò i primi semi di dilezione; talche tanto è a dire dilezione, quanto umanità? poiche l'uomo non a guisa di so-

linga belva va cercando i deserti; ma come animale di greggia, e di compagnia, ama di star insieme, per arte medesima di natura, la quale, conoscendosi, in ciascheduno uomo particolare inferma, e di molte cose bisognosa, quelchè a particolari manca, dal generale assembramento l accatta. Se adunque è tanto ingenito, ed inserito negli animi nostri l'amare, il divino Maestro servendosi acconciamente a benefizio nostro, d questo naturale umano delicatissimo instinto, c ha additato l'oggetto del nostro amore, e la maniera d'amare col suo esempio dichiarata. Siamo tutti, fratelli in Cristo Signor nostro, e figliuoli dell'istesso Padre, che tutti ci pasce, sopra tutti piove a guisa di sole i luminosi diluv di sue benedizioni. Or perchè disgustarci tra no per disgustare il Padre nostro? Perchè non amar ci tra noi medesimi, lui amando, che ci am tanto? O tardi discepoli d'un tanto Maestro! C pigri imitatori d'esempio sì nobile, d'esempio s agevole, particolarmente coll'assistenza di lui che ci conforta, e ci fortifica. *Debetis alter alterius lavare pedes*. Correggere gli altrui falli nettare le macchie, compatire i difetti, sever contro di se, verso degli altri, benigni. Che s l'eccellenza, e la grandezza della dilezione fraterna, generosa cosa, e sublime, e in oltre autorizzata colla parola, e comprovata coll'esempi d'un Dio fatto uomo, non basta a risvegliar quelle scintille di spirito generoso, e gentile, ch brillano nell'uman cuore, se non ci muove la facilità del mettere in opera la fraterna scambievole dilezione, a cui ogni sentimento d'umanità, la pendenza della natura c'invita, che riformata, e avvalorata dalla grazia divina, conesso le tutto puote; muovaci almeno il frutto, e 'l guider

done sicuro, e grandissimo, che se n'aspetta. Non altro è questo, che vita eterna. La dilezione di Dio influisce nella dilezione del prossimo, e la dilezione del prossimo ridonda, e rigorga, per così dire, nella dilezione di Dio; e queste due dilezioni ben regolate, sono il segreto di nostra salute; l'arte per giugnere al Cielo, necessaria, e salutevolissima arte. La dichiarazione espressa di Dio, d'averci dato questo esempio di scambievole carità, perchè noi facciamo, come esso fece, *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis*, non tira dietro quella amabilissima conseguenza di fare eredi della sua gloria quei figliuoli, che hanno ubbidito alle voci, e seguito l'esempio di sì gran Padre? Della qual gloria se ne gode in certo modo una anticipata caparra quaggiù, colla tranquillità dell'animo, che ne resulta, e col buon capitale di merito, se non appresso gli uomini, ingrati per lo più, e disleali, certamente presso Iddio, che a' suoi fedeli non manca. Lungi adunque, lungi, invidie, rancori, zeli mascherati, ire, sdegni, discordie, risse, brighe, maledicenze, odii, e tutte l'altre pesti dell'animo, nimiche, e uccidtrici della bella dilezione. Il Regno di Cristo è carità. Chi ha carità, dice egli per bocca d'un suo Apostolo, in me sta, ed io sto in lui. Colla carità adunque, e colla dilezione s'ha ogni bene poichè s'ha Cristo. Iddio è carità, altrove si dice. Ora colui, che possederà più carità, più possederà Iddio, e per quanto è possibile, più s'assomiglierà a lui, chi seguirà il suo esempio, e l'assomigliarsi a Dio, fu stimato ancora da gentile filosofo, il fine della verace filosofia, e la perfezione dell'uomo. Su via, volghiamo a salute, e a salute eterna, frutto preziosissimo di questa frale

vita secondo l'esempio del Salvadore condotta, i due naturali instinti della imitazione, e dell'amore, imitando Gesù, e amando i nostri prossimi in lui. Voi che sete tutto carità, Salvadore, e Redentor nostro, in quelle acque felici, colle quali lavaste i piedi a i Discepoli vostri diletti, fate, che si specchi di continuo l'anima mia; quivi scorgerà, quanto sia deforme, e sozza la faccia sua, allorachè ella pecca contra la carità, ne come se medesima ama i suoi fratelli, il prossimo suo; e al contrario, lavandosi coll' aiuto della divina mano, e da tutte quelle macchie purgandosi, che la carità offendono, e alla fraterna cristiana dilezione sono oltraggiose, scorgerà nelle medesime acque, dalla vostra divina mano in questa sera santificate, quanto ella per vostra grazia, allora ne divenga sempre più bella, perchè a voi più somigliante. Ben so, che il mondo assistito dal Principe delle sue tenebre, innalza pestilenziosa cattedra contra la luminosa dottrina di Cristo, e mette ancor esso innanzi, il suo esempio, per soddurre l'anime, cattivelle, ed incaute. Ma un raggio, Signor mio, di vostra grazia, con divota fede implorato, lo sconfonde, e l'atterra. Il suo esempio è d' infinite stolte creature, che male amano, che non si può in veruna maniera contrapporre a quello dell' increata Sapienza, che amando come essa amò, qual sia la vera dilezione c' insegna: onde se quello esempio per ogni titolo è grande, questo per ogni conto è dispregevole, e vile. Le dilezioni del mondo, comecchè pure, e sincere non sono, ma col diletto, coll' interesse, e coll' amor proprio miste, e collegate, sono inquiete, instabili, turbolente; e sebbene la mala immaginata gioja, facili le dimostra, il ben presto pentimento, e 'l rimorso, che ne segue, aspre

e difficili le fa sentire. Le ricchezze, gli onori, i piaceri tiranneggiano orgogliosamente chi gli ama, e a loro follemente va dietro; al contrario della bella, della nobile, della agevole, della utile dilezione insegnata da Cristo, la quale è placida, tranquilla, stabile; e se ella in oltre, frutta gloria, non solo temporale, ma eterna, la dilezione insegnata dal traditore, e falso mondo, fa da mentita gioia raccogliere copiosa messe di pianto; e a perdita, e ruina irreparabile, e di quà, e di là ne conduce. Attenghiamoci adunque, fratelli miei devotissimi, all' esempio di Maestro, che non può errare, imitando sempre, come si dee, il migliore, e 'l più perfetto, al quale imitamento, ed esempio la nostra medesima natura ci sprona, e natura dell' uomo è la ragione. Questa, che è il più bel pregio nostro, e che dalle insensate, e irrazionali creature ci fa separati, e distinti, e poco minori ci rende degli Angeli stessi, ed alla somma degnazione c' innalza di figliuoli di Dio; questa ragione illuminata, e confortata dalla Fede, che la migliora, e riforma, e sollevala, bella volontaria prigioniera si faccia de' vostri dolci insegnamenti, o mio Dio. Voi imiti, voi segua, voi ami, che amerà insieme con umile, e sincera, e giusta, e verace dilezione il suo prossimo.

SOPRA IL SANTISSIMO SACRAMENTO DELL' ALTARE.

SERMONE VI.

Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos. Non vi ha cosa, forte insieme, e soave, e che più possegga incanti maravigliosi, ed attrattive possenti

de' cuori umani, quanto la dilezione, quanto la carità, quanto l' amore. Oh che persuasiva, oh qual grazia è la sua, che l' anime gentili alle quali ratto s' apprende, ad amare, e a riamare dolcemente ne sforza! Maestro egli è di generosa bontà, Padre di gratitudine, amico di gentilezza, e di villanìa nimico. Ma oimè quanto nel nostro comune amore umano, vi è mescolato d' impuro! per finissimo, e squisitissimo, ch' egli sembri, molto trae della feccia terrena: coll' interesse, e col diletto, e coll' amor proprio fa lega, che non gli lasciano esercitare puro, e limpido il suo valore. Non così dell' amore di Dio, che da Dio si parte, e a trovare va l' uomo; da Dio beneficentissimo, liberalissimo, fonte di tutti i beni, nè bisognoso d' alcun nostro bene, sopra l' uomo si spande a guisa di Sole, che sopra i buoni nasce, e sopra i malvagi, sopra l' uomo, creatura orgogliosa, ed in oltre sconoscente, e a Dio ribelle. Oh grandezza! oh squisitezza! oh profondità inenarrabile dell' amor d' un Dio, il quale prendendo sembianza di schiavo, si esinanì, s' annullò, per ricomperarci dalla schiavitù miserabile del peccato. Or questi, per istare, ed abitare con esso noi sino alla fine de' secoli, escogitò una maniera d' amore sovranissima, instituendo il Sacramento dell' Altare, lasciando a i suoi, questo ultimo segno, e miracoloso del suo Amore. *Cum dilexisset suos in finem dilexit eos*. Vi mostrerò dunque il non più oltre dell' Amore di Dio verso l' uomo nel Divinissimo Sacramento. (Nè sarà alieno dalla presente festività il mio ragionamento; poichè se oggi entra Cristo trionfante nella terrena Gerusalemme; entra egli sagramentato nella mistica Gerusalemme dell' anima; se quivi assiso sopra un vile giumento, quì sotto sensibili, e materiali spe-

vie velato; se quivi tralle Turbe, quì dagli Angeli circondato.)

Che cosa è l'uomo, esclamava il Santo Giobbe, spinto da spirito di profezia, che tu cotanto ingrandisci, o Signore? Tu, eterno, e grande amante di te medesimo, che nella solinga eternità sei a te stesso, teatro degnissimo, spettatore insieme, e spettacolo mistico, ed ineffabile; perenne, e luminosa scaturigine di verace sempiterna bellezza; non disdegnasti d'animare coll'afflato tuo sacrosanto, un fango vile, colà nel terrestre Paradiso, impastato; e con tutto che egli, rompendo il tuo precetto, peccasse contra di te, di villanissima fellonia, pur riconoscendo in esso quell'aura di divinità, che l'informò; ti compiacesti di farlo le tue delizie, i tuoi amori. Per riparare in maravigliosa guisa, e divina al fallire del primo Padre, che colla sua macchiata volontà, ed intelletto, come con alito pestilenziale, tutte infettò le volontà, e gl'intelletti degl'infelici suoi discendenti; vestire volesti carne mortale, acciocchè, se un uomo peccò, l'umanità presa dalla divinità, e in quella assunta, e rinnalzata, il riconciliasse con Dio. Ecco il primiero grado del moto dell'amore di Dio, il quale poi, come vedremo, quanto più al fine s'accosta, si va sempre di mano in mano accelerando. *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos*. Al contrario degli amori mondani, che non andando al centro, dove andare dovrebbero, posseggono, per così dire, un moto violento, il quale quanto più s'avanza, più scema, e tosto, come cosa mortale, s'estingue. L'amore di Dio verso l'uomo, destinato centro delle sue eterne premure, segno delle sue provvidenti sollecitudini, comecchè viene da un primo immobile, che tutto muove, e per motivo d'alta indeficien-

te bontà, è un amore fisso, saldo, invitto, invincibile, perseverante. Niuna esterna forza l'impedisce, niuno accidente il raffredda, o lo spegne; è amore naturalmente eterno, al pari di quel Dio, che n'avvampa. La vita sua quì in terra, operante insieme, ed ammaestrante, fu una perpetua, e non mai stanca carriera d'amore, venuto egli a visitarci fino dal Cielo, a trattare con esso noi, come con suoi domestici, e familiari, fattosi, come uno di noi, *in similitudinem hominum factus*, per maggiormente colla similitudine, bella conciliatrice, tirare a se le nostre corrispondenze. Stampò, più coll'orme de' suoi miracoli, che de' suoi piedi, la terra, per tutto predicando la gloria del Padre suo, e spiegando il gran carattere di Mediatore tra gli uomini, e Dio, d'Ambasciatore di pace. La mansuetudine, l'umiltà, la lenità, l'affabilità, e comunicabilità con tutte sorte di persone, per trarle a Dio, le sue parole, che aveano incanto, e forza di vita eterna, tutto tutto il nostro Gesù dimostrarono amante divino, uscito fuor di se stesso (come di lui fatto uomo disse l'Areopagita) per un'estasi d'ineffabile amore. E perchè egli bisognava, che col sangue suo a noi segnasse la strada del Cielo, e per mezzo de' patimenti, Condottiero de' predestinati, entrasse nella sua gloria, finì il corso dell'affannosa sua vita egli beato, ed impassibile, in una ignominiosa passione, e morte, che a noi fruttò similmente gloria, e trionfo. Qual maggiore dimostrazione d'amore, dar si puote di quella, quando uno amico per l'altro pone la vita sua? *Majorem caritatem nemo habet, quam ut animam suam ponat pro amicis suis*. Non si ricordino gli esempj d'uomini mortali, che per altri uomini mortali questo fecero; e cheti in que-

sta parte le sue trombe la Fama. Iddio si fa uomo, per patire, e morire per l'uomo. Per noi, e per la nostra salute discese egli da' Cieli, e si fe uomo; con tremore, con giubbilo il ripetiamo pur tuttodì. Nè per gli amici, ma per gl' inimici suoi, essendo pur ancora noi di lui inimici; pose l'anima, e la vita, chi è l'eterna Vita. Altri per la patria, e per salvare pochi uomini, da generoso desio mossi, misero in non cale la propria vita. Or che sarà del Signore dell' Universo, che addossandosi le infermità nostre, per serbarci quella vera, e permanente patria, di cui tutti siam cittadini, innocente per li colpevoli, Iddio uomo, per tutto il genere umano, in riscatto del peccato, versò tutto il suo sangue? Che amicizia è questa, che dilezione, del Creatore verso la Creatura, del Padrone verso il servo, del Padre Celeste verso noi, suoi terreni figliuoli? Ma non morì colla morte, l'amore del Signore. Vittorioso penetrò le chiuse porte del Limbo, urtò, e rimosse con terribile terremoto la lapida del sepolcro, risuscitò, ascese al Cielo, trionfante, e quivi assiso alla destra del Padre, felicita, e bea della sua vita gli Eletti, che a lui fanno corona. Sono grandi questi trionfi, e miracoli dell' amore portato da Dio all' uomo, talchè magnificandolo, può dire ciascheduno, fecemi cose grandi, chi possente è. Pure non sarebbe egli stato amore sì compito, perfetto, e mirabile, se al Cielo, donde discese, contentato si fosse di ritornare, senza lasciare quì da noi qualche amorosa memoria di se medesimo, alcuno amorevole, ospitale regalo. Gran contrassegno di perfetta amicizia si è, quando un amico dall' altro, per rimpatriare, si parte, lasciare a lui una amorevolezza, o donativo, che di sua presenza lo faccia risovvenire; e quan-

to maggiore, e più prezioso è il ricordo, che in dono si lascia, tanto di tempra più fina, si fa ragione essere l'amore. Ora chi non alcuno esterno manchevole arredo donasse, ma le sue viscere, il suo corpo, il sangue, l'anima, se stesso, tutto in memoria desse all'amico, e favorito suo, come non sarebbe questi un Amatore sovranissimo? Il nostro amoroso Signore, in miracolosa vivanda, e bevanda in lui trasformata, e conversa, le carni ci dona, e 'l sangue suo, pasto di vita eterna, manna sovracceleste, nascoso tesoro, pane degli Angeli, piovuto dal Cielo, acciocchè in forza di questo cibo, questa valle di miserie piena, con forte piè trapassiamo per giugnere a goderlo all' eterna, e non sazievol mensa di Paradiso. L'ultima Pasquale Cena fu quella, nella quale ringraziando il Padre, onde Eucaristia il Sacramento, cioè rendimento di grazie, fu detto, adagiato egli a mensa col venerando Collegio degli Apostoli, o Inviati suoi, instituì quei Misterj Sacrosanti, e Divini, del Pane, e del Vino, fatti realmente Carne sua, e realmente Sangue suo; i quali misterj, per la profonda venerazione, che a quelli si dee, per lo spavento, che recano a chi male gli prende, nè bene esamina, che cosa sia il Corpo del Signore, i Santi Padri meritamente chiamano tremendi. E di vero, un Amor grande, come è questo, di transustanziare se medesimo, per farsi cibo, e bevanda degli uomini suoi diletti, siccome è una amabilissima, e soavissima trasformazione, e per li buoni vita, e per chi degnamente il riceve, così è una spaventosissima dannazione, e morte a i rei, e a coloro, che a tanto amore ingrati sono, e villani. È tremendo adunque l'amore, perciocchè avendo operato un mistero, nel quale egli non può andare più oltre,

l'ingratitudine, e disleale disconoscenza, che a quello si oppone, tremenda all'ultimo segno duopo è che riesca. Ma vi può essere cuore, non cuore no, ma ferro, e pietra, che a questo incendio di vivo fuoco d'amore non s'intenerisca, non si spezzi? Una Regina pagana, come sapete, per nome Artemisia, per conservare dentro del suo cuore più viva del defunto marito la memoria, dicono, che si beesse le sue ceneri. Ora noi, che vivo, e vero l'immacolato Agnello di Dio sagramentalmente, e realmente nelle sacrate specie, dentro al nostro petto mandiamo, come non satolli, ed ebbri di divino amore, tutti tutti in lui ci trasformiamo? gridando con savia amorosa divina follìa, coll'innamorato servo, e prigioniero di Gesù Cristo, Apostolo Paolo. Vivo io, non più io, vive in me Cristo. Che se alcuni congiurati nell'antica Roma, per unirsi più strettamente in fiera lega, trattosi dalle braccia sangue, e sgorgatolo in un calice, ne composero una terribile bevanda, per incoraggiarsi con quella alla comune concertata impresa; Noi, che una così salutevole bevanda beviamo, e alla Celeste Mensa in terra imbandita dall'amore, ci pasciamo, leghiamci in bella generosa amistà, in corrispondenza del grande amore, che il nostro Signore ci portò, di cui non può darsi il maggiore, formando una splendida congiura contra il maligno, contra il nimico di Dio, peccato. Mirabile mistero! sunto, e compendio di tutti i misterj! Il Verbo incarnato di cielo in terra con divina magia alle tremende, ed amorose parole del Sacerdote, di bel nuovo discende, moltiplicando, e stendendo, e crescendo, in immenso, in infinito, l'amore. Abita con noi di bel nuovo, nè solamente abita, ma entra nella magione del nostro cuore, s'in-

trinseca, s' immedesima conesso noi, fatto cibo, e nutrimento delle anime nostre, e guardia, e mantenimento ancora di quelle, a vita eterna. Il cruento sacrificio celebrato sopra il Calvario nella vivifica Croce; quì con maniera incruenta si rinnovella, e si rianda, e si rionora la ricordanza di sua passione. Quindi per l'eccellenza, tra tutti gli altri Sagramenti, coll' assoluto, e general nome, senza altro aggiunto, il Sagramento appellandosi, s' intende quel dell' Altare, Sagramento de' Sagramenti, Mistero de' Misterj, nel quale fece l' ultimo sforzo l' amore Divino, sagace, ed ingegnoso a pro nostro, ed inventore di maraviglie. Che Iddio abiti ne' Cieli, e sia della sua maestà, luminosa Residenza il sommo Cielo, nelle sacre non solo, ma nelle profane carte si legge. Ha posto nel Sole il suo padiglione, dice David, non sapendo con più chiara figura ombreggiare la divinità, che con assegnarle una così risplendente abitazione. Che sopra il Monte Sinai, tra folgori, tra turbini, tra tuoni, e tra tempeste comparisse in maestà il Dio delle vendette, il grande Iddio legislatore, seppelo Mosè. Pose egli nelle tenebre il suo nascondimento, e fasciato della sua luce, intorniato da' suoi splendori, non potea da occhio umano essere veduto, che egli non se ne morisse di puro spavento. *Non videbit me homo, et vivet*. E di vero. *Scrutator majestatis opprimetur a gloria*. Quindi dalla superstizione, scimmia della vera Religione, fu inventata la favola di quella infelice, che bramando vedere il massimo degl' Iddii, come egli è in se stesso, rimase avvampata dalle sue fiamme, e incenerita. Sotto varie figure Iddio si mostrava agli antichi, o per mezzo de' suoi ministri, e messaggieri Angeli, de' quali pure era terribile la veduta; e

tremenda. Tutti questi, contrassegni sono, e simboli della possanza di Dio. Ma che egli in maravigliosa, inenarrabile, inescogitabile, e da lui solo intesa maniera, venga, egli immenso sotto le specie sacramentali, e ad essere quivi realmente, e presenzialmente con tutto il corpo, con tutta l'anima, con tutta la divinità sua, per rendersi agli uomini comunicabile, per tutto darsi loro in corpo, in anima, in divinità, con far loro gustare un saggio anticipato di beatitudine, e donar loro una caparra di vita eterna, questa è onnipotenza d'amore. Non si capisce, nè vedesi, come ciò sia, ma la coraggiosa fede l'afferma. Santa Fede, che tutto aperto vedi a chiusi occhi, dal lume soprannaturale riconfortata, acciocchè meglio tu possa internarti in quegli abissi di luce del divino amore, dà morte a i sentimenti nostri, che non sanno ravvisare, se non materia; e investendo di tua luminosa tenebra, tutta l'anima, siedi Signora in cima di quella, avvalorando, ed avvivando il tuo semplice, e puro sentimento, non sopra mutabile oggetto, ma sopra la divina parola fermamente appoggiato; E in questo cibo di Paradiso facci gustare quelle dolcezze, che non sono del sapore delle mondane, nè s'attingono dalle fracide cisterne di questa terra, ma alle fonti dell'acque, che salgono in vita eterna. Filippo Neri, te solo appello in questa sera, tra tanti Santi, di questo Celeste cibo innamorati. Come passavi tu le ore, e le ore, come se fussero pochi momenti, in celebrando sopra l'Altare, rapito da'sensi, e innabissato in questo divinissimo Sagramento. e con tanto sapore avvallavi con tutta l'anima sulle labbra, la divina bevanda, che per una (lasciatemi dir così) ubriachezza celeste d'affetto santissimo, giugnevi fi-

no ad imprimere con gli stessi denti nel sacro Calice, contrassegni della bella impazienza del tuo nobile amore. Or vadano quì per santa confusione smarriti, e d'un giovevole rossore ricoperti, e ricredansi di loro follìe gli stolti amanti de' beni di questa terra, chi dietro ad onori, chi dietro a ricchezze, chi appresso a i piaceri, abbandonati, che contentamenti cercando, trovan travagli, e in mezzo al fonte di loro dolcezze, assaporano una vena d'amaritudine, che non gli lascia star queti, nè riposare; ma intorbidando co' pentimenti, e co' rimorsi i loro malimmaginati diletti, gli conduce obliquamente, se essi se medesimi, e le interne voci punto intendessero, a cercare altrove più solidi, e più sussistenti, e più tranquilli, e più continui, e più grandi, veraci piaceri. Cristo, Cristo ne è la sorgente, chiarissima, limpidissima, luminosissima, il quale, così velato nel Sagramento, e per dir così, travestito, e nascoso, *prospiciens per cancellos*, chiama l'anima umana sua diletta ad accostarsi, ad unirsi con lui, le fa animo a vedere, e gustare la sua divina soavità, mostrandole la maestà coperta sotto la cortina dell'amore, del quale tutta fu l'opra, tutto il magistero, che in un mistero sì grande si compiacque, come abbiamo veduto, dimostrare, ciò che poteva. Adora, anima mia, con profondo silenzio, l'Onnipotente operatore di tali, e tante maraviglie, e innamorati del suo Amore.

IN LODE DI S. ANTONIO ABATE.

ORAZIONE VI.

Chiunque intraprende pericolosa navigazione, fa di mestieri, che si provvegga di sofficiente piloto. E a quello, che entra in battaglia (la quale sempre di sua natura è incerta, e dubbiosa) grande ventura, e consolazione si è il combattere, sotto buono, e valente Capitano. Or quale si fu l'avvedimento di quei divoti primieri Fratelli, autori, e padri di questo luogo sì venerabile, che considerando, quanto siano fortunose l'onde di questo mare, che ha nome vita, la quale ancora non senza gran ragione, milizia viene appellata da Paolo; scelsero per loro Duca, e guidatore Antonio, per soprannome il Grande, sotto la cui protezione superando ogni sinistro incontro, a porto di salvezza, e al premio d'eterna vita pervenissero. Nè solo a se medesimi la salute per cotal via s'agevolarono, ma a tutti noi, che godiamo d'un sì gran Padre, la benavventurosa occasione tramandarono di militare sotto i suoi nobilissimi auspicj, e per tal mezzo fuggire le pur troppo frequenti insidie dell'antico Avversario, e 'l fuoco stesso d'Inferno. E di vero ragguardando io le varie, e segnalate azioni del nostro Eroe, venivami in cuore di figurarvelo, devotissimi ascoltatori, ora il Cittadino del Paradiso sopra la terra, ora il Santo Peregrino di questo mondo, ora il Martire senza martirio, ora il flagello de' Demonj, ora l'Uomo perfetto, e l'addottrinato da Dio, come il chiama Agostino; ma siccome contasi di Demetrio soprannomato il Combattitore delle Città, il quale era sì bello, e così

fatto in tutta sua persona, che niuno intaglia-
e, o pittore, con tutto lo sforzo dell' arte, po-
giungere giammai ad appropriarlo; così rico-
bi essere inverso d' Antonio troppo scarsi i
agoni, troppo inferiori alla verità le somiglian-
laonde tralasciando ogni titolo, ogni elogio,
a così alto merito, e a così eccellente natu-
si converrebbe; argumento di giubbilo impren-
in questa sera, in cui solennemente si rinno-
la del nostro potente Protettore, e insieme Pa-
amoroso, la riverita memoria, cioè ritrovarsi
esso maravigliosamente unite una straordinaria
enza, e una somma volontà di proteggere, ed
are i suoi divoti figliuoli, siccome io per sod-
fare, e al carico impostomi dall' ubbidienza,
pria legge, e grato esercizio di questo luogo,
ll' affetto di figliuolo, brevissimamente sono
dimostrarvi.

ddio, potentissimo, e beneficentissimo, sicco-
in ogni cosa a maraviglia dimostra la ricchez-
di sua beneficenza, così particolarmente è det-

goroso, da parenti Cristiani; perciocchè questo egli aveva comune con molti; non il sentirsi toccare il cuore dalle parole del Vangelo, e a vita solitaria, nuda, austera da occulta forza chiamare. Grandi segni d' amico furon questi, e d' amico, che previene nell' amore; ma quello, che tutto passa, si fu l' abbandonarlo Iddio, per così dire, agl' inganni, alle malizie, alle forze, alle percosse de' Demonj suoi confermati nimici. Corto vedevano, e secondo l' umana fiacchezza discorrevano gli amici di Giobbe, che scorgendo il potere, che sopra di esso, e sopra le cose sue mostrava d' esercitare il Demonio, dubitavano ciò per l' ingiustizie sue avvenirgli; anzi l' esser egli uomo giusto, e temente Iddio, fè venir voglia allo stesso Dio, come amico, di provarlo; onde a guisa, che si fà dell' oro, miselo nel fuoco della tribolazione, perchè quindi più bello, e più grazioso ne riuscisse agli occhi suoi divini. Non potea il Demonio sopra le sustanze, che pure aveva ereditate Antonio più che mezzane, come sopra quelle di Giobbe, versare la sua rabbia. Già l' aveva egli a' poveri con generoso disprezzo lasciate, per esser più spedito al cammmino del Cielo. Nel deserto medesimo gli fece apparire tra' piedi un non so qual prezioso vaso per arrestarlo; ma egli, che nella sua povertà ad altre ricchezze aspirava, che non son queste, che il volgo stima, disfece col segno della Croce l' inganno, deluse l' ingannatore. Una sola sorella, che gli era rimasa, in un Monistero di sacre Vergini, come in ben guernita rocca, già egli aveva assicurata. Disfattosi adunque di tutte sue più care cose, e d' ogni suo avere, per godere più dappresso, e a solo a solo il suo Dio, si nascose nelle più rimote solitudini per attendere al solo necessario affare

guadagnare all' anima sua una beata eternità. perchè egli non potesse drittamente usare la versazione, per orgoglio, o per impazienza ngandosene, rifuggì alla solitudine; lungi dall' no innocentissimo d' Antonio simil sospetto; chè egli prima di darsi in braccio alla cerca- ritiratezza, provò la vita in comune, ove da i Religiosi, ora una virtù, or altra apparan- si corredò di un nobile, e ricco viatico per o 'l tempo, che egli poi visse nell' Eremo, per dire, sepolto, e da' Demonj non per altro sì amente combattuto, se non perchè viveva come gelo. I quali vedendo un giovane così infer- ato nell' amore d' Iddio, che dato un calcio terra, prendea sublimi voli verso l' empireo, quanta invidia rimanessero le loro luci mac- ate, quanta malignità bollisse loro nel seno, lerlo ben tosto copiosamente a vedere, permet- lolo Iddio, che su da i balconi del Cielo, qua- nascoso amante, godea di vedere entrare in stra contro a spiriti turbolenti, l' umile Anto-

ben guernita di tutto ciò, che a vivere, e a difendersi s' appartiene, e mantenendola in fede, al giugnere del bramato soccorso, tutto quell' empito, e quella furia dispergerassi, e tornerà a niente; così il nostro Antonio, ben munito, e molto avanti provveduto contro a ogni assalto, quantunque fierissimo, e rinchiuso entro la fede, che è la vera fortezza del cuore, dispregia con animo grande i temerarj assalti, e le minacce, e l' insidie de' nimici infernali, i quali possono bensì far ardere i sobborghi dell' anima, cioè l' immaginativa, e la fantasia, in istrane visioni, ma non già senza che vi sia intelligenza dentro, impadronirsi del cuore. Tralascio gli artifizj varj, e le fatture del Demonio, che non mai con tanta pertinacia perseguitò alcun Santo quanto Antonio, perciocchè troppo lunga cosa sarebbe a raccontare, nè fa di mestieri ogni sua azione minutamente quì rammemorare a voi, devotissimi uditori, che benissimo le sapete; ma solo torno a dire, che se e' non fosse stato grande amico d' Iddio, come egli fu, nè Iddio avrebbe permesso, che in così strane guise il Demonio lo combattesse, nè il Demonio, per così dire, tanto la si sarebbe presa con lui. Che se ad Atanasio Vescovo d' Alessandria, a cui lasciò Antonio in morte il suo pallio, contemplando in esso la santità di lui, pareva d' avere ricevuta, come egli medesimo afferma, una ricca eredità, quanto dobbiamo noi pregiarci, che i primi nostri fratelli abbiano lasciato a noi lui stesso per Protettore, e per conseguente fattici eredi, e posseditori dell' amor suo! il quale, perchè fu così grande amico del Signore, era con titolo non men nobile, che vero, chiamato per tutto l' Egitto, l' uomo di Dio. So bene, che di niuna altra cosa vi gloriate, o Santi, che dell' amore, e dell' ami-

d' Iddio. Questo fu l' unico punto,
ano tutti i vostri pensieri. Questo solo
le vostre labbra, sciolte sempre a lo
to. Questo finalmente respiravano tutte
azioni. Chi faceva le Verginelle innoce
are nelle fiamme, piegar giulive il d
alle spade de i carnefici, abbracciar
nozze il martirio, se non la desider
ogni verso ricercata amicizia d' Iddio?
e era quel padre, siccome d' ogni altra
così ancora di questa immortale amici
le slattava, per così dire, gli uomini c
d allevati nelle mondane delizie, per ap
alle mammelle della diletta Sposa di
permettetemi, o Santi, che senza far
o di voi (che so, che in voi non cap
) io predichi il mio Antonio, non sol
co, ma sviscerato amico d' Iddio. Iddio
rima gl' inspirò a convertirsi dall' Egitto
, ed incamminarsi verso la terra di pro
passando per lo deserto, che fu per lu

foresta quasi infuriato leone, e correre alla Città per mandar fuori i suoi feroci ruggiti contra i perfidi Ariani; laonde non poco calò la bugia, e montò in istato la verità? Chi gli diè il maraviglioso discernimento degli spiriti buoni da' malvagj? Chi lo spirito profetico? Chi il dono di curare l' infermitadi del corpo, e ciò che è incomparabilmente più, quelle dell' anima per così liberarla dal penace fuoco dell' Inferno? Chi poi in tutto il mondo lo rendè famoso, talchè gl' istessi Principi Augusti di Roma a lui umile Monaco inviavano lettere per consiglio, e finalmente chi lo fe Santo così grande in Cielo, così venerabile in terra, operatore di grandi, e continui miracoli, se non quegli, che in tutta la vita sua amò, e da cui egli fu straordinariamente amato, Cristo Signore? Or non abbiamo noi in questa vita una occulta lotta, e perpetua, non già colla carne, o col sangue, ma co i rettori di queste tenebre, e di questo aere caliginoso, cioè con gli spiriti maligni, che d' ogn' intorno lascivi, ed insolenti c' insultano? E quale sarà mai più potente difenditore di colui, che con loro ebbe aspre, e dure battaglie, e tutte le vinse; onde scornati, ed afflitti, il nome suo hanno in orrore, ed ancor tremano di sua possanza? Che se l' anime de' Beati mantengono, come si dee credere, anzi crescono in infinito quelle caritatevoli inclinazioni dell' animo, che quaggiù tra noi virtuosamente adoperando, acquistarono, non è bene sincero, non è gioja verace, non grazia segnalata, che promettere non ci possiamo, e dobbiamo dal nostro gran Padre, che molto puote, e tutto vuole; poichè la vita sua intera, benchè fuggisse la moltitudine, fu impiegata a benefizio de' prossimi, che tratti dalla sua prodigiosa virtù, in gran numero correva-

a lui, chi per guarire delle infermità co
chi per liberarsi da i Demonj, chi per
gionare d' Iddio, e della virtù; chi per m
sua faccia risplendente, e sempre d' una
niera tranquilla, e serena, e chi per re
naco; laonde in breve tempo fece fiorire il
di Monasterj, che vale a dire, di popolazi
sti; talchè il suo Santo Discepolo Hariono
la Soria introdusse, siccome Antonio in E
ita solitaria, e ritirata dal mondo, ebbesi
da lui, conoscendo il suo cuore non così be
mato come quello d' Antonio, già vecchio
tenere la moltitudine. Egli in terra, e c
pio, e colle lettere da lui scritte, che
ese, a guisa di quelle di San Paolo, si l
o, e colle conferenze spirituali, quali tra
i si costumavano, e con gli avvertimenti
li ad ogni sorta di persone, non fece a
volle mai, che acquistare amici a Dio, i
nimo suo fervorosamente s' intendeva, dim
hè fu veduto più volte quasi fusse tutto an

nostri di venire in questo luogo a cercarvi, ed eleggervi per Padre. Or mentre noi con questo nome di Padre vi chiamiamo, e 'l vostro ajuto imploriamo, bramiamo altresì da voi essere tenuti, e chiamati per figliuoli. E perchè questa nostra brama non possiamo giugnere ad empiere se non per mezzo della grazia, ed amicizia d' Iddio, Voi, che in essa sete così avanti, infondete ne' nostri cuori una stilla del vostro spirito, in virtù del quale coraggiosamente combattendo contra l' infernale nimico, venghiamo a godere i frutti della vostra potentissima, e benignissima protezione nel Cielo.

TRADUZIONE D' UN DISCORSO DI LEONE IMPERATORE IN LODE DI S. NICCOLO'.

ORAZIONE VII.

Conciossiacosachè goda Iddio degli onori de' servi suoi (non tanto per l' onoranze, che vengano fatte da noi a coloro, ch' egli tiene già presso di se in alto grado onorati, quanto per li vantaggi incomparabili, che ne riportano gli onoranti, essendo contraccambiati con tanto più orrevole ricompensa, quanto sono in istato di darla magnifica gli onorati, e ch' egli sono più acconci a servare le misure della gratitudine) or via con ciò, che posseggliamo di grandissimo, il Grande tra i Pontefici di Dio Pontefice onoriamo. E che abbiamo noi di grande, che paragonar si possa col discorso? Solo col discorso padroni siamo degli altri; e col discorso purgan-

do ciò che è fatto a similitudine di Dio dalla terrena fanghiglia, tutti coloro, che non son pigri al sentimento della propria bellezza, facendo bel ritratto di loro divino originale, s' ingentiliscono, ed alla primiera loro nobiltà si ritornano. Ora con questa propria possessione dell' uomo, si onori Niccolò il Grande. E che? Se il dono alla sublimità della sua magnificenzia non giunge, la buona volontà almeno non gli sarà discara, e non terralla a vile; hanno sì di già, hanno quei, che vivono appresso Iddio, il loro onore sufficiente ne' Cieli, e non fa al tutto a costoro verun bisogno di caduche lodi d' una lingua mortale. Pure nondimeno, ed amano il genere ond' egli uscirono, e volentieri il vedono; e delle nostre offerte contentansi, non misurando il regalo al peso del proprio valore; ma del solo buon voler nostro soddisfatti tenendosi, ed appagati. E quì niuna tema assaglia alcuno in particolare, comecchè egli cose impossibili a fare imprenda. Poichè quando si tratta delle lodi di Niccolò; sorte comune è questa di tutti, il restare sempre addietro a ciò che in questa parte si converrebbe, quantunque altri grandissimamente colle forze dell' eloquenza, e colla robustezza del dire s' avanzasse. Ma siccome una contribuzione a' Padri agiati, e benestanti data da' figliuoli, che intendono a gratificargli, muove i medesimi a diletto, e a un accettare festevole, non per la necessità, che essi ne abbiano, ma in riguardo dell' affetto de' figliuoli verso di loro; così i padri universali, a' quali non per volere della carne, ma da Dio nati siamo, che così disposti sieno verso l' umane onoranze, credere è duopo. Anzi (perchè questa comparazione, e ritratto, non arriva a somigliare perfettamente) siccome Iddio di niuna delle cose nostre ha bisogno, ma

solo affine di participare a noi la sua grazia, e di rimeritarci, le prende, non perchè ogni suo dono non sia gratuito (perciocchè tutto scaturisce da quella inesausta sorgente) ma acciocchè a lui per questa via accostandoci, così ancora i suoi doni maggiormente passino a noi, nella stessa guisa, che a quelli che più s' appressano al Sole, più ricca luce comunicasi. Ora essendo questa la generale intenzione, e volontà di tutti della sovrana Regia, il volere, dico, graziare, e regalare i bassi mortali, trovar non si puote chi conoschiamo essere più a ciò fare inclinato, e disposto, di colui, del quale ci siamo messi in cuore di comporre l' acclamazione. Talchè servemi questo di motivo alle lodi, l' abbondevole prontezza del suo cuore a far bene ad altrui, scemandomi l' apprensione. Imperciocchè qual seno di mare participato non ha de' suoi beni? quali estremità della terra son quelle, che non conoscano le sue grazie? Così vivi, così abbondevoli, così risplendenti per tutto sono i suoi doni, che quelchè agli uomini avviene quando appresso il crudo verno comparisce il Sole, che tutti allora a deliziarsi a' suoi raggi cortesemente s' invitano, questo medesimo avvenire nella memoria, e nella solennità di questo uomo divino, a ciascuno è palese. Anzi molto più qui, che là addiviene. Poichè là vi ha di quegli, i quali dentro a i loro affari, come in ceppi legati, non possono uscire a godere la delizia del Sole, ma quì niuna è così forte occupazione, che vaglia a tener lontani dal festeggiare le sacre memorie del gran Confessore. Qual tromba sonando la battaglia, così incoraggisce le schiere de' combattitori, come egli col tuono di sua commemorazione rimbombando nelle anime, le risveglia? accrescendo il fervore de' divoti, sciogliendo de'

negligenti la freddezza. Sempre veramente l' avversario dell' uman genere, negli onori che si fanno a i Santi, tocca ferite mortali, forte addolorandosene, e la festa de' fedeli, propria infelicità riputando. Ma ora tanto più cresce vantaggiosamente la sua disavventura, quanto il giubbilo di questa festa ne' confini di tutta quanta la terra si fa sentire. Ora il nostro ragionamento, facendosi come da capo, primieramente rammemori gli onorati parenti, che diedero quest' uomo alla vita; e così di mano in mano passi innanzi. Ma questo non faccia già, perciocchè egli molto prezzi la regola de' Panegirici, la quale volendo dar materia alle lodi per ingrandirle, ordina, che dalla nascita sul bel principio si traggano. Imperciocchè, quantunque i genitori suoi fossero per ogni parte ragguardevolissimi, della lor gloria la commendazione del figliuolo non ha mestieri, siccome nè anche una naturale bellezza d' accattare suo garbo da' fiori altrui, o da vano studio d' artificiosa lindura. Nè il chiaro dì illustrato da' fiammeggianti raggi del Sole, brama alcuna giunta di lucidezza, e di brio, per più rosata portare la sua faccia. Ma tanto se ne dica quanto serva per dare a vedere, che Niccolò tenendo come retaggio e patrimonio da' suoi genitori, la virtù, non si contentò di mantener quello solamente, nè gli bastò di gir dietro a' domestici esempli (chenti, oh Dio, e quanto grandi!) ma si sollevò a imprese tanto migliori, quanto da credere era, che far dovesse chi la vita sua tutta avea trasferita nel Cielo. Ma niuno osi di riprendere il mio ragionare, il quale pospone nella dignità i genitori al figliuolo, poichè ciò sicuramente loro è del tutto a grado, e tanto vantaggio porta loro di lustro e d' ornamento, quanto appare, ch' egli tolga d' onore in parago-

ne di quello, che è generato da loro; talchè quì l' esser fatto restare addietro è anzi guadagno, che perdita. Così nell' acque de' fiumi, che circolano, e l' uno nell' altro ritornano, ciocchè loro si sottragge, viene a rifondersi in quello, che il diè. Adunque i suoi genitori furono in sovrano grado cospicui, sì in ciò, che a' corpi appartiene, e col discioglimento di quelli finisce, sì in quello che colla permanente vita durevolmente si stende. Ed in questo secondo genere d' esser nobili, e illustri, più conto facendo, l' essere nel primo riputati ebbero a vile. E perciò quasi lungi dalla tempesta, fuori de' politici affari, ad agio, e in tranquillità menavan lor vita. Volete, che io aggiunga altri segnali della virtù loro? Ma che duopo è, che io m' affatichi, potendosi quindi il loro modo, e costume, quale egli si fosse, anche nell' altre cose da chicchessia agevolmente comprendere. I quali potendo tener gran posto, e segnalarsi ne' principali governi, cosa da tutti con somma gara desiderata; come una delle dispregevoli, e vili, la passarono non curando, contenti di quelchè avevano, non abusandosi della dovizia per lo piacere, nè a' godimenti, che da quella nascer sogliono, abbandonandosi; ma questo solo uso, e solo frutto conoscendone, se altri si parta da questa vita consolato, coll' avere seminata, come si dice, ad ambe mani nelle viscere de' miserabili la sua ricchezza. Per questo insieme coll' altra loro chiarezza ancor ciò da Dio per guiderdone ricevono, d' esser fatti padri d' un figliuolo, che doveva essere riconosciuto per superiore alla mortale natura. Altri giudica essere gran parte di buona ventura dare al pubblico molti parti, godendo d' una numerosa figliolanza, come negli altri affari, così in questo piacendo loro il vantaggio dell' aver molto.

sarei io ancora di questa opinione, se
maniera, che nati essere gli veggio da
sima stirpe, così conoscessi ancora avere
reditati i medesimi affetti, e sentimenti
genitori. Ora noi gli veggiamo più disug
e fra loro disposti, che non sono le nost
E addiviene, che quegli ha alcuna cos
o, quest' altro alcuna cosa di reo, tal
non tanto goderà il genitore pe' bu
to si rattristerà pe' malvagi de' suoi fig
Ed è giusto, come se uno con una
coronasse, ti schiaffeggiasse coll' altra,
ndo ingombrato il piacere dal dispiacere
parmi, che anche secondo questa parte,
prole, i genitori di colui, che di prese
a, abbiano sopra gli altri genitori la
nza. Conciossiachè non essendo leggieri
ol cosa fiorire egualmente in ogni spezi
, ma sembrando uno essere di questa
nza dotato, nuovo affatto di quella, a qu
altri ebbero in sorte d' essere chiamati

i faccia sperimento il mio dire di raccontare le lorie del figliuolo, e di mostrare (se pure egli otrà una cotanta impresa sostenere) quale, e uanto grande egli fosse. Questo adunque, primoenito insieme, ed ultimo, vien dalla madre parrito; conciossiachè, il terreno dell' utero suo, i cui fiorì, e spigò questo ragionevol frumento, ruttato tosto s' insterilì, volendo, credo, morare Iddio, il nato fanciullo riconoscere la sua enerazione da alcuna straordinaria, e divina igione, come avvenir suole dell' altre cose maraigliose, ed incredibili, che dopo lungo volgere i tempi, si fanno vedere tra noi. Fu adunque rimieramente il suo nascimento miracoloso, ed ccellente fra gli altri; ma che? Forse che le co: le quali seguirono il suo nascimento, furono omuni, e volgari, ed alla fanciullesca educazioe consuete? Signori no! ma l' un miracolo vien ietro all' altro. Quel Samuello, che fu dono d' oazione, ed alcuni altri fanciulli ancora, di freo dalla mammella svezzati, abbiamo udito, che i' loro genitori a Dio furono consacrati. Ma il ostro fanciullo non aspettando la volontà de' geitori, bagnato ancora di latte, dona se stesso a io. E in fatti per la maniera del suo vivere onforme all' Ecclesiastica legge, autenticò la sua edicazione. Ma quale si è il segnale di quella? li altri dì della settimana la materna mammel, il pasceva, dandogli il nutrimento alla sua à confacevole; ma in quei giorni, nell' uno de' uali fu ragunata contro il Redentore la scelleta assemblea, e nell' altro, Iddio incarnato colla a morte la morte distrusse, una volta sola prenendo il latte, il rimanente del dì passava rigoosamente senza cibarsi. Così sacro era egli avan- l' età, e la sacra costituzione sapeva, che un sì

o vivere prescrisse. Tale si fu il primo ge
; e così dalla Continenza, come da pe
rdiniere custodito, e col puro liquore,
ne scaturisce, inaffiato. Ma poichè ve
conseguenza, che una pianta così ben nat
ottimamente cresciuta si caricasse di fr
ià passata era la puerile stagione, ed egli
vanetto, tosto scappò fuora una varia spec
e cose. Imperciocchè non solamente non fa
oscere per giovenile il suo costume, ma
nezza della mente nascondeva una prud
ile. Agli altri, che da fanciulli son venu
re bellezza di vita, e garbo, costume
e per coloro che gli lodano, che son cres
raccia quadre. Ora questo encomio così es
, in Niccolò solo da noi ora ammirato,
rato, non par che nè anche in minima
ia sua forza. Poichè non si può dire d
piena verità, che il crescere di sua vir
o a braccia, cioè a gran misura; ma se
lo vorrà sinceramente lodare, dirà, che l

della persona, si mostrasse ancor chiaro il per-
:to, e compiuto stato dell' anima; e che a comun
:nefizio si facesse vedere ciò, di che egli era
›bondevolmente dotato. Poichè Cristo il Sal-
ıdore del mondo allora si dà a conoscere agli
›mini, di chenti, e quali cose egli era operatore,
ıando fu giunto alla pienezza di sua etade, e sta-
ra. Venendo adunque in conseguenza, che chi ma-
vigliosamente nacque, e visse, di cose maravi-
iose ancora tesoriere, e dispensatore si dimostras-
, così appunto addivenne. E perchè il fatto fos-
puro da giudicamento mortale, e schiettamente
vino; non voto d' uomini della terra, ma oraco-
del Cielo, nel Pontifical Trono lo pone. Quì
cendosi un poco da alto il mio discorso, narre-
, il fatto. L' Arcivescovo, che antecedentemente
:ea sortito di governare, era passato da questa al-
altra vita. Cercando ora il casto talamo della Chie-
uno sposo, che il morto rifacesse, il sacro Con-
lio composto di tutti Pontefici, e Sacerdoti di
io, sollecitamente si studiava di dare il consiglio,
ıe fosse ottimo intorno al sacro sposalizio. Ed es-
ndo, come è credibile, grande tra loro il dibat-
mento, e la pena della deliberazione, (conciosa-
ıchè grandi perplessità, e dubbiezze portano se-
› i grandi affari) e crescendo le difficultà a misu-
, de' pericoli, non bastando a ciò umano consiglio,
:endono una deliberazione veramente sacerdotale.
quale è questa? Rimettere il tutto in Dio, e quin-
i attendere, che venga la risoluzione del nego-
o. Coll' orazioni dunque, e co' digiuni, come so-
:a velocissime ale al Cielo portatasi la lor divo-
one, conseguisce l' intento. Conciossiachè uno
i quella sacra, e scelta schiera, per divino ora-
›lo, che tolse via la confusione de' pareri, con
.to misterio è informato del nome, e del luogo,

dove doveva esser trovato il personaggio capace del grandissimo uficio. Il qual luogo avendo osservato colui, al quale ciò fu rivelato (e ciò era una tal parte della Chiesa, in cui era solito di parlar con Dio il gran Niccolò) quivi lo trova, che venuto era, e lo ferma; e co' segnali di lui confrontando la visione, lo riconosce. E così alla fine con tutta quella sacra moltitudine, che quivi era presente, colla Chiesa lo sposa. Fino a quì il mio dire un semplice cammino battendo, non gli fu ciò malagevole. Ma da ora innanzi non facendoglisi incontro, come si dice nelle cose difficultose, solamente un trivio, o capo di tre strade, ma una infinità di passi, e di vie, che cosa è duopo di fare, o piuttosto di soffrire? Imperciocchè essendo le belle cose di Niccolò infinite, e ciascheduna di esse proprio argumento di ragionare richiedendo, come potrà alcuno insieme raccogliere ciò che in una orazione sola dir non si puote? E come di materie così grandi potrà non che degnamente rappresentare, almeno passabilmente dire alcuna cosa? Pure alcuni pochi de' suoi gran fatti prendendo, basti di essi aver detto. Poichè, nè anche se uno vivesse quanto quegli, che tra tutti gli uomini si conta aver vissuto lunghissimamente, avrà mai lingua bastevole a tutto. Chi si mostrò così meritevole della funzione del gran sacrificio? Anzi chi fu offerto a Dio in odore di suave fragranza, bella primizia, e sacrificio intero, come egli? Chi fu così alto in abito umile? E nell' umiltà medesima sublime, e sopra tutti gli altri maravigliosamente sollevato? Umile, e basso per la sua natura dolce, e discreta. Sollevato, ed alto per le sue virtù inaccessibili, e inimitabili. Chi così al vivo ritrasse in se stesso un vero Pastore? il quale perchè le pecorelle da disgrazia, o da pe-

ricolo tocche non fossero, alla morte, come a nozze n' andasse? Chi più di lui diede, per così dire, sulle dita degli oltraggianti? E chi al tempo, e al bisogno più gli oltraggiati soccorse? o piuttosto all' una, o all' altra parte provvide? anzi all' altra tanto maggiormente, quanto più forte pericolo corrono gli oltraggianti degli oltraggiati, trapassando loro il male nell' anima. Ma salghiamo omai alla cima di sue virtù. Chi fu così bravo campione, e sostenitore della predicazione del Verbo? quindi le legioni de' Demonj cacciando, e i loro templi, e luoghi distruggendo, e portando a Dio come spoglie gl' ingannati da loro; quinci valorosamente pugnando con quegli, che armati d' un matto discorso, ove in alcun modo non abbisognava, e colla lingua affilata alla bestemmia, una sola natura Divina in Creatura, e in Creatore sforzavansi di partire. Termini il corso di Paolo, il viaggio da Gerusalemme fino alla Schiavonia; che a Niccolò non incominciò da Gerusalemme la predicazione, nè a quell' altra parte della terra passò. Guardiamo ora, se per questo, meno di Paolo contribuì egli al Vangelo. Quegli dopo un tempo, alla fine convertendo il suo zelo, diede alla predicazione frutti maturi. Questi poco meno che dalle mosse medesime della vita, benchè egli in progresso dell' età venisse più segnalato. In oltre quegli dopo non molta dimora fornisce il corso; questi lo caccia fino a i lontanissimi segni del vivere; talchè quì il sommo di quà, e di là (cioè del presto cominciamento, e della tarda fine) non lascia all' altro gran vantaggio della sua pellegrinazione. Adunque sia uguale il lor correre, giacchè ancora simile è in tutteddue della volontà la prontezza. Ma quale fu mai colui, che tanta cura te-

e degli uomini a se sottoposti, quanta esso ebbe
tti quegli, a' quali mestieri faceva di prov-
nza? Chi nella stessa guisa di lui la simplici-
e 'l candore, seppe così bene annacquare, e
perare coll'accortezza, e col senno, che la
ità del costume non mettesse paura a' più sem-
, e la semplicità agli scaltri non fosse ma-
di disprezzo? Chi nell' amore del prossimo,
lla umanità imitò così Iddio, e porse a' bi-
osi di misericordia stillante la mano? Anzi
beneficio cadeva sopra loro in maniera, che
sapevano, da qual fonte il dono si scaturis-
Ma quanto poco è mancato, che d' un bel
non facesse perdita il mio discorso! Ora es-
o venuto il taglio, certamente non mi scap-
egli. Essendo di poco passati a miglior vi-
suoi genitori, di sempiterna memoria, e del-
oro ricchezze tutto ciò, che allo spargimento
e limosine avanzato era, a questo artificioso
inatore di quelle avendo lasciato, non per an-
s' era egli unito colla Sposa immaculata, nè

alle punte medesime, egli saltasse sopra la morte. Poichè avendo egli figliuoli di quella sorta, la quale dalla costola dell' uomo prese già sua sustanza, col tradire l' onore, e la pudicizia loro, era di pensiero di procacciarsi miserabilmente il vivere, o per meglio dire, colla morte loro, egli la propria si comperava. In sì fatta guisa costui disperato rompeva il collo, sollevatagli intorno una folta caligine di pensieri da colui, che sagacissimo è nel cavare la fossa del peccato. Ma che fece il gran servo di Dio? Subito che l' avviso di quella abbominevol cosa alle sante orecchie pervenne, nella stagione della notte più cupa, prendendo una certa somma d' oro, e disponendo bellamente il tutto, sì che niuno se n' avvedesse, stando sopra la camera, dentro ne la getta: e già dì si faceva; e quegli, al quale la calamità rendeva oscure tenebre il chiarore del giorno, avvenendosi nel sacchetto, allorasì, che veramente vide il giorno; onde il sonno da se tolse via, e insieme la gravezza, e il letargo della disperazione, e a una delle figliuole drizza il talamo nuziale, a lei vita onesta, a se medicina della propria miseria proccurando. Inteso il gran Niccolò, che così saviamente s' era governato il buon uomo, non arresta a ciò, che avea fatto, la fonte della sua misericordia, nè giudica esser suo fatto lo stendere la mano a questa sola consolazione, e non più: Ma una somigliante congiuntura al suo lavoro invitandolo, con magnifica mano semina occultamente in quella picciola magione la sua beneficenza. Sopravvenne il giorno, mostrandosi più dell' usato, lieto, e sereno. E quando il buon uomo vide, la sua casetta produrre a lui un così prezioso germoglio, e così maraviglioso frutto, divideva il cuore parte in gioja, e par-

lagrime, prendendolo l'afflizione, poichè non
a sapere il suo beneficatore. Contuttociò, a
ltra delle sue figliuole (le quali erano in
tre) erano apparecchiati con sollecitudine
osalizj ornamenti. Non si pensò egli, com
rima avea fatto, di dovere abbandonare l
alla domatrice forza del sonno; ma bensì re
do a quella, d'osservare il tempo, che por
alle figliuole le doti. Perciocchè fermamen
erava, che avesse a venire anche alla su
r figliuola il dotale regalo, delle cose futur
mento prendendo dalle passate. Nè rimas
li questa sua speranza ingannato. Vien d
o la notte avanzata. E il buono Agricoltore
eva appunto a gettare la celeste semenza
on era cosa agevole più, il nascondersi a ch
iconoscenza, e per gratitudine s'era posto in
o. Non così tosto fu gittato l'oro, che con
prestezza saltando fuora il buon uomo, giun
lui, che non a guisa de' Consoli novelli, per
nza nel pubblico, ma di segreto, con santa

perire chi pericola. E forsechè da qualche picciolo danno campò egli le sopraddette persone? o qualche ordinario pericolo, che loro sovrastava, prevenendo ritenne? E qual altro maggiore veder si puote? Da quello, che è ora stato detto, avvengachè noi il rimanente sotto silenzio passiamo, puossi, come da un primo abbozzo, far ragione di quelle cose ancora, che si tralasciano. Ma chi era così fatto, avanti l'unzione, e veste sacerdotale, quale è ragione, che si giudichi essere stato dopo l'unzione? Certo che ognuno per se medesimo assai l'intende, e sarebbe in questo luogo fuor di tempo la testimonianza delle parole. Bramate di più anche nella sua preminenza udire così fatti esempi di umanità? Ma io temo, non sia questo un prendere a votare il mare. Conciossiacosachè, chente, e qual lingua facendo capo in quel pelago, non si sbigottirà, rammentandosi dell'antico verso, nel quale il Poeta per annoverare una tal moltitudine, dice:

Se dieci lingue avesse, e dieci bocche,

non gli bastare; ma nè anche se spesse fiate altrettante moltiplicate s'unissero, non potrebbero una minima parte contare del gran numero de' fatti, che quì s'incontrano. Tale è questa parte di sua virtù; ma che sarà di quell'altre, le quali alcuni con profondo esercizio, alla fine dell'età, appena giunsero a possedere? e colle quali Paolo l'Apostolo, come con colori, dipinto ci fa vedere, quale debbe essere il primiero Sacerdote? ma queste tutte, come insieme con lui, nel materno utero concepute, così lo seguirono sempre, e sempre a lui erano presenti, ed innate, più che non è l'olezzare a i fiori, che sortito hanno tale odorosa natura; laonde il trattenersi col discorso intorno a queste cose ancora, sarebbe

rchio, ed importuno. Basti sol tanto il
unico egli fra tutti avanti del mettersi
sacri arredi, aveva in se stesso il bell
decoro del Sacerdozio, e se è lecito a
nti l' unzione, precorse l' unzione; e
simamente anche prima delle forme sac
uatorie, la figura del sommo sacerdozio
osceva in lui più simigliante, di quel
si ravvisi in coloro, che ne hanno il
. Quello poi, che vaga per le bocche
e finchè sarà, e cielo, e terra, non la
vagare, alle cose dette s' aggiunga. E
sto? Che quelli, a cui con iniqua sort
ato d' andare nell' altro mondo, egli fe
ndi a un tratto ritornare; perciocchè co
piede giugnendo questo buono, questo
Pastore, rintuzzò, e rendè morto il tag
cipitosa morte. Chi di coloro, che sono
e furono mai per addietro, fu veduto co
fine sì fatta impresa? Chi donare un
o, e troncare le reti della morte, e far

punto gettando a terra il mio ingegno, mi costringe a tacere, poichè non come agli altri ne' Panegirici addiviene, s'ingrandiscono al presente, e s'innalzano colle acclamazioni le azioni; ma per l'opposto, non bastando il discorso, la mole delle azioni insieme con quello discende, e s'impiccolisce. Quivi la possanza delle parole, non magagevolmente solleva i fatti. Quì le parole superate sono dai fatti stessi, i quali non che ricevere dalle lodi aumento di gloria, non si può dire mai, quanto considerabil danno sostengano. Qual lode danno non apporterà loro, colla quale altri intenda di celebrare ciò, che egli ordinò a colui, che in quella stagione teneva l'Imperio, il quale era per dare alla morte alcuni, contra i quali la morte ragionevol titolo non possedeva? Costantino accenna l'orazion mia, il quale primiero delle perle della vera religione ornò l'Imperiale diadema. Certamente il vecchio tempo ci conta molte apparizioni de' servi di Dio; ma una simile non saprà egli mai raccontarci. Perciocchè alcuni liberati dalla mole aggravante delle lor carni, e uscendo da' gusci di terra de' corpi loro, e scappando fuori da questi specchi, che così oscuramente ci rappresentano il mondo di sopra, e colle immateriali cose uniti, e niente di materiale impacciandogli, a quegli, che di lungi gl' invocarono, sopravvennero di repente in soccorso, soddisfacendo opportunamente a i loro bisogni. Ma prima di rompere i legami corporei, quanto grande si fu la distanza, e la lontananza de' luoghi, ne' quali vivevano, tanto grande cosa si fu, e l'esaudire quegli, che a loro soccorso il chiamavano, e porgere ajuto sì da lontano, trattandosi massimamente d'uno, che ancora stava ne' ceppi della sua carne serrato; se pure

ıopo il dire, che egli personalmente apparis-
li cui il soccorso venne instantaneo, gareg-
lo co' medesimi spiriti immateriali; talchè,
o da ogni impaccio, che il corpo dare gli
se, in uno stesso punto fosse lontano, udisse
con prieghi il chiamava, e mentre che essi
all' estremo, loro salvatore, e liberatore
arisse. Non aveva io adunque ragion di di-
che donde viene agli altri ricchezza di favel-
quindi a me viene meschinità? poichè io nel
agguardevol luogo della vita del celebrato
e, costituito, non so che farmi, per queste
cose: prima perchè non è facile il ragionare
amente di quello; dipoi, perchè dopo avere
el modo, che si può condotte le lodi, mala-
e cosa è trovare il finimento per chiuderle.
occhè negli altri Panegirici gli Oratori dan-
mano a ciò, che di più prezioso risplende
azioni di ciascheduno degli uomini gran-
che essi imprendono ad encomiare; quindi
a formando, e in alto levando, un edificio

agli spiriti di materia privi somigliante?) Qual titolo d'onore gli daremo noi, appresso aver egli posta giù la nostra polvere? So che alcuni nomati furono Angeli della terra. Ma lasciando io il disputare, se un tal titolo sia finezza di lode, o pure colla verità si confaccia, dico solamente, che se gli altri così appelliamo, come appelleremo noi il Grande, e veramente divino Niccolò? Se alcuno peravventura non dicesse, che convenga a lui solo l'essere Angelo e terreno, e celeste cognominato; questa appellazione adattandosi tanto all'assistenza sua a quegli di quaggiù, quanto alla sua conversazione con quegli del superior mondo. O tu adunque, che tra i mortali vivesti a maniera d'un immortale! O tu, che anche tra queste umane vicende ereditasti al pari di qualsisia una gloria a caducità non soggetta! O tu, che secondo la dignità del gran sacrificio, e di Cristo gran Sacerdote, adempiesti le parti del tuo sacro ministero! O tu, che ora godi colui, il volto del quale per vagheggiare, gli Angeli con sollecita brama s'affacciano, e nella legione de' quali essendo tu, e per l'assunzione al gerarchico ufficio, e per la purità della vita arrolato, del consesso, e della gloria de' medesimi sei ora partecipe! O prontissimo, a tutti sufficiente soccorso! Questo ragionamento in tuo onore, o Niccolò, è stato per noi fatto, e composto; mentre stavamo oppressi da una acerba infermità, colla mente vacillante, ora tratta dal tuo amore, ora distratta dalle incomoditadi del male, sforzandosi questo come un gran fiotto di mare, di sommergere colla ragione il discorso; e quello facendosi come compagno di mia fortuna, e assistendomi co' suoi conforti, e dalle molestie, che quindi mi assalivano, sollevandomi. Pure alla fine, mercè del buon ma-

io, e della provvidenza dell' amor tuo,
sopra felicemente il discorso, e omai v
npetente fine, in dono, avvengachè inde
viene offerto. Restammo ancor noi sup
dolori, per tua curazione, e del divino
e perchè non congiugneremo con ringr
o comune, coloro, i quali hanno comune
colla divinità?) Insieme col quale Ma
tu a noi propizio quello, che me fec
al governo del mondo; acciocchè io,
nocchiero, abbia l' onore di fornire la
ione in calma, e in tranquillità, e egli si
ia, di fare sì, che pervengano al porto
estoso insieme tutti, e la nave, e il Pad

SOPRA L'UTILITA' DELLA LEZION SPIRITUALE

SERMONE VII.

anima, il nodrimento della mente, col quale l'uomo interiore vive la vita della grazia, tanto più eccellente di quella del corpo, quanto che quella è una vita transitoria, e mortale, e questa è vera vita, ed apparecchiamento all' eterna. In quella guisa adunque, che il pane è l' alimento quotidiano del corpo, così la parola di Dio dee essere l' alimento quotidiano dell' anima. Questa, o procede dalla bocca degli uomini santi, e degli zelanti predicatori, o pure ne' sacri, e divoti libri, colla lettura s' apprende. La voce vola, e passa, nè si può avere a tutte l' ore, nè ogni giorno: la scrittura è eterna, e permanente, e niuna cosa ci vieta, che con esso lei noi non conversiamo del continuo, facendocela amica, e familiare: le cose, che per l' orecchie, calano nell' anima più pigramente la muovono di quelle, che agli occhi sono soggette, in quanto la vista è un sentimento più vivo dell' udito, più acuto, e più eccellente. Il vedere adunque, e 'l considerare una scrittura divota, val meglio, che l' udire un ragionamento. Non che questo ancora non nutrisca l' anima, ma la nutrisce in passando; e a guisa di quei liquidi, che tosto passano, non si appiglia peravventura così fortemente, nè si converte in sustanza, ed in sugo, ed in sangue, come una continovata, e colla mediazione, per dir così, masticata, e digerita lettura. Della quale lettura spirituale io vi farò vedere primieramente la grandezza, e l' eccellenza. In secondo luogo vi mostrerò il bisogno, e la grande necessità, che hanno tutti i Cristiani, e massimamente i Religiosi, del frequente uso di quella. E nella terza, e ultima parte m' ingegnerò di farvi vedere i grandi beni che ne possiamo cavare, per essere il mezzo più sicuro, che noi abbiamo

per instruirci delle nostre obbligazioni, e portarci a soddisfare a quelle perfettamente. Invochiamo pertanto la Madre di tutte le grazie, col grazioso saluto dell' Angelo, *Ave Maria*.

Sono i libri, e le scritture, conserve, e tesori di dottrina, e d' ingegno, che, quantunque molti, e molti ne cavino per loro profitto, non per questo impoveriscono, ma sempre esposti a chi se ne vuole arricchire, non invidiano parte alcuna di sue ricchezze, e bastano a tutti. E dacchè vero pascolo dell' anima nostra, e cibo proporzionato, sono, come s' è detto, i ragionamenti, io chiamerei i libri, ne' quali questi ragionamenti son posti, una corte bandita, un pubblico, e solenne banchetto, di vivande tali, che pasciute, e ripasciute, da infinita moltitudine, non si consumano; ma sempre sono in tavola, belle, e buone, vive, ed eterne, bramose d' appagare il gusto degli uomini, non sòlo delle presenti età, ma di quelle dell' avvenire. Se tanto si stima la conversazione de i dotti, (poichè, siccome nell' andare al sole, non può l' uomo non fare, che non si tinga, così dall' accostarsi alle savie persone, si viene a prendere una non so qual aria di senno, ed un colore di saviezza) quanto si dee stimare, per mia fe, la pratica degli autori, i quali con lunga meditazione, ed esercizio di spirito, hanno trasfusa, per dir così, l' anima loro, ne' loro scritti! Ma fra tutti questi; oh quanto grandi, quanto sublimi, quanto luminosi son quei volumi, non da uomo ad errore soggetto dettati, ma dalla verità medesima, e dallo Spirito Santo composti, che per l' organo de' santi uomini fa tutt' ora nelle sacre lettere risonare parole di vita eterna! Oh grandezza di Dio! Oh amore del Verbo eterno! Oh dignità dell' uomo Cristiano, sollevato a tanta al-

ezza, di udire Iddio nelle sante carte da vicino
arlargli al cuore! Quivi la parola di Dio, pane
egli Angeli, pane sovracceleste, invita noi uo-
mini miserabili a gustarlo, ad avvallarlo nelle vi-
cere più intime dell' anima, e nel più segreto del
uore, per quivi custodirlo, e serbarlo, e per ri-
everne sostanziale nodrimento. E si trascura dun-
ne il venire ogni giorno a questo banchetto? E non
i muove l' onore, che Iddio ci fa, di conversare
on esso noi per mezzo de' sacri libri? e di darci
, gustare in quelli se medesimo, viva parola di
Dio? Chiamanci tutto giorno queste sacre vivande,
er le quali sole, fatti commensali degli Angeli,
ossiamo mantenere l' anima in vita, e non sola-
ente tenerla lontana dalle mortali infermità del
eccato, ma procacciandole sanità, e bella dispo-
izione con gli abiti delle virtù renderla amabile,
grata agli occhi del Creatore, vivendo vita di
razia, per poi essere, godendo lui, beata in eter-
o. E a sì gloriosi inviti non rispondiamo, di cena
on solamente gloriosa per noi, e magnifica, ma ne-
essaria? Ed eccoci al secondo punto, della necessità
i questa lezione spirituale. L' altre lezioni posso-
o essere dilettose, ma anche sovente, velenose, e
ortifere, poichè sono condite dal gusto degli
omini peccatori, non da quello di Dio. I libri
ivoti, dettati la maggior parte dal Santo Spirito,
ono pascolo dell' anima, sano, e salubre; ali-
ento insieme, e medicina del cuore. Dal disper-
ersi continuamente, che fa il corpo nelle sue
arti, e dall' insensibile traspirazione, che ci con-
uma, n' è venuta la necessità del rifarsi quoti-
ianamente col cibo. Così, quasi nave, che nelle
arti sdrucite, e lacere, e vecchie, si rinnuova,
si rassetta, quasi fabbrica, che in quei luoghi
love va giù, si restaura; il corpo nostro ristoran-

dosi ogni giorno coll'alimento, e rifacendosi, si mantiene in essere, intero, e saldo, che altramente, mancando di mano in mano, si disfarebbe del tutto, in brieve tempo. Per colpa del nostro primo Padre, che a' comandi Divini disubbidendo, assaggiò il cibo per noi troppo velenoso, e mortale, abbiamo ricevuta un' anima inferma nelle potenze, e indebolita, da errori, e da passioni infestata, inclinata al peccato, che è il suo disfacimento, la sua rovina, la sua morte. Ora chi la preserverà da questa morte? chi la manterrà nella sua vita? Non altro certamente, che il cibo suo, che il suo proprio, e conveniente pascolo, ed alimento. E questo si è la frequente lettura, ch'è il pane soprassustanziale, e quotidiano dell' anima. Con questo si nutrisce, si rifà, si conserva. La lettura spirituale è il pane manipolato dalla Grazia, ch' è la sua vita; è d'un sapore, che non sazia; invoglia sempre a gustarne, e non annoja, anzi vi si ritrovano sempre nuove, e nuove maniere di celesti dolcezze, di segreta, ed ineffabile virtù, e di inesplicabili delizie solamente note al palato dell'anima, che l'assapora. Di Demostene si racconta, che per divenire quel famoso Oratore della Grecia, ch' egli divenne, copiò ben sette volte di sua mano Tucidide magnifico scrittore di Storie; acciocchè col passargli sotto l' occhio frequentemente quei concetti, e quelle maniere di dire sollevate, ed alte, egli venisse a farsi connaturale la grande eloquenza. Tanto di forza, e di efficace incanto ha la lettura assidua sul nostro spirito, per farlo divenire tutt' altro da quel ch' egli era. E nel medesimo modo, che i medesimi cibi, e medicamenti spesso usati ci rinnuovano, e migliorano la natura, così la lezione de' libri sacri, e divoti ci fa uno

spirito nuovo, e bello, ci rifà, e ci riforma il cuore. A questa necessità considerando la buona madre, e direttrice, e maestra nostra Santa Chiesa, prescrisse al Clero, che eletto alla sorte del Signore dee servire d'esempio al popolo Cristiano, prescrisse, dico, un compito diurno della recitazione delle Ore Canoniche, acciocchè niuna parte del giorno fusse priva del cibo spirituale, tanto più necessario di quello del corpo, quanto l'importanza della salute dell'anima, è di quella del corpo molto maggiore, e infinitamente più rilevante. Tutti i libri della Scrittura in un anno, tutto il Salterio, nel corso, si può dire, d'una settimana, si leggono, per impinguare lo spirito delle voci divine, e conservarlo nella vita della divina grazia. Le mense de' Religiosi non tanto di povere vivande sono imbandite, quanto di ricca lettura di sacri libri, e divoti, i quali sono il sale, che dalla putrefazione, e dallo scorrimento del peccato preserva, e fanno delle religiose pietanze il sapore più delicato, e il condimento migliore. Non altro aveva in bocca il Santo David, che il meditare nella legge giorno, e notte. E quel pianto di penitenza, e quelle preziose lagrime, colle quali lavò il suo peccato, ed imbiancò più che neve, l'anima sua, da che altro vogliamo dire, che fussero spremute, se non dalla lezione della legge, ch'era la sua Regia quotidiana vivanda; e però le lagrime erano il suo pane, e beveva il vino annacquato col pianto. Non occorre, ch' io più su questo punto m' esageri. Serve il ridire, e il fermarsi nella memoria, che necessario è al corpo il cibo, necessarissima all' anima la sacra lezione, particolarmente a' religiosi, e a tutti quelli, che fanno particolare professione di vita divota, e Cristiana. Vengo ora alla

a, ed ultima parte, dell' utilità grandissima
uesta lettura, la quale ci mostra, come in
cchio, i nostri doveri, ci rammemora le no-
obbligazioni, ci rinfresca la mente di ciò, che
troppo agevolmente ci scapperebbe; ci fa es-
attenti, e fervorosi nel servizio di Dio, c' il-
ina l' intelletto, ci riscalda, e c' infiamma la vo-
à; in somma ci fa sovvenire di Dio, ci fa sov-
ire di noi medesimi. Tutto in questo mondo fa
nore, la diligenza, il pensiero, l' attenzione, la
itazione, lo studio. Come sarà diligente padre
amiglia colui, che mai non vigila sopra i suoi
ressi, che non rivolge mai le domestiche scrit-
? Come buon mercatante potrà essere quegli,
uale non si prende alcuna pena di rivedere i
i di sua ragione? Come uomo di lettere, que-
che su i libri degli antichi non impallidisce?
per verun modo non può essere buon religioso,
rofessore di scelta vita, e ritirata, che non
liti del continuo sulle cose di sua professione,
buon Cristiano quegli, che non istudia ne' suoi
eri, nè se ne instruisce, come è assolutamen-

ranze avvalora, ci ritrae dagli oggetti malvagi, e perturbanti; ci mostra la via, che al Ciel conduce, e c' impenna, per così dire, l' anima, perchè al suo eterno fine con tutte le forze si porti. Le Vite degli uomini santi, mentre si leggono, non ci mettono elle una vergogna di noi medesimi, un pentimento di essere stati tanto lontani dalla vita di quegli, e di un' ardente brama ci accendono di seguire colla grazia divina il loro esempio generosamente? E nelle parole della Santa Scrittura non vi è una non so quale sovrana magìa, che allaccia l' anime, e l' incatena? È parola di Dio, e questo basti. Potente a smuovere i cuori più ostinati, a intenerire i più duri, a piegare i più ritrosi, a domare i più contumaci. I Ragionamenti divini posseggono in loro più di pregio, che non possiede l' oro, e l' argento, e le più care gemme, e più lucenti, ed in oltre non è a loro paragonabile la dolcezza del mele, e la soavità de' favi più saporosi. Accostiamoci, adunque, accostiamoci ogni giorno a questo pasto di Paradiso, a questo celeste convito della sacra lezione, che sempre da quella ci partiremo migliori. Riconosceremo il tutto di Dio, e 'l nostro niente; ci rammenteremo della dignità dell' anima, delle grandezze, che a chi con puro cuore lo serve, ha preparate Iddio, ed animati d' un santo fervore, colla fortezza di questo cibo camminerenemo per la via de' comandamenti, per poi satollarci alla mensa celeste nella beata visione. Se eccellente adunque è questa lezione, se necessaria, se profittevole, tutto ci conforta, e c' invita ad amarla, a seguitarla, ed a usarla, qual cibo perfetto, come s' è detto, e necessario dell' anima, dal quale sostentati nel pellegrinaggio faticoso di questa vita, speriamo di salire i santi monti dell'

eterna Sionne. Per la Grazia del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Così sia.

IN LODE DI S. GIUSEPPE.

ORAZIONE VIII.

Taccia pure ogni dimostrazione di duolo, che a questo penitente tempo convenga; che solo in questa festevol sera son proprj, canti di giubbilo, inni di gioja, lieto, ed ossequioso ragionamento da offerirsi al nostro gran Patriarca Giuseppe. A questo io con giojosa franchezza m' accingo, sicuro, che a voi, divoti Fratelli, che sotto l' insegne di Giuseppe Pellegrino, al servigio di Dio militate, esercitando con tanta edificazione, e della Città, e del mondo, gli atti della santa, della bella Cristiana Ospitalità, comunque io dica, pel condimento, che la vostra divozione v' aggiugnerà, il mio dire vi sarà fruttuoso, vi sarà caro. Tu, o gran Giuseppe, Sposo della Genitrice di Dio, argumento festevole del mio ragionare, tu avviva la lingua mia, tu dà lena, e polso alle mie parole, le quali accolte dalla pietà di chi m' ascolta, vengano a possedere quella virtù, e quella forza, che come uscite da me, non possederebbero, mentre io sono, non dirò per mostrarti, ma per solamente ricordarti, alle divote menti di tutti questi nobilissimi ascoltanti, uno de' Santi maggiori, e de' più innanzi nella Corte di Paradiso. Tre saranno i motivi del mio discorso, tutti grandi, tutti ammirabili; il primo, l' essere stato domestico, e familiare, d' un Dio; il secondo, Sposo d' una Vergine; il terzo, riputato Padre d' un Dio.

Che grazia fu quella di Giuseppe, a cui fu per al-
› privilegio conceduto, siccome dice San Bernar-
o, che quello, che tanti Re, tanti Profeti desidera-
ono di vedere, e non videro, bramarono d'udire,
non udirono, non solo potè vedere, ed udire, ma
ncora portare, accompagnare, abbracciare, ba-
iare, nodrire, e custodire? Veramente si mostrò
gli della Famiglia di David, e da Stirpe Reale di-
ceso, nobile di generazione, ma più nobile d' intel-
etto, figliuolo di David, cui, qual novello David,
ddio trovò essere secondo il suo cuore, uomo fatto
l gusto di Dio, al quale egli potesse commettere il
agratissimo arcano del Cuore suo, al quale, come a
m altro David, l'occulte cose della sua sapien-
a manifestasse. Adunque Giuseppe ebbe in con-
egna il gran tesoro d'eternità; l'espettazione de'
opoli, il desiderio de' Patriarchi, e de' Profeti,
occò a lui la lieta ventura di giungere a posse-
lere. La santità è un' amicizia dell' uomo con
Dio. Or chi participò in maggior copia di questa
amicizia? mentre egli il vide visibile, e conver-
sò alla dimestica col Verbo carne, fu compagno
delle fatiche, de' disagi, degli stenti, delle fu-
ghe, delle pellegrinazioni disastrose. Lo rimirò
nascente, l' accompagnò fuggitivo, lo ricercò
smarrito; crebbe in somma egli, e fu da Giusep-
pe sotto il medesimo tetto allevato. Che se lo
stare accosto ad una persona, e il sovente tratta-
re con quella, ci fa prendere insensibilmente de'
suoi costumi, siccome, chi cammina al Sole, an-
corchè ad altro intenda, pure non avvedendose-
ne, s'infuoca, e tinge, così dalla stretta conver-
sazione con Gesù, e dal consorzio divino, quan-
to di grazia, quanto di santità è credibile, che
il nostro Giuseppe acquistasse? Una Donna di
Samaria, come sta registrato nel Sacrosanto Van-

o, nell' avvenirsi in Gesù, e nel dis
esso, tocca dalla forza delle vive paro
fervore sente cangiarsi in un subito il
petto, e di femmina peccatrice, divent
e il passare solo del Signore, il gett
rdo, o una parola, fa santi. Di quella
na, e maravigliosa virtù, che da lui u
useppe ne ricevè la parte grandissima,
sticamente conversollo. Lascio quì a vo
nti meditativi, il penetrare colla veduta
tà in quella divinissima Casa, e il fig
discorsi di Paradiso doveano esser quel
essa si facevan, che maniere celesti
quivi in una così santa familiarità si
vano. Quando la divina parola dà a Gi
titolo di Giusto, epilogò tutte le perf
endo la giustizia comprensivamente tutte
lo dichiarò somigliantissimo a Dio, ch
giustizia; e se la somiglianza cagiona l' a
cchiandosi l' amico nell' altro, come in
se, e compiacendosi di vedere una imm

erati Misterj delle Nozze Virginali, nelle quali divenne una Vergine Partoritrice d' un Dio, e tutta fu opera del Santo Spirito, che colla luce, e colla pienezza della virtù dell' Altissimo l' adombrò. L' essere Sposo d' una Vergine lo costituisce Padre Putativo d' un Dio; ed eccomi al terzo punto da me proposto. La Vergine adunque essendo veramente Madre, Giuseppe apparentemente Padre, fu egli del gran Consiglio, come dice S. Bernardo, Coadiutore lealissimo. Fu istrumento, e mezzo, che Iddio umanato per nostra salute, oltre al dirsi Figliuolo di Dio, si confessi ancora, e si creda figliuolo dell' uomo, cooperando così Giuseppe al gran mistero dell' Incarnazione, sul qual fondamento, fermo qual salda pietra, è stabilita l' eterna Verità di nostra Fede. L' eterno Padre col generare la ragione del suo intendimento, la parola scolpita al didentro dall' intender se stesso, il Verbo in somma, di cui la generazione non può da umano intelletto comprendersi, nè narrarsi da lingua mortale; questo Padre, da i secoli eterni generò il Figliuolo a se coeguale, e coeterno. Giuseppe Padre terreno, non vero, ma creduto Padre, fu per così dire, all' altro Padre celeste sotteguale, e subalterno. Ebbe con esso comune il caro nome, sostenne una sì cara, e così congiunta figura, fu in credito di Padre. E questo stesso credito, questa stessa apparenza, che capitale ha di meriti! Quanta sustanza, quanta realtà ha di gloria! Gl' Imperadori Romani, ne' quali era venuta tutta l' autorità del Senato, la maestà del Popolo, tutta la forza, e dignità di quella famosa Repubblica, tuttavia per mantenere un' ombra dell' antico governo, e un vestigio rappresentativo di quella signoria, lasciavano, secondo l' usato stile, intitolare gli Anni da' Con-

soli, che di mano in mano erano eletti, e più volte essi medesimi ammantandosi di tal dignità, l'accomunavano colle private persone, scelto tra i suoi Sudditi alcuno, che insieme coll'Imperadore godesse la consolare preeminenza. Questo particolare uomo, si può dire, che al Consolato solamente prestasse il nome, ma l'attuale reggimento, era presso l'Imperadore: pure da quella Compagnia, e Consorteria d'ufficio ne risultava a esso Suddito un non so che di grande, di splendido, e di magnifico, mentre egli veniva ad essere collega del suo Sovrano, Console compagno d'un Imperadore. Ora l'antico de' giorni, l'altissimo Iddio, vero Imperadore dell'Universo, manda un suo figliuolo in terra, per annunziare il Regno suo, e per invitare le Nazioni ad arrolarsi per cittadine di quello, e militare a' suoi servigj. In questa disposizione, e in questo governo divino, essendo egli il Sovrano, e unico Re, che non comporta altri compagni, poichè egli è solo Iddio, e niuno è oltre a lui, sceglie tra gli uomini uno, per essergli consorte nel patrio nome, e nella paterna potestà, suo rappresentante quì in terra, lo riveste della dignità di Padre, e ne fa a lui portare la bella, la santa, l'autorevole somiglianza. Come non diremo noi, che il Suddito favorito in questa alta maniera, al Principe della Gloria si pareggiasse? tanto più che il figliuolo suo medesimo, figura, e splendore, come lo chiama San Paolo della sustanza dell'eterno Padre, era a Giuseppe, mentre egli abitò tra noi fatto carne, era, dico, a Giuseppe, siccome alla Madre, realmente, e per volontà suddito, subordinato, e soggetto. *Et erat subditus illis*, scrisse Santo Luca. Che se Iddio l'avesse solamente scelto per custode, e per Ajo del suo figliuolo a lui

consustanziale, questo solo pregio stato sarebbe bastevolissimo a dichiararlo, pel maggiore amico, e confidente, ch' egli avesse nella sua Corte, e in conseguenza pel maggior Santo; ma il degnarlo d' un tanto onore ch' ei fusse tenuto per Padre, e donargli conseguentemente quel titolo, che a lui per essenza unicamente conviensi, e di cui egli (lasciatemi dir così, benchè il mio parlare sembrerà ardito) di cui egli doveva essere infinitamente geloso; non è questa una tenerezza d' affetto del cuor di Dio, una finezza d' Amore, una parzialità di confidenza, e di grazia, che il solleva a quel grado, ove potesse mai uomo mortale aspirare? Giuseppe nella santa lingua s' interpetra Accresciuto, Arruoto, ed Aggiunto. Oh grande, oh prezioso, oh venerabile, ed augusto nome. Padre aggiunto non per diritto di sangue, ma per privilegio di grazia, non per necessità di natura, ma per dispensazione d' onore, per un marco di gloria. Nè questo onore, come ho detto, fu vano, ed ozioso, non fu dignità di titolo solamente, ma ebbe la sustanza del possesso, la realtà del maneggio, la potestà dell' uficio, che perciò dal Salvatore per noi alla forma di servo abbassato, fu riguardato, come maggiore, e come Padre, servito, onorato, ed amato. Gli altri Santi furono servi, ora sono amici di Dio. A Giuseppe Iddio medesimo fu servo, che l' ebbe per Balio, per Vicario, e Luogotenente del Padre suo, che sta ne' Cieli: quel ch' è proprio dell' umana fievolezza, mancò in Giuseppe, per esser Padre; ma l' autorità (il ridico pur volentieri) l' autorità, il ministero, e l' affetto fu veramente di Padre. Mancò in lui quel segreto di nostra vergogna, per cui l' umana fralezza caduca negl' individui, con successivo ristoro, provvede all' immortalità della stirpe; ma gli soprab-

dò il segreto degli eterni misterj, i qua
ad esso, dagli Angioli divenuti suoi
ri, e dalla dottrina di Gesù fanciullo, co
ce de' più savi Dottori della Legge, piena
iscoperti, e disvelati. Meritamente adunqu
essare egli di continuo la divinità, e l'
del Messia conversante familiarmente c
tra' Confessori s' annovera, che avendo c
Cristo, sono candidati del martirio. E m
ra di carità fu Giuseppe, mentre la p
ita del Salvatore, la stentata vita, la fu
to per la persecuzione d' Erode, il ricov
arette, Città di Galilea, per ischivare la
ove regnava Archelao, successore, ed
a crudeltà, e della perfidia d' Erode, tutte
ose furono al cuor di Giuseppe penante
ù, e per Gesù, un acerbo Martirio.
tà di Vergine, ch' egli ha comune con
stò il pregio di Sposo, di cui egli ebbe
te la fede, la lealtà, l' onoranza, face
colla Vergine non già una sola carne, n

tato Figliuolo ottenere? Egli lo riverì, l' amò, l' ubbidì in terra, come Padre. E perciocchè egli è Iddio, e non si muta, segue ancora nell' eternità sopra ogni altro Santo a riverirlo, ad amarlo, e a piegare ancora la divina misericordia all' autorevoli sue intercessioni. Che se i Santi si pregano, e s' interpongono appresso Iddio, in quanto amici di Dio; quale amicizia potrà compararsi con quella, che l' ubbidiente figliuolo contrae, e stringe col Padre suo? Amicizia conciliata dalla carità, e dalla dolcezza del nome, amicizia anteriore a tutte, confermata dall' uso, conglutinata da' benefizj, e quel ch' è più, santificata dal giudicio di Dio, che sopra gli altri uomini tutti lo scelse, e lo qualificò per Padre, e Signore del Messia suo figliuolo? *Ego sum Joseph*; fu voce d' un tuono così gagliardo, che scoppiando dall' amoroso petto dell' antico Giuseppe figliuolo di Giacobbe, aprì qual piacevole fulmine di carità i petti de' suoi fratelli, gli snodò, gl' intenerì. Questa medesima voce intuona all' orecchie di Gesù glorificato, che sposato l' esser divino coll' umana carne, venne ad essere suo, e nostro fratello, l' anima beata del suo creduto Padre, e sotto questo bel nome da lui in questo mondo presenzialmente onorato, e sotto questo medesimo nome riguardato, e favorito nel Cielo. *Ego sum Joseph*. Come non volete, che egli preceda agli altri suoi fratelli di gloria, Compagni di beatitudine, Santi tutti del Paradiso? E che la sua voce già nota al suo figliuolo non possegga una gran forza, e particolare per muoverlo? A te dunque ricorreremo con pienezza di fiducia, in ogni nostro bisogno, o gran dimestico, e famigliare di Dio, o Sposo di Maria, o Padre reputato di Gesù e per tutti questi capi, grande amico di Dio, e se la tua risplendentissima, ed eminente santità è

a da me colle mie lodi oscurata, ed abbass
olla tua grazia adempi i miei difetti, e
io benigno un umil tuo servo riguarda,
e con tutta questa fratellanza, e al nome
tissima audienza.

R LA FFSTIVITA' DELLA PENTECOS

SERMONE VIII.

Santissimo spirito, sommo amore, che d
ma potenza, e dalla somma sapienza proce
e spirando, amministri, e conduci l'alto
o di Dio; figura tua fu quella di quel
o, vento del Signore, che sulla faccia d
si, e sovra l'acque del Caos, batteva l'
ime messaggiero dell' imperscrutabile C
della Divina Bontà, la quale quando te
parve, volle comunicarsi al di fuori, ne

sero andare le nazioni in grande incendio d'amore, e tutto quanto il mondo, non il barbaro solamente, e il rozzo, ma il più polito, e civile alla invitta, ed immortale Fede di Cristo soggiogassero.

E qual principio, qual mezzo, qual fine troverò io al mio dire, se cosa sei, senza principio, e interminabile? A te non si deono Panegirici, ma Inni; non lodi, ma adorazioni. Questo mio intelletto, benchè dal suo Creatore fatto capace d'immortalità, pure in se stesso terminato, e finito, come potrà un minimo vestigio di tua infinita grandezza, o Santo Spirito, concepire? E questa mia lingua sozza, e mortale, come può narrare la tua forza, che per dinotare la tua assistenza, e il tuo sovrano influsso, in miracolosa pioggia di lingue ardenti come fuoco, sovra gli Apostoli ti posasti? Non posso altro, se non di tutt'e due, ajutato dal tuo potere, e dell'intendimento, e della lingua, farti una offerta, e un sacrificio, supplicandoti ad accettarlo; dell'intendimento, coll'adorarti; della lingua, col silenzio, che questo è il più decente inno alla tua gloria. Ma perchè dall'accesa carità di questi fratelli io son costretto a parlare, prenderà per me in questa parte le difese l'ubbidienza, e tu colla tua grazia, ed essi colla loro devozione suppliranno a' miei difetti. Intanto per fare l'olocausto solenne, il sacrificio intero delle potenze dell'anima, talchè nulla in me resti, che non sia tuo; la memoria io ti consacro, ricordandomi con sentimento di giubbilo, come un Pastorello David della tua unzione tu riempiesti, e fu Re, e cantore sublimissimo, interprete de' segreti della divinità; scendesti sopra un Amos Caprajo, e lo rendesti profeta; sopra Matteo Pubblicano, e lo facesti Apostolo; sopra

una Vergine, e la facesti insieme Vergine, e Madre; sopra poveri pescatori, ed abbietti, e in varie, e strane lingue facesti loro le grandezze di Dio risonare, e senza che essi ne prendessero innanzi sollecitudine, e pena, davanti a' Tribunali più crudi desti loro in quel punto le parole, dettasti loro le risposte. L' intelletto considerando che sei sommo Amore dalla somma potenza, e dalla somma sapienza spirato, non può non riverire i tuoi decreti: che tutte le discordie, e le confusioni quaggiù nascono dal non ritrovarsi in lega, e in perfetta amistà la sapienza colla potenza: ora dalle due divine persone, dalla potenza del Padre, e dalla sapienza del Figliuolo procedendo, e tutte due in eterno amore collegando; come non sarà ammirabile sopra tutto, e venerando il tuo Reggimento? Facendo adunque l' intelletto eco agli Spiriti del Paradiso, ministri di Dio, che insieme col Padre, e col Figliuolo t' adorano, e ti glorificano, con profonda umiliazione ti confessa, e t' adora. La volontà dietro a lui dal lume della fede infiammata, tu, che solo il puoi fare, fa che solo te segua, appresso la celeste fragranza de' tuoi graziosi, e cari unguenti, te abbracci, adori, ed ami. E qual cosa più amabile di te, Amore sovrano, che dall' amore del Padre verso il figliuolo, e dall' amore del figliuolo verso il Padre, spiri eternamente, e procedi! oh spirazione! ho progresso! oh amore! Ecco l' olocausto delle tre potenze dell' anima, ombra, ed immagine della Divina Trinità. Tu dal Cielo manda sopra, il tuo fuoco, e tutta quanta del divino Amore l' abbrucia. Già ella vede quanto ella ti debba, conosce, e ravvisa le tue maraviglie. Tu sei a noi la Colonna luminosa nell' oscuro deserto, e nell' aspra selva di questa vita; acciocchè

in tenebre smarriti non camminiamo. Senza te, Maestro di nostra fede, s' aggirerebbero le nostre menti, da ogni vento di dottrina (per usare la frase del nostro Padre S. Paolo) da ogni vento di dottrina or quà, or là, di giù, e di su traportate. Ma tu le fermi, tu le guidi, tu l' illumini, tu l' ammaestri, tu le vivifichi. Tu ci doni a vedere nella sua propria spaventevole forma, quel maligno, quel malefico spirito, quel comune Avversario, che col suo fischio velenoso allettò, ed ammaliò i primi nostri Parenti, il quale per ingannarci, si trasfigura talora in Angelo di luce. Ma lungi, queste bugiarde sembianze. Ributtiamo insieme con esso, lo spirito del mondo, altiero, superbo, violento, e contrario a Dio, ch' è Dio di Mansuetudine. Questo tutto dì ci suona all' orecchie con istillarci massime diverse da quelle, che debbon tenere, e seguire coloro, i quali aspirano per fede all' insegnato da te, e sperato da noi, Regno di Dio. E se per tua virtù, già rinunziando al Mondo, a Satana, e alle vanità, fummo nell' acque del sacro fonte, da te, Divino Spirito, santificate, rigenerati, ciocchè promettemmo allora, colla tua virtù, e col tuo valore riconfortati, attendere vogliamo. E colla forza de' Sagramenti, che colla tua spirazione fai esser tali, speriamo di godere per te l' aure liete, e gloriose del Giardino eterno. E per apparecchiarci a essere degni vaselli della tua fragranza, e della tua spirituale unzione, vogliamo con tutte le forze, votarci del nostro medesimo spirito; spirito contumace, vagheggiatore di se stesso, ingannatore, traditore, che colla lusinga ci addormenta, col diletto ci avvelena, coll' orgoglio ci uccide: quegli, che saranno poveri di questo spirito, quegli, quegli saranno beati. Ma tu Spirito

Verità, Spirito di Conforto, Spirito Para
e tanto vale quanto Avvocato; che per no
tti, e noi difendi; Spirito di Pace, perc
ieme colla Pace sua ti lasciò a noi il nos
ore, nel partirsi da questa terra per as
al Cielo: Spirito di purità, espresso nell
d' una bianca Colomba; Spirito di Carità
o figurato nel tuono, nel vento, e nel
crea dentro di me (grido io a te colla
cuore) un cuore puro, e netto; e rin
le viscere mie uno spirito di giustizia
itudine; poichè preso io dal tuo mansu
to furore, m' armerò contra ogni malvag
, che tentasse d' assalirmi, e sotto l' omb
ò sicuro. Accetta tu in queste mie rozze
malproprie alla tua grandezza, un sag
bbidienza, e nel silenzio, appresso, un
o di venerazione, e di lode.

IN LODE DI SANTA VERDIANA

nosissimi d'ajuto sovrano, nè per loro stessi va-
re a condurre, e ben reggere le loro civili adu-
anze; fino nella cieca Gentilità, per un barlume
i vero, si misero sotto la protezione di alcuni,
he chiamavano Genii Locali, ovvero Numi, e
piriti Protettori de' luoghi; i quali nelle loro pub-
liche, e private occorrenze invocavano, e a' qua-
il corpo del loro Comune aveano sempre per
accomandato. Numi tutelari, e veri difenditori,
conservadori de' Cristiani luoghi, sono i Santi
ati in quelli, ed allevati; i quali sono con par-
icolar cura da' loro paesani invocati; e che con
en distinto affetto, dalla patria eterna, e cele-
e, la loro antica temporale, e terrena riguardano.
Ben dunque hai ragion di gioire, o nobile, e
razioso Castello, che dalla dominante Città, per
no singolar pregio ti nomini, d'avere per tua
articolare Avvocata, e Protettrice amantissima
el Cielo, Verdiana Santissima; onore, e presi-
lio, e custodia, e guardia della tua terra. Men-
re io adunque, per comune consolazione, e con-
orto, alcuna cosa libo delle sue lodi; non fa duo-
o, che all'uso oratorio, io accatti attenzione, do-
ilità, e benevolenza; perchè quantunque frale, e
nfacondo sia il dicitore, i fatti ancora semplice-
nente contati, hanno eloquenza abbastanza; e l'
argumento è a voi, quanto esser possa, gratissi-
mo, e per se medesimo è caro, e grande, e a noi,
che tanta parte in quello abbiamo, commendatis-
simo. Era tutte le doti, delle quali piacque a Dio
l'adornare singolarmente, e di privilegiare la no-
tra bella Toscana, una è delle più sublimi, l'a-
verla fatta Madre, e Nutrice d'anime avventura-
e, di gloriosi Santi, che la favoriscono dal Pa-
adiso, la cui eterna cittadinanza dopo la mon-
ana, e non permanente, acquistarono. Nè sola-

nte le Città del Regno della Toscana ne sono
icchite; ma non ne mancano i Castelli, le Ter-
, ogni Luogo. Che se nella Grecia ogni parte
suo paese, dovunque l'occhio si rivolgesse,
na appariva delle sue Deità, e per antiche fa-
eggiate tradizioni, nobile, ed erudito qualsisia
go; nel nostro felice Dominio, ogni sua valle,
ni colle, ogni piano, da orme di Santi abitatori
egnarsi si vennero, e ad illustrarsi. Ben so, ve-
rabil Castello, quanta lunga serie t' illumini
savie, valorose, dotte, sacre, militari persone,
e sì nell'antico, come nel novello tempo, ren-
no illustri a tutta la posterità le tue memorie.
che è questo, in comparazione di quel gran
ne, di Verdiana tua, che stella di prima gran-
zza nell' Empireo Cielo risplende! Transitorie
l'altre glorie, e mondane; questa è gloria e-
na, e celeste. Una tenera Verginella fu di lun-
mano, destinata dall' Altissimo ad infiorare la
terra co' santi esempi, co' belli costumi, co'
i spirituali conforti. La rendè ella un giardi-

vea. Quì, dice ella, orai, quà vegliai, quì sparsi lagrime di compunzione, che Iddio mi donava sì familiari; in questa parte del luogo a ricco Signore, e a me congiunto servii. Ivi la roba in gran carestia, agli affamati dispensata, il gran Provveditore dell' Universo, a i preghi di me sua umile ancella, miracolosamente restituì. Le due divote pellegrinazioni se le appresentano, e gode ella in vedere insieme colle care sue compagne, le misericordiose opere sue ne' viaggi a Santo Jacopo di Compostella, ed a Roma, esercitate, ricompensate ora sì largamente con premio eterno dalla divina bontà. E finalmente benedice i trentaquattro anni santamente spesi in lodare, e ringraziare, e contemplare Iddio, e nel dispensare, e conforti, e grazie, e miracoli nel suo santo Romitorio, ove per essere nota solo a Dio, si volle fare incognita agli uomini, praticando a solo a solo col dolce sposo dell' anima sua, al quale con preziosa dote di volontaria povertà, di castità, d' obbedienza, s' era sposata. Ora, che ella beve alle fonti del Salvatore acque di vita eterna, rimira con giubbilo l' acqua ne' maggiori calori dell' estate da se umilmente chiesta, e mutata per virtù di Dio in vino. E conversando co' bellissimi Spiriti del Paradiso, ama ancora quei serpenti suoi domestici quì in terra, e suoi commensali, datile da Dio per iscuola di sofferenza, e per flagello di penitenza. Tutto questo ella dall' alto considerando, riguarda con occhio pietoso, e benigno questa sua diletta patria, ove ella acquistò sì gran cumulo di meriti, e così bene trafficò il talento datole da Dio, che dalla bontà del medesimo n' acquistò premio di vita eterna. Noi altresì rimirando questo felice terreno, ove ella impresse alti vestigj della sua mirabile santità;

facciamo eco alla festa del Cielo, che quivi per lei eternamente si celebra. O bella, e graziosa Vergine, che in una angusta cella, per tanti, e tanti anni, volontaria ti seppellisti; morta affatto al mondo, per rinascere a Dio, e sorgere in gloria. Qual leggiadra semenza nascosa, e buttata in terra, spigasti in vigoroso germoglio, e carica di frutti di Paradiso, comparisti agli occhi del mondo; la cui vista con santa umiltà fuggendo, far non potesti, che quello Iddio, che gli umili esalta, la tua virtuosa bassezza non sublimasse, per incoronarla, e di terrena, e di celeste gloria. Poichè egli oltre all'averti arricchita di grazia d'infiniti miracoli, gran ministra di sua onnipotenza, quel segreto mistero di provvidenza che a tutti gli uomini tiene occulto, dell'ora di loro morte, a te liberalissimamente, e per singolar grazia rivelò; per farti gustare la gioia del passaggio, tanto desiderato da' Santi innamorati di Cristo. Si confessò ella per l'ultima volta con molte lagrime, di compunzione mescolate, e di dolcezza, avvicinandosi il tempo di volare l'anima sua ignuda nelle braccia del bramato suo Sposo. Preso il Santo Viatico per confortarsi nel gran viaggio, e recitando divotamente gl'Inni del Santo David, che dalla penitenza si appellano; quando fu giunta al Versetto. *Rendi a me l'allegrezza di tua salute*; rendè ella lo spirito a Dio. Nè fu trovata già, col corpo giacente, come gli altri mortali, della vita stanchi, abbattuti, e finiti; ma levata in ginocchioni; lasciando, per così dire, nelle sue membra atteggiate di pietà, una reliquia di quello spirito dominatore, che coll'anima stessa in dolce legame traeva il suo corpo, e tenevalo attento, e unito al Cielo. Non fu dunque il suo passare comune, siccome non comu-

ne era stato il suo stare in questa vita terrena; ma in quella guisa, che d'uno Imperadore Romano si legge, a cui sembrava esser cosa da Principe valoroso il morire in piedi, così fu cosa da Santa Verginella Romita, il morire colle ginocchia chine, a man giunte, elevata a Dio. E siccome fu straordinario il passaggio, così miracoloso ne fu l'annunzio, che i sacri metalli diedero dalle lor torri, da per loro stessi, che senza esser mossi da altra, che da divina invisibil mano, con volontaria voce sonarono, non già con lamentevole, ed orrido, funerale rimbombo, ma con festivo, e giulivo doppio, avvisando non la morte (che tale non è quella de' giusti) ma il glorioso natale della Santa. Levossi adunque gran pianto con gran gioja congiunto, poichè visibilmente appariva, averla noi perduta quì in terra, ma per noi principalmente acquistata nel Cielo. Rimira adunque di costassù, o gran Vergine, o Romita già tra noi, o Cittadina ora dell' Empireo, i nostri cuori tutti alla tua santa bellezza, e grandezza attaccati, e devoti. Questa patria tua, o Verdiana, in virtù, e in bontà, sempre mantieni fresca, fiorita, e verdeggiante; fa' veramente ch' ella sia non solamente ammiratrice, ma imitatrice ancora della tua santità, affinchè per l'intercessione tua efficacissima, nella Città di Dio eternamente ti goda. E a me, se con malcomposto Inno ho le tue lodi abbassate, perdona, e tutti noi qual Santa del paese, benedici, e proteggi.

R L' ASSUNZIONE DI MARIA VERG

SERMONE IX.

Voci di giubbilo, canzoni di gloria, enni da inestimabile gioia prodotte, son nente quelle, che a pieno coro dagli An sentire nel Cielo, ed io, mercè della ozione, eletto a celebrare in questo gio moria della gloriosa Assunzione di nostra , appena entrai in questo sacro luogo, e ile, che mi sentii colmare il cuore d' all , parendomi d' esser presente, ed udire lizioni, che tutta la Corte di Paradiso p ria. Ma che maraviglia, se gli Angioli s o a lei, e chi avanti, e quale appresso, stanno dintorno, danzando a prova, e ndo; poichè sopra le stelle vien alzat mpio, nel quale il figliuol di Dio, per t dell' uomo si costrinse ad abitare, quel

re dappresso quelle venerande spoglie, quegli avanzi preziosi, quelle sacrosante reliquie, che dall' anima santissima abbandonate pur ora quì giacevano. Così dunque, o gran Vergine, tornando al Cielo conesso l' anima, e 'l corpo, lieta ve ne volate in grembo a Dio, lasciando noi quì sopra la terra, afflitti, miseri, sconsolati figliuoli d' Adamo, in questo basso esiglio abbandonati, e 'n questa valle di pianto, e di miserie pienissima? Ma a che così fatti lamenti nella letizia della Chiesa universale, la quale in modo particolare si rallegra nella gloriosissima Assunzion di Maria? Lungi da' nostri petti, lungi ne stiano sentimenti di duolo, e non saglia dal cuore sulle nostre labbra parola, che non dia manifesto segno di giubbilo. Chi è questa (cantano quei beati spiriti, d' una tanta virtù, e bellezza maravigliati) chi è questa bellissima fralle donne, che cammina pomposa a par del Sole, vaga a vedere come Gerusalemme? Una primavera di gigli, di rose, e di viole le sta intorno. Bella soprattutte è questa figliuola di Gerosolima; ma tiene anche terribile la maestà dell' aspetto, siccome mostra alla campagna uno schierato esercito. Tutta piena ella è di grazia, tutta colma di delizie. Il suo capo è perfettissimo oro, gli occhi suoi. come di colomba, che si specchia sopra i ruscelli delle limpide acque correnti. Le guance sue rubiconde al melo granato si rassomigliano, che aperto, fa mostra al Cielo de' suoi rubini. E che sto io a dire quì le mille vaghe comparazioni, le leggiadre similitudini, colle quali si descrivono le bellezze della Sposa diletta a Dio, e colle quali credibile è, che i santi spiriti esaltassero la corporal bellezza della Vergine gloriosa renduta già incorruttibile, e immortale per alto dono di Dio? Quando poi egli entravano a solcare

il vasto pelago delle sue virtù, allora allora, che dir vogliamo noi, che dicessero? Io confesso, non ho talento, nè lena da nè pure adombrarne col discorso una minima parte; che lingua debole, e mortale, non puote aspirare colà, dove si stancano le infiammate lingue de' Serafini. Vi adoro dunque, e vi benedico, Vergine gloriosissima, mentre vi rimiro, dopo un breve felicissimo sonno, alzarvi a un tratto da terra, e girvene volando sopra le sfere, circondata di splendore, e di gloria, accompagnata da moltitudine senza fine, di spiriti beati, i quali facendo a gara a lodarvi, a benedirvi, vi conducon in trionfo fino all' Empireo, per quivi assegnare al merito vostro quella sede, che prima dopo Iddio, sovra tutti gli spiriti del Paradiso, e sovra tutti i Santi tenete. Ed oh quanto, nel rimirarvi così trionfante, o gran Vergine, mi si stancano gli occhi dell' intelletto, che non può giugner tant' alto, ed io quì mi rimango abbandonato su questa terra, aimè misero, mentre voi già siete nel Cielo. *Adhaesit pavimento anima mea*. Non sa uscire l' anima mia di questo fango: troppo attaccata è ella a i passatempi di questa terra: non sa la meschinella svegliere le sue speranze, i suoi desiderj da queste bassezze, per allogargli nel Cielo, ma pure sta tuttavia, come inchiodata al suo corpo, nè sa spezzare i legami terreni, per venir dietro a voi, Madre, Avvocata de' peccatori. Aimè, che quelle ale, sulle quali questa infelice anima mia potrebbe a voi condursi, sono tutte imbrattate, e coperte da questo fango. Datemi voi, penne di colomba, acciocchè per via di continua meditazione, tanto necessaria alla nostra salute, discostandomi dalla terra, m' avvicini più e più a quello eterno bene, che io con voi insieme di godere desidero. Can-

giatemi il cuor nel petto, e rinnovatelo colla vostra mano possente, e forte, acciò da voi rapito io vi segua; e finalmente dimostrate, o Madre, a noi tutti, qualche segno amoroso della vostra gloriosa, e a noi fruttuosa Assunzione; che non per abbandonarci lasciato ci avete, ma per salvarci.

IN LODE DI SAN FILIPPO NERI.

SERMONE X.

Bene, e saviamente fecero quegli Antichi, i quali conoscendo, quanto le cose degli uomini, per belle, e buone che sieno, abbiano bisogno dell' ajuto di quei di sopra, vollero ogni loro azione cominciare dal Cielo, e dalla devota invocazione de i Numi; e a i luoghi de' loro studj, ed esercizj una qualche Deità tutelare, e protettrice fecero presedere. Vedevansi perciò nelle Palestre le statue di Mercurio soprantendente a i giuochi, che quivi per la gioventù si studiavano, ne' Bagni quelle d' Amore, nelle scuole quelle delle Muse, o simili, acciocchè sotto l' ombra luminosa dell' adorata divinità quei luoghi, e quelle adunanze a pubblico bene instituite fiorissero. Sopra queste virtuose Adunanze tanto s' innalzò, e crebbe in pregio, ed in fama, quella, che per le sue dotte, e profonde speculazioni si elesse a Atene, città madre, e nutrice di tutte l' arti, il divino Platone, chiamata da Ecademo antico possessore del luogo, comunemente Accademia; tanto s' innalzò, dico, questa famosa Ateniese Accademia, che da lei, tutti i luoghi, destinati a lettere, a musica, a rappresentanze, ed a feste, a esercizj ancora Ca-

vallereschi, e ad altri virtuosi, ed onesti trattenimenti, a comodo, ed utile, e a ricreazione di questa nostra vita mortale, da quel primo celebratissimo, e solenne nome, Accademie s'appellano. E ancorchè in esse non si trattino filosofiche questioni, come nella prima originale Accademia, anzi talora, e Commedie festevoli, e drammi musicali, si rappresentino; pure, perchè questi, e simiglianti esercizj ordinati sono a fare impiegare virtuosamente il tempo alla gioventù, tendendo allo stesso fine, la stessa ancora speciosa, e nobile appellazione sortirono. Ora tralle molte, che sono in Fiorenza, ove sempre per immortal gloria della Toscana, d' Italia, e del Mondo, fiorirono, e tuttora fioriscono tutte le belle arti; una si è questa, che quantunque Cadente nel nome, viepiù sempre viva, e vigorosa, e stabile si mantiene; anzi gloriosa, sopra se medesima sollevandosi, e cresce, e sorge, mercè di quell' alto lume, che la ravviva, del suo sapientissimo, e potentissimo, Mecenate, del Serenissimo, e Reverendissimo suo Protettore. A questa altissima protezione terrena ha congiunta ella per caparra di sua eterna conservazione, la protezione celeste. E qual protezione, Dio buono? La protezione del Santissimo nostro Cittadino Filippo Neri, del quale io quì non intendo tesservi Panegirico, non richiedendolo nè il tempo, nè il luogo, ed essendo ciò

Da altri omeri soma, che da' miei,

e facendolo in questa stagione con isquisita eloquenza tanti nobili Oratori; ma bene vi anderò, secondo la mia debolezza brevemente mostrando, l' elezione d' un tal celeste Protettore essere acconcissima per la salute, e buono stato, e accrescimento di questa virtuosa, e valorosa Accademia.

Vantino pure l' altre simili Adunanze della su-

perstiziosa gentilità per Genii, e Spiriti tutelari, i loro Mercurii, gli Amori, le Muse; che uno non favoloso Mercurio, cioè interprete, e messaggiero in terra della divina sapienza, un Amore sovrumano, e celeste, tutto avvampante di fuoco divino; una Musa, ch' ha per suo Parnaso l' Empireo, si è Filippo. Non altro ebbe in cuore Filippo per tutto il tempo, che quasi Angelo in carne, pellegrinando (come dice san Paolo) dal Signore, stette, e conversò quaggiù, che l' onesta, l' onorata, la santa allegria. Quà furono rivolti tutti i suoi pensieri, tutte le sue sollecitudini; questa fu l' unica mira del suo gran cuore, che per la conceputa fiamma del divino amore, non potendo stare dentro le consuete angustie dell' uman petto ristretto, dilatò i termini, per potere l' amorosa fiamma, che quanto è più chiusa, è più ardente, più liberamente sfogare; abbracciando, ed involgendo nel medesimo ardore, ed incendio, anco i prossimi. Per questo in Roma, rinnovando santamente l' esempio di quell' antico suo crudo Principe, attaccò fuoco, a imitazione del Maestro divino, che si dichiarò di essere disceso di Cielo in Terra a metter fuoco, e volere, ch' ei s' accenda. Roma fu da Filippo in questo divino amore incendiata. Roma, comune patria, e compendio del mondo, tanto diversa di genj, di modi, e di costumi, da Filippo fu infiammata tutta, ed accesa di quelle celesti fiamme, che gli divampavan nel petto, quella comune pendenza innestata negli animi nostri verso il diletto, primiera cagione d' ogni vizio, esca, ed incentivo d' ogni male, volgendola a virtù. *Rallegratevi* (diceva egli) *ma non peccate*. O paterne amorose parole, ammaestrative a salute! Perchè cercare l' allegria, dove non è? quando ella

nella virtù, e nell' onestà unicamente
. Aimè quanto dietro al falso piacere co
uomini da fugace apparenza di bene ing
abbandonatamente perduti! Filippo, Fi
quegli, che dalle cieche, e torte vie,
re, del falso piacere, alle aperte, e dir
uminose del vero, ed onesto diletto gli
richiamava. Fu mandata da Dio espressa
questa grand' anima, a insegnare agli sm
mortali il paese di quell' allegria, che
cano, quel porto, che quanto più tentano
rare, più da loro s' allontana. Ponevan
ichi a capo delle vie Mercurii, perciò chi
Mercurii Viali; i quali a i passeggieri
avan la strada. A capo delle vie del mc
rcurio non finto si stava Filippo, dicend
nore: non sono le vie vostre, come le mie
anto il Cielo è lontano dalla terra, tant
te lontani da me. Il vero piacere, la ve
azione è quella, che non lascia dietro a
ietà, le noje, i pentimenti, i rimorsi. Qu

mente il pubblico. Questi trattenimenti, che per politico umano fine altri introdusse, a più alto, e divin fine indirizzò Filippo, per tenere la gioventù tutta fuoco, e brillante, divertita dalle viziose, ed occupata nelle belle ricreazioni. Sua invenzione furono gli Oratorj, che tante piccole sacre rappresentazioni sono, affinchè coll' esca d' innocente musica questo santo pescator d' uomini, più anime a se tirasse. Or qual più bel Protettore, qual più santa guida poteva darsi a questa virtuosa Accademia, che un Santo Cittadino, amante di questa Patria, da lui con tanta liberalità di rare, e singolari grazie favorita, e protetta? Quando da i gravi studj della pietà, e della dottrina, da i serj impieghi, dalle civili occupazioni, e dalle fatiche, e dagli esercizj, ne' quali questa nostra travagliosa vita si passa, si vuol respirare; questa valorosa Accademia sotto gli auspicj di sì gran Santo, promotore, e fautore dell' onesta, ed onorata allegria, ne porge a noi tutti spesse, e belle, e liete, e nobili le occasioni. Voi adunque, o Santo ammirabile, facesti d' orrida, che era prima agli occhi del mondo, la santità, per celeste industria, divenire gioconda; di raminga, e remota, dimestica, e conversevole; d' austera, benigna; di severa, gentile. Luce, riso, gaudio, Paradiso spirava la vostra faccia, e colla letizia, che continuamente in quella risplendeva, innamorando i cuori, gl' innamorava nel medesimo tempo della virtù, che dal cuore i raggi al volto vostro, ed agli occhi in abbondanza ne tramandava. Vantino pure gli antichi tempi le miracolose forze della lor Musica, come di quella d' un Timoteo, che con un' aria guerriera metteva spiriti generosi al grande Alessandro; mutando tuono, e discendendo ad altra mite, e pacifica, faceva in-

ntanente por giù l' ire Marziali: in somma
no umano maneggiava a suo talento, e g
va; ora risvegliandovi agitazione, e temp
il riposo introducendovi, e la pace, e la
. Il nostro Santo Protettore a più alto fi
ra breve drammatica Musica nelle Chiese
rire per un Cristiano nobile trattenimento,
olarmente in quella stagione licenziosa,
co, e avanzo di gentilesca licenza, in c
ventù, come per pubblica permissione, i
misurate allegrie si abbandona, e si tr
Questa dolce magia dell' anima egli us
consacrare i passatempi, e per diviniz
er dir così) l'allegrezza, instillando ne'
per soave modo le massime eterne, e ridu
l'anime a Dio. Poichè non vi ha cosa,
ri, che più della musica tocchi l'animo
perciocchè l'uno, e l'altra sono d'origine
e, e grandissima, e stretta parentela pass
. Che però il santo David con essa Mus
la, e leggiadra sorella della Poesia, gl'

lutevole, avvallasse. Nè mancavano a lui altri piacevoli, ed onorati trattenimenti, giuochi, e passatempi, che erano di ristoro, non di ruina. Solamente Iddio, nostro ultimo fine, aveva in mira; là erano volti i pensieri, le sollecitudini, e le industrie sue. Tutta la sua indulgenza, e amabilità non perdeva mai di vista questo segno. Tutto adunque pieno di Dio, superiore era al Mondo, ed i rispetti umani calcava, sapendo, che a due Padroni, tanto tra loro contrarj, servir non si può; che il servire a Dio è libertà, anzi è regnare; che quando la vera carità, e dilezione di Dio, e del prossimo si è impossessata d' un' anima, l' uomo è legge a se stesso. Quindi alcune nuove cose faceva in pubblico, che parevano follie, ed erano santi furori; per li quali le grandezze, e le pompe, e le dignità sprezzava, fino a non curare sul suo capo la mandata insegna Cardinalizia, sul suo capo, che ardeva di divin fuoco, e lieto, e contento intimamente godendo il suo Dio, e intento a i divini spettacoli, anticipava, per dir così, la ricchezza, e la gloria della beatitudine. Voi adunque con questo vostro santissimo discreto, e savio zelo, che la buona allegria ne' cuori di tutti inspirava, fate, che questa Accademia, santificata, per così dire, dal vostro nome, viepiù fiorisca; e se per qualche spazio cade in riposo, risorga a guisa del sole, a spargere nuova, e più bella luce; tutti i suoi pensieri all' onesta ricreazione, che tanto amaste, indirizzando. Secondate la nobil mente del Serenissimo, e Reverendissimo Protettore, che appresso gli alti affari di quella di due le più insigni Corone, non isdegna di prendere ancor questa beneficentissima, e per questa generosa Accademia, gloriosissima Protezione. Favorite finalmente con celesti, e sovrani influssi que-

sta a voi devota Accademia, che in suo Spirito tutelare, con diritto, e giusto giudicio vi elesse, e come Cittadino, e come Maestro di santa, e virtuosa letizia. Perdono vi chieggio, se col mio dire, figliuolo d' ubbidienza, ho fatto torto alle vostre lodi, e di questa nobile vostra Accademia. Il danno intanto, che ho portato, dalla Musica, e dalla Poesia, dilette vostre, e favorite, che ora a voi i suoi ossequj tributeranno, sarà ampiamente risarcito, e ristorato.

IN LODE DI S. IVO

SERMONE XI.

Felicissima Francia, ricca Madre di valorosi, di fioritissime Provincie Signora; per uomini, e per armi potentissima; in lettere illustre, pe' tuoi gloriosissimi Re, famosissima, siccome io per tutte queste belle prerogative ti ammiro, così mi rapisce in somma, ed altissima venerazione la santità d' un tuo grande, d' un insigne Eroe di Paradiso, il quale nato, ed allevato nel tuo fortunatissimo grembo, t' arricchì di gloria incomparabile, ti fe spandere il nome tuo oltra le stelle. Questi è Ivo, prima Abate religiosissimo, poi santissimo Vescovo di Sciartres, il quale facendo servire la legale scienza, onde egli era instruttissimo, a pro di quelle persone, che per la piccola età difendere non si possono, meritò il chiarissimo, e santo nome di Protettore de i Pupilli; al quale io come tale, essendo, in particolar guisa devoto, vengo ad offerire per la tenera mia lingua un povero sì, ma affettuoso ossequio di lode;

mostrandovelo per questa parte riguardevolissimo, e insieme amabilissimo Santo. Non mancavano al nostro Santo prerogative, che lo rendevano soprammodo commendabile. Egli era dottissimo nelle Leggi Ecclesiastiche, delle quali compilò una ben erudita raccolta. Si leggono di lui dottissime Epistole, e Sermoni, in somma aveva egli i due occhi della sapienza, uno della dottrina, l'altro della bontà; lo zelo ardentissimo, e memorando, che egli, posposto ogni umano rispetto, mostrò contra Filippo Primo Re di Francia, nel disapprovare, e colla severità del giudizio Ecclesiastico, fulminare il cattivo suo disegno di ripudiare la legittima Consorte Berta d'Olanda, per togliere Bertrada di Monforte, molto ne lo commenda; nel che mostrò egli veramente contra la somma Potestà secolare del suo paese, che alle sacrosante leggi della Chiesa contravveniva, petto di Sacerdote. Le fondazioni di più Chiese lo rendono altresì riguardevole, e dimostrano la sua santa magnificenza. Tutte cose sono queste di gloria grande, ma finalmente con altri Santi comuni. Propria sua gloria è questa dell'essere il Genio tutelare de i Pupilli, il Protettore di quella età, che sopra tutte ha bisogno dell'altrui ajuto, per non rimanere, od ingannata, od oppressa. Questa, questa sola prerogativa oscura tutte l'altre, e le cuopre, come la Luna, i lumi minori; questa rinnalza, e fa ricrescere mirabilmente tutte l'altre virtù, le quali, benchè grandissime, poste a fronte di questa, perdono il vanto. Che se la tutela è una carica utilissima, necessaria, per la felicità pubblica; talchè non si può alcuno, siccome io ho udito dire, da questo peso sottrarre, se non ha la legge, che la sua scusa ammetta per buona; quanto è da commendare la tutela, non

d'un solo pupillo particolare, ma di molti, anzi di tutti in universale, non comandata da Testatore, o da Legge, o da Magistrato, ma ordinata, e insinuata dalla soavissima, e divina legge della Carità. Ivo dunque fu, ed è, e sarà sempre (a vostra consolazione il dico, o pupilli compagni miei) il nostro comune Tutore; Tutore non appassionato, non negligente, non avido amministratore di nostri averi, ma Tutore, che nella nostra debolezza, nella nostra età esposta agli altrui inganni, e all'altrui malizie, ci protegge dal Cielo. Lui dunque a tutte l'ore invochiamo; celebre per azioni, e per miracoli, ma per la protezione de' pupilli insignissimo. A lui ricorriamo, come a nostro Benefattore. E quantunque ciò, che io son per dire, sia troppo ardito per un pupillo, pure il dirò, animato dallo spirito del mio Santo. Ancor voi, o Tutori, e Magistrati, che sostenete di Tutori la figura, a questo Santo indirizzate i vostri voti, che gran carico per certo è il vostro, e a noi fruttuosissimo; e per essere con quel candore esercitato, con quella fede, e con quella pietà, e giustizia, che si conviene, conviene far capo al Maestro, ed Avvocato vostro; e nostro non solo cospicuo, ma amabilissimo Protettore. Poichè quella medesima protezione, che il fa riguardevole, il fa ancora amabile; essendo protezione di pupilli, alla quale età ognuno presta favore, comecchè ella è un fresco, e bello apparecchio di quella raccolta, che nell'età matura, e nella stagione più avanzata si spera. L'altre parti di santità sono belle sì, ma d'una bellezza austera; sono molte volte incamminate alla perfezione solamente di colui, che le possiede, o veramente fanno bene, a questo, o a quello particolare; ma una sorta di bontà, come quella del

nostro Santo, che abbraccia un infinito genere di persone bisognosissime di soccorso; e che essendo nuove nel mondo, nè pratiche nel viaggio di questa vita, possono incontrare mille pericoli, questa bontà certamente è grande al pari, ed amabilissima; poichè non è bontà eremitica, ma civile; figliuola della Cristiana mansuetudine, della dilezione, della carità, nel buono esercizio della quale consiste l' adempimento di tutta la Legge di Cristo Signor nostro. Come non resta dunque l' ammirazione medesima sopraffatta, e l' amore stesso incantato, nella considerazione di sì gran Santo, Protettore de' Pupilli? Il Beato Pio Quinto tra 'l numero de' felici Spirti con particolar maniera lo riguardò, e ne permesse ai Monaci di Laterano, tra' quali egli era stato, l' uficio, di questo beato cittadino del Cielo, beato egli Pontefice, e per tutte le parti non solo della dignità, ma della vita santissimo. O Tutore celeste, che noi orfani in tua cura, e protezione ricevi come Padre amabile, ed amoroso, accetta in buon grado, ti prego, questo maltessuto encomio di tua virtù; il quale sebben povero d' eloquenza, della quale la mia età non è capace, è però ricco, e di venerazione, e d' amore.

PER LA NATIVITA' DI NOSTRO SIGNORE.

SERMONE XII.

P*arvulus natus est nobis*. Dolce memoria, leggiadra, e soavissima ricordanza è a ciascheduno quel giorno, in cui nacque. Laonde ogni anno ricorrendo sì lieto dì, lo ricolma sempre di nuova

allegrezza, rendendo alla sua mente un grato sovvenire delle prime aure di vita, che egli incominciò a respirare, della bella, e chiara luce, alla quale gli occhi in prima aprendo, venne a discoprire questo bel mondo. Quindi con sacrificj, con banchetti, con feste usarono gli uomini nel tempo della superstiziosa gentilità, di solennizzare l'anniversario di di lor nascimento. Noi, che sappiamo per fede, di nascere in peccato, ereditato di lunga mano, come contagio, dalla macchiata volontà del primo Parente, e che in conseguenza naschiamo figliuoli dell'ira, odiosi a Dio, colle potenze dell'anima infievolite, ed abbattute, e colla maledizione addosso, non avremmo maniera avuta di rallegrarci, d'esser nati a questa luce, se per riscuoterci dalla morte, e riscattarci dalla servitù del peccato, quando tempo le parve, non fosse venuta la Divina Sapienza in persona, esinanita, e quasi annientata in figura di schiavo, e per farci alla grazia rinascere, non fosse discesa a prender carne in questa vita. Il Natale è oggi del Signore, e natale ancora di tutti noi, che in lui viviamo. *Et Verbum Caro factum est, et habitavit in nobis*. Il Verbo, il Verbo s'è fatto carne, non ha lasciato d'essere quel ch'egli era e ha preso quel che non era, non mescolato, non diviso. È venuto Iddio a noi, per tirar noi a lui. S'è incarnato, s'è umanato, s'è fatta corpo la Divinità, perchè si spiritualizzasse la nostra troppo grave, e pesante umanità. O misterj, o grandezze, o profondità, o ricchezze dell'immenso Amore di Dio! Or mentre io rapito dallo stupore, brevemente discorro per comune consolazione, de i motivi grandi, che abbiamo di rallegrarci nel Santo Natale, preghiamo divotamente il Santo Fanciullo, il Pargoletto Iddio, che

c' inspiri, e c' infonda, e ci doni quella allegrezza, ferma, soda, e veritiera, unica, ed appagante allegrezza, che non si ritrova, che in lui.

Che illuminazione è questa di questa notte? Che raggi io veggio scintillare all' intorno, con nuova, e disusata luce sopra una vile Capanna! E che voci di gloria, e di giubbilo; che lieti annunzj di bella pace odo io risonare, e riempiere l' aria, e la terra di maraviglia e di festa? Il canto è sovrumano, le voci sono d' Angioli. Scende adunque oggi il Cielo in Terra, e la Terra sembra, che al Cielo si levi. O fortunata Grotta, nella quale un Dio in fasce, sopra poche paglie, nel rigore del verno, si giace! da giumenti riscaldato, da Pastori adorato. Dove sei, superbia mondana, terrena gloria, grandezza umana; fasto, arroganza, vanità, dove sei? Vedi, come principia con grande scuola ad ammaestrarti la grandezza d' un Dio, che per farti riconoscente di te stessa, s' umilia. Abbraccia gli stenti, i patimenti, la viltà d' un presepio elegge per culla sua, la compagnia di giumenti non isdegna, e principia così la carriera di sua vita penosa, affinchè sull' esempio divino, dall' amare gli agi, e le delicatezze della terra tu ti disvezzi, e ti attacchi alle vere dolcezze del Cielo, che in un virtuoso patire si gustano, all' astinenze, alle amarezze di quaggiù, le quali tutte, quando si soffrono per amor suo, con soavità inestimabile, e segreta condisce Iddio. Or non è questa un' alta materia d' allegrezza per noi, fratelli devotissimi, che non potendo la fiacca nostra natura, tutta immersa, e seppellita nelle cose transitorie, e mortali, giugnere alla considerazione di quell' altre di sopra, permanenti, ed immortali; Iddio nascendo, viene a farci la scuola, a darci l' innanzi, e fa se medesimo vivo,

ed animato esempio d' umiltà, del quale non può darsi il maggiore? Ben ha egli ragione di dire nel suo Vangelo, che il giogo suo è soave, che il suo carico è lieve; poichè egli, che tutto può, con esso noi lo porta, e circondato delle nostre fralezze, ci fortifica, e ci avvalora. Quello Iddio, che tutto foco di zelo, scoppiava in fulmini di vendette, ora, quale da nuvola di pace, amabile rugiada, è disceso quaggiù per inondare di misericordia, e di consolazione la terra. Quello Iddio, cui non poteva l' uomo mirare in faccia senza morire, e che sotto varie figure, e nell' ombra de' simboli rivolgendo sua luce, si nascondeva, è fatto ora visibile, è fatto carne, è fatto uomo; perchè l' uomo superbo apprenda dall' umil natale di sì gran Maestro, i principj, e gl' insegnamenti di quella virtù, che la vita Cristiana tutta abbraccia, e contiene; cioè la Santa Umiltà. Ma che dissi, è nato Iddio, per insegnarci umiltà? Anzi doveva io dire, per ammaestrarci in superbia. Odo S. Leone, che da' sacri rostri del Vaticano, in questa notte sacrata, intuona all' orecchie d' ognun di noi quelle sue voci di grandezza piene, e di maestà. *Agnosce, o Christiane, dignitatem tuam*. Riconosci, o mortale, il tuo pregio, la tua dignità. Perchè ti tieni sì vile? Perche t' hai in sì leggier conto, in sì abjetta considerazione, che quella umanità, che il Signore nostro Gesù ha nobilitata maravigliosamente col suo nascere, vuoi tu col tuo reo, e brutto vivere disonestare? E laddove Iddio, per farti Iddio, si è fatto uomo, tu ad onta sua, abusando del bel dono del franco arbitrio, dalla natura d' uomo precipiti alla condizione di fiera? Non gioisce del natale d' Iddio chi l' offende, e il vero festeggiare la sua nascita, è il nascere alla sua grazia.

Essere, umile, e superbo insieme, ma santamente superbo. Umile nel rimirare il nostro niente, il concepimento in peccato, l' inclinazione al peccato, la nostra fiacchezza, le nostre miserie. Santamente superbo, nel vedere, quanta stima egli ha fatta dell' uomo, che per noi, e per la nostra salute discese da i Cieli, nè sdegnò d' unire in una stessa persona, in uno stesso supposto, in un' istesso suggetto, Iddio uomo, senza confondere le nature, ma unirle con maniera da Dio innamorato dell' uomo, da un Dio, che come afferma di Dio incarnato, S. Dionisio, per forza d' immensa carità, e di sviscerratissimo amore, patì estasi, uscì fuori di se stesso. Acquetate i vostri accesi sospiri, o Patriarchi: le vostre infocate brame sono appagate, o Profeti. S' apra, voi dicevate, la terra, e germogli il Salvadore. Irrugiadate, o Cieli, la terra, e le nubi piovano il Giusto. E' germogliato il Salvadore, il Giusto è piovuto: Iddio è nato. Non hanno più da attendere le Nazioni, la loro espettazione è sorta; ed è sorta a discacciare le tenebre del gentilesimo, che il mondo tenevano miserabilmente ingombrato, ad insegnare la vera strada di verità, e di vita; a far cessare gli oracoli, ammutolire i Demonj; a far risonare per ogni terra, e ne i confini del mondo, la voce d' Iddio. Rallegriamoci adunque, rallegriamoci, poichè un sì alto, e maraviglioso natale ci fa prendere un infallibile, e non vano augurio di felicità, e di felicità non caduche, o volanti, ma stabili, ed eterne. A un Dio adirato abbiamo un dolce pegno da opporre, il suo divino figliuolo, parto purissimo delle immaculate viscere di Maria, Agnello di Dio, che s' è addossate le nostre colpe, per renderci netti, e puri, e accetti a Dio. Ma questa allegrezza, oh

Dio, guardiamo, che abusata non si conver veleno! Sia allegrezza temperata col santo ti di Dio, poichè questo medesimo misericor Bambino, nel secondo suo avvenimento nel do, verrà tralle nubi, e tra i fulmini, se nel formidabile trono di sua maestà, e d'ogn stra infruttuosa parola, non che delle azion te, comparirà Giudice severissimo; onde, Misericordia ci affida, la Giustizia sì ne sp ti. Ma questo spavento salutevole non imp la Cristiana nostra allegrezza, anzi maggior te la stabilisce. Fate, adunque, o gran Fa lo di Paradiso, che siccome la vostra prima ta ci allegra, la seconda non ci sconfonda, vostro viso turbato incontriamo, ma liete glienze, care benedizioni. Inspirateci nel la vera allegrezza, che solo viene da voi, f doci abborrire, e ripudiare la falsa, che ha dolce mescolato con molto amaro, quale è qu che a' suoi seguaci infelici dà il mondo. Rinn lateci colla vostra grazia lo spirito, rifateci i re, purgandolo, perchè possiamo in esso a starvi la culla. Dateci la buona, ed efficac lontà, la buona mente devota, pronta, e pre amarvi, a servirvi; perciocchè agli uomini tal volontà, e d' una sì fatta mente, voi a siate in questa notte, per bocca de' vostri A ci ministri, la Pace; E accoppiando i nostri ti coll' inno degli Angeli, diamo gloria a che sete il Riso del Cielo, e l' allegrezza Terra. Moriamo, moriamo generosamente al cato nel vostro Natale, risurgendo alla gra così godiamo, ed esultiamo, con sincera pace animo, con salda gioja, con fervore di ca poichè nato è Iddio.

IN LODE DI S CARLO BORROMEO.

ORAZIONE X.

Dovendo io, in virtù del divoto vostro comando, al quale eseguir son costretto, in questa solenne adunanza tessere lodi panegiriche al gran Carlo Protettor vostro, non so per me dove rivolgermi col pensiero; perchè considerando le sue magnanime azioni, e riandando più volte sue gesta, in tal maniera mi confondo, che in vece d' arricchire il mio povero spirito d'eloquenza, e in cambio di prestarli ale, e coraggio, l' opprimono, e scoraulo. Insigni virtù mi s' appresentano per tutto, per tutto insigni miracoli, e tanto quelle, che questi, a se mi chiamano, perchè io ad onore del vostro Santo, a consolazione vostra ve gli rammemori. Ma che posso fare io insufficiente, ed inesperto, quantunque dall' aura del vostro favore, contra ogni mio merito sollevato? Voi, Carlo Santissimo, integerrimo Pastore della greggia, da Dio alla vostra sollecitudine raccomandata, spiratemi dall' alto Cielo, in cui sì altamente coronato splendete, forza, e vigore tale, che io possa, non dico rappresentare, ma ombreggiare in parte la vostra luminosa santità, santità tanto più luminosa, perchè non ne' sacchi di solitario Penitente, ma nelle Porpore d' Eminente Prelato rifulse; onde io affidato sul vostro ajuto, e animato dalla larga materia, che la vostra Vita mi somministra, sono per brevemente mostrarvi a questo divoto uditorio, Santo nel Mondo, e Santo in Prelatura, che saranno due poli su' quali sarà fondato il mio malacconcio discorso. Frattanto favoritemi voi, o Signori, di grato silenzio, mentre io mi accingo all' impresa.

uando mi si para davanti agli occhi dell'
tto la immagine della santità; che venera
, che augusta, che celeste rimiro in lei,
ivina sembianza? Al solo concetto di e
o staccarmi lo spirito, da questa terra
rmi in alto, dove è la luminosa, ed
tal magione di quella. O bella santità,
osa agli occhi de' mortali, abiti con I
n gli amici suoi, il Paradiso; che non se
ragione quegli Spiriti Beati, che assiste
Altissimo, incessantemente l' onorano, ha
o per la più acconcia lode di quella Ma
ni son pieni, e Cieli, e Terra, il sacros
del loro Trisagio, del loro triplicato
; onde facendo rimbombare di questo titolo
uella Corte Divina, ben fanno conoscer
, e vero Santo essere Iddio, e quegli, tra
ini, potersi domandar tali, che partecipa
suo gran dono di questa divina qualità,
' appressano, e da questa terra, e da qu
o mondo distaccansi: la fuga da queste

me non fia questi, un artefice divino di virtù, un Santo eccellente, un Santo ammirabile? Tale appunto fu Carlo, che facendo un eremo in se stesso, seppe stare trallo strepito delle genti, in mezzo al guasto mondo, e in vece di ricevere offesa da quello, gli fu occasione di santità, e materia d' esercitare il suo zelo, la sua virtù. Che io credo per me, che l' imperscrutabile provvidenza permettesse quegli eccessi, abusi, disordini, che tra 'l Cristianesimo con orrore si praticavano, perchè Carlo giunto a tempo, come mandato dal Cielo, moderasse il tutto, riformasse, ordinasse. Poichè siccome, dopo la pioggia, e la tempesta, appare in un punto, più bella, e più grata la serenità; così le tenebre del corrotto secolo, servirono a far maggiormente spiccare di Carlo la chiarezza, e la luce. Che tale appunto venne significata dal medesimo Cielo, mentre un chiarissimo, e sfolgorante splendore, a guisa di lucidissimo sole, fece sulla sua camera, nel suo nascimento apparire. L' esempio del Principe si dice essere a i Sudditi, viva, ed animata legge, colla quale riformandosi, alla virtù s' incamminano. Ma quando un nobilissimo Signore, come era Carlo, col raggio della santità, illustra, e fa più luminosa la nascita; tutti di buona voglia da lui guadagnati, a lui si soggettano, lui riveriscono, lui seguono, e facendosi santi, accrescono senza paragone, la santità del medesimo. Adunque Carlo, con tutti gl' incentivi di sua grandezza, essendo umile; tralle occasioni d' ozio, essendo operativo a pro dell' anime; tralle morbidezze, e tra i lussi del mondo, nutrendo, e praticando l' amore del patire, e della penitenza; in somma esercitando nel mondo, e coltivando la più fina maniera di santità, come non è egli per questo conto ragguardevolissimo?

mavalo Iddio fino dagli anni più teneri a
della sorte del Signore, a essere più sc
popolo; cioè all' ordine Ecclesiastico.
per questo si ritirò egli nelle caverne tra
i delle solitudini, e sotto obbligata regol
o Chiostro, ove altri stimano più sicuro il
della santità. Portati son questi da gra
to, e dall' unico necessario negozio della
salute; ma egli, che l' altezza della cont
one col favore dell' azione era destinato a
nente accoppiare, fu stretta regola a se
no, trovò la clausura nel secolo, fu Reli
Santo; e a guisa della Divina Maestà,
tra il tutto, ed abbraccia; nel mondo i
e fuori del mondo. Esercitò adunque C
ntità, cioè tutto il complesso delle vere v
paese del disordine, nella patria de' vizj,
mondo, non si rintanando nelle grotte più
ma usando con gli uomini, in mezzo alle g
ne Città, per trarre col suo esempio le
Signore, e popolare di Santi l' Empireo.

dezza del posto: la Porpora aumenta la sua fervente carità. Che cosa non operò egli, per la greggia, alla sua cura commessa? sostenne coraggioso ogni pena, ogni travaglio patì, ogni fatica abbracciò, dando regole salutevolissime al suo diletto Clero, e popolo, ne' suoi Concilj Provinciali, che colla santità de' decreti, vanno emulando i Generali, e se medesimo esibì, come viva, ed animata legge di santità non romita, nè nascosa, ma a pro di tutti accessibile, ed esposta all' universale beneficio de' popoli; la quale santità tanto fu lungi dall' esser guasta dal guasto mondo, in cui conversò, e dall' alta fortuna dell' Ecclesiastiche somme dignità, che anzi da ciò prese egli materia di viepiù raffinarsi nella perfezione, e di fare la sua santità, più eccelsa, e più chiara. Il mondo è valle di lagrime, la santità tutta gaudio; egli è il Regno, dove fa le sue prove il Principe delle Tenebre; la santità, vera luce, derivata dall' increato Sole Iddio. Or come potrà mai, questa luce, tra queste tenebre conservarsi? Pure, la industria di Carlo fu tale, che non si rintanando in sacri ritiri, o in profonde selve, alberghi di contemplanti; seppe nella pubblica luce in mezzo alle corruttele del mondo, l' interno suo splendore, fare scintillare più vivo. Nato per lo bene universale, fatto proprio dalla mano di Dio, per riformare gli abusi del Cristianesimo, per rimettere nella via della salute l' anime traviate, calcò i comunali sentieri, tutto degli uomini, e tra gli uomini, ma guardingo, e romito in se medesimo. Come l' oro, preziosissimo tra i metalli non prende ruggine, come il Sole coll' illustrare il fango, non iscema di sua chiarezza, nè mescolandosi con esso, macchia i suoi raggi: così Carlo, facendosi, con S. Paolo, tutto a tutti, per guadagnar tutti a Dio, sull'

imperfezione del secolo fonda la sua perfezione, e tralle infermità altrui, si fortifica; e benchè la sua profonda umiltà il nasconda, pure scoprendosi della propria luce si fa vedere al mondo, e nel mondo un gran Santo. E perchè le dignità sogliono ben sovente invanire, e guastare l' uomo, egli per quelle, non detraendo punto, ma aggiungendo alla sua moderazione, e umiltà, fece ricrescere, e rinnalzarsi la santità; la quale non è già sempre condannata alle grotte de' solitarj, ma tralle Porpore ancora, venerata risplende. Tanto questa santità di Carlo dispiacque al mondo, che pieno di livore, per la gran virtù, che egli stima sua censura, e suo carico, in vece d' applaudire a quell' esempio, che nell' anime tanti progressi faceva, sfogò il suo maltalento, armato d' esecrabile diabolico tradimento contra la persona di così esemplare Prelato. Ma invano tenti, mondo traditore, e crudele, di tramare alla vita, di chi non fa altro, che apprestarti i mezzi, per trarti dalle fauci dell' eterna morte, e riporti nel seno alla eterna beata vita. La mano alta di Dio frastorna il colpo, abbatte, e sconfonde la tua perfidia, e con vergogna, e con iscorno cocente, fa ritornare precipitosi i tuoi ministri spiriti, nell' abisso. Così fu Carlo miracolosamente salvato, Carlo tanto utile, tanto necessario, e giovevolissimo al mondo, per mutare gli uomini di fiere in Angioli, e le Città, di boschi in Paradisi. E qual parte del mondo non è piena della gloria di Carlo? Il suo nome da per tutto, con immortal fama risuona, e Roma, la Regina della Religione, a cui sono ordinarie le maraviglie, sovra gli Altari, come idea di Santo Prelato, l' adora. Vien quà, mondana ambizione, passione la più cieca, la più precipitosa, la più forsennata; che ingan-

nata dall' estrinseco lustro degli onori, e delle dignità, nulla riguardi a' pesi, e a' doveri, e alle obbligazioni, che portan seco. Umiliati, vergognati, confonditi, nel rimirare il nostro Santo, che così bene adempisce a tutte le parti di buon Pastore, e soddisfà pienamente alla figura, che Iddio gli ha imposto. Tu con tanta ansietà, e per ogni mezzo, cerchi di giungere alle prelature, per signoreggiare, e per far pompa, e mostra; per pascerti di quelle entrate soprabbondantemente, che sono destinate a nodrire la greggia, e non ad ingrassare il pastore. Non consideri, che elle sono l' eredità de i poveri, il patrimonio di Cristo, e le scialacqui in lussi, in grandezze, in apparati, e in propria delizia le converti. Mira un poco, come Carlo, rigoroso, stretto, e severo in se medesimo, è liberale, largo, ed amorevole verso il suo popolo, e secondo la dolce legge della cristiana carità, ogni cosa soffre, ogni pericolo incontra, niuna fatica fugge, niun travaglio ricusa, per la salute delle genti, alla sua pastoral sollecitudine commesse. Sempre vegliante, sempre indefesso, non lascia indietro attenzione veruna, pensiero, industria, premura; niente fugge l' occhio della sua impareggiabile provvidenza, tutto dato a riformare, a stirpare gli abusi, a costituire salutevoli leggi, a mettere ne' cuori l' amore, e 'l timore di Dio, a ravviare dalla via della perdizione le care sue pecorelle smarrite, a indirizzarle verso il cammino della salute, coll' esempio, colle visite, colle predicazioni, colle riprensioni, co i conforti, con gl' indirizzi, colle ammonizioni, co' lumi donatigli continuamente dal Cielo, e da lui alle bisognose anime comunicati. Stimavasi egli un ministro, e dispensatore della divina parola, delle divine grazie, e riguardava

prelatura, di cui era ammantato, non come
ggioranza, e un imperio, ma come un
servitore di Dio, quanto più sollevato,
obbligato, e pesante. Di tutte le sue pas
atiche non riceveva la mercede di quà,
iosa l' aspettava nel Cielo; quantunque
di quà non gli mancasse, e con tutte le p
ioni, colle quali il mondo è solito contr
la santità, pure alla fine, qual gran fiam
oga il fummo, cresciuta oltra misura, coll
gorante luce, vinse la bassa, e vile osc
l' invidia, che a' bei principii volentier co
, e dal mondo ancora, costretto a confe
ua gran santità, ebbe, ancora in vita, i no
applausi, per servire di splendida materia
umiltà, che tutto a se togliendo, di buon
bello, ogni cosa rifondeva nell' autore d'
e. Quanto si segnalò egli, quanto di merit
sso Dio, quanto d' amore, e di riputazion
uomini s' acquistò, nell' acerbo, e spave
po della peste crudele, fioccante in Mil
non fece egli, che non sofferse per istra

tà morte, oh Dio! abbandonando. La carità sola di Carlo vince l'universal crudeltà, e sottentra egli solo a sostenere le veci di padre, di figliuolo, di fratello, di congiunto, pertutto miracolosamente accorrendo, e 'l suo zelo, ed amore, nel più difficil tempo, mostrando. Che meraviglia è adunque, che 'l mondo per altro nemico della santità, conquistato da quella di Carlo soavemente per la sua prodigiosa carità, la riconoscesse, ed acclamassela, non solo in vita, ma in morte? La qual morte al nostro Carlo, fu porto de' suoi caritatevoli affanni, e perchè ella gli preparava quel guiderdone di gloria, che egli gode eternamente a pro nostro nel Cielo, non gli fu d'amarezza, di travaglio, e di noja; ma come furiera di riposo, gli fe chiudere gli occhi come in placido sonno, in brevi ore, a questa luce, per aprirgli a quella del sole eterno. Sì, moristi, o gran Santo; anzi non fu morte la tua, ma passaggio. E l'anima, ch'era così distaccata, ancor vivente nel corpo, dall'amore delle cose di quaggiù, non patì violenza, nè dura agonia, nell'abbandonar questo mondo; ma volò nelle braccia del suo Signore, alla patria, e alla conversazione de' Santi. E perchè fusti Santo, non nelle tenebre d'angusta cella, o di romita solitudine, ma nella luce del mondo, ove è più rara, e malagevole a trovarsi la santità, e in oltre Santo non ne i sacchi, e ne' cilici de' penitenti, ma nelle Porpore, e tralle Prelature più insigni, dalla dignità, e splendore delle quali non ti lasciasti guastare, nè abbagliare; ma ti servirono a perfezionare, e raffinare maggiormente la tua santità. Vieni ad essere per questa tua doppia santità, in porto eternamente nel Cielo; onde a i tuoi divoti le tue grazie più dovizionamente comunichi. Felice Milano,

beato il Mondo, fortunata la Chiesa, che egli col lume delle sue singolari virtù illustrò, e degli esempj riempiè di sua rarissima santità! E te felice ancora, o Venerabile Compagnia di S. Carlo, che per alto beneficio d'un tuo religiosissimo Correttore, e Fratello, possiedi di sue Reliquie un così prezioso tesoro; poichè non solo parte del suo Sangue adori da benavventurata spugna bevuto, di quel Sangue, tanto acceso dello zelo della casa di Dio; ma parte ancora delle Carni d'una delle sue gambe, tanto pronte, e preste al divino servizio, e al bene spirituale dell'anime. Questi sacri avanzi di S. Carlo da' suoi figliuoli solennemente venerati, io non dubito punto, che non inspirino ne' cuori nostri, principj tali di devozione, che ajutati, e fomentati dagli esercizj di cristiana pietà, che quì si praticano, sieno a intercessione del nostro Padre S. Carlo, mirabile per la santità nel mondo, e tralle sacre dignità, conservata, per trovare appresso Iddio tanta grazia, che facendoci suoi veri, e sinceri imitatori, siamo, dopo averlo venerato quì in terra, per goderlo eternamente nel Cielo.

IN LODE DI S. ANTONIO ABATE.

ORAZIONE XI.

Erano fresche le piaghe, da tanti persecutori, e tiranni, dalla povera Cristianità ricevute; onde sbigottita, e confusa, appena ardiva di mostrarsi, e alzare il capo; e benchè ella, come pianta felice, ricevesse dal ferro, che la recideva, accrescimento, e rigoglio, pure gli animi in

gran parte de i deboli, e che non bene profonde ancora aveano nel suolo della tenera Fede gettate le radici, a quel turbine fiero, e a quella impetuosa burrasca, che dal Romano Imperio s'era fatta sentire, crollavano, o s'abbattevan del tutto. Non per anco era spuntato qualche raggio di luminosa speranza dal gran Costantino, sotto il quale era per cominciare a respirare qualche aura favorevole, e a risorgere la nostra perseguitata fede, e ad uscire da' sotterranei, ed abitare ne' palagi; ma pure ancora delle tiranniche persecuzioni i vestigi, come strascico di tempesta crudele, i cuori umani agitavano. Quando circa a questi tempi Iddio coll' altissima sua provvidenza fece fiorire nell' Egitto un Antonio, e quando io dico Antonio, dico un Angelo in terra, un Eroe di Paradiso, un Santo in somma di santità singolare; la quale nell' anima di lui, come in sublime trono risedendo, fondò, e amplificò il suo regno pe' deserti, da' quali poscia a felicitare le Città, lungi n' andò prestamente, e da per tutto si sparse d' una santità così preziosa, e ragguardevole, la bellissima luce, e l' ottimo odore. Mentre io dunque per accendere i nostri cuori alla profittevole imitazione, ve lo dimostro un vero albergo di santità; voi Santissimo Protettore, e Padre nostro, dall' alto Cielo assistetemi; e voi devoti ascoltanti Fratelli, della vostra benigna attenzione favoritemi. Non voglio quì riandare le funeste memorie di quei tempi, poichè l' animo stesso abborrisce la rimembranza, e fugge di considerare l' insidie, le violenze, le stragi, e tanto sangue sparso d' innocenti. L' essere la santità della nostra Religione dalle rabbiose persecuzioni de' Gentili, e degli Eretici, e dalle crudeltà terribilissime de' grandi della terra in fiere guise oppu-

gnata, la facea gire meschina, e raminga, cercando sotto qualche buon tetto d'un umil cuore, il ricovero. Basta dire, che Antonio tutto intrepido gliel'offerse, e udite come. Celebravansi i divini uffici, leggevasi l' Evangelio, vi assiste un Antonio; ode una efficace parola di consiglio di perfezione, che il lasciar tutto per seguir Dio, è un immortale guadagno, un traffico d' eternità. La semenza dell' alto detto Evangelico trovando il fertile terreno del suo cuore ben preparato a riceverla; non da spine di malnati affetti ingombrato, non impietrito d' ostinazione, ma tenero, e profondo, felicemente vi s' apprese, e vi germogliò con frutto inestimabile. Quindi le ricchezze cominciò a riputare qual fango, gli onori, e le pompe, fumo, e vento; prese per sua sposa, e compagna la povertà, accarezzando l'umiltà, l' ignominia, come scorte, e guidatrici all' eterna gloria. I patimenti tanto abborriti dalla stolta delicatezza del vizio, vennero ad essergli sopra tutte le delizie del secolo, cari, ed accetti, ed a possedere un celeste sapore, come quegli, che erano dalla carità sua fervente condizionati.

Andò al deserto per essere veramente qual Città Evangelica posta sul monte, acciocchè ella si vedesse da lungi, e ben fortificata, e fondata sulla saldissima base della santità, fusse di luminoso esempio alle genti, e molto paese signoreggiasse. Colui, dice il Signore presso S. Matteo, che ode le mie lezioni, e le pone ad effetto, io l' assomiglio a un uomo di senno, che sopra la pietra fabbricò sua magione; scese la pioggia, i fiumi inondarono, soffiarono i venti, e quella casa resistè alle lor furie, e con ragione, poichè sul masso avea locate le fondamenta; ma chiunque ascolta ciò ch' io dico, e nol fa, sarà, egli dice, da

me a un uomo sciocco assomigliato, che edificò la sua casa sopra l'arena; e così la pioggia, e i fiumi, e i venti vennero sopra quella casa, e cadde, e fu grande la sua ruina. La Santità, pellegrina dal mondo, che s'era nella forte rocca del cuore d'Antonio riparata, non la trovò già fondata sulla rena, ma sulla pietra; poichè era uno, come mostrò il gran principio di sua santissima vita, era uno di quei savj, che appena ebbe udita la voce di Dio, la parola dell'Evangelio, che la stabilì coll'opera, e la ripose nel cuor suo, non come una mercanzia passeggiera, ma come uno stabil tesoro di vita eterna. O cuore d'Antonio fatto dolce ostello di virtù, ricco albergo di santità, casa di Dio, Città celeste! Or non fia maraviglia, se siccome dalle Città madri più figliuole, cioè più colonie si diramano, così questa medesima santità risedente nell'anima grande d'Antonio, come in sua propria metropoli, si spargesse in più Santi, e popolasse i deserti più rigidi di famiglie numerosissime, Seminari di belle piante da trapiantarsi ne' bei giardini del Cielo, dove ride eterna la Primavera. Quanto adunque è tenuta la Santità ad Antonio, che perseguitata per ogni parte, abbattuta, ed afflitta, trovò in lui un forte, e sicuro ricovero! E siccome si conta di Romulo Re fondatore di Roma, che per popolare la novella Città, instituì un luogo di franchigia chiamato perciò Asilo; così per riempiere di campioni la militante Chiesa, e per fare maggiore, e più fiorito il paese della santità, non agli uomini insolenti, e scelerati, come Romulo, diede appresso di se luogo franco; ma alle virtù, che tapine, e sconosciute fuggivano dagli occhi del guasto mondo, fece egli nel suo cuore l'Asilo, fondando in terra, e nelle più rimote solitudini una Città di

Dio emula dell' eterna. Quando i Re, e i grandi del mondo, per alleviare il peso di lor corona, scelgono qualche sito aspro, forte, e selvaggio, per quivi fabbricare a dispetto, per così dire, della natura, qualche Villa signorile, e qualche regale abituro, o magione d' amenità, e di delizia, concorrono talmente i popoli per contribuire ognuno al servigio della Real casa, e a' piaceri del Principe, che più d' una volta addivenne, che la Villa Città si fece, popolazione la campagna. In questa guisa appunto abbandonando l' inquieta moltitudine, e nel deserto ritirandosi Antonio, vero Re di se stesso, per piacere, così solitario, agli occhi di Dio; si fece mirabil concorso intorno a lui in segno della virtù, e possanza sua. Chiunque era d' alcuna grave malattia del corpo, o da malvagi spiriti posseduto, a lui, come a suo unico rifugio, correva, acciocchè il dono dato a questo gran servo da Dio, di sanare le corporali infermitadi largamente esercitasse. Nè minore era il numero di quegli altri, che infermi dell' animo, le violente passioni, e l' occulte piaghe del cuore gli aprivano, acciocchè egli con quella grazia, che presso il Signore avea trovata gli medicasse. I Principi stessi, e Monarchi gli indirizzarono lettere umilissime, per ricavare da esso qualche salubre medicina per l' anime loro. Niente dirò de i solitarj, che da esso salutevolissime regole apprendevano, e imparavano, a tenere in terra, vita quasi celeste. Tralascio, che la sua medesima sorella, mossa dal grande esempio del santo fratello, in santa solitudine si rinchiudesse, e Monasterj di Vergini, quasi tante Città di Cristiane Amazzoni, edificasse. E solo mi volgo a considerare la maravigliosa, invitta, ed invincibile fortezza del cuore d' Antonio, la qua-

le tutti gli spiriti dell' inferno contra lui crudelissimamente congiurati, non che abbattere, ed atterrare, ma nè pur un tantino crollare, o smuovere poterono dalla sua inespugnabile costanza. Quante insidie, quanti ingegni, quante macchine e sottigliezze, e maestrie adoperò contra esso la diabolica astuzia veramente sempre infelice! Non in tante forme dalla vanità poetica fu favoleggiato mutarsi Proteo, quante per verace attestazione del grande Atanasio, che di lui compilò la vita, cambiò sembianze il Demonio per ruinarlo, ora prendendo quella di lasciva femmina, e quando facendosi vedere in figura di garzone orribile, e nero. E talora fu, che scatenandosi tutto l' abisso, con un fiero tremuoto, e con fracasso spaventevole, aperte le mura, entrarono a combattere Antonio, spiriti innumerabili, in bestie salvatiche, e feroci, e in varie fogge, e generazioni di serpenti trasfigurati. Quivi fischiava il Serpe, rugghiava il Leone, muggiva il Toro, e percotevano da per tutto l' orecchie urli, e versi di quei mostri orrendissimi, da' quali fu più volte il Santo crudelissimamente battuto, e lasciato per morto. Ma che giovarono di quegli spiriti congiurati, o i lusinghevoli aguati, o gli assalti più fieri? Forse cacciarono dal cuor d' Antonio la santità, che pienamente di quello impossessatasi, come comandante, e signora, sprezzò tutte le furie, e tutti gli sforzi della masnada infernale, la quale tante, e tante volte rispinta, e fugata coll' armi della fede, del digiuno, dell' orazione, e col segno salutare della vivifica Croce, tornò colma di confusione, e con gemiti, e con istrida altissime, alla magione del pianto, dove abita sempiterno l' orrore, e il disordine, raddoppiando perciò a se medesima il tormento, e la rabbia. I trofei contra 'l comu-

ne nimico riportati non sono una testimonianza eterna, e irrefragabile della santità maravigliosa d' Antonio, la quale, volle Iddio, col permettere a' diavoli tanta licenza, nel fuoco delle tentazioni, qual oro purissimo, raffinare? Ah che questo odio così intestino, che contr' a niuno altro Santo mostrò l' Avversario dell' uman genere, lo canonizza per uno de' maggiori amici di Dio, e lo qualifica per uno de' più solenni eroi della santità. Vedeva il Demonio la lunga serie, e discendenza di Santi, che dietro al suo glorioso esempio, avrebbero beatificate le solitudini. Conosceva la santità fedelissima ospite del suo cuore, che cacciata dal mondo, in quello aveva trovato rifugio, da lui essere per propagarsi a pro del mondo, e riempiere di numerose schiere di Santi il Paradiso. Quindi s' armò contro di lui, e s' inviperì per togliere alla santità il suo asilo; ma ricreduto, e scornato se ne rimase; E vide con suo grandissimo cruccio, e martoro, i miracoli, e le grazie, colle quali Iddio si compiacque di coronare la sua santità; vide, e ne fremè d' ira, e di sdegno, il medesimo volto luminoso, e risplendente in Antonio, anche dopo le lunghe macerazioni della carne, l' aria del suo sembiante sempre serena, e tranquilla. Udillo confondere i Savj della terra colla gravità della sua celeste dottrina; i Martiri confortare al martirio; convincere Eretici, convertire Gentili. Ed ora più che mai freme nel vedere la vostra insigne pietà, o Fratelli, che del nome, e del patrocinio d' Antonio vi gloriate, nel solennizzare la sua festa. Ma frema pure, e per dispettosa invidia si roda, che se in tutta la vita l' esercitò col combatterlo, e con tentare di diroccare questo felice Ospizio della Santità, gli Angeli scesero alla sua glo-

riosa morte dal Cielo per dare all' anima sua santissima la palma della meritata vittoria. E bene dalla ilarità, e dalla luce del volto suo, si conobbe la presenza degli Angioli, a' quali lo spirito suo come ad amici raccomandando; spirò nel bacio del Signore. O Anima eccelsa, e benavventurata! Vero albergo di tutte le virtù, portata per mano degli Angioli nella Celeste Gerusalemme; ove in eminente posto tu godi di quella bella patria le più scelte, le più care, le più preziose onoranze. Perdona, ti prego, se colla rozza mia lingua, invece d' innalzarti, t' avrò piuttosto abbassato; e anzi riguarda all' umile ossequio mio, che costretto dall' ubbidienza, e dalla brevità del tempo, non ho potuto nè anche in minima parte i tesori, e le grandezze, che il tuo cuore adornano, adombrare. E se la santità, che in te altamente ricoveratasi ti è cotanto tenuta pel sommo pregio, e accrescimento, che da te ricevè, fa, che essa in tua virtù, e per eccelsa grazia del donatore d' ogni bene, a cui fosti sì caro, ne' nostri cuori discenda, e quivi fermi perpetua l' abitazione, acciocchè tuoi veri figliuoli, e seguaci, combattendo per la virtù, e sconfiggendo l' inferno, in compagnia degli Angeli all' eterna gloria n' andiamo.

PER LA NATIVITA' DI MARIA VERGINE.

SERMONE XIII.

Tre grandi Natali festeggia la Chiesa, e tempo fu, che oltre il Natale del Signore si celebrava solamente la Nascita del Batista. Poichè

n era dovere, che col Precorso il Precu
somigliante onoranza fregiato n' andasse
i era conceputo di sterile, alla pari di cl
nceputo di Vergine, come mirabile, e pr
, si solennizzasse la Nascita. Ma bene
nte, e a ragione, a queste due Nascite
ficata Chiesa v' aggiunse la Natività del
drona, e benefattrice Maria, alla qual
puta senza peccato, e esente dall' universa
nario contagio, non manca certamente
istiana pietà alta materia di maravigli
ale io grandissima riconoscendo in voi,
a, fratelli devotissimi; non farò altro, cl
mente coll' affetto secondarla, e dal suo
innamorato silenzio, accattare qualche
riscaldarne il mio cuore, e per conseg
mio dire.
Che gran natale è mai questo? Che sublim
a giace nella culla, che io veggio? Gr
la, fiorita, odorosa, risplendente. Chi è
esce fuori così adorna, e così bella, c

ns? Delizia della terra, amor del Cielo, allegrez-
a del Paradiso. Ella è quella Aurora, che va in-
nnzi al sommo Sole, che dal gran cammino dell'
ernità discendendo, venne a fare un breve, e
noso giro in questa terra; nascendo, e tra-
ontando per noi, per aprirci colla sua luce,
ne illumina ogni uomo vegnente in questo mon-
o, la felice strada del Paradiso. E questo Sole,
ole increato, Sole di giustizia, Sole, di cui il
ostro è una ombra meschina, di questa Aurora
compiacque d'esser figliuolo, e appresso la lun-
a espettazione de' secoli, tanto innanzi predetto,
spirato, e bramato, uscire finalmente tra noi po-
ri mortali dall' intatto, dall' immacolato, e pu-
ssimo grembo suo. Oh che fausto adunque, e
rtunato; oh che beato, e glorioso Natale! Nata-
d' una figlia eletta, e preeletta sovra tutte l'
tre ad essere Madre d' un Dio; *Vergine Ma-
re, figlia del suo figlio*! nella quale, come in ter-
ine fisso di sua alta Provvidenza, venne a mirare
grande eterno Consiglio; facendola segno ammi-
abile, ed amoroso de' suoi divini pensieri. In buon
unto nascete, riguardata con benefico aspetto dal
ignore delle stelle, e de' Cieli, o sacrosanta Bam-
ina, o Vergine, la cui fecondità, come afferma
. Bernardo, esaltare doveva, e ingrandire l' u-
niltà, e il parto dovea la virginità consacrare.
Gioisce al vostro nascere il Cielo, che con tante
enigne pupille vi mira, quante sono le stelle ond'
egli va ricamato, ed adorno, dall' onnipotente
nano con larga magnificenza sparse, e seminate.
itibondo del suo riscatto, già da tanto tempo
rofetizzato; ebbro di stupore giubbila l' Univer-
o. Poichè in voi doveva umana carne vestire il
Divin verbo; e per divinizzarci, umanarsi. Na-
cete, Vergine avventurosa, nascete, candida, e

vaga Aurora, da cui è per nascere il Sol del Sole, che correndo, come gigante, dal sommo Cielo, onde egli uscì, illuminerà colle sue dottrine, riscalderà tutto quanto il mondo, portando fuoco d' amore in terra, nè vi sarà chi s' asconda dalla fiamma de' raggi suoi. Quando matura sarete, o gran Vergine, per le arcane nozze, e imperscrutabili del Santo Spirito, che sopravverrà in voi, e che la virtù dell' Altissimo, con ombra tutta luce, vi farà velo; di quanti titoli, di quanti nomi, tutti amabili, tutti ammirabili, tutti belli sarete inghirlandata, e principalmente di quelli di Regina, di Madre di misericordia, di vita, di dolcezza, di speranza nostra, salutata da' peccatori, che pentiti a voi ricorrono, come a loro scampo, e rifugio. Se tutti i nascimenti de' grandi Personaggi, costumano gli uomini con solennità festeggiare; quanta giubbilazione, e quanta festa dobbiamo noi fare poveri peccatori, clientuli di Maria, nella nascita della nostra Signora, della figliuola d' Anna, che tanto vale, quanto figliuola della Grazia; di Maria, che lo stesso significa, che Esaltata; della Partoritrice d' un Dio, siccome la Chiesa Cattolica con glorioso titolo a confusione de' nimici suoi l' addimanda; onore, e pregio della nostra natura, allegrezza della terra, gloria del Cielo. È nata, Peccatori, la nostra consolazione, la protezion nostra, il nostro rifugio, il nostro conforto. Che più tardiamo ad invocarla? Ella, col mostrar quel materno verginal petto, e quelle mammelle beate, che succiò il Celeste suo pargoletto, trattiene i fulmini della divina giustizia, che non si scarichino sopra di noi, che co' nostri atti villani contra il Redentore suo figliuolo, pur troppo abbiam meritati. Da voi, Aurora immortale, prendiamo

lume, e speranza di dileguare le tenebre della colpa, che l' anima c' ingombrarono, e di vedere per voi la bella luce della grazia, sola e unica consolazione, e vita dell' anima. O di grazia piena, o tralle femmine benedetta, per la vostra nascita vi preghiamo, in cui voi, qual vaga Aurora, spargete a piene mani, quasi Celesti Rose, le grazie, e quasi tenere rugiade, le benedizioni. A voi ricorriamo con tutto il cuore, davanti alla vostra culla prostrati, Fanciulla di Paradiso, benignissima, misericordiosissima, gementi, sospiranti in questo esilio, in questa valle di pianto, miserabili figliuoli d' Eva, i quali seguendo la comune madre peccatrice, ci siamo allontanati tanto da voi, Madre salvatrice, Madre di misericordia, Madre di Dio. Non più tenebre di peccato; ma sorga al vostro sorgere, o Aurora di Paradiso, un' Aurora di grazia, alla quale conseguiti un sereno giorno di cristiana costanza. Mirate, mirate la nostra miseria, e considerate, che dalla nostra miseria spicca maggiormente, o gran Fanciulla, la vostra misericordia.

SOPRA IL DIGIUNO

SERMONE XIV.

Il rigoroso digiuno osservato per quaranta dì dal nostro Signore nel deserto, c' invita in questi sacri giorni alla sua nobile imitazione. E per vero dire, quanto nel tempo, che questi giorni ha preceduto, per un indecente strascico di gentilità, rinnovando degli allegri giorni Saturnali, e delle licenziose feste Lupercali l' esempio, ab-

mo fatto oltraggio all' adorata professio
istiano? Letizie, spassi, godimenti, con
ni, trattenimenti, che non sempre con e
hanno congiunta l' innocenza, sono stati
o esercizio, la nostra oziosa, e sciopera
pazione. Ahi quanto malo impiego abbian
comunemente del tempo, di cui non vi
ndo, mercanzia più preziosa; datoci da
rchè ci frutti beatitudine, e beatitudine e
noi, cattivi economi, e dispensieri di q
bbiamo, oh Dio, se non in cose dison
ccaminose (che Dio non voglia) almeno
e, e leggieri, e vane, bruttamente scial
Riparazione adunque ci vuole del perdut
, perchè l' anima non si perda; che p
esta, è perduto tutto. Per far questo, c
nte è da Santa Chiesa il digiuno Quare
tituito, di cui io questa sera sono per
rvi in questo mio breve ragionamento,
lenza, e l' utilità sua: statemi dunque ad
Siccome gli antichi religiosi uomini sole
te le cose, che la terra produce a benefizi

insolentir contra Dio, calpestar la ragione, oltraggiare le leggi, non rispettar la natura. Che più? Dal primo uomo, come venne nella sua infelice descendenza il contagio dell' originale peccato; e con quello tutte le miserie nel mondo; dalle quali siamo irreparabilmente attorniati, ed oppressi? Dalla gola, dal mangiare d' un pomo; e la sua volontà si corroppe, s' oscurò il suo intelletto; tutte le virtù dell' anima s' indebolirono; e noi miseri succedemmo nell' eredità di questo infelicissimo patrimonio; e tuttora ne proviamo, nostro malgrado, le funeste, e per noi, troppo dannose, e deplorabili conseguenze. Quel male, che allora fece la gola, e l' ingordigia; lo ristora, e lo sana, l' astinenza, e 'l digiuno. Non vi lasciate, o Signori, sbigottire, e metter paura dalla sua vista. Magro è egli in apparenza, malinconico, ed austero; ma con grassa, e lauta mensa di sacri ragionamenti, di sante meditazioni, nutrisce, e banchetta lo spirito, e gl' infonde una salda, e vera allegrezza, una gioja stabile, e permanente, che il mondo mai non può dare con tutto l' apparecchio de' suoi vani, e transitorii diletti. Guardatevi dal paragonare le più ricche cene delle Cleopatre, de' Luculli, de' Sardanapali, piene di frastuono, e di tumulto, e di lusso insolente, colla devota parsimonia, e colla sobria, e stretta refezione d' un digiunante Cristiano. Nè solo all' anima, ma anco al corpo giova il digiuno. Prendetene esperienza da i medici, i quali, quando metton le mani in una cura, la prima cosa che facciano a un infermo, è sottrargli il cibo, e imporgli astinenza, perchè guarisca. Imperciocchè la natura aggravata dal male, non potrebbe esercitare la sua virtù per riscuotersene, se avesse di più da combattere col soprappeso del cibo.

La tenuità del vitto, e la rigorosa dieta, è quella, che conduce la nave del corpo nostro, non aggravata dal mangiare, a salvamento. Non ha adunque la Chiesa ragione d' esclamare invitando i suoi fedeli al santo digiuno, che questo è un tempo grato a Dio, tempo accettabile? e che non solamente alla sanità dell' anima, ma a quella del corpo ancora, egli giova unitamente? Che più possiamo adunque bramare dell' eccellenza, e utilità sua, mentre essendo l' uomo composto d' anima, e di corpo, l' una, e l' altra parte, medica, rinvigorisce, e perfeziona il digiuno? Che se egli alla nostra malavvezza delicatezza, un poco amaro ne sembra, il suo è uno di quegli amari medicinali (come dice S. Basilio) che uccidono i vermi, che nelle nostre interiora si formano; un amaro, che per ragione della sanità, che ne apporta, ci dee esser dolce, e soave; perciocchè nella stessa guisa uccide i vermi, che nell' anima nostra si creano, cioè i peccati. Coll' esempio di Mosè, e d' Elia, che per lo spazio di quaranta giorni pur digiunarono, e poi fecero cose maravigliose, lo stesso Santo ci esorta, e c' incoraggisce al digiuno; il quale nella legge di grazia, da nostro Signore, che venne a dare compimento alla legge, e a i profeti, fu collo stesso misterioso numero di quaranta dì, continuato. Il digiuno fece sì, che il gran legislatore degli Ebrei Mosè, ardì di salire il Monte, ed entrare nella tremenda caligine, per ricevere le tavole della legge, scritte dal dito di Dio; ma il popolo satollo, e perciò divenuto protervo, ed incapace, gliele fece spezzare. Oh danni della gola, oh vantaggi del digiuno! il quale accoppiato coll' orazione (come vi potete rammentare da tanti, e tanti esempi portati nelle divine Scritture) ha ottenute cose mirabili, ha espugna-

o il Cielo. Se adunque fu tanto stimato da Dio l digiuno, che il primo comandamento, ch'egli ece ad Adamo, fu questo; se la trasgressione di uesto digiuno, fu la nostra rovina; se col digiuno i Patriarchi si fortificarono, e fecero quelle ran cose ch' ei fecero; se il digiuno è delizia de' anti, conciliatore di grazie, procacciatore di miracoli; se all' anima giova insieme, ed al corpo; e da nostro Signore, per esempio nostro fu praticato; se la Chiesa nostra madre amorosa, e tenera delle nostre anime, in questi giorni solennemente ce lo intima, ce lo persuade, ce lo comanda, perchè per ogni piccola scusa, o pretesto ce ne dispensiamo? Oh nostra effemminatezza! Oh negligenza! Oh viltà! Oh miseria! Al digiuno adunque, al digiuno, fratelli miei, il digiunante Cristo vi conforta, e v' invita; il quale nella fame stretto dal Demonio, ed assediato, alla scaltra tentazione del fare voltare i pani in sassi, resistè rispondendogli, e confondendolo colle parole della Scrittura, che non di solo pane vive l' uomo, ma d' ogni parola di Dio egli si pasce, e si mantiene. Pasciamoci anche noi, e mantenghiamoci col quotidiano cibo della parola di Dio, che in tanti pulpiti in questo tempo, come a tante divine tavole riccamente da per tutto ci s' imbandisce; e per meglio riceverla, e farne frutto, andiamoci preparati col digiuno, non satolli, e fumanti di crapula, come abbiamo pur troppo fatto i giorni passati; ma tutti sobri, tutti astinenti, e in conseguenza più grati, e piacenti a Dio, il quale fattosi uomo, per insegnarci visibilmente la via della salute, dà a noi nella sua stessa persona, del quaresimale digiuno, nel Santo Evangelio, esempio così solenne: io sulla sua parola, e su i fatti de' Santi, vi accerto, che le più squisite, e

rare vivande, che le mense de' Tiranni
poterono mai apparecchiare, se sopra l'a
pura, pende, quale spada, la divina v
non vi potranno mai, acconciare, e lav
così dolce sapore, che non sia da' crepac
a colpevole coscienza, guasto, e amar
Laddove nel digiuno gusterete le nascose
della penitenza, che qual manna salubre
a di tutti i più delicati sapori, tutti q
colmerà di celeste, e dagli uomini mond
ntesa consolazione. Lasciate pure, che
Evangelico si satolli; che la divina giust
arà ben pagare lo scotto, nel fuoco e
Lazaro famelico sarà ricreato a mensa di
o. Che, se io vi esortassi a rigida peni
macerarvi, a tormentarvi le carni colle f
iscipline, co i cilizj; a rinchiudervi ne
ndini più remote, a passare la vita in
marezze, rigori, austerità; chi sarebbe
he con dare una minima occhiata sopr
alli, meritevoli d'eterno gastigo, e sente

utile penitenza, in tutti i tempi, ma particolarmente in questo calamitoso per la nostra Italia, sopra modo necessaria, e degna della vostra devozione, degna de' figliuoli d' Alberto. Questa franchezza, colla quale io vi parlo, ben so, che nè alla mia età, nè alla vostra esemplarità si conviene; ma la prendo io, e dal vostro favore, col quale vi siete degnati di darmi questa ubbidienza, d' essere io de' primi a favellarvi nel corso di queste Quaresimali Domeniche; e dalla stessa materia, che l' Evangelio a tutti i fedeli in questo sacro tempo ne somministra; Nè io ho fatto altro, se non ridurvi a memoria, col semplice accennarvele alla sfuggita, le grandi utilità, che dal digiuno predicatoci da Cristo colla voce, e coll' opera, si ricavano; poichè io sono ottimamente persuaso, che per confortare la vostra devozione, e la vostra accesa carità, a una così eccellente, così fruttuosa, e ancora così soave penitenza, qual è l' astinenza, e il digiuno, non abbisognano molte, nè troppo calcate ragioni. E mio pregio è in questo primo rozzo, e mal tessuto discorso (oltre a quello dell' avervi ubbidito) d' essere come di tenue guida agli altri più forti, che appresso me ragioneranno, i quali adempiendo colla lor perfezione il mio difetto, saranno a me gran conforto, e a tutti noi di consolazione insieme, e d' edificazione.

IN LODE DI S. AGOSTINO.

ORAZIONE XII.

*Qui seminant in lacrymis, in exultatione me-
t*. Lagrime avventurate, che qual pioggia di
radiso, cadendo in grembo alla terra, merita-
nte chiamata valle di lagrime, la sua dura
rilità fecondate, per farne poi germogliare gras-
raccolta di gioja; dolce messe d' amara, ma ne-
saria semenza. Sapeva bene la forza di queste
rime, che dal dolore fan nascere l' allegrezza,
santo David, e in se stesso il provò, grande,
così dire agricoltore di penitenza, che sicco-
il seme non fa altro, che prestare il comin-
mento alla messe, egli va via, quella spunta,
mane; così il dolore del penitente, che fa alle-
zza tra gli Angioli, non passa i termini di que-
vita mortale, in cui marcisce, e perisce; ma
tta poi messe di gloria nell' altra, e di gaudio

brevemente a voi, fratelli devotissimi, che siete tutti tenerezza verso Agostino; e l'occasione, che ebbe Monica di seminare con lagrime; e il frutto copioso d'allegrezza, che ella ne raccolse per la conversione, e vita santissima del suo figliuolo: favoritemi di grata attenzione, e son da capo.

Chi crederia, che forza abbiano per espugnare il Cielo le lagrime? Fra le beatificazioni dell'Evangelio vi è pur quella: Beati coloro, che piangono, poichè essi saranno consolati. E il Savio disse: meglio è andare a casa di lutto, che a casa di convito; il riso è patrimonio da stolti, e nelle loro bocche egli abbonda; il pianto al contrario è dalla parte del senno. Il pianto è quello, che comincia la nostra vita, il nostro, per così dire, noviziato, la nostra prima scuola, per la quale appariamo esser noi nati per piangere; nè per altro la providente natura aprì allato agli occhi prodigiose perenni fontane di questo umore, se non perchè egli alle nostre umane miserie bastasse, e di rimedio con quello sfogo fornissele. Che quando il dolore sul petto ha fatto seno, o postema, quando si piange, allora è che ella scoppia, e l'uomo ne viene alleggerito, e sanato. Io per me di quei due insigni Filosofi, de' quali l'uno continuamente ridea, l'umane follie considerando, l'altro in continovo pianto si disfaceva, sul pensiero delle comuni miserie; preferirei il secondo come più umano, e più ragionevole. I nostri Filosofi Cristiani, Santissimi Monaci, a tanto giunsero coll'innocente lor vivere, che ebbero da Dio, in dono, alcuno di loro perpetue lagrime, e lagrime non tanto di dolore, e di compunzione, quanto di consolazione, e di gioja. Essendo esse adunque quai vaghissime perle accette al Signore, quando per lui si spargono; non fia maraviglia, se quel-

i Monica, col loro pregio, la convers
stino, cioè a dire, la sua nuova, e sa
comprarono. L'aveva partorito l'Affric
vo mostro, ma mostro d'ingegno, poic
sola facultà, o scienza egli possedev
e in sovranissimo grado, siccome ne fa
noi Libri, e di Gramatica, e di Retto
ltre facoltadi composti, e quel giro di
tra loro connesse, e concatenate, che I
ia, ovvero circolare erudizione si chiar
ni intrinseco, e famigliare. Insegnò l'ar
endato parlare in Tagaste sua patria; p
dell'ornato favellare nella famosa Car
in Roma, poi in Milano, ove era la
l'Imperadore, e vi soggiornava, in con
la gloria di Roma. Ma che pro, dell'
del suo ingegno, della profondità di su
se queste belle doti erano dall'Eresia
io macchiate? Questo, questo piangeva
temente la zelante sua genitrice, poichè i
, che al male è di cera, sedotto da Ma

Iddio. Ora ell' ebbero tanta forza queste grandi incessanti, e fervorose lagrime, che fecero in Milano, dove Agostino insegnava l' arte Oratoria, abboccare con lui il Santo Pastore, che per la soavità de' suoi costumi, e per la dolce maniera, e divina di suo parlare, meritamente ha il nome dall' Ambrosia. Cominciò egli a entrare in disputazione con Agostino, e maneggiando con leggiadra forza il suo cuore, lo dispogliò degli errori, e a prendere per sua mano, nella prossima Pasqua, l' acqua battesimale il ridusse. Eccolo dunque di nero Eretico, candido Cristiano, di peccatore, fatto innocente, nuovo, e bel mostro di santità. Come fanciullo di fresco nato, egli s' apparecchia a vivere novella vita tutta contraria alla prima, e a crescere di virtù in virtù, in uomo maturo, e perfetto. Abbandona con cuor magnanimo le giovenili affezioni, si stacca, e si svelle da' malvagi abiti delle malnate passioni, che tanto il suo cuore aveano tenuto occupato. Coll' intime midolle (sono parole di Possidonio Vescovo Calamense, che ne scrisse la vita) coll' intime midolle a Dio convertito, tutta la speranza, che egli aveva nel secolo, abbandonò: non più consorte, non figliuoli, non ricchezze, non onori del mondo cercando, ma al solo Iddio, co' suoi si determinò di servire in un piccolo gregge devoto, cui egli con sante leggi instituì. O mutazione della destra dell' Altissimo. O potenza fatta dal braccio dell' Onnipotente! O effetto maraviglioso delle materne lagrime, franche assaltatrici del cuor d' Iddio! Sogliono esse impetrar perdono, e favore dal Cielo, sopra chi pentito de' suoi falli, gli lava col pianto; ma ottenere in altrui la penitenza, e la conversione, questo è sol pregio di Monica. Tornato in Affrica nuovo uomo, diverso da quel

ch' egli era; quali progressi egli non fece di santità; quante anime guadagnò egli con gli ammaestramenti suoi, co' suoi esempj? Se prima era stato di rovina, e d' inciampo, allora divenuto era d' edificazione. Orazioni, digiuni, limosine, predicazione, in conferma della vera dottrina, e religione ch' ei professava; battaglie continue co' Pelagiani, co' Donatisti, con gli Arriani, e con cento altri mostri d' inferno, coll' eloquenza della sua bocca, coll' efficacia del suo stile, erano le sue ordinarie occupazioni, tutta la sua vita. Quante lagrime egli sparse sulla turbolenta sua vita passata, per acquistarsi una santa quiete, sotto il soave giogo, e sotto il lieve peso di Cristo! Non alle lagrime di penitenza egli aggiunse quelle dell' umiltà, poichè allora quando il popolo della Città di Bona, confortato da San Valerio Vescovo di quella, a provvedersi di sacerdote; corse ad arrestare Agostino, e a costringerlo, per bella necessità a ordinarsi, egli non trovava altro schermo per ricusare quella gran dignità, che lagrime, e sospiri. Erano interpetrate da i maligni quelle lagrime a superbia, quasi egli non si contentasse del secondo posto di Prete ma al primo, cioè a quello di Vescovo aspirasse. Ma, come egli medesimo al Vescovo Possidonio, scrittore della sua vita, rapportò, non per altro piangeva, se non perchè avendo a essere come coadiutore, e compagno di carica al vecchio Vescovo, ben riconosceva quanto peso si venisse a mettere sulle spalle, e quanta obbligazione nel governo di quella Chiesa gli corresse. Vien quà, umana ambizione, che non considerando al tremendo carico, che portano seco le dignità, per ogni via, e con tanti travagli, le proccuri, e le cerchi. Poco intendente del vero, ed abbagliata alle

false apparenze d' un vano lustro, ed estrinseco, non avverti alle intrinsiche spine, che portano seco le dignità più illustri. Impara dal pianto d' Agostino a moderare quella pazza gioja, che dalla speranza, e dal possedimento di tali ambite cariche concepisci. Eccolo adunque esaltato, perocchè quegli, che ricusava d' essere semplice Prete, fu fatto con nuovo esempio Coepiscopo della Città di Bona, della quale dopo la morte di S. Valerio, resse assolutamente la nobil Chiesa. Quanto egli poi nella Vescovil cattedra stabilito, spiegasse la sua sacra eloquenza, e facesse spiccare l' Apostolico zelo nelle solenni predicazioni, e nelle fiere disputazioni con gli Eretici, dicanlo, se non altro, i Donatisti, che non potendo alla forza della sua lingua resistere, e vedendo disfatto, e sconfitto il lor partito, presero violente consiglio d' ucciderlo; dicendo pubblicamente, che per difesa della greggia, bisognava disfarsi del lupo. Il suo Monastero, ripieno da esso di Religiosi sceltissimi, veniva ad essere Seminario di Sacerdoti, e di Vescovi segnalatissimi; laonde fioriva l' Affrica sotto di lui fiera nutrice di belve, e di mostri, in nuovi mostri di dottrina, e di santità. Come era egli mite, e facile nell' udire le cause, come benigno insieme, e severo nell' ammaestrare, e nel riprendere, come sobrio nel vitto, modesto nel vestire, come angelico nella conversazione, come giusto, e disinteressato! talchè alcune eredità lasciate alla Chiesa per distribuirsi a' poveri, egli ricusò, perchè gli pareva dovere, come dice lo scrittore antico della sua vita, che piuttosto da i figliuoli, e parenti de' morti, fossero possedute. Esempio raro, e singolare d' integrità, e di giustizia, e di staccatezza incomparabile. Nelle possessioni della Chiesa non era egli

troppo avido amore intento, e sollecito
licato alle maggiori, e spirituali facce
ena da quelle a queste l'animo inchinav
o subito all'usata contemplazione ricor
la necessità soddisfaceva quanto era di
, e non più, alle parti di Marta, elegg
pre la migliore, cioè quella di Maria. In
a, e alla stessa tavola, e a spese comu
rivano, e vestivano Cherici sotto l'ecclesia
ciplina. O fortunati, che in Agostino,
ersissimo specchio d'onesta, e santa vita m
l'animo loro acconciavano, ed abbelli
ta era sua virtù, e così forte grazia ot
negli occhi di Dio la bellezza della sua
che l'arricchì ancora di maraviglie; on
ava energumeni, sanava infermi. Pure le
azioni, benchè con esse si compri una ete
contenti, sono in breve giro di pochi an
poral vita ristrette. Ma le scritture, e i
quali uno lascia impressa l'immagine del
sua, ripieni di documenti santissimi, tut

vita, e d' eccellenza di sapere, fate ragione voi, devotissimi del Santo, quanto egli di frutto facesse vivendo, e quanto ancora ne faccia, e sia per fare a coloro, che con sincero cuore, e bramoso di loro eterno profitto, il leggeranno. E ben mostrò d' essere dalla divina grazia, in particolar guisa, regalato, e favorito, mentre di essa, e del libero arbitrio, scrisse mirabilmente, e nodi d' intrigatissime difficoltà maneggiò, e disciolse. E perchè egli conosceva, quanto una buona e sana scrittura faccia di bene, e per contrario, quanto danno all' anime arrecar può una non così retta opinione consegnata negli scritti alla notizia de' secoli, il giorno vicino a quello della infermità della sua morte, volle riandare gl' immensi suoi volumi, e dar loro una generale rivista; laonde ne nacquero gli edificanti libri delle sue Ritrattazioni, ne' quali emenda se stesso, con insigne esempio, e di sapere, e d' umiltà. E siccome nelle umilissime sue Confessioni, piene tutte da capo a piede, d' un' aria di nobile spirito penitente, e bagnate di compunzione, si dà a vedere correttore della sua vita; così nelle Ritrattazioni, colme di pia ingenuità, e di umile gravità, si mostra emendatore di sue opinioni. O profonda umiltà con profonda dottrina congiunta! Questo fece egli poco avanti la sua ultima infermità, la quale da calamità mandata da Dio all' Affrica, fu accompagnata; poichè Vandali, e Alani, e Goti, dalle parti di Spagna sbarcati in Affrica, tutta quella regione inondarono; laonde il Santo vedendo ciò accadere per giusto giudicio di Dio, a punizione de' popoli miscredenti, non altro faceva che piangere, e santamente lamentarsi, con mandare calde preghiere al Signore (particolarmente quando fu stretta in assedio, da' medesimi barbari, la sua Città di Bo-

na) che, o la città da i nemici liberasse, o i suoi servi facesse forti a soffrire la sua divina volontà, o se medesimo dal mondo a se tirasse. Nel che fu egli dal benigno Iddio esaudito; poichè il terzo mese dell' assedio rendè l' Anima al Signore. E se tanto egli pianse in vita le colpe sue, e se nella disgrazia delle Chiese per l' inondazione de' Barbari, erano a lui le lagrime a guisa del Santo David, pane giorno, e notte, non si dimenticò in ultimo del virtuoso, e santo suo pianto, ereditato da quello della santa sua genitrice, delle cui lagrime fu degno figliuolo. Ordinò, che gli fossero scritti in ampia forma i Salmi della penitenza, e giacendo in letto, posti rimpetto a se, gli vagheggiava, gli leggeva, gli meditava, e perpetuamente, e abbondantemente col pianto, vecchio omai di settantasei anni, gli accompagnava, avendo per massima non dovere anco i Cristiani lodati, e sacerdoti uscire del corpo senza degna, e competente penitenza. Scuola è questa severa de' troppo delicati Cristiani, che vivendo in allegrezze temporali, e in fugaci delizie, di questo santo pianto non curano, pianto momentaneo, e passeggiero, che gioja, e gioja eterna ci frutta. *Qui seminant in lacrymis, in exultatione metent*. C' instillò questa gran verità il Santo David, ce l' ha confermata principalmente Agostino. Quaggiù si semina, in Cielo si miete. Abbracciamo il pianto, per aver la gioja, e impieghiamo una piccola amara sementa, per avere una grande, anzi eterna allegra raccolta.

IN LODE DI S. NICCOLO' VESCOVO DI MIRA

ORAZIONE XIII.

Dovendo io, in virtù del vostro comando, al quale eseguire son costretto, in questa solenne frequenza, fare al gran Niccolò, Protettor nostro, umili sacrificj d'obbedienza, e di lode; non so per me, dove rivolgermi, non che col dire, col pensiero; sopraffatto, non solo dalla grandezza, ma dalla copia ancora della materia, la quale in vece d'arricchirmi, m'impoverisce, ed in cambio di prestare ali, e coraggio al mio debole intelletto, l'opprime, e lo scora. Insigni virtù mi s'appresentano da per tutto; per tutto insigni miracoli, e tanto quelle, che questi, a se mi chiamano; perchè io ad onore del nostro Santo, a consolazione vostra ve gli rammemori; ma che posso far io, insofficiente, ed inesperto, quantunque dall' aura del vostro favore, contra ogni mio merito, sollevato? Non altro, che prostrarmi alla tomba di questo ammirabilissimo Santo, ed implorare da lui, teneramente invocandolo, forza, e spirito, per dire alquanto delle sue lodi: e che siccome dalle sue ossa venerabili scaturisce salubre fontana d'Olio Miracoloso, così si degnasse di fare sgorgare dalla mia lingua un fiume soave di devota eloquenza, che inondasse, per le vostre sitibonde orecchie, i vostri pietosi cuori. Ed ecco, non so come, che mentre genuflesso col mio spirito, sto supplicante alla tomba di Niccolò, adorando la sua gran santità nelle sue preziose Reliquie, sento inspirarmi l'argumento, tratto dal medesimo Sepolcro fecondo di miracoli, e di meraviglie, che

quello illustre Santo, e glorioso, che egli
o palesa, ed addita. *Et erit sepulcrum*
iosum. Dimostrandovi brevemente la san
iosa nel sepolcro.
bbiamo noi infelici mortali, troppo deboli
ille, per immaginarci anche da lontano un
ssimo barlume della maestà di Dio, e d
ia sua, e de' Santi suoi; laonde ajutiamo
ra fiacchezza con queste specie di quà,
li ci fanno alcun poco di quelle grandissi
invisibili risovvenire. Così, chi può mai r
o splendore immenso, e la luce sfolgoran
del gaudio eterno, e della gloria che g
Santi nel Cielo? Ma noi lo possiamo bene
che maniera argumentare da quella estri
che godono temporalmente qui in terra,
ragione di quell' intrinseca, che gustano
eranno perpetuamente alle fonti del Salv
nell' Empireo. Mendichi, umili, disprezz
eguitati, tormentati, martirizzati, hanno
colassù la nudità in ricchezza, l' umiltà

illuminazione terrena i ricchi Altari, e i superbi loro Monumenti ne adornano. Ora se niuno Santo fu glorioso, e glorioso ancor nel sepolcro, egli si è certamente il nostro gran Protettore, e benigno Padre S. Niccolò. Grandissimo operator di miracoli egli fu, quando visse, e parve apposta mandato dalla Divina Provvidenza, che a nostro bene maisempre veglia; acciocchè testimonianza, e luminosa, e strepitosa rendesse della virtù del figliuol di Dio, tanto in quei tempi dagli Arriani combattuta, e non solo colla scienza, e collo zelo, che in lui fiorirono al maggior segno, confondesse quegli empj, ma ancora colla forza, colla grandezza, colla moltiplicità de' miracoli, gli opprimesse. Ario, tu il di, della Divinità di Cristo oppugnatore scelleratissimo, tu, che per propria voluta cecità, fatto insensibile alla luce del vero, che nel cuor ti batteva, alle voci de i Venerandi Padri nel Concilio Niceno in gran numero congregati, nè pur ti scotevi, e all' infiammate parole di Niccolò non t' arrendevi, trovasti pure, dopo il tuono di sua eloquenza, il fulmine nel volto l' una percossa, per farti a tuo dispetto, per tua salute arrossire, e pentito ricredertì. Or nell' Inferno penando, confessi a tuo malgrado quella Divinità, che negasti, la cui forza nelle opere miracolose, e divine, che tutto giorno operava il gran Niccolò, al mondo tutto si manifestava. Ed in vero il far viaggiare sull' acque le pesanti colonne, il richiamare da morte a vita gli estinti, i lacerati corpi ancora, e fatti in minutissimi pezzi, rimpastare, e riunire, per rifondere loro, novella vita; comandare agli elementi, signoreggiare la natura è un vivo argumento dell' esser pieno dell' autore di quella. Questi miracoli fuori ancor dell' uso de' miracoli, queste maraviglioso-

maraviglie guadagnarono al nostro Sant
nel mondo, e tanta gloria, che per fin
i tempi riveriscono il suo nome, adoran
virtù, e Scismatici, e Saracini. Testimoni
a e la più remota Europa, e la Turchia. G
adunque, che gloria è venuta a lui dop
lcro. Gloria singolare, ed unica, poichè
onde all' unica, e singolare virtù sua ne
re i miracoli. Non passa la gloria degli
anti goduta da loro quì in terra, che s
n cenno a noi di quella immensa, e in
bile, che godono in Cielo, non passa, c
ta loro estrinseca gloria i confini del M
olico, e tra i fedeli solamente fiorisce.
poi agl' infedeli ancora si stenda, e da i
ancora, dopo tanti secoli si confessi,
questa è propria lode di Niccolò. Non
comune con gli altri Santi; ella è tutta
sta, poco meno, che tutte le maraviglie
da lui in vita sorpassa, ed è una prezi
corona al suo sepolcro. Cominciò nella

le la superstiziosa Gentilità, la fortezza, ed il valore dell'Eroe, quando fosse cresciuto; da questi mirabili principj volle far conoscere Iddio, che uomo maraviglioso sarebbe stato Niccolò, se tale era bambino. Se io non temessi di profanare colle favolose descrizioni questo sacro luogo, e fare oltraggio alle vere glorie di Niccolò, io direi, che fosse stato un vero Ercole, invitto, ed indefesso nel liberare il mondo da i mostri, e nel ripurgarlo dalle pesti dell'anima, cioè dalle superstizioni, e da i vizj, occupandosi tutto in rendere gli uomini religiosi, e santi. Atterrò nella Licia, ove fu proposto Pastore, gli scellerati avanzi dell'Idolatria, sconfisse l'Eresia, cacciò in fuga i peccati; e se l'antico Ercole con tre pomi d'oro nella destra si rappresentava, cui egli, ucciso un certo Drago, da un tal Giardino ne colse, i quali pomi, secondo, che dicevano i savj de' Gentili, significavano tre virtù, ovvero tre belle astinenze, dall'Ira, dall'Avarizia, dal Piacere; Voi ben sapete, che con tre pomi similmente il nostro Niccolò si figura, santissimo Ercole non favoloso, vero liberatore del mondo, difensore, e conservatore della virtù. Stava in guardia, anzi in aguato d'un bel Giardino il Drago Infernale; su tre giovani piante posto avea l'occhio, per guastar loro la verginale freschezza; quando Niccolò con industriosa mano, non colse, ma v'innestò tre pomi d'oro, che a quelle piante, che per mancanza d'alimento inaridite languivano, e sostegno accrebbero, e ornamento; allontanò il Demonio, perchè con alito pestilente non l'auggiasse, e con branche violenti non le spogliasse, facendole grate agli occhi di Dio, germogliare in virtù, e maturarsi allegre per lo Giardino del Cielo. La cura adunque non solamente delle persone al suo pa-

ral senno commesse, ma di tutta la Crist
egli, e coll'esempio, e colla dottrina
in opera le sue grandi virtù edificò, ed
ritò da Dio tal dono di miracoli, che
tale, quale il mondo lo celebra: premi
di sue virtù i miracoli, e autenticazione
medesimi miracoli fatti in vita, furono
saranno quegli operati da lui appresso
a' quali continuo, ed unico è quello de
le preziose ossa sue un olio miracoloso,
no vitale, sorgente veramente di Para
ale ha dato al mio povero discorso il
onoscendo in quello la gloria del suo se
gumento di santità, e d' insigne gloria
veramente è una dimostrazione questa,
, e visibile di quella spirituale unzione
o Santo, che inondava l' anima sua, e
consenso a traspirare ancora nel suo
rante tutto Santità. Onde siccome negli
, ove sia stato unguento prezioso, bench
o l' alabastro, si sia versato l' unguent

quegli, i nuovi tutt' ora ne fanno, che per fino i nemici, e gl' infedeli t' onorano, innamorati della bellezza di tua virtù; quanto dobbiamo noi accenderci in amore verso la medesima, che meritò d' avere dal Cielo sì grande autentica di così insigni, e rari prodigj! Noi, che professiamo d' essere in particolar modo suoi figliuoli, e facciam nostra gloria di nominarci dal suo benedetto nome; che militiamo sotto le sue insegne; quanto dovremmo essere affezionati seguaci di sue virtù, per dimostrarci in qualche parte degni figliuoli di sì gran Padre? che a guisa di miracolosa Fenice, dalle sue ceneri, rinascendo in gloria, dona grande speranza, a noi tutti, di risorgere gloriosi, se come abbiamo il nome di lui, così la virtù di lui c' ingegneremo, col suo ajuto, e colla divina grazia, di possedere; poichè è mirabile Iddio ne' Santi suoi, i quali per mostrare, quanto egli onora della sua amicizia; anche nelle Reliquie, e nelle spoglie de' corpi loro, fa venerabili; anche le aride ossa innaffia colle sue grazie, e ne fa germogliare miracoli. Oh chi mi desse quì le penne di quella Colomba di Geremia, acciocchè io potessi alla montagna dell' eterno Sinai spiccare un volo, e quivi vedere in che alto posto di gloria è il nostro Santo, come egli è degl' Innanzi appresso a Dio nella Corte Celeste, come egli è potente intercessore, liberalissimo, beneficentissimo, prontissimo a chiunque divotamente l' invoca, e particolarmente verso di quelli, che fan professione d' essere figliuoli suoi. Ma perchè l' anima mia è attaccata alla terra, nè può sostenere la grandezza di tanta luce, torno a prostrarmi di nuovo, con tutta l' umiltà del cuore, al tuo sepolcro, o gran Padre, ed in quelle ombre riconosco la chiarezza della tua gloria. Voi, fratelli dilettissimi,

che più di me potete colla purità, e agilità dell' anime vostre divote sollevarvi; da quel poco, che io ho detto, argumentate quel molto, che dir si potrebbe, o piuttosto, non che dire con lingua, nè anco immaginare si può col pensiero, dell' altissimo grado di gloria celeste, nel quale il nostro Santo è collocato; e se tanto è onorato da Dio il suo sepolcro, e la sua terrena memoria, fate ragione quanto sia colassù l' onor suo, e la sua potenza; e glorificando continuamente Iddio nel nostro Santo, ci sforzerem tutti, immitandolo, di piacergli.

IN LODE DEL MEDESIMO SANTO.

SERMONE XV.

Fra ben dovere, che dove tutto il Mondo applaudì alle glorie di Niccolò il Santo, non rimanessero di lodarlo anche i particolari a lui devoti, nelle proprie lor case, acciocchè il sacrificio di lode, non solamente fosse pubblico, ma privato. Che, se gli antichi nelle tenebre di loro superstizione, oltre al sacrificare ne' comuni Templi, avevano anco i domestici sacrificj; e al Genio, e agli Dii Lari, e Penati, nelle loro magioni, come a Numi tutori, e protettori, immolavano, acciocchè di religione e i pubblici, e i privati luoghi fossero pieni; quanto più noi, che dalla verità della Fede illustrati siamo, dobbiamo santificare, per dir così, le nostre case, e farle al pari de' templi, delle laudi de' Santi nostri risonare? La Santità di Niccolò è tale, e tanta, che ancora dagl' infedeli, e da' miscredenti cono-

sciuta, trae da per tutto 'l mondo le adorazioni. O perchè non si dà tralle private mura, a così gran virtù, tributo di devozione, testimonianza d' ossequio, in riconoscimento de i grandi benefizj, che egli, particolarmente a quelli, che in sua adunanza, sotto le sue insegne militano, a piena mano comparte? Siccome la forza di sua maravigliosa Santità, non solo le Regioni, e le Città intiere la provano, ma le case, e gli uomini in particolare, che ne' loro bisogni il suo santo nome invocano, e a lui come a domestico, e tutelare Nume ricorrono, così non disconviene la lode oltre alle pubbliche, in privata casa a lui renduta. E veramente qual più gran Santo, e più universale di lui? Giovò egli alla Chiesa tutta Cattolica, la quale gemeva sotto la perfidia degli Arriani, coll' assisterle in compagnia di quei trecendiciotto Padri, che il gran Niceno celebratissimo Concilio formarono, col confondere colle ragioni, e quando le ragioni non valevano ad espugnare, colle tante guanciate l' empio Arrio, e bestemmiatore, zelando così l' onore del figliuolo di Dio, al quale toglieva quegli la Divinità. Giovò alla Chiesa particolare di Mira, Città capitale della Licia, alla quale per divin miracolo, destinato, ed assunto, spezzò l' Idolo tanto famoso d' Apollo, che quivi colla tratta delle sorti, rendeva solenni oracoli, e stabili trionfante la Fede. Co' miracoli, de' quali Iddio abbondantissimamente l' arricchì, rendè testimonio alla verità, ch' ei predicava, e miracoli furono di tal guisa, che superarono l' uso de' comuni miracoli, e furono tra gli stessi miracoli, miracolosissimi, come del fare camminare per acqua colonne, del richiamare alla vita membra in minuti pezzi tagliate, prevenendo l' universal miracolo, che si farà nel gran giorno del finale

giudizio, in cui verranno a rimettersi insieme le stesse carni, e riunirsi a i corpi rianimati dalle stesse anime, per ricevere unitamente e del bene e del male, eterno premio, o gastigo. Queste sono le universali imprese, e le pubbliche prodezze del Santo, per le quali si conciliò appresso tutte le nazioni, generale la devozione, e da tutti fu, ed è, e sarà sempre acclamato straordinariamente per Santo. Servissi di lui la provvidenza per suo principal ministro, a distendere i confini della Fede, e accrescerla, ed avvalorarla, allorachè ella era più combattuta, ed afflitta. Ma i miracoli, e le grazie, meno strepitose, ma non meno mirabili, ch' egli continuamente fa a' suoi fedeli, e divoti invocatori, l' hanno costituito il Santo Protettore di tutte le case, e di tutte le particolari persone. Trovossi alcuno da dura malattia, e da acerbi dolori tormentato? Con fede invocato il liberò Niccolò. In molto più gravi infermità rinvolto, cioè da passioni d' animo, e da vizj oppresso? suo ajutatore, e liberatore è Niccolò. Le afflizioni, i guai, e le tribolazioni di questo guasto mondo l' aggravano? Gliel' alleggerisce, e ne lo rileva il favore di Niccolò. Egli dalle carceri, da i naufragj, dalle male influenze difende. Non vi ha sorta alcuna di male, per malagevole ch' ei sia, e che alla cura, e alla sanazione resista, sia di corpo, sia d' animo, sia di fortuna, che la sua mano, che è mano di Dio, non curi, non tolga, non annienti. Quà chiamo in testimonio la sua devotissima Città di Bari, che possedendo il suo preziosissimo Corpo, da quella manna, che stilla dalle sue sacrosante reliquie, che è un perpetuo miracolo, dispensa a tutto il mondo un abbondantissimo tesoro di grazie inestimabili, di miracoli, e grandi, e senza numero.

Non voglio quì tesserne un lungo registro: basta solo, che io vi dica, che tutte le penne, e la fama medesima si stanca nel recitargli. Leggesi della manna, che al popolo eletto piovve là nel deserto, che conteneva in se miracolosamente tutti i sapori, celeste, e divino cibo, nettare, e ambrosia non finta da favoleggiatori Poeti, ma lavorata, e mandata dalle mani onnipotenti di Dio; laonde non senza alta ragione Manna, cioè Manù fu appellata, non altro questo nome significando, se non, *che è questo*? parole d'ammirazione, e di stupore, profferite dal favorito popolo, che vedeva, e sentiva la multiplice, e varia benedizione della manna, condizionata a tutti i palati, e che era tutto ciò, che uno sapeva giammai desiderare. Or questa manna (che con tal nome appunto si nomina l'olio miracoloso, che continuamente stilla a prò de' mortali dall'ossa di Niccolò) questa manna, dico, viene con perenne miracolo rinnovata, ed espressa in questo benedetto liquore, che a tutte le umane necessità sovviene, empie i voti, e le brame della devozione fervente, e dalla viva fede animate; in somma, a guisa dell'antica manna, in questo aspro deserto, che vita si chiama, si fa tutto a tutti, nutrisce, sostenta, e riempie di franchezza, e di salute. Quell'antico suo celebre fatto, col quale alla pudicizia delle tre donzelle sovvenne, quasi mandato loro dal Cielo, con tanto più bella, quanto segreta liberalità; Giove non favoloso, ed innocente, piovendo oro, non per opprimere, ma per salvare la virginal purità, dà abbastanza a vedere, non solo aver goduto Niccolò, a gloria di Dio, de i pubblici, e luminosi miracoli, ma de' privati ancora; e non tanto le Città, e i Paesi interi, quanto le particolari Case avere, di favore, e di

cità ripiene: il qual fatto non men degli
illustre, ancorchè più nascoso, mi piac
nto di considerare. Questo considerò, e su
la sua eloquenza fe campeggiare Leone I
ore, nel suo Panegirico sopra il Santo, t
niti, e maravigliosi fatti trascegliendolo,
per dir così, stimandolo degno, ove la s
dia s'esercitasse. Dante non per altro di
nostro Santo, che per la larghezza usata
e tre fanciulle, e le immagini sue, senza
le d'oro non vanno, simbolo proprio, e
abile d'un tanto Eroe; e nella festività
pomi, che dall'oro hanno il nome, per
ordanza, benedetti, a noi figliuoli suoi,
nsano. Or perchè non per alcuno di tan
ti suoi chiari, e strepitosi miracoli siml
rlo? Non per altro, cred'io, se non per
e la fonte de' miracoli, ch'è la virtù, in
te, anzi divino grado posseduta, qual N
sedevala. Nè meno è de' miracoli stessi mi
a una gran virtù; imperciocchè, se dalla

Principe; cedè abbattuto, e rimase vinto; e così trionfò dell' Impero il Sacerdozio, e delle corone, e degli scettri si fe signora la Santità, cosa veramente regia, che i cuori degli uomini, con divino incanto legati, soavemente doma, e a se gli trae per bella, e dolce guisa, volontariamente suggetti, talchè più vero, e più legittimo comando, e più giusta, e più reale potenza di lei non è, la quale, non che gli animi de' Monarchi più temuti, non che le menti degli uomini signoreggia, ma gli elementi, e la natura. Tre fanciulle adunque, e tre Tribuni liberò il nostro Santo, questi dalla natural morte, a cui erano ingiustamente consegnati; quelle dalla spirituale, morte tanto più grave, quanto più eccellente, e più nobile del corpo è lo spirito; e se il casto Licio Bellerofonte, favoleggiarono i poeti, che tre capi orrendi della Chimera troncasse, così dal Licio Pastore si può dire, che tre infernali spiriti, che quelle tre donzelle dalla povertà mala consigliera già già nell' onestà pericolanti, assalivano, atterrasse, e domasse. Sembra inoltre, che in queste sue due virtuose operazioni, e mirabili, il ternario numero trionfasse, non senza alto mistero, in virtù della Divina, Una, e perfettissima Trinità, cui egli con tanto zelo, e con sì franca, e sacerdotale intrepidezza difese. Mostrò egli così di spargere, a guisa di benefica universal pioggia, sopra tutti, presenti, lontani, d' ogni condizione, qualità, e sesso, le sue benedizioni. E se mai possiamo sperare, che Gog, e Magog, disegnati da Ezechiele, per li più fieri nemici della Chiesa, hanno mai da ridursi nell' ovile di Cristo, questo probabilmente non succederà, che per l' intercessione di questo Santo, mentre in quelle parti è forse il solo Santo conosciuto, arrivando la

sua fama sino al Catai, a venti giornate dalla capitale del vasto imperio della China. Ma più che in ogni altra cosa, spicca l'eminente virtù di Niccolò, per avere dopo tanti, e tanti secoli datoci un altro Taumaturgo del suo nome, mentre sapete, che alla sua intercessione dobbiamo il gran Niccolò di Tolentino, cui la madre sua non concepì, e diede alla luce, che dopo avere compito il santo pellegrinaggio a Bari, e promesso al gran Vescovo di far portare il nome suo al figliuolo delle sue preghiere. Acclamilo adunque il mondo, per un Santo singolare; le città facciano a gara a celebrarlo, e solenni templi, e sontuosi gli edifichino; e con inni devotissimi le sacre adunanze l'invochino; anche ogni casa, ogni uomo, come suo Genio protettore, come suo spirito guardiano, lo riguardino, e diangli il dovuto tributo di lode. Accademie al suo nome sieno dedicate, nelle quali l'ingegno unito colla pietà spicchi, e lampeggi: poichè qual più fecondo, e più bello, e più sublime argomento fia mai di questo, d'un Santo così rinomato, che non per altro Niccolao, cioè Vincipopolo, credo io che avesse in sorte d'esser chiamato, se non perchè vince il popolo degli altri Santi, se non altro, per la grandezza, per la infinità delle maraviglie, che Iddio si compiace di operare a intercession sua; le quali maraviglie non sarebbero nè sì sublimi, nè sì copiose, se non venissero da uno inesausto fondo di sua virtù, la quale trovò tanta grazia appresso Iddio, che è divenuta, per così dire, onnipotente. Gradisci adunque, ti prego. Anima grande di Niccolò, il piccolo ossequio, che questa casa ti dà, e che può porgerti la piccolezza del mio talento. È tanto risplendente la tua santità, che non ha duopo di panegirici ingrandimenti, per farsi co-

noscere, e per essere messa in buon lume. Già da facondo Oratore ogni anno, nella tua diletta vicina compagnia, i devoti tuoi figliuoli, tra cui io indegnamente sono, e gran parte de' quali quì m'ascolta, sono le tue lodi ascoltate, nelle quali uno è posto in dubbio, qual sia maggiore, o la pietà, o l'eloquenza. Temerità sarebbe la mia, il volere in secondo luogo recitare le tue lodi. Non ho inteso in questo mio piccolo, e maltessuto ragionamento, se non di mostrarti la tenerezza della mia devozione, e la riconoscenza del mio affetto come a Avvocato mio, a Avvocato di questa casa. Che se con questa occasione (come tutti, che quì per onor del Santo ragunati vi siete, io prego) si sveglieranno a santificare le loro muse, con un tanto nome, e a consecrare a gara ingegnosi inni a questo Celeste Eroe; dando saggio insieme e di devozione, e d'ingegno; non istimerò d'avere malcollocata l'opera mia, che a questo fine quà venni, e sciolsi la lingua, per preparare, e invitare i vostri generosi intelletti a supplire colle dotte vostre composizioni alla tenuità mia, e al difettoso mio ragionamento, il quale non avrà altro di buono, che sarà preludio a i vostri virtuosi esercizj.

IN LODE DI S. GIROLAMO.

ORAZIONE XIIII.

Al venire io in questo sacro luogo in questa sera solenne, dedicata alle glorie del nostro gran Padre Girolamo, nome felice, fausto, e venerabile, mi si fa innanzi, come risplendentissima luce,

no nome, nome non senza arte, credo i
vvidenza statogli imposto; poichè tanto
ronymo, quanto nome sacro. E ciò, oh
bene con questo personaggio di Paradiso
la, che sprezzando generosamente, e cal
rofano mondo, tutto tutto, vittima viva
a a Dio si consacrò. Non poterono sott
li auspicj, que' primi nostri gloriosi fon
verarsi, nè potevamo noi sotto più fort
lotta, e sotto più valorose insegne mili
di Girolamo; nè da un più caro, e mis
nome chiamarci, così pio, e reverendo,
anto. Or mentre io sacrificando la bas
mio ingegno, vengo a porgere a quest
buon Padre, povero sì, ma affettuoso o
di lodi, e a voi fratelli devotissimi, o
d' ubbidienza, non isdegnerete, che breve
n' ingegni di dimostrarvelo uomo, quale
veramente sacro.

proprio di quegli uomini, che si vog
dagnare gli amori della divinità, il pur

che quanto più si vota la mente, e si disfà di questi oggetti popolari, e caduchi, tanto più si riempie, e si rifà delle cognizioni sacre, ed eterne: quindi i deserti, benchè ruvidi, ed aspri, stillare nell' anime scelte, che quivi abitano, manna celeste, e dolcezze tali, che solo son note all' interno di chi le gusta, e che si possono sentire, ma non appieno ridire, e a paragone delle quali, quelle maggiori, che può dare a i suoi seguaci, ed amatori il guasto mondo, sono insipidezze, anzi prette amaritudini. Fu perciò il nostro Santo sempre Monaco, cioè a dire, Filosofo Cristiano, vago di ritiratezza, amico del deserto, nimico del mondo, professore severo di vita solinga, e perciò sacra. Nè vi crediate, ascoltanti, che, perchè egli varj, e diversi viaggi intraprendesse, ora mandato dal Padre a studio a Roma, ove le lingue, e le scienze apprese, e si bagnò del santo battesimo, ora in Francia viaggiasse col suo fedel compagno Bonoso, e quivi lungo tempo si trattenesse, ora la Bitinia, il Ponto, la Galazia, la Cappadocia, la Cilicia scorresse, e per la Soria accuratamente si portasse, e in Roma, nella comune patria dell' universo, presso Damaso Pontefice si ristesse, egli il suo instituto di Monaco tralasciasse. Ovunque egli andava, portava nel suo cuore l' amore della solitudine. Tra gl' impedimenti de' viaggi, nelle frequenze, e nelle moltitudini, nella luce del mondo, in mezzo agli strepiti, e a i tumulti delle popolose Città, non perdeva egli mai di vista il suo amato deserto, a cui con tutte le forze del suo spirito, come a tranquillo, e dolce porto, aspirava. Anzi l' aveva egli in se medesimo, e la sua mente sublime era quale altissimo Olimpo, che tenendo la sua cima nella serenità, nella calma, e nella luce, sente

fremere alle falde, senza che nè pure un minimo chè l' offendano, i venti, i fulmini, e le tempeste. Appena ebbe il gran Pontefice Damaso renduto lo spirito a Dio, che impaziente volò Girolamo da Roma al deserto; ma dove tu, uomo tutto alle sacre cose dedicato, dove potevi tu meglio esercitare gli ardori de' tuoi sacri affetti, che in una Roma, in una Città consacrata dal sangue de' Martiri, e sede eterna, e principalissima della nostra santissima Religione? E qual più bel teatro di questo alla virtù d' uomo sacro, e celeste? Non vedi, che la somma dignità tra i Cristiani, l' augusto Romano Pontificato, ti si prepara? Non odi le pubbliche acclamazioni? L' onore ti cerca per onorarsi di te, e tu 'l fuggi? Fugge Girolamo le più sante dignità, per divenire più santo. Nè in ciò fu egli diseguale a se stesso, avendo per fino prima ricusato con accesa umiltà quella di Sacerdote, contentandosi del semplice posto di Monaco, e ricusando d' essere sacro, finoacchè Paolino Santissimo Vescovo d' Antiochia, colla sua gravissima autorità vel sospinse, nè egli con altra condizione accettò, che col rimanere Monaco. O uomo tanto più sacro, quanto più schivo d' esserlo; e che in tutte le sue operazioni mostra d' essere più che mortale! E siccome le più alte, e frondose montagne, e i luoghi più ritirati, ed oscuri, sono stati sempre eletti dagli uomini per conversare più da vicino colla Divinità; quasi quel riposto silenzio, e quell' orrore selvaggio, sia atto a raccogliere i cuori nelle considerazioni più alte, e più profonde, e a indurre sentimenti di religione; così s' appartarono dalla moltitudine i nostri Santi Romiti; popolarono le più deserte campagne, per attendere con tutto lo spirito all' esercizio forte delle virtù, e alle divine contem-

plazioni. Pellegrinò, come io dissi, Girolamo, a guisa degli antichi filosofanti; ma per più bello oggetto, sempre imparando, e varj santi uomini visitando, e ascoltando, il più bel fiore ne colse della santità. Girò la terra santa, illustrando la sacra Scrittura colla veduta de' luoghi santificati dalle maraviglie del Cielo, e da' passi, e dal Sangue del nostro Redentore. Ma finalmente dove fu la meta de' suoi viaggi, dove il sospirato termine, dove la patria da se adottata, dove la magione più cara, il ritiro più amato? Ah ch' io m' intenerisco a dirlo, ascoltanti. La sacrosanta grotta ella fu, di Bettelemme. Che meraviglia, se a questa grotta l' alta Roma ei posponesse? Il Signore dell' Universo venuto a liberarci dalla schiavitudine della morte, e del peccato, ad aprirci la strada all' eterna salute; *di se, nascendo, a Roma, non fè grazia, a Giudea sì*, come cantò un nostro Poeta: E Girolamo, nel luogo della nascita del Redentore vivo si seppellì, per vivere una sacrata vita, e da i frastuoni, e dalle pompe, e dall' ambizioni, e dalle delizie separata delle superbe Cittadi; E a guisa di cosa sacra, in luogo sacratissimo si ripose, giacendo su quella terra beata, consacrata dal contatto delle membra del Salvatore bambino, respirando quell' aria da i sacrati vagiti, e dalle melodie degli Angeli imbalsamata. Lo seguirono volenterose Dame Romane venerabili, e nobilissime, e cambiando la loro gran patria nell' umile villaggio, lo fecero di più monasterj fiorito, altri ad uso de i Santi Monaci, altri per le devote Vergini destinati. S' infuriò quì contra Girolamo la calunnia, tentando d' aspergerlo di nera macchia, quasi che la sua santità sentisse di troppa dimestichezza colle matrone, che non soffrendo la sua lontananza, fino lo per-

iissero nel deserto. Ma taci scellerata c
, infernale invidia taci, ch' alle belle in
ì volentieri contrasti: la santità di Giro
i così fina tempra, e così salda, che tu
colpi sen vanno a voto; la sua innocen
fermata dall' austero tenore di sua vita,
ata da' miracoli, lo dichiara uomo sacro,
abile dalla velenosità de' tuoi detti. Ter
ancora il Demonio di profanargli anch
mbo a i più adorabili santuarj la sacra,
ina sua mente. Rappresentava tra quel
ezze al penitente Romito i balli delle Ro
zelle, e tralle lagrime, che come fiume p
dagl' incavati occhi, e dallo scarnato vis
ndavano sul petto, su quel petto martella
o sasso; faceva l' insidioso comune nostr
sario penetrare non so come, scherzose n
, allettatrici lusinghe, vezzose fantasie d
i ucciditori dell' anima. Ma con tutte q
cchine, con questi artifizj, con tutti ques
ti, se ne partì confuso, e scornato il ni
non potè al sacro cuore [illegible]

studiata versione, alle Chiese dell'Occidente, con immortale gloria del suo nome, la propagasse. Così lo studio sacro con maggior lena ripreso, e con indefesso studio ostinatamente ad onta del tentatore, continovato. gli fu, come egli medesimo afferma, un santo esercizio, una severa mortificazione, una rigorosa disciplina, insomma gli servì a tenere in guardia l'anima, in freno ed in soggezione il corpo. Ma il Demonio lusingatore, per questa sua nuova, ed alla Chiesa utilissima industria, stette quieto, e si ritrasse confuso; non istettero già quieti gli uomini, che infiammati dall'invidia di tutte le belle cose nemica, colle calunnie, e colle maledicenze più nere, più fieri degli stessi Demonj, presero ad inquietarlo. Pure egli nella sua santa solitudine, e nella rocca del suo cuore, per così dire, trincerato, rendè vani tutti gl'insulti, e tutti gli sforzi degli oppositori, e de' maldicenti, ch' egli chiama i suoi cani. O grotta illustre di Bettelemme, già culla del Salvatore, fatta poi deserto, monastero, libreria di Girolamo. In te, come in bella fucina, lavorava egli l'armi per isconfiggere il comune nimico. Tu testimonia fosti de' suoi sospiri, che come incenso accettissimo a Dio volavano, tu bagnata da' suoi sudori, dalle sue lagrime, tu fosti l'oggetto de' suoi amori sacrati, tu le delizie della sua penitenza. Tu il termine delle sue sante, ed erudite pellegrinazioni; tu colle sacre rimembranze di quel Dio, che per nostra salute incarnato, accogliesti bambino, la consolazione di Girolamo, e il sacro conforto. In te finalmente dalle tempeste del mondo ridottosi, come in suo porto, renduto l'esercitato spirito a Dio, si riposò, e nella tua sacrata terra sacrato tesoro si giace. Quanto bene alle tue glorie risponde il tuo nome, o Bet-

lehem, che Casa di pane significa. In te si ricoverò, e nascer volle quel vivo Pane, che dal Cielo discese, ed in te pure il sacro uomo Girolamo fece, per così dire, il pane di Paradiso, cioè la viva parola di Dio, cibo de' fedeli, apprestò egli alla Chiesa, da lui loro nella sua autentica versione, così ben maneggiata. Nè solo questo egli fece, ma per ordine del Santissimo Papa Damaso, ordinò egli il sacro, e giornale Ufizio, che rendono a Dio, lodandolo, e ringraziandolo gli scelti servi suoi nella Chiesa. Partì egli adunque per tutto il giro dell'anno, la massa della Scrittura, e con aggiustata dose quel sovracceleste pane fece ai sacri uomini essere pane quotidiano, in guisa tale, che decentemente spezzato non gli caricasse, ma fortificasse loro lo spirito. Se adunque in questo sacro luogo, a imitazione delle sacre persone, risuonano nelle nostre notti, nelle vigilie de i dì solenni, con luminoso tuono gl' inni Davidici, e se ancora in tutti i dì al Signore dedicati, per antico sacro costume, sorge quì l'anima fedele, quasi Sposa novella, a fare la mattinata al suo Sposo; noi figliuoli di Girolamo, all' aprire che facciamo delle nostre labbra a recitare le lodi del Signore, non possiamo non intenerirci ad ogni parola, mentre lo stesso sacro Ufizio è suo lavoro, è sua opera, è sua ordinazione. Lungi da' nostri cuori ogni profano pensiero, poichè siamo di Girolamo, che tanto vale, come a principio vi dissi, ed è stato il tema del mio rozzo ragionamento, quanto nome sacro. Facciamo onore a questo nome, al quale il nostro Santo, quasi a nome datogli da Dio, così perfettamente coll' opere corrispose. E se il B. Carlo de' Conti Guidi instituitore nel vicino monte dell'Ordine venerabile di S. Girolamo, e il grande S. Bernardino da Siena,

per tacere di tanti sacri, ed eminenti personaggi, furono ascritti nel numero de' nostri fratelli; se nel sospendersi in Firenze, dal governo di quei tempi, per debiti rispetti, le ragunanze spirituali, questo luogo, come degnissimo, fu eccettuato, e a lui la generale proibizione non stesesi; come non lo diremo luogo veramente sacro, poichè luogo di S. Girolamo? O Padre nostro sublime, e Protettore appresso Iddio potentissimo, tu, che sempre solingo in te stesso, e stabile nel tuo sacro proponimento, amasti unicamente la conversazione di Dio, e ne' varj pellegrinaggi, nella dimora, che facesti nelle più superbe Città, conservasti la fermezza nella virtù, e l'umiltà, e ti facesti un eremo nella frequenza; e l' Eremo di santi Monaci, e di sacre Vergini popolasti; Monaco, e Sacerdote santissimo, caro al Santo Pontefice Damaso, a tutti i più santi, e più dotti personaggi del tuo tempo, nelle sacre lettere, quanto altro mai, versatissimo, e del sacro linguaggio intelligentissimo, e che tutto tutto a i sacri studj, e alle penitenze, agli esercizj di spirito e l'ingegno, e la vita tua consacrasti, fa con quella grazia, onde fiorisci negli occhi del tuo Creatore, che fregiandoci noi del tuo bel nome, siamo fatti degni, per via della tua imitazione, di giugnere a goder teco eternamente la beata veduta del comune, e Celeste Padre, che tanto amasti, ed onorasti quì in terra, ed ora ami, e gusti perfettamente nel Cielo.

PER LE RELIQUIE DE' SS. APOSTO
PIETRO, E PAOLO

SERMONE XVI.

Quanto allegra, quanto piena di giub
sta sera, in cui si venerano là, poste s
tro altare, d'ogni oro, e d'ogni arge
gni gioja più care, e più preziose, le
liquie de i due Principi degli Apostoli
tro, e di S. Paolo! Furono essi congiu
a seminare la Fede di Cristo, a pro
dottrina dell'Evangelio, ad insegnare
i santissimi, colle loro scritture zelant
a loro vita innocentissima, la professio
er Cristiano, ed a confermare finalment
à Regina del Mondo, colla profusion
vite, con solenne martirio, la verità di
igione, che colla divina semplicità sua
superbia abbattè, e sconfisse, e le te

dendogli di merito tanto eguali, gli crederono eguali in dignità, e della maggioranza sopra la Chiesa unicamente data da Cristo Signor nostro a S. Pietro, e della sacrosanta autorità delle Chiavi, si persuasero essere S. Paolo ancora partecipe, e così fecero la Chiesa, di cui siam membra, non un bel corpo, e maestoso, animato da un sol capo; ma un mostro di due capi. Or questo errore, benchè portentoso, ed eretico, che S. Pietro nel Pontificato avesse per compagno di dignità, e per coeguale S. Paolo, dimostra tuttavia però la grande unione loro nella santità, nella virtù, e nel merito, la quale unione ha dato luogo a quello sbaglio, e a quello errore. Unitamente in nobile Inno dalla Chiesa si laudano, e la Commemorazione dell'uno, dall'altro non va disgiunta; e in questo sacro luogo, che al nome di S. Paolo è dedicato, per la solennità del martirio di S. Pietro, e di S. Paolo, le Reliquie dell'uno, e dell'altro unitamente s'adorano. Tra tutte le notti luminose, e devote, che in divine lodi, ed ufiej, e in sacro silenzio quì si trapassano, questa è certamente per noi festosa, ed avventurata, che a quella aurea luce va innanzi, nella quale la memoria di Pietro si rinnovella, e in conseguenza quella di Paolo. Oh bella unione, o nobile compagnia, o coppia veneranda d'Apostoli principalissimi. Coll'esser noi adunque sotto la riverita protezione del nostro gran Padre S. Paolo, venghiamo nello stesso tempo ad avere in virtù del medesimo, il patrocinio similmente di S. Pietro, a cui egli tanto colle sue fatiche, predicazioni, epistole, viaggi, passione, morte, contribuì, per la fondazione, e stabilimento, ed esaltazione della Chiesa, che tutti gli Atti degli Apostoli delle cose di questi due Eroi son pieni. Sia-

figliuoli di S. Paolo, e perciò a S. Pietr
quello accompagnato sen va, grati, ed
Sono essi degl' innanzi appresso Iddio,
i quà, capi de' suoi messaggieri Aposto
invocando con purità di cuore il loro
siamo sperare di riportarne ogni grazia.
l' uno, come per l' onorato peso delle
avi risplende! Egli ci aprirà il Paradis
una occhiata all' altro, e riposare il v
ra una grande spada, meglio, che non
perstiziosi antichi del loro Ercole, che a
le sue lunghe fatiche, appoggiato il ritr
a sua clava, o mazza noderosa, e ter
la quale disfatti, ed uccisi avea i più
nostri della terra. Con più verità, e c
ione, sta colla sua spada riposata al fia
tro Padre, oltre all' esser simbolo di su
o martirio, significando con quella la
Dio, ch' egli chiamò viva, e efficace,
ta, e più penetrante d' ogni coltello, ch
abbia, ed affilato il suo taglio, che arr

che qualsisia frammento d'oro, le Reliquie de' corpi loro, che quà stanno in deposito, per risurgere nel gran giorno del giudizio, alla eterna gloria. Imbalsamate dalla pietà si conservano, e con divoto bacio s'adorano, acciocchè noi ci risvegliamo alla immitazione di quegli Eroi di Santità, di cui furono, mentr' ei quà vissero, parte. E quelle fredde ceneri, quelle morte ossa, piene sono di faville, le quali a chi con puro cuore le bacia, s'avventano; faville di carità, faville d'amor divino. Rendiamoci adunque, per opera della devozione, opportuna esca a sì bel fuoco, che in queste Reliquie vive, e da sì belle Reliquie s' apprende. Se desiderosi d' essere amici a sì gran Santi, davanti a quelle inchinati, l' adoreremo, avranno elle per noi un amoroso celeste incanto, che instillandoci abbominazione, e disamore alle cose di questa terra, ci riempierà d'amore verso quelle del Cielo, lo che Iddio per la potente intercessione di questi due Santi, e per sua alta grazia ci conceda.

IN LODE DI S. ANTONIO DA PADOVA.

SERMONE XVII.

Questo apparato, e questo canto più solenne, ch' io miro, e ch' io ascolto in questo sacro luogo questa mattina, certamente mi dicono essere tutte queste, divote dimostrazioni fatte da nobili cuori, e divoti alla gloriosa memoria, e al sempre al cuor mio venerabil nome del famoso Santo di Padova. Io non posso qui, nè 'l tempo il richiede, tessere delle tue lodi, o gran Santo, ghirlanda pa-

irica, quale a' tuoi meriti, e all' alto
tieni nella Corte di Paradiso, si conver
avendo avuto agio per l' apparecchio
, pur mi sento forzato a parlare. Il t
medesimo, che io non degnamente port
ammonisce, di non trapassare in silenzio
o, e lieto giorno della tua festa. La div
circostanti mi vi sospigne. Le doti tue, e
iglie da te operate son tante, che non eh
e me, colto all' improvviso, ma l' el
ancora più studiata, e più fina di qualsi
n dicitore, confusa si rimarrebbe, e sop
Io farò dunque, come quel fanciullo,
a *apre la lingua, e snoda, e dir non sa,*
tacer gli è noja. Se non sarà adunque
ico il mio breve ragionamento, almeno s
e d' Inno senza poesia, e senza canto,
r mio per la mia bocca umilmente farà
il quale io ora alla tua incomparabile S
lto, così incomincio.
ii da noi divotamente salutato, o Antoni

tuo gran Padre, per un maggior segno d'esser già morto al mondo, e a bella spiritual vita rigenerato, mutasti il nome di Fernando in Antonio, da quel Santo Abbate prendendo il nome, Padre, e Maestro di tanti Monaci, e Servi di Dio, che fiorirono coll'esempio suo i deserti dell'Egitto, e della Tebaide. Bene avverasti la profezia di quel poco disciplinato Religioso, che vedendoti colla benedizione, e venia del Superiore, passare dal suo Convento al Romitorio: Va', disse, Fra Fernando; prendi l'Abito de' Minori, che peravventura sarai presto santo: al cui amaro scherzo con vero religioso spirito, per umile, e dolce modo, incontanente tu rispondesti: Fratello, quando tu udirai, che io sia santo, sarà la gloria di Dio. E ben si vede in te apparire nel suo gran lume

La gloria di colui, che tutto muove,
Per l'universo penetra, e risplende,
In una parte più, e meno altrove.

In tutti i Santi Iddio diffonde la chiarezza della sua gloria, ma a te grandissima ne fece parte. Mira quanto specialmente tra tutti gli altri Santi il Cristiano universo mondo t'onora! Quanti Altari in onor tuo ardono, ed isfavillano. Quante immagini tue con solenne pompa, illuminate, e precedute da infinite faci, e da infinito popolo accompagnate, e con allegri, e divoti cantici festeggiate, per tutta la Cristianità in questo giorno sacro, al tuo nome, in bel trionfo si portano! I voti innumerabili, che alle pareti delle tue Cappelle s'affiggono, e si sospendono, ampia, e copiosa testimonianza fanno, quanto Iddio sia mirabile nel Santo suo. La dotta Città di Padova tua devota, oggi e che non fa? cui tanto amasti, che per tua l'adottasti, e come suo cittadino nomato

sei, quasi dimenticato della tua patria Lisbona, dove pure lontano per l'innocente tuo carnal padre, e per altri innocenti, alte, e inaudite maraviglie operasti, fino a risuscitar morti, per trar da quelli la verità, e confondere la calunnia. Molto meglio, che ne' trionfi de' Romani, si veggiono oggi portare attorno in Padova, in solennissima processione, i simolacri d'argento di più, e più Città, prese dal tuo amore (che non v'ha amore più forte di quello della virtù) espugnate da' tuoi miracoli, fatte schiave di devozione. Ben dicesti: quando udirai, ch'io sia Santo, sarà la gloria di Dio. Ecco che sei Santo, e Santo di prima luce, di prima grandezza; e Iddio, quanto in altro Santo mai, in te è glorificato. Nè questa tua Santità, ancorchè allevata nell' Eremo, fu rozza, selvaggia, e romita. L'ascondesti tu gran tempo a forza di profonda umiltà, esercitandoti sempre negli officj più bassi, e vili, e sotto la cenere di religiosa semplicità, il fuoco, e la vivacità del tuo spirito, e del tuo saper ricoprivi. Ma Iddio, che ti voleva porre sulla lumiera, acciocchè colla sfolgorante luce di tuo intelletto, e colla fiamma di tua dottrina, alla Francia, e all'Italia facessi lume, ti seppe ben trarre dalle belle tenebre della tua troppo rigida umiltà, e porre in eminenze tali, ove spiccasse a maraviglia il divino tuo fuoco. Nella Città di Forlì, dove con altri Religiosi portato t'eri a ricevere i sacri ordini, comandato ti fu dal tuo Superiore, che alla presenza dell'Ordinante Prelato parlassi. Per molto, che tu umilmente ricusassi, e la tua insufficienza allegassi, facesti finalmente della tua umiltà sacrificio all'ubbidienza. E così sottilmente, devotamente, ed altamente dicesti, che uditane di ciò la novella il tuo Padre S. Francesco, let-

tera d'ubbidienza ti scrisse, nella quale il leggere Teologia t'ordinava, la qual Lettera mi giova ora di recitare a gloria di Dio, e consolazione de' tuoi divoti, che ancor questa farà parte dell'Inno tuo. *Al mio Carissimo fratello Fra Antonio, Fra Francesco salute in Cristo. Parmi, che tu legga a' Frati la santa Teologia, in maniera però, che per lo studio soverchio non si estingua in te, e in essi il fervore, e lo spirito della santa orazione, come nella Regola si contiene.* Oh come secondo la norma dal tuo savio, e santo Institutore, e Maestro divinamente prescritta, accompagnavi tu, collo studio l'orazione, l'uno coll'altra, come l'oro nel fuoco, affinando, e perfezionando, e facevi con bella lega splendere unita la dottrina alla bontà; anzi l'una coll'altra mostravi con perfetto mescolamento incorporata; poichè, e nel santamente operare, e nel santamente, e dottamente insegnare, imitavi tu Iddio Precettore, e Signor nostro. Dicalo Monpelieri, Bologna, e Padova, Città nutrici dell'arti, e delle scienze, che Maestro sublime in divinità t'udirono, e t'ammirarono. Nè solo fusti lo stupore delle cattedre, ma de' pulpiti ancora, ne' quali per fin da' lontani, e per molto spazio di paese distanti, eri udito, e da popoli di varie lingue, come se nella particolar lingua di ciascuno parlassi, come un novello Apostolo, inteso. Ben mostravi nelle tue prediche la parola di Dio essere d'ogni affilato coltello più penetrante, e giugnere fino all'intime midolle dello spirito; mentre peccatori ostinati alla via del Signore tu riducevi, e Eretici contumaci, e colle parole, e co' miracoli, che testimonianza divina a tue parole, ed alla verità rendevano, convertisti, e quindi il glorioso nome di Martello degli Eretici t'acquistasti. Che più?

Fino i mutoli pesci, dall'incanto presi della tua divina parola, non volendo gli Eretici udirti, ad udirti essi accorsero, e fin sotto l'acque il fuoco del tuo zelo penetrò. Uditemi voi, dicesti loro, poichè non mi vogliono ascoltare questi Eretici. Udironti con gran concorso i pesci colle lor teste fuori queti, ed attenti, a' quali, chiamandogli fratelli, facesti un vivo, e bel sermone delle grazie, e del servizio, ch' essi dovean rendere a Dio lor Creatore; e fornito il ragionamento, chinarono, come domandando la benedizione, unitamente le teste, e si partirono: spettacolo, che il popolo ingombrò di maraviglia, gli Eretici di confusione; i quali sdegnando d'essere da insensati animali ripresi con tacito grido, e svergognati, alle predicate verità convinti si renderono. O benedetta lingua (esclamerò con S. Bonaventura, Ministro generale dell'Ordine, che trenta tant' anni dopo la tua morte nella traslazione del tuo Corpo nel Tempio ove ora sta; si trovò presente, e trovò la tua lingua fresca, ed intera, come se stato fossi ancor vivo) O benedetta lingua, che sempre lodasti Dio, e fosti cagione che altri il lodassero, ben si vede ora, di quanto merito sei dinanzi a colui, che ti formò per tanto alto ufficio! Trapasso tutti gli altri tuoi miracoli insigni, e innumerabili, e lo spirito di Profezia, e la liberazione di Padova dall'oppressione del tiranno Ezzelino, e il sanare le infermità del corpo, dopo che gli uomini di quelle dell'anima col rimedio della santa confessione si son sanati, e tante, e tante grazie, che Iddio per intercession tua potentissima, continuamente a' tuoi devoti comparte: tralascio, dico, tutto questo, sì perchè l'angustie del tempo nol mi permisero, sì perchè volentieri intorno alla tua dottrina, e predicazione mi son

trattenuto, comecchè sono mia professione i discorsi, e questo a te con riverente, e acceso cuore, in atto di profondo ossequio, e di servitù obbligata al tuo nome io tributo. Tu dall'alto Cielo gradiscilo; accetta le umili dimostranze di questi nobili fanciulli, che la mia povera lingua scelsero a darti questo qualsisia ufficio di lode. Nella illustre Casa de i generosi Signori di questa celebre villa d'Uliveto, mantieni la bontà, la virtù, la felicità, e la pace. E sopra i nobili loro Ospiti, e sopra tutti quei, che m'ascoltano, e sopra me, che ho il pregio, quantunque indegnamente, di portare il tuo nome, l'ale della tua luminosa protezione benignamente distendi.

IN LODE DEL MEDESIMO SANTO.

SERMONE XVIII.

Tanta è la gloria, che in Cielo, e 'n terra, del buon Fernando di Lisbona, poi S. Antonio di Padova, luminosamente risplende, che non si potendo alcuno ascondere da questa gran luce, che l'universo inonda, e ricuopre, forza è, che a quella vinto si renda; nè brevità, o angustia di tempo da prepararsi, possa scusare dal tributargli alcuna piccola offerta di lode, tanto più, dandosene gradito impulso gli autori di questa festa, nobili, e devoti fanciulli, da gentili, e valorosi Genitori, Signori di questa magnifica, e per l'onore d'antica alloggeria in certo modo Papal Villa di Uliveto, in nobil guisa allevati. Aggiungesi a questo la considerazione del mio stesso nome, col quale i padri miei d'onorata memoria,

lasciando di rifar l'avolo, come è usanza, vollero intitolarmi, dedicando il primo loro figliuolo a questo gran Padre, e Protettore degli affezionati, e divoti suoi, Antonio, quel de' miracoli, Antonio il Santo. A un Teologo, e Oratore, com'egli fu, che i famosissimi studj di Parigi, di Bologna, e di Padova, in cui fu Lettore in Divinità, fece stupire di sua dottrina, e 'l Capitolo in cui, comandato, all'improvviso divinamente parlò, e colle sue predicazioni, che ancora stampate si leggono, empiè il mondo d'ammirazione, e quel ch'è più, popolò d'anime il Cielo: a un tale Teologo, ed Oratore, dico, altro discorso si converrebbe, che il mio, sfornito d'ogni ornamento, spogliato d'ogni dottrina. Ma egli, che più all'affetto, e all'umiltà del cuore risguarda, che alla povertà, e alla miseria dell'offerta, gradirà di su dall'alto, ove coronato d'eminente gloria in compagnia degli altri eletti trionfa, questo, qualsisia, basso mio, e tenue, incomposto, e in fretta disteso ragionamento. E di vero, chi è quello di noi, che da questo gran Santo non abbia ricevute grazie, che il suo adorato nome nelle tribolazioni, usata mercanzia di questa vita, con bella, e sicura fiducia non chiami, e non si senta tosto, tutto tutto racconsolare? Il nome, il nome solo d'Antonio, devotamente invocato, è un tesoro ricchissimo di grazie, una miniera, che non fallisce, di alleggerimento, di ristoro, di conforto, e d'ajuto. Egli è uno degl'innanzi nella Corte di Paradiso, degli amici del Re della gloria, più confidenti, e più intimi, come quello, che di lunga mano anco in terra gustava nella contemplazione, e nella segreta unione dell'anima sua con Dio, i saggi della beata visione, ed aveva dal suo diletto Sposo avute più caparre dell'eterna beatitudine. Al so-

lo nominare Antonio, non è chi non si senta commuovere, e il cuore d' una benedetta tenerezza riempiere, perchè egli è come nominare l' Avvocato appresso Iddio, il Tesoriere di grazie, l' Operator di miracoli. Che non senza ragione mutando l' abito, si mutò egli il paesano nome di Fernando, per prender l' altro di quel gran cittadino del Cielo, Santo Eremita quì in terra, ed Abate Antonio, il quale venerabil uome altro non significando, che degno d' esser comprato, vuol dire appunto, che Antonio è nome di personaggio, amabile, caro, prezioso, che per guadagnarcelo, e farcelo nostro, son bene spese tutte le nostre premure, e tutte le nostre industrie, e sollecitudini fruttuosamente impiegate. Dicono, che l' esser lodato da persone lodate, è una gran lode. Ora chi posseduto avrà la stima, e sarà stato con ispecial guisa riputato da' Santi, e da Santi di prima grandezza, come non sarà egli un gran Santo? Antonio, ancorchè fosse nelle buone lettere, e nelle discipline ingenue, e degne d' uomo ben nato, sufficientemente ammaestrato, tuttavia coprendo i suoi talenti coll' umiltà, di grande, e savio, e letterato, fattosi per amor di Cristo, piccolo, umile, e idiota, con una savia ignoranza, ne' bassi ufficj della Religione si maneggiava; quando il Santo Padre, e Fondatore dell' Ordine San Francesco, che a pro della sua gloriosissima Religione avea sortito da Dio il dono d' un sottile discernimento di spiriti, posto l' occhio della sua mente sopra Antonio, mandogli l' ubbidienza del Predicare, e dell' insegnare la Sacra Teologia. E così quegli, che secondo l' Evangelico insegnamento, negli ultimi luoghi s' era posto, fu tratto a' primi, così compiacendosi l' Altissimo d' esaltare gli umili, e coronargli di chiarezza, e di gloria. Dal

avventuroso Dottore San Bonaventura, cl
ardore della carità propria de' Serafini,
suo Santo Padre Francesco, comune il s
ne, non fu sopra la lingua d' Antonio, b
32. anni dal suo felice passaggio, cons
sca, ed intera, fatto un altissimo encon
enne, in commendazione, della sacra el
e della divina sapienza d' Antonio? e ciò
quentissimo Santo, e sapientissimo. E ch
e la lingua d' Antonio? Più d' ogni spa
ente, e penetrante, andava fino alle mi
lle commettiture dello spirito umano, con
animata dallo spirito onnipotente di Dio
ti peccatori infiniti, convertì Eretici ost
i; talchè fu chiamato Antonio, Martello d
; quasi solo egli valesse coll' efficacia di s
a a spezzare l' aspra, ed invincibil durez
o cuori. Predicava a' lontani, come se
sente, a' popoli di diverse nazioni, e nel
lingue con una sola lingua era inteso, l'
ico miracolo rinnovando. Che più? Fino

iglinoli ben degni delle sue virtù, per le quali atto amabile a Dio, si rendè ammirabile agli uomini. Gran segno della sua gran santità si è questo, che la devozione de' popoli verso Antonio dopo tanto tempo non manca, nè le nuove devozioni la indeboliscono, o intepidiscono, o in minima parte scemano; ma sempre viva, sempre fiorita, mai non invecchia, anzi rinfrescata sempre da nuove, e nuove grazie, la divozione di Sant' Antonio cresce in bella guisa, e maravigliosamente germoglia. A te adunque, o gran Santo, che tralle altre tue maraviglie, le perdute cose, Mercurio non finto, fai ritrovare, umili, e supplichevoli ricorriamo, acciocchè la grazia di Dio, sopra tutte le cose, dono inestimabile, per intercession tua, conserviamo, e per nostra perversità perduta, sotto la tua utilissima devozione, felicemente ricuperiamo.

PER LA PASSIONE DI NOSTRO SIGNORE,

SERMONE XIX.

Sogliono quei che fanno parole in questa sera, togliere dalla dolente Istoria della Passione del Salvatore alcun passo, sopra cui, posto da parte ogni accurato ordine d' eloquenza, si fermano col pensiero, ruminandolo industriosamente, e in virtù di quello cavando dagli ascoltatori divoti, lagrime di compassione, di compunzione, di pentimento. Io sbigottito dalla morte del mio dolce amoroso Signore, per la quale agonizza, per così dire, la Natura, tace il Sole, e la Luna, e non danno che fioco lume le Stelle; nel mestissimo

silenzio d'un' orrida notte, e funesta; quando Cristo appassionato, il Verbo eterno ammutolito si stà: oserò di parlare? E che passo scerre poss'io, che non affoghi le parole nel petto, che non sia tutto dolore, e anzi da meditare con sospiri, che da spiegare colla favella? Pure, per non lasciare il pietoso costume di questo luogo, voglio io questa sera, non dalle parole, ma dal silenzio medesimo del Redentore, trarre al mio breve dire argomento: quando da Pilato domandato, che cosa è Verità, niente rispose. E per dir vero, se appresso il Morale si dice la conversazione de' buoni essere tanto fruttuosa, che non solo parlando, ma ancor tacendo ammaestrano; chi mi negherà esser quì di Gesù bello il tacere, e misterioso il silenzio; nel cui linguaggio volle dire: insensata lingua, tu mi domandi di verità? E che altro son io, che verità? Guardami, odimi, contemplami, e l'hai trovata. Anime ragionevoli, che tanto affannosamente, e con irrequieta fatica, e con sudore, per tante, e tante strade diverse fra loro, e contrarie, andate in caccia di quell' unico Vero, che agli occhi nostri è nascoso, e che con tutte le brame, e con tutte le forze vostre desiderate scoperto di arrivare; Quà, quà v'invita la voce mia in notte sì dolorosa, nella quale, benchè tra 'l sangue, tra l'oscurità, e tra gli orrori, fa chiara pompa di se stessa la Verità. Ebbe ella il suo umile nascimento dalla terra; *Veritas de terra orta est*; e la Giustizia affacciata a' balconi del Cielo la sta mirando; perchè Iddio fonte d' ogni vero, anzi la stessa Verità per essenza, contento sol di se stesso, racchiuso nell' abisso incomprensibile di sua immensità, dopo ancora la creazione del mondo, in cui sua bontà si diffuse, essendosi tenuto per così dire, velato, e coperto,

e sotto ombre, e figure rinvolto, volle, quando tempo gli parve, preparati prima di lunga mano gli animi degli uomini con prodigj, con leggi, con predizioni, accomunare senza dividersi, o mescolarsi, coll'umana natura sue perfezioni divine, e quella verità, che fino allora non aveano ben penetrata, nella sua stessa persona mostrare, che via, verità, e vita, fa gloria d'essere. Via, per condurre gli uomini alla verità. Verità, per condurre gli uomini a vita, e a vera vita, cioè all'eterna. Ma udite l'invenzioni di questo ammirabil Maestro Divino. Per esser più udito si leva in alto, e sulla cattedra della Croce ci apre una perfetta scuola di verità. *Cum exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum*. Quando sarò levato alto da terra, il tutto trarrò a me. Questa è ben altro, che quella catena, che un non so qual poeta finse calare da cielo in terra, significando con questa l'armonica necessità, che è quel nodo fortissimo della collegazione dell'universo, la quale, dal massimo degl'Iddii, come ei diceva, maneggiata, benchè tutti gli altri concorressero sforzandosi di tirarla nella contraria parte, egli solo si vantava di muovere con essa e terra, e cielo. Menzogna fu questa, e poetico vaneggiamento. Ma quella fu ben profezia della Croce, che piantata prima sul Calvario, poi sulle teste de' Re grandissimi, qual vittoriosa insegna, vinse un mondo Gentile, e le bugiarde apparenze di quello; e benchè oppressa, combattuta, lacerata, perseguitata, fece in lei intera, bella, salda sempre, ed invitta trionfare la Verità. E come non trionfò ella? Se *Vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit*. Egli ha sofferti con verità i dolori a noi in pena del peccato dovuti, e le infermità dell'u-

mana natura egli ha portate. Talchè per questa bontà infinita d'amore, per cui nella via de' dolori, quasi gigante a gran passi egli ha corso, prendendo le mosse dal sommo Cielo, e terminando la sua forte carriera sopra un monte orrido per l'ignudi teschi de' giustiziati, ignudo egli, e da un tronco vituperoso sospeso, ammantato sol d'ignominia, chi è Re della gloria; per questa, dico, bontà infinita d'amor verace, che negli uomini non si rincontra, ma solamente in Dio si ritrova; proruppero gl'insensati in quelle voci di sincera confessione. *Vere filius Dei erat iste*. Veramente figliuol di Dio era questi. Riconoscendo al fine dopo la sua crudel morte, tra gli spaventi, e tra gli ecclissi, quella verità, che al lume chiaro di tanti miracoli, e nel gran giorno della sua vita per trentatre anni continui, non avean voluto conoscere. Sì, fratelli miei; questa verità ci predica, come per cinque bocche eloquentissime, sgorganti fiumi di sangue, per lavare le macchie delle anime nostre miserabili peccatrici, questo amore per noi vili creature, e per nostra salute crocifisso. Questa verità in suo silenzio facondo volle significare allo stesso Pilato, che ardì d'interrogare la Verità medesima, che cosa era verità? *Quid est veritas*? Al che il pazientissimo Redentore non fece risposta, quasi dicesse, col suo tacere: Duri cuori degli uomini, e ancor non conoscete, che cosa sia verità? E che altro ho fatto mai per tutto il corso della mia vita, che predicarvela? Fin da fanciullo nel tempio, nelle piazze, nelle congregazioni, nelle case, nelle città, nelle campagne; intento solamente a manifestarvi la volontà del Padre mio, che a voi mi ha mandato, togliendo il velo alle scritture, e discoprendovi nel suo candor semplicissimo, bella la veri-

tà. Voi, come bugiardo, come falsario mi maltrattate, mi villaneggiate, mi conducete alla morte. Questa mia mansuetudine, colla quale, potendo con mille squadre d' Angioli sterminarvi, mi contento per voi morire, per voi uomini miscredenti io, che sono Iddio; questa mutolezza propria d' un semplice agnello, che sotto al ferro, che lo può uccidere, non alza nè pure una debil voce, e tanti, e tanti avvenimenti mirabili, che altro vi danno ad intendere, se non quella verità, che tanto tempo è, particolarmente da poi ch' io son con voi, che io vi predico; e voi, o cuori umani duri, e incirconcisi, non volete dentro al vostro seno riceverla. Coperti dalla dura pelle del rio costume, vi sete fatti sordi alle mie voci, e come se foste di macigno, non rispondete. Ma, che dissi di macigno? Pure le pietre alla percossa della voce rispondono; e all' ultime mie voci dello spirito mio raccomandato al Padre sulla Croce, si spezzeranno. E voi ancora non volete sapere di verità, non volete appigliarvi al forte partito di quella, ma stare dalla debole banda della menzogna? Volete, che io vi dica, che cosa sia verità? Non meritate risposta. Basti che io mi sia a chiare note protestato, che *Qui ex veritate est vocem meam audit*. Colui, che è figliuolo di verità, quegli ode la voce mia. Ascoltate il mio Vangelo, e in quelle voci tanto a me famigliari: *Amen, Amen dico vobis*, che altro non suonano, che in verità, in verità io vi dico; apprendete, che quando Iddio ha parlato, è superflua, anzi incivile, per non dire empia domanda, l' interrogarlo: che cosa è Verità; perchè quella si è, e non altra, che esce dalla bocca d' un Dio. Si dice di un certo filosofo rinnomato nell' antichità per la profondità di suo sapere, che quando gli era venuto fatto di

ovare qualche verità, che con lungo st
on amorosa ricerca aveva tracciata, esc
come estatico, e forsennato correndo p
bliche strade, e gridando: L'ho trovata
rata. Noi, che vogliamo di più? Iddio,
tesso, che dir Verità, non si nasconde pi
igure, non si fa vedere tralle caligini, co
miracoloso monte del Sinai, non riempie d
to, nè pone a rischio di morte, chi di u
' assicura, benchè coperto. Ma si è es
ra 'l Calvario, perchè ognuno lo veggia
riconosca con sicurezza, qual governo h
ua persona fatto l' Amore, e riconoscend
verità, non lo calpesti, non lo strapazz
riami, come è cosa degna de' cuori genti
passioni, l' ubbidisca, l' ascolti. La Ve
ra, sta da noi, e chi sarà contr' a noi
no trovata quella cosa, della quale il
re è capace, della quale solo si sazia,
che per tanti secoli tanti oracoli, tanti
tanti uomini scienziati, sono andati van
cioè la Verità, la quale fu

ciare con questo morto di Paradiso, che morte della morte, trionfatore del peccato, freno, e distruzione del vizio, colla sua morte ci avviva, ci santifica col suo Sangue.

IN LODE DI S. BENEDETTO.

ORAZIONE XV.

Se nel lodare Benedetto, Fratelli devotissimi, Ascoltatori benignissimi, si avesse a considerare più la mostra dell' eloquenza, che il tributo della devozione, e dell' affetto, io certamente oppresso dalla grandezza della materia, e di forze, e d' ingegno, e d' arte sfornito, senza facondia, e muto mi rimarrei. Ma perciocchè non altro questo sacro luogo, e voi Fratelli al cuor mio sempre venerabili, dalla mia ubbidienza desiderate, che una semplice affettuosa rammemoranza, onde prender fomento al vostro bel fuoco, per isfavillare in isciutille di carità, ed ardere in possente meditazione; poco altro farò io, che trattenere l' ammirazion mia, e la devozion vostra intorno all' alte qualità di così gran Santo, il quale in tempi calamitosissimi, e malagevoli, quando tutto il Mondo ancor gemeva sotto la tirannide dell' Arriana Eresia; quando con miserabile avanzo ancor regnava l' empia Idolatria; quando Roma da potenze di Terra, e di Cielo era maravigliosamente minacciata, ed afflitta; quando avea somma necessità il guasto mondo di riformarsi; quando nell' Oriente la Monastica disciplina dalla primiera dignità decaduta era, e ne' costumi relassata, e da varie pestilenze d' Eresia sconvolta, fu mandato

e da Cielo Legislatore Santissimo, Instit
e Padre di tutto l' Ordine Monastico nell'
nte, Profetico spirito, e penetrante, uomo
loso, anzi egli tutto un miracolo, in sor
Benedetto, nome fausto, nome amabile, n
o di benedizione, nome segno della vostra
, o Signori, in virtù di cui, con gl' in
nemici felicemente voi combattete. Io mi
, che l' Oratore non ha bisogno d' accat
amento dall' arte, quando è sì ampio, e sì
il campo delle lodi; e comunque le cose d'
gne santità rappresentate sieno, essendo
nero infinite, per grandezza immense, em
i cuori di maraviglia, e per la loro bell
imitazione, ed all'amore commuovono della
Ben si vede, che a chi loda Benedetto
ncherà mai materia di dire, e se dir m
to, di ben dire, quando lo stesso suo nom
principio a me stesso mi toglie, e parmi
d' alto mistero; che non all' uso umano ser
r posto, ove spesso il nome non s' accorda
re, ma alla guisa de' nomi, e degli attr

Nè vi maravigliaste, o Signori, che io quasi profani così eccellente santità con un titolo comune a i Gentili; conciossiachè con questo medesimo nome di Filosofia chiamano i Padri, e tra gli altri San Basilio, che fu un San Benedetto dell' Oriente, la profession nostra Cristiana. Con somma avvedutezza questo nome di filosofia fu da un tal Pittagora, per quanto scrivono, ritrovato, il quale conoscendo male darsi a uomini, che impastati sono di stoltizia (come allora si costumava) il titolo di savio, e savio potersi dire solamente Iddio, che la sapienza originariamente, e per così dire fontanalmente possiede, e in cui sono tutti i tesori di quella, e le profondissime ricchezze riposte, un titolo così pomposo, e alla condizione mal confacente, da se rimosse; prendendo l' altro pieno di moderazione, e di modestia, cioè quello di studioso di saviezza, e d' amante di sapienza, che tanto appunto suona questo nome di Filosofo. Che quantunque da chi coll' abito solo il professava, o per cieca invidia, o per oltraggiosa ignoranza sempre forte a i dispetti e alle derisioni dell' insano volgo soggetto, pure è egli stato sempre il nome della virtù, e in tutti i tempi ammirabile, e reverendo. Lo studiare l' uomo, e le sue passioni, e il preservarsi da queste malattie dell' anima, e il curarle, che tanto più gravi sono di quelle del corpo, quanto questo in dignità dall' anima è superato; tutto tocca alla pratica, e morale filosofia, vera medicina del cuore, arte della vita, via alla felicità. Quanto nel rintracciare l' ultimo fine dell' uomo, che a questa conducesse, s' affaticassero i Gentili Filosofi in quelle tenebre della miserabile superstizione brancolando, gli scritti loro, e le memorie solenni a noi tramandate ne fanno fede; talchè Clemente

Alessandrino ebbe a dire, la Filosofia a i
essere stata come la Mosaica Legge agli E
preludio cioè, e un apparecchio all' Evan
senza ragione tanto egli, che Eusebio
bel tessuto ne' loro Libri, e di Filosofi
feti, volendo mostrare la forza della v
, perenne, e costante, che a traverso, e
do della caligine, che gl' ingombrava, f
barlume di quella sfolgorante luce, che
minare il mondo ne venne, apparire. S
del Padre è Cristo Signor nostro, luce,
e via; verbo, e ragione di Dio. Chi
sto, studia la sapienza. Adunque quel n
usurpavano i Gentili, a noi con tutta
si debbe, che non dalle persuasibili parole
na sapienza, ma da Dio medesimo ammae
no. Detto famoso è d' un gran savio dell'
à, allora esser felici gli Stati, quando o
fi governassero, o i Governanti filosofa
non minore felicità sarebbe, se anche i
lari fosser filosofi; poichè essendo la ver

gioni i suoi Appartati, i suoi Contemplanti, i suoi Nascosi. Amante adunque di questo ritiro, di questo nascondimento (fino da Epicuro maestro del piacere, celebrato) s' incamminò, ma per più alto fine, Benedetto al deserto di Subbiaco, sprezzando con alto cuore il fumo, e le ricchezze, e lo strepito della vicina superba Roma. Ivi elesse una grotta, ove per tre anni abitò, migliore d' assai di quella di Egeria; poichè se in quella scendeva l' astuto Numa per accreditare le superstizioni, come in quel segreto dettategli dalla Ninfa; e così più assoggettare a se, ed al Regno il feroce, guerriero, raccogliticcio, novello Popolo Romano; questa spelonca di vera, e perfetta religione a Benedetto era scuola, e quivi la divinità consultava, per esser poi qual nuovo Abramo, Padre di molte genti, institutore d' una (dirò così) setta divina, d' una fazione di Paradiso. Nobile giovinetto generoso, lasci le delizie dell' illustre, consolare, imperiale casa paterna; gli agi, le morbidezze, le ricchezze, gli onori, le speranze del secolo tutte poni in abbondono, e con tenero, e franco piè ten voli al deserto, per abbracciare l' asprezze, le penitenze, le vigilie, l' orazioni, i digiuni, la nudità, la povertà, e così scosso da ogni impedimento terreno, vacare a Dio, seguendo Cristo maestro di questa, orrida al mondo, ma al Cielo gradita filosofia. Di questa filosofia la salubre amarezza mal comportando alcuni Monaci dissoluti, che poscia molto tu resistendo, Capo lor ti avean fatto, invano, invano mortifera bevanda t' apprestano, che col segno vivifico di nostra salute, il vetro insieme spezzi, e il lor malvagio disegno. Quindi alla tua diletta, alla solitudine tu ritorni, per udir quivi lontano da i tumulti, e dagli strepiti, che cosa parli

in te Dio, e per abitar teco nella tua interior Cella dinanzi agli occhi suoi. Ecco concorrere intorno a te, Cristiano filosofo, ammiratore il popolo ad ascoltarti. Ecco sorgere intorno, e per così dire, germogliare fin da dodici Monasterj, che non mai tanto, coll' austerità questa filosofia spaventa, ed arretra, quanto chiama, ed alletta col giovamento, e ogni aspro condisce colla dolcezza dell' eterne speranze. Quindi è, che siccome, o Signori, nella gentilità conobbero i filosofi l' utilità dell' appartarsi, non avendo colla corrotta moltitudine comuni le massime, e d' abito distinto si rivestirono, perchè ammoniti ancora dal difuori, della professione si ricordassero, così infiniti si tosarono, e si renderono Monaci, e vestironsi, per professare in più particolar modo, e più daddovero quella filosofia, cui tutti siamo obbligati. Quella parte più fina si è, e più alta della filosofia, che non in vane speculazioni si dissipa, ma perfeziona l' uomo, e a ricevere l' illuminazioni di sopra lo condiziona, e dalla vil materia distaccandolo, a Dio, come a suo principio, e fine il riconduce, in cui sta riposta nella sua pienezza la maestà della Beatitudine. E se filosofia è il rassomigliarsi, quanto è possibile, a Dio, ella sarà, che ridurrà al primiero lustro quell' Anima, cui Iddio a somiglianza sua fece, guasta, e difformata dalla velenosa qualità dell' original fallo, di tutte le nostre miserie maladetta semenza, fomento della fiera ribellione, che continuamente esercita la carne contra lo spirito: ella disimprimendo le macchie, ristamperà suso la bella impronta di Dio. Per far ciò s' affatica in prima l' uomo di questa sapienza studioso, per quella via, che purgativa s' appella, base, e fondamento di perfezione. Poi sale all' illuminativa, e qui-

ell' unitiva si posa. Queste sono le parti, gli
:oli, gli elementi, e i misterj della perfezio-
A queste tre vie, tre singolari doti di Bene-
ɔ rispondono, Virtù, Dottrina, Miracoli; la
ı prole di un cuor mondo è la sanità, e il vi-
dell'anima; la dottrina, fiore, e lume dell'
letto; I miracoli sonora, e splendida testimo-
sa della bella unione con Dio. Uno non può
e specchio dell' illuminazione di sopra, se
a non ha purgate le macchie, che l' appanna-
e così s'è renduto capace d'essere dalla divi-
ıce percosso, e penetrato. Or quanto Benedet-
ı questo cammino, principio di perfezione s'
icasse, dicanlo sole per me quelle belle feri-
che nelle delicate membra le dure spine gli
ɜero, per le quali spine egli prese contra se
mente crudele, a rivolgersi. Che a una fem-
impudica, fatta signora, e dea da gente va-
i forti pruni, come parla delirante un Poe-
fiorasserle nel passare il sacro sangue, e che
o caduto in terra si facesse rose, il dice l'
a de' Gentili tradizion favolosa. Ma che da
e stesse spine, che come tante corone il ca-
mo corpo di Benedetto di mano in mano in-
ando, inghirlandarono in nuova, e peregrina
la pudica costanza del Lottatore Cristiano,
ɔiassero, dopo più secoli alla benedizione del
ino d'Assisi, le rose, questo fu un consacra-
er così dire, la loro poetica profanità, e con-
re, e mostrare a noi, come la penitenza è
, come quella medesima impura passione,
isse alcun antico, *Spinose cure seminar ne i*
, dalle spine gloriose sue vendicatrici fu pun-
rafitta, doma; onde dalla mano di colui, che
rda cinse umilmente per Cristo, benedette fu-
, e insieme per la loro vittoria incoronate,

imprimendo in esse un bel vermiglio di fiorito rossore, che, come disse quell' altro, è il colore della virtù. Ben si puote dire, che nel rogo abitava Iddio, fuoco inestinguibile, fuoco che ricrea, ma non consuma. Queste spine furono uno splendido contrassegno dell' infiammatissima carità, della quale ardendo il cuore di Benedetto, venne a procacciarsi della rea sollecitante passione, così amara, reale, e fiera purga; fiano esse perpetuo trofeo dalla pudicizia piantato, che mise in fuga l' avversaria malvagia; esempio vivo a tutti i secoli avvenire, e monumento perenne di spirito, della carne rubella sconfiggitore, e purgatore dell' infermità dell' anima, tralle quali le più allettatrici, e piacevoli, sono ancora le più feroci, e indomabili. Voi, Angeli del Paradiso, che ne' suoi terrestri viaggi visibilmente accompagnandolo, gli facevate la strada; voi sapete ancora quella, ch' ei teneva nell' interno spirituale cammino; voi mi ridite con qual eroica costanza ributtava sempre i tentativi d' inferno, con quali infocate brame sospirava alla Patria celeste, e disdegnando la prigione, ove era chiuso, desiderava d' essere in beata eternità unito con Cristo; quali premure, quali sollecitudini, quali industrie egli usava, nel combattere, nel riformare la guasta nostra natura, per renderla capace di ricevere poi in gran dovizia le illuminazioni celesti. Fino i lavori più bassi esercitava per ridurre il corpo in servitù, acciocchè ribellandosi non ricalcitrasse allo spirito. Che maraviglia adunque, se Totila Re, di cui, come di flagello si servì la mano di Dio, e che con un torrente di copiosissimo esercito inondando la bella Italia, tutto metteva a fuoco, e fiamma, all' aspetto venerando di Benedetto, s' umilia, s' arresta, cede, non è più quello, investito

da' potentissimi raggi, che dall'anima santa fuor tralucevano nel santo volto. Tanta è la forza della virtù, che gl' invincibili doma, gli altieri abbassa, confonde i superbi; nè vi ha cuore così salvatico, e barbaro, che tratto dall' ammirazione di quella non si mansuefaccia, non s' ammollisca. Così purgato il Santo per l' esercizio delle morali, e cristiane virtù, si rendè scelto vasello per l' unzione sopracceleste, organo della divinità, per prendere di sopra, e operare poscia quaggiù, secondo l' inspirazioni di quella. Maestro adunque egli divenne eccellentissimo di cristiana perfezione, regolando la monastica disciplina con perfettissime leggi, imitando il divino maestro Cristo Signor nostro, che faceva, ed insegnava. Allora veramente efficaci sono gl' insegnamenti, quando dalla vita, e dall' esempio animati si portano all' anime, e con bella concordia, ed in maravigliosa lega s' uniscono cuore, e lingua, fatti, e parole. E siccome nell' apparare le scienze, così nello esercizio, e studio di nostra fede, bisogna, che il discente creda, e in conseguenza credendo operi; e la fede, e l' operazione secondo quella, alla cognizione è via; così a voler bene intendere nella Cristiana filosofia, duopo è l' operare prima, e l' esercitarsi, e dalla purgazione dell' animo ridonda la luce nell' intelletto. Cosperso di questa luce netta, e purissima si è l' aureo Libro, che non senza mistero, Regola di Benedetto s' appella, come quella insigne statua con sottil maestria, e con tutta la grazia, e maestà, e ricchezza dell' arte lavorata, e condotta, la quale statua, Canone, cioè Regola di Policleto gli artefici intitolarono, poichè da quella prendeano ne' loro lavori le regole. Così la Regola di Benedetto è stata il compendio, e il canone della più per-

fetta Cristiana filosofia, da cui i coltivatori di quella traggono dell' arte dell' eterna salute i lineamenti, e gli esempli. Piena è questa regola di leggi brevi, chiare, e sustanziose, utili, necessarie; che come dal Romano Oratore si disse quel picciol libro delle dodici tavole, contenente le Romane Leggi, delle quali dieci uomini con pubblica autorità erano andati per la Grecia a cogliere il più bel fiore, agguagliare le più insigni, e copiose biblioteche; lo stesso si può dire di questa Regola. Che frutti abbia fatto questa, mirate. Fatte ha fin da principio fiorire le solitudini, popolare di Monasterj le Città, i deserti. Ha riempiuto le sacre Celle di Regi infino, e Sovrani, che abbandonati i loro più superbi dominii, l' umile Benedetto seguirono; cavallerie cristiane sotto questa militano. A' figliuoli di Benedetto la pastorale reggenza delle Chiese si diede; nè gl' istessi Vescovi si sdegnarono di accomunar loro, le insegne, le preminenze, e gli officii. Figliuoli di Benedetto furono senza numero i vecchi consiglieri del Vaticano. La Santa Sede per tanto tempo da chi fu tenuta? da chi con gran coraggio, e sacerdotal petto mantenuta, difesa, accresciuta? Da' figliuoli di Benedetto. Essi i pubblici maestri, gli educatori della gioventù nella pietà, e nelle lettere, e per conseguente benefattori dello stato, benemeriti della Chiesa. Per questo, per questo, e copiose ricchezze, ed onori segnalatissimi, e privilegj amplissimi, e singolari, furono loro dalla pietosa munificenza de' popoli, e de' Signori, e de' Sacri Pastori loro devoti splendidamente tributati. Che non vi è, chi non si renda volontario vassallo d' una santità conosciuta, d'una singolare, e riverita virtù. Poterono tanto i seguaci di quel Pittagora, che primiero si die-

de il titolo di Filosofo, la cui setta, perciocchè in quella parte d' Italia, che magna Grecia si disse, fiorì maravigliosamente, e nomossi Italica; poterono tanto, dico, che giunsero in forza di loro virtù, e della reverenza perciò loro portata a signoreggiare tutto quel tratto, il quale secondo la sentenza di quell' antico Savio, ben potea dirsi felice; poichè i Rettori, e Dominanti suoi filosofavano. Ma quanto maggior dominio acquistarono su i cuori umani, gli sceltissimi coltivatori della più raffinata Cristiana filosofia, i seguaci di Benedetto? in qual parte del mondo non si distesero? e quale a lor divozione non trassero? quale colle innocenti armi della pietà santamente non soggiogarono, essendo tutti gli uomini d' una rara bontà sudditi per natura? E che non fa una dotta pietà, una religiosa dottrina? I Monaci particolarmente d' Anglia, d' Ibernia, di Scozia, fecero essi soli co' loro scritti la letteratura tutta di certi secoli; nè le antiche glorie sono dal novello tempo oscurate: ora, siccome nel seme l' albero si contiene, per quella virtuosa orditura, che poi di mano in mano si spiega, e si mostra; così fonte, e origine beatissima Benedetto si è della dottrina, e della sapienza de' figli. La fine ove mirava la più sublime filosofia, era la fuga da tutte le cose terrene, e 'l giugnere ad uno spettacolo intimo, e giocondissimo del Sommo amabile, che veduto, e contemplato da un' anima innamorata, si fa una stessa cosa colla veggente, come appunto in un ferro infocato, non si sa distinguere quale sia il ferro, e quale il fuoco: così è egli tutto da quello penetrato, e immedesimato, per così dire, con esso lui. Queste sono le sacre, e segrete nozze dell' anima con Dio, che colla sua bellezza ogni bellezza trascendente a se ne

chiama, e sopra ogni basso, e caduco amore, rapisce, conforta, e diletta. Questa unione ne' sacri Cantici espressa, e da' Santi grandissimi praticata, colmò di tanta benedizione la bella, e la grande anima di Benedetto, che lo fe per la sublime perfezione, che non è altro, che una rassomiglianza con Dio, divenir Padre di maraviglie, Artefice di miracoli. Quando un' anima è giunta, pura ella, ad unirsi con quel che è puro, non opera allora alla guisa naturale, ed umana, ma soprannaturale, e divina: sormonta tutte le difficoltà, che dalla materia, al risponder sorda, s' incontrano, e maneggiando la volontà di Dio, che senza strumenti, parla, e fa; semplice, infinita, penetrantissima, attivissima, fa fede di sua onnipotenza. La gran participazione di Dio rende gli uomini miracolosi, e divini, e la grazia soprannaturale diffusa in loro, fa tutto, e l' impossibile costituisce possibile. Cacciar dunque con tanta autorità i Demonj, risuscitar morti, e tutta la schiera de' miracoli, il discernimento degli altrui pensieri, degli spiriti, come se finestrati fossero i petti umani, la rivelazione, la profezia, effetti tutti sono di quella via sublime, per la quale il contemplante alla veduta, come qua si può avere, della Divinità ne perviene. Renduto l' uomo quasi puro spirito, opera ancora da spirito, e i corporei impedimenti sprezza, fatto legge a se stesso, e padrone delle creature, perchè unito in tutto e per tutto al Creatore. Che la filosofia fusse esercizio, e studio di morte, disse un Antico, per la separazione volontaria, che fa l' anima dal corpo, astraendosi da' sensi, e tutta nella sua cima, cioè nell' intelletto rivolta. La cristiana mortificazione fa questa morte, che purgandoci, e facendoci netti di cuore, illuminandolo, e dilatan-

lolo lo solleva fino a vagheggiare Iddio. Quella, che gli antichi filosofi chiamavano Epopteia, e i nostri Teologi visione intuitiva; non manca chi dica, come la celebre Scuola di Salamanca, a Benedetto essere stata conceduta, quasi emulando in ciò l'Apostolo delle Nazioni, il quale rapito al terzo Cielo, se in corpo, o fuor del corpo, non sa, nè puote ridire, e mirò segrete cose, ed arcane, di cui non lice ad uomo parlare, che occhio non vide, non udì orecchia, nè in cuor d'uomo saliron mai. A questa opinione cagione diedero le parole di Gregorio il Magno, cui gran gloria di Benedetto è avere avuto per istorico della sua vita, voltata poi nel Greco linguaggio dall'altro Santo Pontefice Zaccheria; il qual Gregorio, la visione narrando, ch'ebbe il Santo, dell'anima di San Germano Vescovo di Capua salente al Cielo, dice, che tutto il Mondo se li presentò d'avanti agli occhi, come se tutto sotto a un raggio di sole si fosse raccolto, e nello splendore di quella luce vide l'anima di Germano sormontare alla gloria. Soggiugne qui con alto riflesso il Santo Istorico: a colui, che vede il Creatore, si rende angusta ogni creatura; e S. Buonaventura mirabilmente sponendo S. Gregorio, dice su questa mirabil visione. Non fu ristretto il Mondo in un raggio di sole, ma l'anima di Benedetto dilatata, poichè vide il tutto in colui, verso la cui grandezza ogni creatura angusta è, e piccola, e meschina, e San Bernardo vuole, che il Santo Patriarca vedesse tutto il Mondo, senza immagini di cose create (cioè, dico io, vide l'originale, e l'esemplare di questo mondo visibile, l'intelligibil mondo, che nella mente di Dio si ritrova in quell'uno, che l'idee tutte contiene) vide, segue S. Bernardo, nel Creatore la Creatu-

, alla maniera degli Angioli. Or che si
di più? Se ascendendo di virtù in virtù
a sì alto punto il Cristiano nostro Filosofo
ne dice S. Gregorio, vedeva Dio, e quest
cor liberato da' lacci corporei, essendo a
carne. O Cristiana Filosofia, guida della
cacciatrice de' vizj, perfezionatrice dell' u
rtoritrice dell' eterna felicità, quanto dei
letto tuo solenne coltivatore, propagatore
simo, poichè da lui qual fonte, varie Re
di diversi nomi si derivarono, a guisa de
mi, che cercando gran paese mutan non
o gl' istessi. Egli purgato nell' anima, il
o, unito con Dio, Santo, savio, mirac
strò, che per la sua perfezione, per la s
e, per la vera gloria, ed eterna, dee esser
amatore, e studioso, non dell' umana
ltizia è appresso Iddio, ma della divi
nza. Avendo di questa il petto inondato
o gran Santo, con quanta esuberanza c
noi, che in santi, e dolci, e fervoros

che, che cristianamente filosofando portasti. Vedi tanti tuoi figli, che son tua gloria. Godi, Compagnia devotissima, che sotto un tanto Duce a i servigj di Dio militi; tu che specchio sei, ed esempio nelle tue scuole, di Cristiana Filosofia, Adunanza di solitarj nel cuor del mondo, perciocchè hanno fabbricato l'Eremo nel loro cuore, tanti Religiosi, per così dire, in mezzo al secolo. E tutto a gloria di Dio, ad onore di Benedetto sia detto. Egli gran favorito di Dio, e gran dotto nella Filosofia del Signore, inspiri nell'anime nostre, ed infonda quel desio, quella vaghezza, quello amore della vera sapienza, che in Cristo sol si ritrova, e indarno si cerca altrove. Quelle massime d'eternità, che dalla folle infinita schiera, che a manifesta perdizione se ne corre, saggiamente n'appartano. Lui rimiriamo, lui abbiamo sempre presente. Che se gl'institutori di Religione, non solamente godono la visione beatifica, a tutti i Santi comune, ma di più conoscono tutte l'azioni de' loro figliuoli, come vuole l'Angelico, quai Rettori, e Tutori degli Ordini loro; in questa considerazione dirizzeremo in maniera la nostra vita, che agli occhi suoi non dispiaccia. Ed egli dall'alto l'umile ossequio nostro gradirà, e la festa, che alla sua memoria facciamo. E se finora la mia lingua gli ha formato meschino tributo di lode, resta, che egli, a cui Dio fe tanta parte della sua grazia, e che Benedetto con uno de' divini nomi si noma, si onori da me tutto devoto al suo nome, con quell' Inno, che il Santo Re David disse propriamente convenirsi a Dio, cioè col silenzio.

SOPRA LA CONVERSIONE DI S. PAOLO APOSTOLO.

ORAZIONE XVI.

Io mi son sempre maravigliato d' un uso, che corre, secondo il mio parere, malapproposito ne' Panegirici de' Santi; perciocchè formati a guisa di quei discorsi de' Gentili, che perchè da bravissimi maestri nelle Panegiri, cioè in Ragunate solennissime della Grecia, come sarebbe nelle feste Olimpie, ogni cinque anni si facevano in lode delle prodezze di loro gloriosi maggiori, con grande apparato di figure, e di lumi di strepitosa eloquenza, Panegirici vennero a nominarsi: uno de' quali fu quello d' Isocrate Oratore famosissimo, dalla cui scuola, come dal Cavallo Trojano, uscirono dicitori valorosissimi; discorso da lui lavorato per lo spazio di dieci, e chi dice, di quindici anni, nel quale mostrò abbondevolmente quelche egli potea nel mestiere dell' eloquenza. Io non potrei, quando anco volessi, ne' piccioli confini di tempo stati assegnatimi da chi qui con tanta esemplarità governa, aspirare nè anche alla minima di quelle studiate doti di quel perfettissimo Isocratico Panegirico; ma, quando anche potessi, con tutto il mio sforzo, con impiegarvi il frutto de' miei studj, per tanti e tanti anni con indefessa guisa continuati, formare un ragionamento di tutta mostra, di gala, di parata, e di pompa; io mi stimerei far cosa a questo santo luogo, alle sante anime vostre, e al nostro gran Santo malaccomodata, e poco, anzi nulla conveniente. Belli sono i fiori, e vezzosi; ma, come dice il proverbio, in mano di tutti non istan be-

ne. Bella era, e forte l' orazione di Lisia solenne Oratore presentata al vecchio condannato Socrate, perchè si difendesse; ma perchè egli stimò al suo decoro non convenire, magnanimamente rifiutò di servirsene, amando meglio un bel morire, che un poco onesto difendersi; adducendo egli l' esempio de' calzari Sicionii, leggiadri in vero, ma comecchè fatti per femmine, non abili a portarsi da uomo. La festa, e 'l giubbilo fa essere certamente facondi, adorni nel dire, e copiosi; ma quando è festa d' un Santo, non dee essere se non sacro questo giubbilamento; e 'l festeggiare che gli fa l' eloquenza, ha da essere un festeggiare devoto, pieno d' umiltà, di mansuetudine, e di reverenza, non di burbanza, e di mostra secolaresca, e profana. L' Oratore non ha da pregiar se; ha da pregiare il Santo: e 'l più bello onorarlo si è accendere con semplici, e caritatevoli parole alla imitazione di lui. I Greci Panegirici ancora non erano mica una pura oziosa lode, ed inutile, ma una viva rammemoranza de' gloriosi fatti de' maggiori, per animare quei popoli ad unirsi in bella concordia, a lasciare le private dissensioni, per lo ben pubblico, indirizzando a quello tutti i pensieri, e mettendo tutte le sollecitudini ad andare tutti unitamente contra 'l barbaro, contra 'l comune nemico. Non mi propongo altro adunque, questa terza volta, che in questo luogo della Conversione di S. Paolo mi è stata fatta la carità, ch' io favelli, se non l' ubbidienza del medesimo Santo a' divini comandi, la carità, e lo zelo; che saranno i tre punti, su i quali brevemente si raggirerà questo figliuolo d' ubbidienza, il mio discorso, povero d' ornamenti, ma ricco di venerazione verso così gran Padre.

La divina imperscrutabile Provvidenza, che

stando in se fissa, e ferma, senza muoversi muove tutto, e che veramente può dirsi, *Termine fisso d' eterno consiglio*, elesse, e preelesse il nostro Santo con maniere eccelse, proprie della sua tutto potente forza, e del suo braccio stesso, lo elesse, dico, per un vaso d' elezione, cioè per uno strumento scelto, per uno suo arnese di gloria, per un organo di divinità, da portare il suo nome davanti a i Re, e alle Nazioni, e a' figliuoli d' Isdraele, da soggiogare la più risentita mondana superbia alla umiltà della Croce, e conquistare tanti, e sì varj popoli alla fede. Saulo, spirante ancora minacce, e strage, contra i Discepoli del Signore impetrate lettere dal Principe de' Sacerdoti per perseguitargli a morte, e distruggergli, tirava verso Damasco, per condurre prigionieri uomini, e donne, che nel venuto Messia credessero: quando vicino di Damasco luce da Cielo lo circunfulse, cadde in terra, udì voce, che gli diceva, Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? Rispondendo egli: Signore chi sei? udì replicarsi: Io son Gesù, quegli che tu perseguiti. Duro è a te contro allo sprone dar calci. E tremante, e stupefatto disse: Signore, di me che vuoi fare? E'l Signore a lui. Levati su, entra nella città, e quivi ti si dirà, che cosa è d' uopo, che tu faccia. Levossi egli di terra, e a occhi aperti nulla vedeva. Portandolo a fatica a braccia, l' introdussero in Damasco, e un Discepolo del Signore, per nome Anania, avvisato in visione dal Signore, fu a lui; ponendogli in capo le sacre, e virtuose mani, l' empiè di Spirito Santo, e battezzollo; ed egli sano, e illuminato ne venne, e diedesi fervorosamente per le sinagoghe a predicare quello, che prima acerbamente perseguitava; talchè stupefatte le genti, dicevano: Questi non è colui,

che in Gerusalemme sconfiggeva tutti coloro, che chiamavano questo nome di Gesù, che era venuto qua per condurgli prigioni a' Capi de' Sacerdoti? Tutto ciò il sacro Testo, che ci dà chiaramente a conoscere per nostro profitto, fratelli carissimi, quanto giuochi mirabilmente, e trionfi la grazia in un' anima, che alle chiamate del Signore prestamente risponda, che senza indugio alla divina voce rivolgasi; abbandoni il torto cammino, per lo quale precipitosamente correva a perdizione; e per la via della salute, a Dio dirizzandosi s' incammini. Cadde Saulo davanti a Dio, e si levò Paolo; cadde persecutore, e sorse Apostolo; cadde lupo, e fessi Agnello; dalla terra in cui cadde, Anteo non favoloso risorse con maggior forza, e fece acquisto di quella lena, che sempre mantenne, ed accrebbe in tutta la gloriosa carriera della sua vita; servando la fede, e arrivando al termine del suo corso, con bella, e sicura fidanza di avere a ricevere dal giusto Giudice, il guiderdone di sue fatiche, e di sua passione, e la corona della giustizia a lui serbata. Da quel benavventurato punto, in cui egli volse le spalle al mondo, e levò la sua faccia a Dio, pendè la sua giustificazione; cadde per esaltarsi, fu accecato per illuminarsi. Tornò a Dio in somma per non più lasciarlo, lo trovò, lo tenne colla Sposa de' sacri Cantici, per non lo licenziare mai più da se, per non abbandonarlo giammai, sapendo ottimamente, e insegnando, che non colui che principia, ma chi persevera, sino alla fine, quegli fia salvo. Perchè pensate, Signori, e Fratelli miei, che la Chiesa in ispezial guisa, tra tutte unicamente l' ammirabile, e miracolosa Conversione del Santissimo Padre nostro festeggi, e solennizzi? Sopra ogni peccatore, che

sopra i suoi peccati gemendo penitenza faccia, il Cielo fa festa, ed allegrasi; ma questo ritorno a Dio di S. Paolo, che così chiamano gli Ebrei la penitenza, come seme, e principio benedetto di quella virtù splendentissima, di quella dottrina profondissima, la quale attinta dal terzo Cielo, a cui fu miracolosamente rapito, innaffiò abbondantissimamente con tanti rivoli, quante sono le sue divinissime Pistole, il giardino di Santa Chiesa; così particolarmente da Santa Chiesa si pregia, e si onora. Esempio a noi, ed ammaestramento solenne, di non fare il sordo, come tutto dì, pur troppo facciamo, alle voci di Dio. Parlaci al cuore continuamente, ci fa sentire della sua luce, de' suoi amorosi rimproveri, delle sue paterne finezze, delle tenere sue riprensioni, dicendo a ciascun peccatore. Perchè mi perseguiti? Che cosa t'ho io fatto di male; anzi che non t'ho fatto di bene? e tu i doni, e benefizj miei abusando, gli volgi contro di me, ingrato, e sconoscente che sei? Tu non sai, chi tu ti perseguiti. Io son Gesù che ti chiamo. E tu duro ancor ti stai, e non cedi? Oh benedetto, e sempre glorioso Protettor nostro, per quella pronta ubbidienza, e subita docilità di cuore, per la quale al celeste richiamo, tremante, e stupido ti rendesti! Oh savia stupidezza, oh tremore franco! per quella pronta ubbidienza ti prego, intercedi per tutti noi, e per me, indegno figliuolo tuo, quella pronta franchezza di spirito, che ci fa tenacemente tornare a Dio, e per cui tu quelle tante e sì gran cose, e facesti, e soffristi. Da questa pronta ubbidienza alle divine chiamate, derivò, come da fonte, quella indeficiente vena di carità, che allagava il cuor di Paolo, e che per la sua bocca, e per l'opere sue a prò de' prossimi

traboccava. Iddio è carità, e chi ha carità, dimora in Dio, e Dio dimora in lui. Chi mi separerà, diceva il nostro Padre, dalla carità di Cristo? Non fuoco, non cultello, non fame, con tutto ciò che in quel suo mirabilissimo passo si contiene, posto dal gran Padre S. Agostino ne' divinissimi Libri della dottrina Cristiana, per una Idea d'una Evangelica rettorichissima amplificazione. Considerava tutti gl'iniziati nella fede di Cristo, partecipanti de' medesimi misteri, come fratelli; e questa era la perpetua, e solenne salutazione in capo alle sue Epistole, chiamando tutti amorosamente fratelli, e fratelli carissimi, membra di tutto un corpo, il cui capo è Cristo: Carità, lenità, piacevolezza, mansuetudine, umiltà, sono le doti del nostro Capo Cristo; del cui spirito quando le membra participano, allora unite, e in bella concordia, investite dall' anima della carità, fresche, vive, e adorne mantengonsi, per vivere eterna vita; laddove se questo spirito di carità manca, che insieme le tenga, ed unite; brutte, e disoneste, e morte, qual di cadavere, vengono a farsi. La carità tutto soffre, niente adopera malamente, tutto fa bene, ogni cosa le giova, e in bene coopera, e conferisce. Or chi sarà, particolarmente di noi, che sotto le insegne di Paolo a' servigi di Dio militiamo, che la fratellevole unione voglia discindere, e rompere quel dolce vincolo di Cristiana carità, che universalmente, e qui particolarmente ci lega? A quella adunque carità, la maggiore dell' altre virtù sorelle, longanima, sofferente, costante, animosa, frutto, e parto di tua mirabile conversione, o Padre nostro santissimo, davanti a te colle ginocchia del cuore piegate, ricorriamo, acciocchè non spirito di mondo, ch'è spirito di discor-

, ma spirito di Cristo, ch'è spirito di ca
ni. E lo zelo, patrimonio de' Cristiani,
parziale, che era il terzo punto del m
nare, non a distruzione, ma a edificaz
porti. Siccome della fiamma il fiore è la
i della carità lo zelo. Fiamma è la carità
a medesima di quella, che colà nel rogo
da Mosè, ardeva senza distruggerlo; il
va senza bruciare. Lo zelo è la parte
di questa fiamma innocente della carità
pura, lucida, splendente, purificante,
cchiare, senza intaccare. Son troppo no
nifesti i segnali di questo divinissimo ze
pieno S. Paolo, e negli scritti, e nelle
da per tutto largamente il rappresentava
a tutti si faceva egli per guadagnar tu
sto. Questo era il suo vanto, questa l
fessione; vanto benedetto, profession ben
nella quale veramente si dava a cono
o seguace del Redentore, e della scuo
l Maestro, mite, ed umile di cuore, c

le mie mani il quotidiano vitto mi cerco; non voglio io esser nè meno dispensatore d'argento; seguo povero, e nudo, e perseguitato quel Gesù Crocifisso, ch'io predico. Vantisi altri degli onori; e nel lustro delle dignità, infelice, abbagliato si resti. La mia sola ambizione è l'essere schiavo di Gesù Cristo, e così m'intitolo. I piaceri di questa terra non sono il diletto mio, la gloria mia: il diletto mio, e la gloria mia, e la gloria vera di chi aspira alla gloria, è la Croce; per mezzo della quale a Iddio medesimo convenne d'entrare nella sua gloria. Questi furono, o fratelli, i sentimenti dello zelo del nostro Santo acceso della carità, infusa in lui per la mirabile sua Conversione, di cui oggi la riverita memoria con maraviglioso nostro giubbilo si rinnovella. Questi dobbiamo seguir noi, che ci pregiamo d'essere suoi figliuoli, discepoli, e seguaci. Questo nella festa del suo Convertimento ei desidera, e vuol che tutti siamo, come lui stesso. Il più bel Panegirico, e più degno, fia per li figliuoli, quello della imitazione del Padre; colle sentenze, e insegnamenti suoi tutti i nostri Capitoli, le nostre Leggi sono suggellate. Scriviamole nelle tavole del cuore, e facciamogli non solamente in questa sera, ma in tutte le nostre tornate una continua festa coll'imitarlo.

SOPRA LA NASCITA DI NOSTRO SIGNORE.

SERMONE XX.

Gloria in Excelsis Deo, et in Terra Pax hominibus bonae voluntatis. Tra tutti i giorni più fe-

stosi, e solenni, quello che, per così dire, brilla di maggior luce, e conduce seco maggior trionfo, e festa, è il dì natale di ciascheduno. Quel dì, nel quale entrammo in questa vita, a respirare questo aere, a godere la chiara luce, che il mondo agli occhi nostri discuopre, è a noi perciò giorno caro, e pregiato, ed in un certo modo sacro, e venerabile; come quello in cui avemmo l' essere, dono datoci da Iddio. Perciò l' Antichità solea celebrare in quel dì con molta cerimonia, e pompa, sacrificj, preghiere, e conviti, e fare la festa grandissima. Regnava il giubbilo, trionfava la gioja: ogni azione era indirizzata a buono augurio, ed a prosperità; ogni detto pieno di buon cuore, e di bontà, risonava in quel giorno, giorno sopra tutti gli altri ricordevole, fausto, e felicissimo. Or qual letizia, or qual gaudio inondar dee i nostri cuori nel Natale Santissimo del Redentor nostro, e Salvatore benigno! Se tanto festeggiano gli uomini nella nascita d' un uomo, come essi, mortale; purchè sia loro o amico, o congiunto; quanto a più forte ragione, e con giustizia incomparabilmente maggiore dobbiamo noi trionfare, nell' umile sì, ma glorioso nascimento d' un Dio fatto uomo per salvar l' uomo! È un comune natale questo dell' umana Natura, che morta per lo peccato, non era più quella; quella natura innocente, che tutta bellezza, e tutta grazia uscì dalle mani del suo Creatore Iddio: ora insieme col figliuol di Dio umanato, che nasce per redimerla, nasce anche essa a nuova vita; nasce alle belle speranze del Paradiso, che per tanti, e tanti anni dal cominciamento del mondo l' era chiuso; e insieme col Natale d' un Dio, celebra, per così dire, il natal suo. Profeti Santissimi, che tanto avanti precedeste questa Nascita, e con so-

spirose brame la desideraste; nella pienezza de' tempi, quando a Dio parve tempo, pur venne. Stillò dal Ciel la rugiada, e la terra germogliò il Salvatore. È nata l' espettazione vostra, il desiderio de' secoli; una Vergine ha partorito Iddio. Prestatemi voi, o Profeti, le voci magnifiche, e grandi; le vostre figure nella loro semplicità luminose; i tratti felici della vostra veramente divina Poesia. Ma già le vostre voci in questa parte hanno avuto il loro adempimento. È nato il Messia, che prediceste. Odo bene alle vostre predizioni lietamente compite, ed avverate, succedere con eco giuliva, l'allegrezza degli Angioli. Ecco, che in questa notte, al par del giorno risplendente, sovra la vile capanna, sovra la sordida mangiatoja di Bettelemme, ove umiliato, e in pochi panni ravvolto si giace un Dio bambino, fra la Vergine Madre, e 'l suo riputato Padre, sulle paglie fra 'l Toro, e l' Asinello, nella povertà, nel freddo, fra la semplicità dei Pastori; Inni di gloria intuonano a coro pieno i ministri dell' eterna gloria, i nobili spiriti del Paradiso. *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis*. Non saprebbe la nostra umanità formare migliore Inno, nè io prendere miglior soggetto pel mio breve discorso, che questo Inno Angelico, cantato da quei beati intelletti in questa notte, e che la Chiesa nel divino servizio tutto giorno ci replica. Verrò adunque questo mottetto di Paradiso alla vostra devozione, giacchè voi m' imponete di far parole questa sera, brevemente spiegando. O stolta umana gloria, che sì di queste bassezze terrene, come di cose grandi, e stimabili t' invanisci, poni giù a piè di Gesù Bambino il tuo fasto. Non hai niente del tuo. Tutti i terreni splendori prendono dallo splendore di so-

pra. La gloria non abita in questa terra. Sua abitazione è la chiarezza immensa d' una luce inaccessibile. Ivi posa Iddio, e con lui si sta compagna dell' eternità la gloria. Questa dalle Creature a lui solo si debbe. Con iscuola di celeste melodia ce l' insegnano gli Angioli. Udiamo il lor motto, e il lor suono: *Gloria in excelsis Deo*. È fama, che in questa notte, e cadessero gl' Idoli, e perdessero il fiato gli Oracoli. Comunque fosse; la Nascita del Signore fu morte della idolatria; e siccome le tenebre della notte dalla luce del giorno son vinte, così all' apparire che fece Cristo nel Mondo, vero splendore, e immagine viva della sostanza dell' eterno Padre: cessò il Regno delle tenebre: la falsa gloria, che gl' Iddii de' Gentili s' erano per se usurpata, e rapita, al nascimento del vero Re della gloria, cadde distrutta, e cominciò a tornare al niente. Quei luoghi eccelsi, erte montagne, e frondose boscaglie, le quali l' antico errore, comechè parevano toccare colla cima le stelle, a i loro falsi, e bugiardi Numi consacrava, prive rimasero de' loro titoli, e della loro superstiziosa nominanza; dappoichè nacque in terra l' Altissimo, che per suo trono ha il Sole, e per suoi altari i Cieli. Il tutto è pieno della sua maestà, della sua chiarezza, della sua gloria. Ma come mai cantano gloria a Dio gli Angeli nel tempo stesso, che d' ogn' intorno s' appresentano maraviglie, per così dire, di umiltà; spettacoli di bassezza? Dunque un ignobil presepio sarà Teatro di gloria? Infanzia, nudità, povertà, freddo, gielo, animali, pastori, saranno suggetti di grandezza, di gloria? Sì: l' altissimo Iddio discende da' monti eterni; ove mai non s' eclissa la beatitudine; discende, dico, in questa valle di lagrime, e di miserie piena; dal soglio di luce in un tugurio im-

nondo. La Ragione eterna, e la Parola del Pa-
lre si fa carne, si addossa tutte le umane infer-
nità, Iddio forte, Iddio degli eserciti; comincia
ma vita stentata, e penosa, che finirà in ignomi-
niosa morte; per dimostrare a noi la vera nostra
gloria dovere essere nell' umiltà, e 'l nostro uni-
co vanto, e 'l sovrano pregio nella mortificazione,
cioè nella perfetta imitazione del Verbo consiste-
re, perchè coll' umiltà del suo nascere ci ha mo-
strata la maniera di entrare nella sua gloria. O
Iddio dunque, ed uomo, paziente, impassibile, u-
mile, e glorioso; giacchè amoroso della nostra u-
manità volesti degnare sì basso, gloria ti sia da-
ta nell' alto. Siccome ogni nostro bene tutto è tua
grazia, tutto è tuo dono, tutto liberalità della
sua mano, così non abbiamo in che gloriarci, se
non in te, che a te solo si dee ogni gloria; e gl'
anni di questa, che eternamente dalla tua milizia
ti sono dati nel Cielo; questi medesimi dalla
tessa ti sono ora cantati in questa luminosissima
notte della tua nascita sopra la terra; alla qual
erra da te col tuo nascere benedetta in luogo
delle maledizioni, e delle scomuniche fulminate
dalla divina vendetta contra 'l peccato, si sentono
risonare benedizioni festanti, e voci, e canti di
lietissimo augurio. *Et in terra pax hominibus bo-
nae voluntatis*. O annunzio fortunato! O terra no-
tra non più meschina, ma ricca; sollevata a gio-
e, a godere anticipato saggio di beatitudine. Odi
che cosa t' annunziano gli Angeli. T' annunziano
a pace. Il bel tesoro della pace, che in te non
si trova, e che il mondo non può dare, te lo dà
con faustissimi annunzi, e con augurj, anzi con
promesse che non falliscono, il Cielo. Vedi il fi-
liuolo dell' eterno Re, sapienza del Padre, Prin-
cipe di giustizia, di salute, e di pace, che cono-

scendo, che per te stessa avere non la potevi, viene esso medesimo dal Cielo a portartela; e quando sarà, appresso le sue pene, e la sua morte per ritornarvi glorioso, ti lascerà questa pace, come sua memoria, come suo lascito, come suo regalo. Rallegriamoci, rallegriamoci, esultiamo. Oh che buone feste natalizie son queste, nelle quali gli Angeli per la nascita d'un Dio uomo discendono a fare con gli uomini il complimento. La natura umana nella Creazione così altamente favorita da Dio, che v'impiegò con particolar modo la sua architettrice onnipotenza, s'era con empia disconoscenza, con villania d'ingratitudine orrenda, allontanata dal suo facitore, ribellatasi da Dio; e il capo di essa umana natura il primo uomo, il primo suddito di Dio, con una terribile rivolta di volontà, tutto il suo seguito, tutta la sua posterità avea dall'ubbidienza, e dalla grazia di quello distaccata. Ora per farla tornare in pace colla natura divina, mediatore di questa riconciliazione fu il figliuolo di Dio, gran Messaggiero del gran consiglio, che sposò la sua divina natura all'umana. E queste nozze, e questa alleanza furono nella sua gran Nascita celebrate: che però non è da maravigliarsi, che ci sia annunziata la pace; ma però questo annunzio cade solamente sopra gli uomini di buon cuore, e di buon volere: *hominibus bonae voluntatis*.

IN LODE DEL CONTE UGO MARCHESE DI TOSCANA.

ORAZIONE XVII.

Bene, e saviamente adoperarono gli antichi Legislatori, i quali alle anime grandi, ed eroiche statuirono pubblici offici, e solenni, in cui annualmente la memoria di quelle si rinnovellasse, e con pietosa orazione gli esempli memorabili, e le virtuose gesta delle medesime, a' secoli avvenire di mano in mano, vigorose, ed immortali, si tramandassero. Questo laudevole costume tra gli altri osservarono gli Ateniesi; i quali non tralasciavano d' onorare con celebri ragionamenti funebri le gloriose ceneri di quei Cittadini valorosissimi, che nella famosa battaglia seguita ne' campi di Maratone, sparsero il sangue in beneficio della loro Patria, e a perpetuo splendore de' nomi loro. Nè di minor lodi degni riputar si deono i nostri Cittadini, che siccome gli Ateniesi nell' acume degl' ingegni, e nell' invenzione di tutte le belle arti rassomigliarono, così ancora non cedono nel far grata rimembranza de' loro Eroi. Tra' quali Eroi l' ultimo luogo certamente non tiene, anzi sopra tutti si sublima il Valoroso, il Grande, il Giusto, il Pio, e per tutti i titoli di virtù sempre illustre, e venerando, Conte Ugo Marchese di Toscana. Il quale pur nostro Cittadino ancora io voglio dirlo: giacchè nato nella Toscana, e nella Toscana allevato, e in questa nostra Città, come Signore di quella, riseduto; in Toscana finalmente dopo aver lasciati in lei, e nella nostra Italia da per tutto alti contrassegni di Giustizia, e di Religione, rendè divoto

rito a Dio: dissi di Giustizia, e di R
; poichè queste due virtù in particolar
lsero in Ugo, e l'animo suo, come be
e gemme adornarono: e delle quali
eguendo l'antico, e bel costume della
tà, che il suo pregio, e il suo nome
nente ogni anno riconforta, e rinnuova
ndo brevemente a favellare; mostrando
la forza della nobil nascita, e generos
ione, che avendo seminate nel suo tener
queste due virtù nobilissime, in quello
buon terreno, appigliate, vigorosamente
po germogliarono. Or qua t'invita suav
il mio dire, o nobil gioventù Fiorentin
o io questa mane per tesser lodi, e ill
con figure, ed ingrandire con concetti
grande Ugo, che per lui medesimo è g
per presentare alle nostre pupille uno
o tersissimo, e luminoso, in cui specchi
nder possiamo regola, e norma di gene
il vita.

demi di gloriosi, e mille altre belle insegne d' onore. Congiunto di sangue il nostro Ugo con Imperadori, e Santi, e Principi grandissimi, ben diede a vedere, che lo splendore della famiglia non gli servì, come ad altri, a fare spiccare viepiù, e porre in maggior chiarezza le proprie macchie, ma gli servì come nelle pitture, quasi di lucido campo, che da' sopravvegnenti più risentiti lumi di sua bontà venne a rimanere, quasi dissi, allo scuro. Non iscialacquò egli il rieco Patrimonio di gloria tramandatogli da' suoi illustri, e Serenissimi Antenati, ma con un nuovo, e proprio capitale delle sue maravigliose doti, lo mantenne, e l'accrebbe: ben fece in lui conoscere, che il prezioso manto della nobiltà, di cui gli uomini pomposamente dal Cielo son rivestiti, se non vi si appone di giorno in giorno, quella parte, che gli vien recisa dal tempo, che raccorciandolo gli va attorno, del tutto vien meno, e torna al niente. Che perciò, come io dissi, un così alto dono del Cielo, quale si è la Nobiltà, fece Ugo oltremodo fruttificare, per renderlo caro agli occhi di Iddio, e sempre di nuovi, e nuovi accrescimenti dalla propria industria arricchito. Nè per altro, credo io, la sovrana Provvidenza con segreto, e profondo, e da noi mortali non inteso magistero permesse, che il Padre dopo un suo prudente viaggio, che egli fece per declinare l' invidia d'una gran Corte, a questo bel paese tornato, dubitasse della fede di sua Consorte, acciocchè con un superbo miracolo si riconoscesse, siccome per testimonianza di Pier Damiano si riconobbe, il pargoletto Ugo esser vero, e legittimo figliuolo di Uberto, del Conte Uberto io dico, Marchese anch' egli della Toscana, figliuolo d' un altro Ugo, Conte d' Arli, Duca d' Aquitania, e

d' Italia; di quell' Uberto in somma, ch
ere dalla tirannia de i Berengari liberato
rio di Roma, e posto nell' Imperial Sedia i
nico Ottone, fu giustamente acclamato per
e, e liberatore dell' Italia. Nato adunque
rto, e dalla sua buona, e religiosissima
lla, con gran cura, e sollecitudine nobil
evato; possedè egli, in sovrano grado, la
, e la Religione, questa dalla Madre, quel
dre apparando, che sono quelle due virtù
no esser l' uomo poco men che divino in
ra, e che unite in Ugo concorsero a formar
fetto Principe, di cui tanto parla, e parleri
npre la fama. Ora, per farmi dalla Gius
esta intendo io non una particolar virtù
nte così addimandata, che intorno al
npartimento de' premj, e delle pene, e
a fedeltà ne' contratti si raggira, e mane
quella Giustizia universale, che abbracci
le virtudi in particolare, ed eminenteme
le racchiude, e comprende; una dolce

comandare ad altri, fosti Re di te stesso. I principii, e l'arte del ben governare non andasti cercando fuori di te, ma dentro di te medesimo, nel regno del tuo cuore, nella provincia dell'anima tua felicemente apparasti. Non per questo non risplendè in Ugo la prudenza, e non già una prudenza ristretta, ed angusta, e da privati; ma grande, generosa, regia; qual si fu quella dell'andare sconosciuto investigando l'opinione de' popoli intorno al suo governo, e maneggio; e per così dire, costituirsi in questa forma, più maestri, più giudici, e più censori della sua vita, quanti erano gli uomini a lui soggetti; e chi potea riputarsi per la dignità dell'ufficio, esente, e sciolto dalle leggi, non solo alle costumanze civili, e alle scritte leggi, ma a quelle ancora, che per nostro bene c'impone di più il rispetto del pubblico, di proprio talento, e a bello studio sottoporsi. Or vengano qua, e s'arrossiscano a fronte d'Ugo quei Principi, che per essere in alto grado collocati dalla lor sorte, di libito fanno licito in loro legge, nulla curando le miserabili strida dell'oppresse nazioni, e di tanto sangue di popoli sacrificati a' loro capricci, e lo strepito delle leggi, che quasi alzano la voce, e gridano contro di loro, strapazzate da loro, e conculcate; e molto meno curando, ciò che si dicano adesso gli uomini, e ciò che si parlerà di loro dalla fama nella lunghezza de' secoli, che verranno. Come fece Ugo servire la Fortezza alla Giustizia nell' alta vendetta, che ei prese del Principe Landenolfo di Capua, a lui per parentela, e per affezione congiunto? Fece egli in ciò la causa di tutti i Principi, le cui persone, comecchè adempiono le veci, e l'ufficio d'Iddio in questa terra, deono essere inviolabili, e sacrosante; poichè essendo il Prin-

cipe, nel Tempio, in giorni solennissimi, nell'atto medesimo dell'adorare, con barbaro, e orribile tradimento da una fiera masnada di congiurati, assalito, e morto; volle, che non impuniti, e baldanzosi ne andassero i traditori, ma riportassero del loro sacrilego eccesso il meritato gastigo: della quale giustissima, e valorosissima azione, fu egli, e da' Principi tutti, e dal sovrano Pastore, che allora al Santo Ovile di Cristo presedeva, Benedetto VI. con elogio degno del valor suo, e della sua virtù, altissimamente commendato, e celebrato. Forse non fu così egli intero per qualche tempo (secondo ciò che si dice da alcuni) nella virtù, che regge, e tempera quella parte dell'anima, che c' inclina a' piaceri; poichè (dicono essi) allettato Ugo dall'amenissime delizie della Toscana, dalle sollazzevoli brigate, e compagnie di giovani incitato, sembrò più dismisuratamente, che a Principe della sua nascita, e educazione non si conveniva, ne' passatempi delle caccie, e ne' piaceri, e negli eccessi della giovenile età traboccare. Ma fu, cred' io, permissione del Cielo, che egli in questi diletti (se pure è vero) per alquanto spazio di tempo s' abbandonasse, fino a che dal medesimo Cielo, che di lui mostrò in ciò particolar cura, e governo, con orrenda visione, là ne' campi di Buonsollazzo ammonito, e gastigato, si rivolgesse ad una vita non solo temperata, e sobria, e continente, ma ritirata, ed angelica. E siccome dopo una breve ecclissi la bella luce del maggior pianeta a illuminare il mondo, più dolce ritorna, e più chiara; e appresso malinconiosa pioggia, più lieta comparisce la serenità; così credo io, che lasciasse il Cielo per poco spazio la luminosa gloria del nostro Ugo da qualche picciola macchia oscurare, perchè poi risplendes-

se. Poichè la stretta sua conversazione con un venerabile Romito, e la gioconda, e fruttuosa amicizia con S. Poggio, religiosissimo Pastore della nostra Città, dal medesimo Santo Vescovo altamente esagerata in una sua Lettera, e che altro mai ci dimostra, se non, che egli, quanto fu amatore, e zelante della Giustizia, altrettanto fu parziale cultore della Religione? Nè egli in questo si dilungò punto da lui medesimo; imperciocchè la Pietà verso Iddio altro non è, che un diritto, e una giustizia, che dall'uomo suo servo si rende all'unico, e vero Signore; e allora i Principi alla greggia de' loro vassalli perfettamente, e felicemente comandano, quando al comun Principe Iddio con umile, e devoto cuore si sottopongono. Che egli in ciò mirabilmente si segnalasse, non mi lasciano mentire il Tiranno, e l'Antipapa, di Roma cacciati, il Pontefice Romano nella sua Sede restituito; la quale sola azione, se il tempo non mi fuggisse, degna saria d'altissimi encomj, e bastante a dimostrare in lui gli evidenti effetti della pia educazione della gloriosissima madre sua, della cui insigne, e devota liberalità, senza che io parli, le mura medesime di questa Chiesa da lui edificata, e dotata ampiamente, per tutti i secoli non taceranno. Quindi nacquero le donazioni d'Ugo al Vescovado di Firenze, e così grandi munificenze verso questa insigne Badia esercitate, e tante, e tante famose Badie da lui con regia munificenza erette, e doviziosamente provvedute, a rimedio dell'anima sua, ad onore del suo nome, e gloria sempiterna del vostro religiosissimo Ordine, o Padri, al cuor mio sempre venerabili, i quali coll'esercizio delle Cristiane virtù militate a' servigj di Santa Chiesa, sotto l'insegne felicissime, e sotto i beati auspi-

del gran Padre vostro Benedetto. Non fia
e adunque, se Ugo finalmente, essendosi
io del Signore riposato, volle nella sua
(siccome rivelato fu all' Abate di questa
, per nome Marino) volle dico, star colla
volta verso il Cielo, cui tanto amò, e a
to erano indirizzati, e rivolti, come alla
a patria, tutti i suoi pensieri, e per l' ac
del quale egli cotanto s' affaticò, siccome
mo veduto, nelle opere di Giustizia, e di
ione, virtudi instillate nel suo gentil c
suoi nobilissimi Genitori. Bene a gran ra
nell' antico Martirologio della sua Chiesa
giosa Città di Lucca tra' Santi, tra' Santi
l' annovera. E la Città nostra fino dagli
issimi tempi, come di suo gran Barone,
imonianza del nostro maggiore Poeta, la
ria ogni anno in questi giorni rinnovella
nque, o gran Conte, e Marchese nostro,
Cielo (come è la nostra credenza) ricogli
simi frutti della giustizia verso gli uom

sieno per opera tua, o giusto, o religioso Principe, e caro amico d' Iddio, riposte, e conservate ne' nostri cuori, e col desiderato frutto della tua bella imitazione congiunte.

SOPRA IL MEDESIMO CONTE.

ORAZIONE XVIII.

Questo hanno di proprio i valorosi, che non muojono mai, nè passa la loro memoria con un breve suono, anzi ognora si rinnovella, e cresce non invecchiando co i secoli, e ad onta del tempo divoratore sempre più fresca risplende, più vigorosa, e più bella. La forza della Religione è tanta, che le cose sacrate a Dio prendono, per così dire, della natura di lui, e fattesi suo patrimonio s' eternano. La Gratitudine inoltre, quasi bella fiaccola accesa passando successivamente da una mano in un' altra, come si conta che facessero nelle loro feste gli Ateniesi, senza spegnersi si conserva, illustrando così, e il beneficante e i beneficati. Io, che a questo bel corso sono chiamato, como potrò dare, e mantener luce tale, e sì viva, siccome la natura di così nobil festa richiede? Quantunque sia fiacco, e tenue il mio potere, e che se avesse da accendersi a' lumi del mio ingegno, non sarebbe per fare alcuna mostra, pure sapendo, che è acceso dalla vostra inestinguibile pietà, e gratitudine, Padri Religiosissimi, e dalla chiara, e risplendente luce della beata memoria d' Ugo, Conte, e Marchese della Toscana, e vostro beneficatore, prendo animo, sebbene inesperto nel dire, dopo tanti abili Oratori, se non

merito d'eloquenza, che in me non è,
con pregio d'ubbidienza, d'ossequio, d'
e così rozzamente, a guisa che gli antic
ano, lasciatemi ora dir così, alcuna pi
irlandetta di lode, per deporla al sepolc
o. Ma quali saranno i fiori, de' quali la
rò? Io per me, come in un ampio, e
rdino spaziando col pensiero per le sue
nango incerto, e sospeso qual prima, o
cogliere di quelle tante, che sì immortal
come veri Amaranti d'un vivo colore
i guastarsi, in un'eterna primavera di
ecano quivi, e risplendono. Il valore, e
dell'animo a se mi chiamano; il senno ci
l militare a dir di loro m'invitano; la li
, la mansuetudine, la giustizia, tutte son
d'adornare quella Corona. Or che far
esta bella gara di virtù oppresso dolcemen
fuso? Sceglierò quella, che più a questo
, e a questo tempo mi sembra essere conve
e della quale senza avvedermene sul bel

tà ci ha invidiata la notizia? Ma perenni veggiamo i monumenti di sua pietà, che non ne lasciano, nè lascieranno giammai perire la ricordanza. La pietà quando si sposa ad un regio spirito, porta seco il corredo di tutte l'altre virtù. Quando la pietà regna nel cuore del Principe, godono gli Stati suave calma, e serena; lungi ne sono le violenze, le rapine, le crudeltà, ed ogni altro eccesso della tirannide è tolto via. Teme Iddio il Principe? è temuto da i sudditi; ama Iddio? è da' sudditi amato; temuto con amore, e amato con timore; timore stabile, e di reverenza; non costretto da forza, ma nato da rispetto, e coll'amore, che si tira dietro necessariamente la bontà, amabilmente mescolato, e congiunto. Se Ugo fusse stato adorno d'altre virtù, che senza la pietà sono meramente vane, e mondane, quantunque luminose, e grandi, la carestia degli scrittori di quei tempi, e l'ignoranza miserabile di quei secoli, ne' quali visse, le avrebbe nell'obblio ricoperte, e seppellite; e quando anche di tanto stata ne fusse benigna la sorte, che da penne immortali fussero con beata dovizia di stile, le sue gesta descritte, che prò sarebbe stato per lui, o vogliam dire per l'anima sua, che copiosa ne fusse per tutto, ed immensa andata la fama, se la pietà bene usata qui in terra, fatta non gli avesse al Cielo la strada? Il suono, che resta dopo di noi delle cose fatte da noi, e tutta questa gloria mondana, per la quale gli ambiziosi s'affatican cotanto, ah che non è altro, che un vento, il quale spira in una picciola parte del mondo, e col mondo stesso, che continuamente si muta, e ha da finire, si muta anch'essa, e finirà. Ma la gloria, che colla Cristiana pietà si procaccia, dura in eterno. E gloria soda, unica, compimento, e per-

fezione della glorificata persona, alla qual gloria pure fa un bell' eco la militante Chiesa colle sacre melodie, e colle devote rammemoranze. Che se, come disse Euripide, i Principi sono savj per la conversazione de' savj, quanto si può dire il nostro Principe, che fusse savio, mentre praticava co' Santi, che sono i veri savj, e legittimi, i quali la loro saviezza attingono, non dalle putride lagune della mondana politica, ma dalla sorgente limpidissima della celeste sapienza. Invita egli alla sua mensa S. Poggio Vescovo della nostra Città, e dopo avere, non meno che di nobili vivande il corpo, della lezione de' sacri libri pasciuto lo spirito, e reficiatolo colla parola viva di Dio parlante nella Scrittura, che è il vero cibo dell' anima; in riflessioni religiose, e divote si trattiene meditando, e studiando nella divina parola con edificazione dello stesso Santo Vescovo, il quale in una carta di renunzia di ragioni, che il nostro Ugo liberalmente fa alla maggior Chiesa Fiorentina, rende della pietà, e religiosità del medesimo Ugo, che egli Duca, e Marchese appella, una ampia, e splendida testimonianza. San Pier Damiano scrivendo una lunga, ed amorevole, e paterna lettera a Gottifredo, eminentissimo Duca, e Marchese di Toscana, e successore in quella Marca del nostro Ugo, gli propone per idea questo Antecessore suo gloriosissimo, e confortalo a calcar l' orme sue, ed a seguirne l' esempio. Bene è adunque ragione, che il tuo nome, e il tuo pregio, o grand' Eroe, in questa Città, capo, e fiore della Toscana, si rinnovelli ogni anno, e solennemente fiorisca; mercè della tua pietà, e della tua virtù, della quale i Santi medesimi del tuo tempo innamorati, ne furono veraci Panegiristi. Nè era già la sua pietà una pietà

romita, buona per se solamente, e rozza, ed imbelle. Era una pietà da Principe, qual era quella di David, uomo fatto secondo il cuore di Dio, di cui si predica la mansuetudine; ma la sua mansuetudine possedeva del vigore, e del vigore militare, e guerriero, pronto a sostenere l'onore di Dio, e del Regno, a se per divina provvidenza commesso, e raccomandato. Testimonio ne sia la vendetta, che il nostro Principe altamente prese della morte disonesta, e del brutto assassinamento del Principe di Capua, che per lasciare eterno esempio, come debbano essere le persone de' Principi rispettate, egli movendo le sue schiere a quella volta, assediò la Città, e presi i traditori, diede loro il meritato supplizio; nella stessa giusta fierezza pietoso, sanando colla pena i malfattori, e alla ragione della natura, e delle genti sovvenendo, che vuole gli uomini illesi, e i Principi inviolati. Azioni tutte degne di quel pietoso coraggio suo, e del santo zelo dell'onore di Dio, che il cuore gli consumava. O pietà dunque forte, e da Principe, adorna non solo delle sante, ma delle civili virtù, quanto sei tu gloriosa, quanto eternamente da commendare! Mosso da questa pietà, fece all'Imperadore Ottone di gran parte dell'ottenuto governo, magnanima, e generosa rinunzia. Poichè trovando sotto di se l'uno, e l'altro confino d'Italia, tanto quello, che dal Mar Tirreno, quanto quello, che dall'Adriatico è bagnato, e conoscendo di non potere, per la malvagità degl'ingiusti uomini, reggere tutti due; cedè Camerino, e il Ducato di Spoleto all'Imperatore, la bella Toscana riserbandosi, nella quale egli fu severo vendicatore delle violenze, mantenitore della giustizia, rifugio de' poveri, guardia de i sudditi, porto degli sconsolati, esem-

di mansuetudine. Ma la fama di tutte
tù sarebbe perita con lui, se la regina di
pietà ereditata da lui dalla buona sua
la, benefattrice anch' essa nella Chiesa
vesse dalla bocca, per dir così, e dalle
l' obblivione ritolto. Se cercato avesse l'
mondo, giusto stato sarebbe, che il su
alle vicende di quello stato fosse soggett
cerca l' onore di Dio trova ancora il su
mente, e l' accidentale qui in terra, e
nziale nel Cielo. Cercate, cercate in prim
il regno mio, dice Iddio, che tutte que
cose vi saranno date per giunta: pensò
cacciarsi vita eterna, e non solamente
mente possiamo credere, che si procacc
cchè i Santi medesimi, che il conobbero
nota delle sue azioni, e ne' Fasti anco
cca il suo nome fra gli altri Santi rispl
vive, e viverà sempre la sua memoria per
dureranno i monumenti di sua pietà, fino
irà l' inclita antichissima Religione Bene
e fino a che l' inestinguibile vostra pie

ti, e tutta questa fiorita Udienza rimiro, non poco mi (1) turbo nell' animo, poichè tutto questo Venerabile consesso, e questa nobile frequenza, e questo apparato solenne, non si confà col mio piccolo ingegno, (2) colla rozza, ed inesperta mia lingua. Ma quando al grande argomento, alla ricca materia io riguardo, della quale sono eletto a ragionare, non so come sento crescermi ardire, e della mia debolezza dimenticato, alle lodi (3) m' accingo di quello Eroe, (4) cui tanto dee questo luogo, da lui altamente fondato, e beneficato, tanto la nostra Patria, di cui fu Padre, tanto noi tutti, che da lui, come da gran Precursore, quella sovrana felicità riconoschiamo del godere ora sotto il Principato di sua gran Casa, quella libertà, che nel tumultuoso Regno del Popolo, mal sapevamo conservare. Di Cosimo il Vecchio io parlo, della bella nostra Città lume, ed (5) ornamento chiarissimo; Signore, come sapete, di grandi qualità, ed azioni. Voi Santissimi Medici Cosimo, e Damiano, de i quali oggi gloriosa se ne rinnovella la rimembranza, Santi tutelari di (6) quella Augusta Famiglia, che sanando le nostre piaghe, sorse a proccurarci ferma salute, aiutate colla vostra protezione il mio dire, mentre io più per bello uffizio di gratitudine, che per vaga pompa di favellare, sono per epilogare tutti i pregi di Cosimo in uno, con mostrarvelo il Principe Cittadino.

E veramente come non concorsero in Cosimo tutti quei vantaggi, e tutte quelle prerogative, che fanno in realtà altri esser Principe! Poichè

(1) *conturbo*
(2) *colla rozza mia lingua*
(3) *accingermi*
(4) *a cui tanto deve*
(5) *adornamento*
(6) *questa*

questo sovrano, ed augusto nome si meritarono a principio gli uomini giusti, prudenti, valorosi, magnanimi, liberali, magnifici: E questo onore da loro non venne già a forza d'armi, o violenze usurpato, e col terrore acquistato, ma guadagnato col merito, e dall'amore de i Popoli per ammirazione di loro virtù, e delle loro opere grandi, al loro sublime, e regio animo conceduto. Che uno collocato si trovi in sì alto grado per successione de i suoi Maggiori, è dono della sorte: che altri si faccia tale, e si renda degno tra' suoi Cittadini del primo posto, è industria di sua virtù, (1) è lavoro questo d'una buona, e gran Mente. O Cosimo in apparenza Cittadino, in fatti Principe! Alzasti tu prima il Trono nel tuo cuore, e 'l facesti la Regia della Magnanimità. Non fosti schiavo delle passioni, ma comandasti a te stesso. Che maraviglia, se poi ne i cuori avesti de' tuoi Cittadini l'impero! Poichè ha questo di proprio una luminosa virtù, un merito segnalato, che da tutti si fa, come cosa divina ammirare, e venerare. Onde i Re furon detti dal massimo de' Poeti Omero, generazione di Giove, non tanto, credo io, per l'antichità della stirpe, e per la chiarezza del sangue, quanto per l'intelletto di cose grandi capace, e per le divine qualità loro, per le quali sopra gli altri uomini sollevandosi, meritarono d'avere giustamente sulla Greggia alla loro cura commessa scettro, e preminenza. Furono detti similmente i Principi Pastori de i Popoli, e Padri benigni; tutte proprietà della natura del nostro Cosimo, il quale nelle più urgenti necessità sempre sovvenne la Patria sua, riguardandola come figliuola. E a che altro tendevano i così

(1) *è questo lavoro*

numerosi, e grossi traffichi, che in tutto il mondo, fino nelle più remote contrade, con somma riputazione del suo nome, faceva egli sì nobilmente esercitare? se non a provvedersi di maggiori forze, e di poderose ricchezze, non ad opprimere, ma a mantenere la libertà de' suoi Cittadini, a versarle in ajuto della sua Patria, in onore di Dio, in esercizio di virtù? Tralle quali virtù risplendeva a maraviglia, e spiccava come Reina la Magnificenza, bel frutto d' una civile parsimonia; poichè amando egli la sobrietà, e la frugalità, virtù domestiche, e cittadine, le faceva poi, non a odioso risparmio, non a sordida avarizia servire, ma da quelle scaturivano ogni di fabbriche nobilissime, e particolarmente al culto di Dio dedicate, tanto in questa Città, quanto altrove, e così veniva a spargere da per tutto insieme colla sua la gloria (1) del nome Fiorentino, e a stabilire il suo Regno, che era il Regno della virtù, e dell' onore: sempre (2) vegliante al pubblico bene, faceva egli solo la felicità della sua Patria, anzi di essa egli era e spirito, e vita; e ben si vide nel suo esilio, il quale, a guisa di tanti gloriosi delle antiche Repubbliche, dalla gelosa Patria sostenne. Non potè ella lungamente durare senza il suo Cosimo, poichè troppo la sua salute dalla presenza di quello, come la salute del corpo dalla presenza dell' anima, dipendeva. Insorgeva nella Città nostra alcuna cosa ardua, e di forte maneggio? al senno di Cosimo si ricorreva. Era afflitta da dure necessità la nostra Patria? egli col suo danaro, e colla sua beneficenza la sollevava. Avevano i cittadini in particolare da sopire differenze, da prendere nelle

(1) *del popolo* (2) *vigilante*

loro faccende e pubbliche, e private aiuto, lume, e consiglio? Cosimo solo era per tutti, Cosimo il Padre universale, l' Amore protettore, e il Genio custode della (1) Città. Era in somma Cosimo un Principe sotto la figura di Cittadino. Poteva egli, e sapeva più di tutti; ma questa possanza, e questa sua sapienza non forzava le Leggi della Patria; (2) non isdegnava la comunanza, ma con aggiustata piacevolezza, con popolare moderazione, con civile tratto, ed uguaglianza s' accomodava allo Stato, e rendevasi di tutti i cittadini compagno nel medesimo tempo che egli ne era Signore. O singolare accoppiamento, o unione incomparabile di grandezza, e di modestia, d' egualità, e di maggioranza! la quale tanto più cresceva, quanto egli con accorto modo ne reprimeva la forza, ne soffogava la dimostranza. Aveva egli dato a fare il superbo vicino Palazzo di sua abitazione; ed essendone fatto un disegno accomodato alla grandezza dell' abitatore, e proprio di quel Signore, che egli era, sembrandogli troppo alto, e torreggiante, ne modificò la misura, per non parere di volere a i cittadini suoi qual Principe sovrastare. A guisa de' grandi Re (3) di Pergamo, e d' Egitto, un tesoro cominciò egli a riporre in sua Casa, di Testi a penna preziosissimi e Greci, e Latini, e Orientali, e tralle rare, e pregiate suppellettili, fece loro aver luogo, allettando con (4) queste gioie i Letterati del tempo suo, i quali col suo buon gusto seppe formare, e conoscere, e colla sua liberalità proteggere, e mantenere. Quel sempre avere (5) intorno a se i primi ingegni, quel

(1) *Patria*
(2) *la comunanza non lo sdegnava*
(3) *d' Asia*
(4) *queste eroiche azioni*
(5) *attorno*

pascersi della sodezza, e dell' amenità delle buone Lettere, del sugo, e della midolla della più savia Filosofia, non è egli questo un pensiero, un trattenimento da Augusti? Quel gran Ficino, per tacere di tanti, e tanti altri, che alla sua beneficenza deono il suo ingegno; quel Ficino io dico, che alla Platonica Dottrina già stata seppellita per tanti secoli, fece godere bella luce, e nuova vita, fu parto della sua attenzione, fu gloriosa sua Creatura. Il gran Lorenzo de' Medici suo Nipote, magnanimo arbitro di tutta l' Italia, non fece egli scala alla presente regia sfolgorante grandezza colle medesime regie arti dell' avolo Cosimo, e particolarmente coll' amore delle Lettere, che è stato, e sarà sempre uno de' bei pregi della Regnante Casa di Toscana? L' altezza dell' animo, la superiorità del senno, la liberalità, la magnificenza mostrata ampiamente nelle Librerie, e nelle Fabbriche, la Religione, e la Giustizia dal nostro Cosimo esercitate; l' amore, e la stima de i Cittadini lo dichiaravano Principe; la sua maniera moderata, e civile, la gentilezza, e la carità, colla quale tutti abbracciava, e il non avere intorno alla sua persona nè guardie, nè pompa, nè altro (1) seguito di grandezza, il dimostravano Cittadino. Voleva Iddio sollevar la nostra Città, e da uno inquieto, e turbolento popolare governo, a uno quieto, e tranquillo stato ridurla sotto gli auspici Serenissimi d' un felicissimo Principato. E comecchè è maniera ordinaria della Divina Provvidenza il condurre di lunga mano, con bella serie di ammirabili disposizioni, i suoi disegni, volle quel troppo largo governo fare negli ultimi tempi in un più ri-

(1) *segnale*

etto reggimento cadere di Nobili, e sce
glie, tralle quali quella di Cosimo mara
nente per ogni più sublime qualità ril
o a che per alta nostra ventura, e per d
suoi mali, concorse lo Stato in quel Pr
e col nome sempre glorioso di Cosimo
la Toscana l'assoluto Governo, e a' suo
i discendenti l'adri di nostra felicità il t
, e ora con questo stesso nome fausto,
tissimo, regna il presente della Pietà,
ustizia zelantissimo mantenitore, che l
lti anni conservi, e nella sua discenden
immortalmente rivivere questo bel nom
tanto oprò un Cosimo, nobilissimo, e
adino di nostra Patria, la sua segnalata
e lo fece eguale a i Re (ciò che de' S
la Repubblica Romana dall' Ambasciato
Pirro fu detto) e sotto abito civile gl'
ura di grandissimo Principe, che diremo
l'antica sorgente della virtù di Cosimo
la Patria trasfusa in tutta la sua Casa

pensiero, e pieno di magnanima gratitudine, di trasferire quella privata rammemoranza, che delle tue lodi in questi Reverendi Chiostri facevasi, a questa pubblica luce, e in questo nobilissimo Teatro della tua Chiesa. E ben tutto ciò ricercava Orazione, che pari alla voglia di celebrarti avesse avuti ornamenti; ma quello che mi consola si è, che comunque io abbia detto, il solo nominare Cosimo de' Medici il Vecchio a i vostri finissimi intendimenti, che averanno colla loro grazia ogni mio difetto supplito, serve per ogni gran Panegirico.

NELL' ESEQUIE DI DOMENICO MELANI CELEBRATE NELLA COMPAGNIA DI S. MARCO L' ANNO MDCLXXXXIII.

ORAZIONE XX.

Quanto bene la comune consuetudine di parlare da' nostri maggiori a noi per lungo giro di secoli tramandata, chiama l'odioso per altro, e spaventevol nome di morte, coll' amabile, e dolce, e benagurato titolo di passaggio a miglior vita! Trall' ombre fino della cieca gentilità, quasi in lontananza, questa verità riconobbe un gran savio, che condannato da' suoi cittadini alla morte, e di quella dottamente, e con sicurezza di cuore favellando, inclinava a credere, ch'ella non fosse mica un perire, e un principio di non essere; ma che fosse un pellegrinaggio da un paese calamitoso ad un altro migliore. In quella medesima antichità, non per anche illuminata dalla luce dell' Evangelio, vi ebbe alcuno sublime spi-

, che giunse a dire, questa che noi vi
nemente appelliamo, non esser vita, ma
e vera, e unica vita doversi intendere q
in premio delle onorate fatiche per la
questa terra sofferte, era dagl' Iddii im
lle benavventurate anime de' loro trapas
, secondo il loro credere, conceduta. I
quanto fondamento di verità, con quan
za di fede, con qual fermezza di cuore c
non per una frase di gentilesco auguric
una vana solennità di civil cirimonia, n
opinare filosofico, non per una grave ar
oratoria, possiamo, e dobbiamo dell' an
scuno degli eroi, di felice memoria, ciò
amente esclamando: egli è passato, è p
non morto nò, a miglior vita. Potrei
sto giorno, eccitato dalla maestà di que
ato lugubre, raccogliere unitamente le v
tri cuori per la perdita a noi funestissim
tro amantissimo Padre, e Fratello, Don
lani, giustamente dogliosi; di quel Don

nati auspici di Giuseppe, Padre, e Compagno di Gesù Pellegrino, ad uso non solamente, e benefizio, ma a delizia ancora, si può dire, de' divoti Pellegrini dedicò, fondò, ed aprì, e ad onore, ed ornamento di questa bellissima Patria, riccamente corredò. Ma non accetto già io questo lagrimoso, benchè fecondo, e proprio argumento: che non sono Esequie queste, ma un trionfo d'apparenza funebre, ma in sustanza una festa di lieta rimembranza; ed io, come fratello di questo luogo, per comando di chi a questo pietosamente presiede, a consolazione universale del vedovo Ospizio, della mesta Compagnia, dell' addolorata Città; vengo a rappresentarvi il nostro Domenico Melani un Pellegrino fortunato, in cui si verifica il nostro detto Cristiano del passaggio a miglior vita, e che dopo un bel cammino, in santa, e in bella pace, nel Cielo, cioè nella sua Patria, come ragionevole pietà cel persuade, gode, e riposa.

Tutte le inconvenienze, e gli sconcerti dell' animo nostro, e questo vivere aspro, tumultuoso, ed inquieto, riconoscono la sorgente dalle false, e bugiarde opinioni, che abbiamo di noi medesimi; e delle tante, e sì varie calamitadi da noi stessi procacciate, l' ignoranza intorno alle cose, massime è la vera cagione. La dimenticanza della nostra origine, e della discendenza nostra, si è quella, che in mille errori ci fa traboccare, torcendoci dal diritto cammino, e in oscuri sentieri mettendoci, che ad irreparabile precipizio l' anime traviate, e stolte, miseramente conducono. Siamo troppo attaccati a questa terra, quì come a propria loro, ed immortale stanza i nostri pensieri si fermano, badando al presente, poco curando dell' avvenire; quì sono i nostri tesori, e

con essi si sta il nostro cuore: quì facciamo, quì disponghiamo il nostro regno, quì stimiamo essere la nostra patria, la nostra generazione, le nostre sustanze, e ogni nostro bene dalla terra riconoschiamo. O bassi spiriti de' mortali, che la loro dignità non conoscono, e non apprezzano, nè quella bramano di sapere. *Chiamavi il Cielo, e 'ntorno vi si gira, Mostrandovi le sue bellezze eterne, E l'occhio vostro pur a terra mira*; giustamente entra quì il rimprovero del Poeta Teologo. Quegli veramente sarà fortunato in questo mondo, e felice, e nell'altro ancora glorioso, e beato, che bene intenderà l'essere dell'uomo in questa terra. Quanto bene ce lo dipinse, e sotto gli occhi rappresentollo Paolo Apostolo, quando disse, che mentre dimoriamo quaggiù, *peregrinamur a Domino*; siamo tante anime pellegrine della Città di Dio, ove dobbiam ritornare. Il soggiorno, che facciamo in questa valle di lagrime, è un esilio; tutto questo basso mondo, quanto egli è grande, è paese a noi forestiero. Non abbiamo quì città stabile, nè permanente, ma ci conviene l'andare in cerca della futura. La patria nostra è ne' Cieli, il nostro Padre è ne' Cieli. Il regno nostro in questo mondo non trovasi. Siamo generazione di Dio, il che disse un Poeta gentile, e 'l suo detto fu dall' Apostolo delle Nazioni, come una gioia raccolto, e ne' suoi divini scritti consacrato. In Dio abbiamo la vita, il movimento, e l'esser nostro; che se uno de' più riputati savi dell' antichità disse, essere se cittadino del mondo, non attaccando la sua nascita ad un breve angolo della terra, ad un circuito di poche mura; ma tutto l'universo sua bella patria giudicando; il nostro Eroe si fissò nel cuore, o nell' animo questa gran virtù, esser noi d'origine celeste, non da' sangui,

come dice l' Evangelista Giovanni, nè dalla volontà della carne, o dell' uomo, ma da Dio esser nati; figliuoli suoi adottati per grazia, pellegrini trattenuti in questo mondo per rimpatriare nell' Empireo. Che la nostra piena cittadinanza, il benefizio, lo stato, la capacità, il godimento de' veri onori è ne' Cieli. *Municipatus noster in Coelis est*, come a suo proposito citando S. Paolo asserisce Tertulliano. Onde non è maraviglia, che il nostro maggior Poeta in una moralissima Canzone della nobiltà discorrendo, affermasse, essere il proprio, e 'l vero nobile il Predestinato, comecchè egli è Cittadino d' una vera, e stabil Patria, dalla quale trovandosi lontani i Santi, e desiderando pur di fornire il penoso viaggio di questa lacrimevol vita per giugnere a godere i beni, e l' onoranze di quella Celeste Gerusalemme, e gioire eternamente nel mirare la faccia del Padre nostro, e Signore, che sta ne' Cieli, in che amorose smanie prorompevano, parendo loro grave l' aspettare, troppo nella speranza attempandosi, e dolendosi, che fosse il tempo del loro stare quà pellegrinando allungato! Queste considerazioni sode, e cristiane ebbe sempre in mira il nostro fondatore, e per così dire, maggior fratello. E tutta la sua vita, se bene la riguarderemo, fu un perpetuo pellegrinaggio; poichè egli procacciatosi d' un buon viatico d' abilità, di virtù, e di talenti, andò lungi dalla sua terrena patria a cercare strani paesi, e come suol dirsi, a far fortuna. E veramente in lui si ravvisò la fortuna, come Dante ce la dipigne, e come ella è in realtà, ministra della Provvidenza di Dio. Perciocchè Iddio, che lo disegnava a cose grandi, e che far voleva di lui un eroe, ed un esemplare, di come l' uomo debba portarsi nel cammi-

no di questa vita, ordinò talmente la serie delle cose, e la catena de' genj, e delle congiunture, che egli prese l'animo con gl'incanti della virtù, e delle maniere di tutta la Casa Elettorale di Sassonia. Tanto potè in petti alieni dalla nostra Cattolica Religione, la chiarezza della sua intelligenza, l'integrità de' costumi, la bontà della vita, l'affetto verso i personaggi, ch' ei serviva, la modesta sua disinvoltura, la soave accortezza, la franchezza di rispetto piena, la generosità de' doni usati ancor verso i Principi, non per traffico, o mercatanzia, ma per sovrana gentilezza di spirito; doti tutte, che il costituivano (lasciatemi dir così) uguale agli stessi Principi, e gli donavano sopra loro una certa grazia, che dolcemente, di loro buon grado, a loro prò signoreggiavagli. La semenza di sua fortuna fu il canto, nel quale egli con grandezza, e nobilmente s'esercitava, apprestando questo nobil piacere all' orecchie de' suoi Signori, per ristorargli talvolta da i loro gravi maneggi, e dalle più serie occupazioni sollevargli. Non era però così del canto invaghito, che egli non istudiasse nello stesso tempo nell'armonia delle virtù dell'animo, e nella regolata misura de' costumi; la quale dimostrata, e scoperta colla guida, e coll'insinuazione del canto, mosse i suoi Signori ad onorarlo de' titoli più riguardevoli, ad impiegarlo negli affari più importanti, ne i governi più cospicui, in somma a dargli materia di fare spiccare con indicibil sua gloria, e con applauso, e consolazione di quella Serenissima Corte, la nobiltà del suo cuore, la rarità del suo spirito. Sogliono alcuni, non potendo in sua patria comodamente sussistere, far patria di quel paese, ove fecero sua ventura; quivi porre tutto il suo cuore, e dimen-

ticatisi bruttamente del luogo, ove il natale sortirono, e ove respirarono l'aure primiere di vita, riputare suo unico nido, e suo dolce ostello quell'altro, ove s'abituarono. Lungi dal nostro fortunato Pellegrino sì abominevol costume. Sapeva egli quel bel dovere, che ci costrigne al naturale amor della patria, la quale egli mai non obbliò; tuttochè intento alla vera patria del Cielo; onde alla nostra Città di quando in quando ritornava carico di gloria, e d'avere; non per pompeggiare in essa, e far mostra orgogliosa di sue ricchezze, ma per consolarla colla benedizione di cristiana beneficenza, di religiosa, e pia liberalità. Nella Sassonia visse, come Pellegrino, in paese di diversa credenza mantenendo sempre cuore cattolico, e a guisa di quel Santo Vecchio custode, e compagno di viaggio d'un Dio fanciullo pellegrinante, convenendogli andare, e stare, dove il civil dovere, al quale l'attaccava la sua fortuna, lo costrigneva, conservava nel suo petto in mezzo anco all'Egitto Gesù. Che maraviglia fia dunque, se nobiltà, e ricchezze, e grandezza, e autorità, e potenza, dietro a lui a gara corressero, per farlo un eroe per tutti i titoli fioritissimo; se pellegrino di questo mondo, avanti a tutte le cose cercava il Regno di Dio? Adunque la provvidenza di Dio, col ministero della fortuna, anzi colla scorta della virtù, l'altre cose tutte gli aggiunse. È un mare la Provvidenza, e mare profondo, ed infinito, e secondo che passa pe' nostri lidi, ora fortuna, ora nostro senno s'appella. Ma nel nostro Eroe la fortuna si scambia dal senno, e ben si ravvisa, ch'ella è figliuola di quello. Oh uomo scelto! Uomo degno! Uomo incomparabile! Non da' tuoi maggiori tenesti tu, come retaggio, e patrimonio il tuo lustro, nè ti

asti nobile prima d'essere, ma ti facesti
tesso. Tutta è gloria tua. Non vi ha part
ortuna, o il caso, non quella, che con
te si dice grazia, o ventura. Tutta si fa
arte del tuo gran cuore. La tua virtù, v
nica nobiltà, precorse gli amplissimi do
ilegi di Leopoldo Imperadore, al tuo n
la tua Casa conceduti. Tu nobile in prin
sti, e poi Cesare ti dichiarò. Ma non per
crediate, Ascoltatori divotissimi, che il n
ani dell'acquistata nobiltà s'invanisse,
dalle ricchezze. Anzi sempre davanti ag
aveva il suo tenue, ed umil principio,
un freno d'orgoglio, come per una eser
e di modestia. Ne si vergognava già
iocrità di suo nascimento, lontano da
orchè minima dimostrazione di fasto, il
e' favoriti della fortuna, troppo più che
viene, naturalmente s'insinua; ma siccor
conta d'Agatocle antico Re di Sicilia,
ndo figliuolo d'un vasellaio, e sollevato

festissimi? Mentre qualunque si fosse, ancorchè uomo di piccolo affare, del suo saluto onorava, a tutti s'inchinava, con soavità favellava, accomodandosi a tutti, e con ogni sorta di bontà, e di cortesia gl' intratteneva. Ah che nella cristiana umiltà, e lenità fondatissimo, su questa alzò la fabbrica maravigliosa di sua virtù, mostrando al mondo, che quella fortuna, che io ho così appellata, seguendo la comunal frase; non era altro in sustanza, che un dovuto premio al suo merito. E questa sua umiltà come congiunse egli colla regina delle virtù, voglio dire, colla carità? la quale carità rendutasi padrona, e dispensatrice di tutto il suo avere, e in vita, e in morte, fece ben risplendere a traverso dell' umiltà sua il regio suo cuore, come fede ne fanno le pie fabbriche da lui magnificamente innalzate. Nelle quali fabbriche ben dimostrò l' instituto suo d' aver l' animo a guisa di pellegrino staccato da tutti gli amori di questa terra, e rivolto al solo, e necessario amore della patria del Cielo, mentre fra tutte le azioni di pietà, egli scelse quella del pascere, e dell' alloggiare i divoti viandanti, il pellegrinaggio de' quali è simbolo, e cifra della vita cristiana, la quale altro esser non dee, che un continuo divoto pellegrinaggio verso l' eterna Gerusalemme. Di questa sua accesissima carità (per dir di passaggio anche questo) volle fin nel colore dell' abito de' suoi ospitalieri fratelli, eternare i segnali, vestendogli a sanguigno. Le ricchezze, da' Principi liberali, e del suo valore conoscentissimi, nel suo seno con larga mano versate, ad adornare, ed arricchire la magion di Dio, con pietosa e singolare munificenza rivolse. Pochi si disfanno in vita di quello che essi particolarmente colla industria hanno raccolto; e tenaci a-

dorano quell'avere, o in eccessivi lussi, o in propri piaceri il dispendono. Ma rado si trova, chi sia così accorto usuriere, che dando l'argento per Dio, lo metta a frutto, e a frutto centuplicato nella ragione del Cielo, sulla parola del medesimo Iddio, che non fallisce. Molti il lasciano, quando son lasciati da quello, e posciachè, o avaramente hanno ritenuto le sozze, e piaccia a Dio che non ingiustamente anco accumulate ricchezze, o in disordinate spese dissipatele, quella idolatrata somma, o quel miserabile avanzo, che loro resta; fatti, quando più ammassare, o spendere non possono, sul punto di loro morte liberali, lasciano ad eredi avidi e sconoscenti, incentivo d'ogni male, semenza di liti. In una delle celebri Congregazioni di nostra Città, destinata già per lungo uso al ricevimento de' Pellegrini oltramontani, fece egli, incitando anche la pietà degli altri, il noviziato, per così dire, di sua religiosa munificenza: e quando credevasi, che ella fosse giunta al sommo, e al non più oltre; di quel sommo, e di quel non più oltre, si servì per gradino, e per iscala, ad intraprendere una maggior cosa, e di più grande animo, siccome egli fece, fondando di pianta, come vedete, un' Ospizio. Così passò da luogo a luogo, di virtù in virtù, per tutto lasciando impresse eterne vestigia della sua gloria; e impaziente, per eccesso di carità verso i divoti pellegrinanti, andò più vicino, si fece più presso ad incontrargli, servendo ad altri fratelli di questo luogo per isprone, e per conforto ad intraprendere leggiadra, e nobil fabbrica, in questa vicinanza, per uso, e commodo de' pellegrini Sacerdoti. In quell' altro prima, e poi in questo luogo più particolarmente quante volte udiste, più d' uno di voi qui presenti, la sua sa-

ndia risonare, i suoi discorsi manierosi in-
edificanti: quante volte ammiraste la sua
a, la sua divozione, il suo esempio? Co-
' inteneriste, alloraquando a' piedi de' pel-
ovente s' umiliava? Con che affettuosa ma-
serviva, gli lavava, gli asciugava, i
basciava; azioni tutte umilissime, e tene-
olle quali ci diede esempio il divino Mae-
iocchè il seguitassimo, di fraterna dile-
solamente in vita amò questo luogo con
i d' affetto, e di spezieltà; ma nella sua
posizione, universale erede lo instituì,
glio dire, fece suo erede Gesù Cristo,
ato ne' poveri pellegrini. Così si teso-
Cielo: e siccome quelli, che disegnano
iare, mandano innanzi i loro guadagni,
robe, per goderle in patria; così egli
el Cielo un capitale di ricchezza, che
di tempo consuma, nè verme alcuno
divora. Anzi tanta è stata la forza del
a questo venerabil luogo portato, che
Sassonia, nella Sassonia medesima que-
ha penetrato, ed ha mossa la magna-
e di quella Serenissima Elettrice, di-
memoria d' un tanto uomo, a rilasciare
nte all' Ospizio in favore de' poveri pel-
na considerabile somma d' oro dal Me-
ovuta. Effetto si è questo delle vir-
in quella Corte da lui maravigliosa-
bello esempio praticate. Ma quale
si para adesso d' avanti? spettacolo
gno della vostra pietà, e della vo-
e, uditori. Quel medesimo Melani,
, tutto brio, e tutto gala, compli-
alle convenienze del suo posto, a i
Corte; la notte, cambiata scena, ri-

ato nel suo gabinetto, sospira, singhioz
più volte fu udito, sparge preghiere
me avanti a Dio, riconoscendolo, e co
o per suo Signore, colle ginocchia pi
ra esamina gli atti suoi di quel gior
me fino nella gentilità commendato, e n
da un intero Collegio di morali filosof
ono i Pittagorici. Ma non finisce quì
olo. Impugna rigoroso i flagelli, e tr
iavo il corpo suo per ridurlo a ragione
il comando dell'animo, pel quale è nat
e in una Corte di Sassonia un Signore f
rcita atti di pia crudeltà contra se s
li, se stimabili sono ne' romiti più aust
ti più ritirati, quanto debbono empierci
di maraviglia, e compungerci di piet
ere, chi era la stessa cortesia, e bont
li altri, severissimo addivenuto con se
o, amar meglio di dispiacere alle sue
troppo accarezzandole, correr pericol
stare il suo celeste Signore. Quanto d

quasi pellegrina dal corpo, agile, e luminosa, e snella, bramerebbe pur di volare a questo regno; ma la prigione, ov' ella è chiusa, i vincoli corporei ne la trattengono. Ben verrà, verrà un fortunato tempo, e da te con accese preghiere desiderato, di finire il tuo viaggio in paese ubbidiente, e divoto alla Santa Chiesa Romana, e 'l finirai in una Città a quella, fino dagli antichi tempi in modo particolare, divotissima. Di quella medesima provvidenza, che nel tuo pellegrinaggio ti rendè sì fortunato, proverai nell' estremo di quello, amantissimi contrassegni. E se ella ti fece onorato, ti fece nobile, ti fece ricco, ti fece grande, ti fece possente, ti fece confidente, e favorito di Principi grandi; ti farà anche nell' ultima ora, delle tue sante brame contento. Appena toccherai tu nell' ultimo ritorno dalla Sassonia la tua Fiorenza, che sopraggiuntati breve infermità, felice pellegrino, terminato il corso di tua fortuna, alla tua patria, ove sempre avesti la mira, al Cielo, al Cielo ritornerai. Questo è verisimile, che dicessero gli Angeli sopra il Melani orante in segreto, e penitente in Sassonia; questo si verificò palesemente in Fiorenza. A questa Città più volte ci venne, e parve sempre mandato dal Cielo, per ornare, e per ereggere Spedali magnifici, per dare splendide prove di sua pietà, per arricchire di sacri arredi le Congregazioni, per versare gemme, argenti, ed ori, sopra gli altari, per edificare i suoi Cittadini coll' esempio: ma questa ultima volta, non per altro lo mandò il Cielo a te, o bella Fiorenza, che per fare compita la felicità del suo pellegrinaggio, col render paghi i suoi voti, di passare a miglior vita nel paese Cattolico. Così la luce cittadina del Cielo, le vaste campagne dell' aria velocissima-

nte trascorrendo, va a cadere, e a piombare
a terra; ma caduta appena, quale Anteo no-
o, riprende forza, e ribalza per poggiare al-
rilucente spera, onde discese; siccome appun-
disse il Poeta, che secondo raggio della rifles-
ne suole uscir dal primo dell' incidenza, e ri-
re in suso,

Pur come peregrin, che tornar vuole.

ndè adunque divotamente il suo spirito a Dio
Melani nostro, il corpo lasciò a questo luogo,
ome frale spoglia, ordinò che fosse trattato
povera onoranza di lumi, e in certo modo,
sconosciuto pellegrino: ma non volle la vostra
tà, o Signori, alla sua umiltà restare addie-
, ruppe le leggi, da quella prescritte, la vo-
affettuosa magnificenza, ed alla sua gloriosa
moria innalzò archi di trionfo, mausolei di di-
ione, e d' amore. Queste facelle accese, que-
rappresentazioni di duolo, questi funesti ci-
ssi, questi ammanti lugubri, e che altro dir
liono in loro linguaggio, se non che mai non

:erno, ed immortale lo ci promette. O Pellerino adunque fortunatissimo, che dopo un glorio- corso del tuo vivere, al sospirato termine di io viaggio giungesti; soffri ora ti prego, questa rza, che fa la nostra divozione all' umiltà tua, ol solennizzare le tue lodi; e me insieme con quei dilettissimi fratelli, e con questo divoto popo-, con benigno occhio risguarda; me dico, che queste luogo medesimo, con particolari dimoranze d'affetto, e ben mi ricorda, onorasti; e ientre dalla celebrità de' tuoi trionfi, alla mia, comun perdita rivolgo l' addolorato pensiero; onsola tu me, consola tutti colle benefiche influnze di quella grazia, che noi piamente crediaio, che appresso Iddio tu goda; facendoci spesso olla memoria del tuo sempre riverito nome, sovenire, che per essere fortunati quì in terra, e er godere l' eterna felicità, nella vera Patria, h' è il Cielo, dietro al tuo glorioso esempio, ci onviene esser Pellegrini.

IN LODE DI S. GIOVANNI GUALBERTO.

ORAZIONE XXI.

Se con solenne rammemoranza, Serenissimo Principe, deonsi celebrare le egregie opere degli uomini più valorosi, i quali nati per seguire conoscenza e virtù, si sono in terra suprema riputaione acquistati; come potrò io trapassare con silenzio quei virtuosi e nobili Cavalieri, che da iente sovrana indirizzati, a questa nobile adunanza diedero splendido cominciamento, e di quelli esercizi l' adornarono, pe' quali un nobile e ge-

neroso spirito alla perfezione di se stesso puote agevolmente condursi? E a dire il vero per ciò, che appartiene a tenere impiegata la nobile gioventù nelle sue proprie funzioni, quali sono di coltivare l' animo, e di esercitare il corpo, per renderlo al suo Signore pronto e ubbidiente, qual cosa si puote desiderare, che in questo luogo non sia? Qui le ingenue e liberali arti dell' ingegno raffinatrici, e non solo quelle, che nella vera e perfetta cavalleria, nella interpretazione delle pubbliche leggi, e nelle regole del bel parlare, e del bel dire si maneggiano, ma quelle ancora che la proporzionalità de' numeri considerano, e quella parte di Filosofia che a noi medesimi la bellezza nostra discuopre, in varie erudite lezioni si apprende. Alla cura poi, e perfezione del corpo muovonsi quì in bella danza i giuochi tutti d' agilità e di forza producitori, e quelle arti che l' avvenente leggiadria de' movimenti del corpo prescrivono, per le quali la parte di noi più frale rinvigorita e adorna, all' altra che è divina e perfetta si rassomiglia. Rendansi dunque alla chiara memoria de' nostri chiarissimi fondatori le dovute laudi, e giustamente si tengano di vera gloria degnissimi, come conservadori della Virtù, sostenitori delle buone arti, zelatori amantissimi della pubblica felicità. Vera cosa è, Accademici, che a questa cotanto nobile, e magnanima impresa, saria, per così dire, mancata la miglior parte, se dal primo Bene movendosi, da cui ogni dono perfetto e ogni buon dato discende, a quello come luce purissima, alla sua sfera ritornata non fosse. Quindi dopo aver eglino eretta questa rinomata Accademia, per aggiungerle l' ultima e propria sua perfezione, e insieme insieme per darle maggior sostegno e splendore,

con religiosa mente al Cielo la indirizzarono, e quella col Cielo, di lei principio e fine, in forte perpetua lega accordarono. Mediatore opportuno a stringere la bellissima unione scelsero saviamente uno di quei beati spiriti cittadino del Cielo, che per sante opere e magnanime a Dio più caro, più agevolmente il desiderato fine ne impetrasse. Questi fu il grande, l'invitto, e sempre mai gloriosissimo S. Gio. Gualberto: ed in vero a chi meglio consacrar si potea questa virtuosa adunanza, che ad un Eroe così grande? Il quale essendo per la chiara origine sua a voi somigliante, e per la comune Patria congiunto, da quella felicissima stanza ove beato soggiorna, questo luogo a lui dedicato con ispecial cura risguardato avrebbe, e come cosa a lui cara, difeso sempre e protetto. E per ciò che a noi appartiene, se dobbiamo proporre per laudevole soggetto d'imitazione la bella sembianza di coloro, che per preeminenza di virtù sono sopra gli altri chiari, e splendenti; chi sarà più valevole a volgere gli animi verso di quella, che questi, di cui parliamo? Il quale mentre in questo mortale soggiorno dimorò, non una sola ma tutte insieme le più belle virtudi in modo scelto ed eroico in se congiungendo, espresse al vivo tutte le doti, che a un nobile e magnanimo spirito si convengono. Di queste io, da autorevole comando fatto animoso, e quasi sopra me stesso in certo modo innalzato, di queste, dico, a voi oggi di favellare intendo, onde chiaro apparisca quanto bene il nostro gran Protettore abbia in se medesimo espresso il vero carattere d'un nobile, e generoso Cavaliere cristiano.

Benchè tutti gli uomini da quel primo, che di terra fu dal supremo facitore formato, traggan

l'origine, e dotati di anime, e di corpi uguali, siamo tutti generazione d'Iddio; pure avvi tra loro di quei, che vantando i loro maggiori per virtù e per valore più segnalati, sono di miglior condizione, e d'ogni intorno raggianti d'una non so qual luce chiarissima, che gli distingue dal volgo, pare che più bella, e più pura mostrino la somiglianza divina, e che più al vivo degli altri la bella immagine del loro Creatore ne rendano. Questi tali sono quei, che nobili comunemente si appellano, e sono in certa maniera la parte più scelta, e più pura dell'umana generazione, e come il fiore ed il meglio della civile comunanza.

Ora chi è che non sappia, che quanto l'uomo è graziato da Dio d'essere sopra gli altri per nascita, tanto dee spiccare e risplendere per virtù, e questa eminentemente, e in grado, per così dire, eroico possedere? Così debbe far ragione a se stesso, ed ai suoi chiari natali la nobiltà colla virtude acquistata da i suoi maggiori, colle virtù conservando; così ha da sodisfare a quei doveri, a' quali più d'ogn' altro la Patria, e tutti gli uomini l'obbligano; i quali giustamente presumono da prodi, e valorosi non potersi creare se non prodi e valorosi, nè da aquile generose, timide ed imbelli colombe ingenerarsi; così in somma dee bene usare de' celesti doni, e riconoscente mostrarsi verso la divina Bontà, la quale non a caso ha da credersi, che collocasse in alto la nobiltà, ma perchè anzi a guisa di splendentissima lampa facesse lume agli altri colla virtù, e gli animi meno culti e gentili, alla perfezione di se stessi col proprio esemplo infiammasse. Per questo, se io ben discerno, l'istessa divina Bontà, allontanò il nobile da ogni esercizio basso e meccanico, acciò in bell'ozio ed onesto vacasse più

agevolmente a se stesso, e la parte più sacra di nostra mente colla luce vivissima della sapienza illustrasse. Per questo ella fece, che fosse da benigna fortuna ed abbondevole ricevuto; perchè dotato fra gli altri di franco animo e grande, avesse nelle ricchezze gli strumenti opportuni a imprendere e condurre a fine le belle gloriosissime imprese. Per questo in fine fe nascerlo del chiarissimo sangue di gloriosi antenati, acciò imbevuto de' loro altissimi spiriti, e d' ogni intorno ricinto dallo splendore vivissimo di loro gloria, a guisa di generoso destriero da bella gara spronato, battesse più arditamente la carriera della Virtù, e con lena più forte de' trionfi loro oltrepassasse la meta. Colui che altrimenti opera e stima, altro non fa per mio credere, che abusarsi de' doni di natura e del Cielo, degenerare affatto da' suoi maggiori, e lasciare che in se stesso vada miseramente a finire tutto quel capitale di gloria, che con tanti sudori si era da' valorosi suoi antenati colla virtude acquistato. Conciossiachè se alla nobiltà de' progenitori, nuovi illustri fatti di giorno in giorno non s' aggiungano, ella a guisa di povera vesta, per troppa vecchiezza logora e guasta, si consuma affatto e vien meno; onde della nobiltà ragionando, saggiamente disse il nostro Poeta:

Ben se' tu manto, che tosto raccorce,
Che se non vi s' appon di die, in die
Lo tempo va d' intorno colle force. (1)

Adunque colla virtù, o Accademici (come da principio io dicea) dee rendere il nobile ragione a se stesso, e degno farsi conoscere di suo gran pregio. Base e fondamento d' ogni virtù si è la cari-

(1) *Dante Parad. C. XVI.*

così quella parte, che nell'amore arden
verso il Creatore si raggira, come l'altr
reature con dolce vincolo di amistà, i
oro lega ed unisce; poichè ella è una g
verso Dio, e verso gli uomini, e questa a
a, tutte l'altre virtù, che nella sola giu
gono contenute e comprese, agevolmente
piono.
n questa adunque ha da segnalarsi il Ca
ristiano, questa riguardare nei cavaller
cizi, poichè non va dalla buona morale,
norale cristiana scompagnata la cavalleri
oltezza ed empietà da così bel corredo dis
la. Ufficio del cavaliere si è, con iscelto
distinto servire a Dio, e alla Patria,
l'innocenza oppressa, l'onore delle do
ifendere, combattere per la Religione, pr
col proprio esemplo le umane leggi, e
; facendosi di quelle servo per divenir
ro. L'essere liberale, forte, magnanimo,
, sobrio, gentile, sono ornamenti e dot

devoli esercizi, mercè de' quali più franco, e spedito all' animo di lui signore, il suo vassallaggio ne appresti.

In questo benchè da me sì rozzamente adombrato modello di cavaliere cristiano, chi non ravvisa, o Accademici, il gran seguace di Benedetto; quello che le sacrate ombre ed i santi orrori di solitaria valle illustrò, e di popolo a Dio dedicato riempiè, il nostro gran Protettore Giovanni Gualberto? La sua vita ammirabile, assai più di gran meriti, che di giorni ripiena, altro non è, che un' immagine delle più sante ed eroiche operazioni, un vivo illustre ritratto d' ogni più perfetta virtù. L' esporre minutamente quanto di maraviglioso adoperò nel corso di sua vita mortale, ben saria duopo, se ad altri fuori di voi ragionare dovessi; ma a voi non già, a' quali la conoscenza delle arti più belle, e molto più la venerazione, e l' ossequio verso un Eroe sì cospicuo, pongono in vaga mostra e distinta ogni suo fatto più illustre, e fanno noto a bastanza il valore di ciascheduno. Laonde altro a far non mi resta, che semplicemente accennare alcuna delle sue eroiche azioni, da cui ciascuno il chiaro pregio dell' altre possa dedurre, e possa agevolmente conoscere, che in esso tutte quelle prerogative, avvengachè eccelse, e sublimi, che ad esprimere un nobile, e generoso cavaliere cristiano si appartengono, erano in mirabil guisa oltremisura finite, e perfette. Ora tra queste, qual mai più degna di ricordanza e d' imitazione, che la prima ammirabile, e sempre gloriosa vittoria, la quale nel perdono dato al nimico riportò di se stesso? Azione veramente grande e divina, che fu, per così dire, il seme della maravigliosa sua santità, e meritò di avere dal sovrano cenno del

crocifisso Signore l'approvazione. Famoso è presso le favole dei Gentili Poeti l'accennare di Giove, che col muovere delle sue chiome immortali, scuotea e facea tutto da cima a piede tremare il grande Olimpo; tanto di forza attribuivano a quel segno dell'affermante sua testa, dicendo, che tutto ciò, che egli col capo accenna, indietro tornar non si può, basta dire appresso di loro, che è cenno di Giove. Ora che diremo noi del verace Giove, del Re della Gloria, del Conservadore, e Salvator nostro? Che in una sua pendente immagine, sul vivifico legno di nostra salute, col chinare del capo la divina testimonianza dell'eroica virtù di Gualberto fece visibilmente risplendere? Non occorre ch'io vi rammemori il fatto, quando all'uccisore del suo unico fratello, in istretto sentiero trovato, e già (1) stante sotto la sua mano vendicatrice, chiedentegli mercè per Cristo, egli giovane, e per ispiritoso sangue bollente, in mezzo all'ira arrestandosi perdonò. Nella quale azione ben mostrò l'ubbidienza dovuta a Dio, che per se la vendetta riserba, o vogliamo dire la giustizia, che in Dio è lo stesso; nè vuole, che l'uomo suo suddito questo diritto sovrano si usurpi, anzi di più comanda assolutamente, che per amor suo, si ami anco il nemico, e sull'altare del cuore questo nobile e intero sacrificio a lui si faccia, accetto sacrificio e gradito, e da esso con eterno guiderdone premiato. Checchè in contrario si dica la falsa cavalleria, che come gli ordini d'Iddio non ubbidisce, e dalla diritta regola del cristiano operare si travia, cavalleria non è, anzi sotto maschera di sì bel nome, è un empio furore, o per vestirla con ti-

(1) *Questa parola nel Cod. è punteggiata.*

tolo più specioso una mondana sapienza, che è follia presso Dio. Anime gentili vaghe di vera gloria, ecco a voi, al riflesso di esemplo sì luminoso, la nobil fiamma purissima, onde in simili cimenti ardano i vostri cuori. Ecco uno specchio tersissimo di cristiana fortezza, ove più in Dio s' abbelliscano i vostri spiriti, ed a lui clementissimo, che di sua potenza nel perdonare fa mostra, più d'appresso si rendano somiglianti. Non si ravvisa egli, o signori, in quest' atto generoso, e magnanimo di Gualberto, schierato in vaga mostra tutto quel bellissimo coro di virtù, che a costituire il perfetto cavaliere si richiedono? Non si vede egli in questo solo e la magnanimità, e la fortezza, e la moderazione, e l'obbedienza alle leggi divine, e la liberalità, e la gentilezza a maraviglia risplendere? Tanto piacque all' Altissimo questa gloriosa opera del nostro chiarissimo Protettore, che d' un gran nobile ne fece un grandissimo Santo; e sì forte resoluzione nell' animo gli inspirò, che rinunziate le amplissime facultà, che a lui la sua benigna, ed in ciò amica fortuna concedute avea, sciolto da ogni cura di terra, si volse unicamente al Cielo; e bramoso di acquistare la perfezione, a cui un animo veramente nobile sempre aspira, cercolla dove ella è, cioè nelle morali e nelle cristiane virtudi, che sono principio, e seme di nostra beatitudine. Quindi per più agevolmente con esse perfezionarsi, e vegliare a Dio, nella cara sua Vallombrosa, in solitaria cella si chiuse, per isplendere poi nell' eternità lume chiarissimo tra gli eletti, che in quella celeste repubblica e vera patria nostra, partecipi sono degli onori, e come nobili e cittadini di quella hanno lo stato. A qual alto grado di perfezione in così sacro ritiro si sollevasse, con qual fermezza

ede, alla verità che mentir non puote s
esse l' intelletto, quanto altamente sen
a potenza divina, con qual fidanza si r
e a quell' immensa Bontà, che liberalm
ge i suoi doni, e giustamente ne adempi
nessa fattane di remunerar chi l' ama;
e ombre dell' eremo a lui sì care, voi sì a
te, cui fe sì spesso per impeto di santa gi
e divine laudi risuonare altamente. Sacri
i di Cristo, popolo a Dio diletto, che d
carità oltre nostr' uso fervente, foste a
oriti, e col puro latte di ottimi insegnan
cati, voi fateci fede di quell' eroica virtù,
raro esempio fra voi esercitò il vostro
re. Dite la profonda umiltà, de' meritati
e dell' offerte dignità magnanima dispre
e, l' ardentissimo zelo di Religione, del
e, e de' vizi distruggitore; dite la crist
ezza, che nell' aspirare sempre al più a
a virtù, ed in superar con maschio valore
difficultà, che al glorioso cimento si oppo
mirabilmente mostrò. Ridite infine l' o

do per onesta ricreazione è bene l'attendere, gli studi ancor dello spirito profittevolmente accoppiassero; non amando spinosa ed incolta la santità, ma volendo anzi, che colle grandi dottrine, e colle belle e buone cognizioni, le dessero la sua integrità, e venissero a renderla forte insieme e adorna.

Ora se in questo luogo di sapienza, gli studi e gli esercizi fioriscono, se la vera musica, cioè ogni facoltà, che l'animo pulisce ed abbella, ed il fa divenire misurato, composto, e gentile in bella guisa campeggia, se l'altra parte che all'avvenenza, alla fortezza, e leggiadria del corpo appartiene, che sotto nome di Ginnastica gli antichi appellarono, quì si coltiva, e si esercita; chi può dubitare, siccome i principj da così alta sorgente già derivarono, così a quella doversi ascrivere gli accrescimenti, e i progressi, e come a benefico spirito la conservazione? Questo è il non favoloso Mercurio, l'Amore non finto in questa rinomata Accademia piantato, e 'l cui simulacro ne' petti vostri al suo venerabil nome devoti, o Accademici, è riposto per l'innamorata memoria di sua virtù. Questa già trasse i cavalieri fondatori di questa nobile adunanza a porlo in alto, come Duce loro e lor segno; poichè coltivando egli l'animo e lo spirito, con gli studi della pietà e della dottrina, e 'l tempo in onorati esercizi impiegando, con rendere il corpo esercitato anch' esso, e ubbidiente allo spirito, ci mostra qual debba essere il perfetto nobile, cui Iddio ha posto in iscelta e distinta figura, perchè abbia da essere di esemplo agli altri col perfezionare se stesso.

Tu adunque Gualberto Santissimo, nobile per nascita, nobilissimo per le operazioni, tu che hai sì perfettamente espresso in te stesso, e mostrato

altri, il vero carattere d'un nobile virtu
istiano, mira dall' alto e benedici sempr
loriose premure di quella mente Reale,
sì benigno occhio, questa Accademia pr
accresce, ed inalza, e di essa grand' a
ta, gloriosa e illustre la rende. Accogli
auspici la provida attenta cura di quei
no ottimo incamminamento presiedono,
questa fioritissima adunanza, che sotto
a protezione si esercita, inspira tuttora
nti degni di quella; perchè ella in te
o, compiuta venga e perfetta. A me p
o generoso, il perdono, che colla roz
mio dire avrò tue glorie abbassate. Mi
questo conforto, che il difetto di mia f
el mostrarti vero modello di cavalier cr
tutti questi che qui alle tue lodi presen
colle opere loro, a maraviglia l' adempi

suo preziosissimo corpo ricevuto, Anima mia, da me creata, redenta da me, con tante grazie, con tanti favori provocata e dolcemente costretta ad amarmi, perchè bruttamente mi ti volgi contro? in vece d'abbracciarmi mi perseguiti? in vece di ringraziarmi mi offendi? Questo è quello, che noi chiamiamo occulta inspirazione, rimordimento di coscienza. Questo è quel disgusto, che sentiamo anco in mezzo a i diletti delle cose del mondo, quella segreta inquietudine. Tutte macchine di caccia d'anime, che usa Iddio. È Iddio che batte al cuore, perchè gli sia aperto. Egli ci rimprovera amorosamente, e la nostra villania rinfacciaci, la nostra ingratitudine, la nostra pazzia. Ci chiama per nome, e chiamandoci con interna voce, pare che voglia dire: Amico perchè così mi maltratti? Figlio perchè mi tradisci? Son pure il tuo Salvatore, il tuo Padre celeste. Ti sei trasandato, hai trascurata l'anima tua, hai traviato dalle vie del tuo Signore e Padre, qual figliuol prodigo e dissoluto m'hai lasciato, m'hai abbandonato, m'hai perseguitato fuggendomi. Ora ch'io ti richiamo, ch'io dolcemente ti sgrido, perchè tu ritorni in te e ti ravveda, fai del sordo, non senti le mie voci divine? Ohimè, quanto ti pentirai, se muori nel tuo peccato, di non mi avere voluto udire? E il pentimento sarà senza rimedio, il gastigo di fuoco eterno. Pentimento adunque adesso che abbiam tempo, pentimento. Pentimento di non vi avere ascoltato, di non vi avere seguito. Voi grande Apostolo delle genti, di cui questa sera si celebra la maravigliosa subita conversione, impetrateci da Dio questa alta grazia, che egli tiri a se i nostri cuori, ci vinca, ci superi, ci sormonti, ci faccia suoi colla sua grazia trionfatrice. Fate che alle voci

stra legge meditare e cust
vita, considerare la vostra
to ciò che mi avviene da
formarmi alla vostra volo
ro solennizzare la Convers
l'abbiamo imitato, oh Di
l'imitiamo anco nella Con

PER LA PURIFI

E dove vi portate stam
gine? Al Tempio. Voi che
pio di quel Santo Spirito,
ne, adorabil tempio, in cu
si fa venerare la virtù dell'
stesso Dio che abita ne' Ciel
ragione, e splendore del Pa
piacque, voi, o gran Vergi
Tempio? E a qual funzione
A purificarvi. Come? Voi c
sima da Dio ab eterno con s
dinata, da Profeti tanto avan
pieno tempo

gui purissimi s'apprese l' Autore della legge, anzi la Legge, e la Giustizia medesima per essenza. Voi esente dalla originaria macchia d' Adamo, nell' infelice posterità come veleno trasfusa, voi tutta pura, tutta limpida, tutta bella, specchio senza macchia, tutta ardente de' raggi della divinità, che in voi balzò, e a noi si riflettè, in somma voi che sete la purità medesima purificarvi? Anima mia, gran rimprovero è questo che ti fa questa mane la profonda e mirabile umiltà di Maria. Tu macchiata di mille difetti, imbrattata di mille colpe, gravida di peccati, come sei vilmente in mortal letargo giaciuta, senza curarti di purgazione? Ecco che la purificazion di Maria t' ha fatto accostare al Tempio e al sacro bagno di penitenza. Proponi per intercession sua, che ha tanta grazia appresso il suo divino figliuolo, e che pura s' è voluta purificare, di non volere tornare come il cane a ciò che ha vomitato, o come immondo animale a rivoltarti nel fango. Pura è Maria, e purità le piace; purità di pensieri, purità di parole, purità di operazioni. Detesta ed abomina tutto ciò ch' è sozzo, tutto ciò ch' è impuro, tutto ciò, che sente di terra. E rivolgi il pensiero e l' amore a ciò ch' è celeste, impiegando tutte le forze del cuor tuo, e dello spirito, a amare il sommo amabile, l' unico nostro bene Iddio. Il progresso dell' anima nella via della Virtù, dalla purgazione ha da cominciare. Votarsi delle passioni disordinate, degli affetti malnati, per riempiersi di carità, dell' amore ordinato di Dio, e del prossimo. Santissima Vergine, Avvocata de' peccatori, nello stesso modo che il vostro divino fanciullo porgeste al vecchio Simeone, così nella festa di questa vostra generosa offerta, avete porto a ciascuno di noi e conse-

gnato nelle braccia della nostr'anima il vostro Bambino, il diyin figliuolo Gesù, col darcelo vivo e vero, Iddio e uomo sotto le sacramentali specie. Oh perchè non abbiamo noi, e particolarmente io tra tutti infelice peccatore, quel fervore di spirito del buon vecchio, che ricevuto il Signore lagrimando per tenerezza, e per gioia, esclamò in affettuoso cantico: Ora puoi licenziare il servo tuo, o Signore, e mandarlo in pace, secondo la tua parola, perciocchè mirarono gli occhi miei la tua salute, che apparecchiasti avanti la faccia di tutti i popoli, lume a rivelazione delle genti, e gloria del popol tuo d'Israele. Purificati dalla penitenza, cibati del corpo del Signore, abbeverati del suo prezioso Sangue, che altro dobbiamo fare, se non sazi di questo mondo che ci tradisce, sospirare a quella patria beata, rincrescerci di questo miserabile pellegrinaggio, levare gli occhi da questa valle di lagrime a i monti eterni, sprezzare la terra, volgerci al cielo, per lo quale siamo creati, ove è il nostro fine, ove dee essere la nostra contentezza, la nostra felicità eterna. Questi sentimenti, che la vostra Purificazione c'inspira, Vergine sacrosanta, impetrateci dal vostro gran figlio che ce gli stabilisca e fissi, il quale e nel tempio entrò stamane, e ne' nostri cuori s'è degnato d'entrare; e se voi tutta pura, per darci esempio vi umiliaste a purificarvi, fate che purificati dalle macchie del peccato, siamo amanti fino alla fine della purità, virtù tanto a voi cara, cioè veri vostri clienti, e affezionati figliuoli.

PER S. ANDREA CORSINI.

Santissimo Andrea, che già cittadino nobilissimo di nostra patria, or sei cittadino glorioso del Cielo, in questo giorno solenne, nel quale la nostra Congregazione fa di te, e della tua gloria particolare rammemoranza, mostra dall' alto un segno di gradire il nostro ossequio, e di risguardare benignamente l' anima mia del tuo santo nome divota, con infondere in quella qualche minima particella di quell' infiammatissimo amore, che verso il tremendo mistero del Sagramento dell' Altare t' ingombrava l' umile petto. Tu pure fusti quegli, che Sacerdote novello dovendo celebrare nella gran Chiesa qui sopra posta (1) il primiero sacrificio, e volendo quegli della tua nobilissima Casa farti secondo l' uso pompe ed onori, t' involasti agli occhi di tutti, e per godere più le sagrate nozze, alle Selve (2) frettoloso n' andasti, ove una immensa, ed improvvisa luce dal Cielo discesa ti circondò, illuminando le belle tenebre, nelle quali bramava nasconderti la tua incomparabile umiltà. Vedi quanto dalla tua è diversa l' anima mia nel ricevere Ospite così grande, qual è il Re della gloria, dalla figura di pane misticamente velato, e che in maravigliosa, e a lui solo nota maniera, uomo insieme e Iddio, si comunica a noi uomini miserabili, vilissimi peccatori. La tua anima era tutta carità, tutta ardore; la mia tutta negligenza, tutta freddezza. In

(1) *La presente allocuzione fu recitata in Firenze nella confraternita di S. Niccolò situata sotto la Chiesa del Carmine.*

(2) *Convento di Carmelitani non molto distante da Firenze.*

te avvivata la fede dalle tante operazioni; in me dalle mie gravissime colpe mortificata. Ti prego adunque, anima santa del grande Andrea Corsini, e te ne prego col cuore genuflesso, per l'amore che a questo stesso venerabile luogo portasti, e per l'alto grado d'amicizia che ora godi appresso Iddio, che quale stella benefica, vogli tramandare nel mio cuore influssi di carità, ed' amore di quel Signore, che indegnamente ho ricevuto questa mattina dedicata alla tua memoria. Tu Angiolo in terra fusti già annoverato in questa divota fratellanza, e ne avesti come Padre e correttore lo spirituale reggimento. Ora divenuto consorte degli Angeli, fratello di Cristo, e compagno d' eredità nella gloria, ben possiamo giustamente credere che fatto nostro parziale Protettore presso il comune Signore, continovi sempre più accresciuta nelle tue potentissime intercessioni la tenerezza di quel tuo fraterno insieme e paterno affetto sopra questa famiglia, che tra' suoi più belli e santi pregi vanta quello dell' averti avuto tra' suoi; e per ispirituale consolazione, e per un prezioso pegno e reliquia conserva un tuo strumento di penitenza, il quale può insieme servire d'un ricordo salubre, che a renderci degni di parte di quella gloria, della quale gioisci tu in Cielo, conviene passare a tua imitazione per quelle asprezze e per quelle angustie di mortificazione, che fanno la strada all' Empireo; io da ora innanzi ti voglio per mio particolare avvocato, che come cittadino della tua patria da te sempre in particolar modo protetta; e come uno, benchè indegno, dell' antichissima discendenza de' figliuoli di S. Niccolò; spero coll' efficacia del tuo patrocinio, di riscaldare con qualche favilla di devozione questo mio tiepido cuore, di piangere

con istabile pentimento i miei peccati, di non abusarmi della divina grazia, e di riconoscere con sincera umiltà la mia bassezza e 'l gran dono, che si degna di fare il Signore con venire sotto al povero tetto d'un infelice cuore di peccatore.

PER S. GIUSEPPE

Oh quanto bene Gioseffe, la cui verga dalla radice di Iesse fiorì, viene sull' entrare della prima stagione e del più lieto tempo dell' anno a rallegrare i nostri digiuni, e come discendente di David, come sposo della Vergine Madre Maria, come creduto Padre di Gesù Cristo spunta colla sua regia e quasi divina luce, perchè a lui con devoto ossequio ricorrendo, sparga sopra di noi gl' influssi benefici, i raggi benigni della sua santissima protezione. O buon vecchio, chiamato dalla bocca evangelica di S. Matteo uomo giusto, *Ioseph vir justus*, fatto partecipe dal messaggiero celeste di quell' alta visione, in cui il gran mistero s' annunziava dell' Incarnazione del Verbo, e del sacrosanto immacolato parto d' una Vergine sua sposa, per l' adombrazione luminosa della virtù dell' Altissimo, per la sopravvegnenza in lei dello Spirito santo, voi invoco stamane, voi prego, a voi mi raccomando, misero peccatore. Ponete in noi l' amore di quella virtù, di cui sete celebrato per posseditore. O elogio incomparabile, di cui il santo Evangelio vi fregia. Chi è uomo giusto, ha in se tutte le virtù, poichè non essendo altro la giustizia, che una giustezza, una eguaglianza, o pure una giusta misura che dà il suo a ciascuno, tutte le virtù abbraccia e comprende, che tutte sono pro-

gione; ma in santa e bel
verà l' amore, che a Dio
amore verso il prossimo i
vertirà questo giusto ordi
bile confusione, volgendo
alla creatura. Non vi sar
peccato. Per quello Iddio
di che nella vostra festa
siam cibati stamane, tu
piedi umilmente prostrati,
plichiamo che appresso il
tercedendo per noi, ci facci
divina grazia a noi efficac
facciate giusti; che è lo st
dabbene, santi: e perchè l
ma di conseguir le virtù,
cato, fate che ciò, che abbi
biamo pianto, non più si s
re per sempre si cacci. Vo
la Trinità venerabile in te
la dignità di Padre, il più
santa conversazione, fate ch
to, che è venuto questa ma
to ad abitare ne' nostri cuor
e persev

sopra, sprezziamo la terra, mirando il Cielo: Iddio è con noi. Alla sua presenza continuamente stiamo, poichè in lui ci muoviamo e in lui siamo. Ah non ritorniamo a quelle colpe, che tanto offendono la sua purissima vista. Sia la nostra conversazione, la nostra vita, come quella di Giuseppe, casta, immacolata, pura, lontana da ogni interesse di mondo, da ogni vanità, e da tutte quelle ingiustizie di tante maniere abbominevoli, per le quali l' uomo, potendo essere suddito del buono Iddio, si fa schiavo del maledetto peccato. Ogni nostro pensiero, ogni nostra parola, ogni nostra azione sia giusta, non secondo le bugiarde stadere della terra, ma secondo le giuste, e squisite bilance di Dio, a cui tanto piaceste, o gran Patriarca, che aveste l' alto onore d' esser creduto gli Padre.

PER L' ANNUNZIAZIONE.

Giaceva l' umana natura nel peccato miseramente sepolta, circondata da tenebre foltissime d' ignoranza, e per la disubbidienza del primo Padre erano esclusi i Santi di Dio dall' eredità del medesimo Signore, cioè dalla beata visione delle celesti bellezze. Quando a rischiarare queste tenebre, a sgombrare l' ignoranza, a dissipare il peccato, l' eterno Sole di giustizia si mosse bello come sposo, forte come gigante, a discendere di Cielo in terra per diffondere da pertutto i raggi della sua Grazia, e a ravvivare il mondo, quasi cadavero di più secoli, a nuova vita di salute. E per toglierci dalle varie opinioni, e sentimenti fallaci, in cui andava l' uman genere fluttuan-

per fermare, dico, l' instabilità della r
te smarrita dietro a false ombre del
ne la verità stessa a ammaestrarci, si fec
un Dio; mistero grande, mistero ineffa
erscrutabile, mistero adorato dagli An
nto in ispirito da' Profeti, e fino dagli
ofi della gentilità, benchè oscuramente
amente adombrato. Ma gli Angeli stessi,
a loro fosse rivelato tanto mistero, non
o però, secondo il parere di S. Bernard
o l' Arcangelo Gabriele, nè il nome della
, nè il luogo, nè il tempo, nè le circ
l' Opera sì divina. Solo Iddio nell' alto
della mente sua aveva destinato fino dag
terni il purissimo corpo di Maria, per
sacratissimo, in cui egli umana carne
e, per poi operare l' eccesso della divin
, l' opera cioè dell' umana redenzione.
sapeva, che la eletta Imperatrice del
Regina degli Angeli, la Protettrice di no
ri essere doveva solo Maria. E per qua

l' umiltà del cuor mio a' vostri piedi supplichevole mi presento. Voi specchio d' umiltà, alta Regina del Paradiso, voi degnatevi di gettare un riguardo benigno sopra di noi, e di me vilissimo e miserabile peccatore, acciocchè utilmente tutti ci confondiamo della nostra superbia, di quella contumace alterezza con la quale infelici creature non ci siamo vergognati d' offendere tante volte l' augusta persona del vostro divino Figliuolo. Voi che sopra tutti gli eletti a Dio più vicina sedete, voi appresso di lui impetrateci il perdono, dando a noi un vero pentimento de' nostri misfatti, e delle nostre iniquità, e perchè possiamo perseverare nella Grazia, che per mezzo vostro speriamo ricevere, vi domandiamo quella a voi tanto cara e pregiabile virtù della santa umiltà, sicuri che se saremo veri umili, se tutta la confidenza riporremo in Dio, e nel suo volere, diffidando affatto di noi medesimi, il Signore si degnerà di abitare con esso noi in questa vita per grazia, e nell' altra eternamente per gloria. Che Dio per i vostri meriti ci conceda.

PER LA MEDESIMA SOLENNITA'

Ecce ancilla Domini; fiat mihi secundum verbum tuum.

Oh umiltà onnipotente! che fai scendere di Cielo in terra l' Altissimo. Quanto sei bella, quanto amabile, e quanto piaci nella tua schietta semplicità agli occhi di Dio! Appena ha profferite la Vergine quelle umili parole d' ancella ubbidiente di Dio Signore, che egli impaziente di

indugiare il tempo della sua gran disposi
detta tanto innanzi per le bocche de' suoi
, con tanti simboli figurata, e di lunga
l' altissima provvidenza preparata, scen
o d' una Vergine, e s' incarna. *Et verbu*
factum est. E d' abitare tra noi non si sd
habitavit in nobis. L' umile adunque a
o segno di creatura vien sublimata, l'
fatta Signora, anzi Regina degli Angel
rgine col restar Vergine divien Madre, l
Santo sopra di lei sopravvenendo, e ti
ubbrandola la virtù dell' Altissimo. Anim
gran lume di verità questa mattina ti
ta! L' umiltà, che ingrandisce l' uomo
colisce Iddio; che lo prende, l' attrae,
nora. L' umiltà, che opera grandi mister
nostra salute maraviglie. L' accettare l
e il celeste annunzio fruttò a noi tutte l
benedizioni. Impetratemi adunque, o l
li umili, o Regina degli Angeli, dal vos
tissimo figlio che questa mane m' ha p

redento, che dietro all' annunzio di Paradiso fatto a voi Vergine, per me s' è incarnato. Per me vilissimo verme di questa terra il Verbo s' è fatto carne.

Fatemi, Madre per me fortunatamente annunziata, fatemi conoscere con vero e divino lume, il mio niente, il tutto di Dio. Sieno davanti a me sempre i miei peccati per detestargli, perchè io vedendo la loro deformità, m' umilii, e mirando la vostra umiltà mi confonda, e la confusione accompagnata da vivo proposito d' emendarmi, mi sia strada a salute.

NEL GIOVEDI' SANTO.

Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos.

Amore infinito d' un Dio, che non contento di scendere dal seno del Padre in terra, di prendere umana carne, di addossarsi tutte le nostre miserie, d' avere mille disagi sofferti, di dovere patire acerba morte, e tutto per condurci soavemente alla via di salute, poco omai parendogli il porre la vita sua per lo riscatto di noi miseri peccatori, instituì il tremendo e venerabil misterio, in cui sotto le sembianze Eucaristiche tutto ci si dona fatto egli stesso nostro cibo e bevanda; così perpetuando a noi il dolce frutto dell' amara sua morte, e rinnovellando la dolorosa memoria della sua per noi felice passione, viene a farsi ospite de' nostri cuori, anzi col farci partecipi di se stesso viene a renderci commensali degli Angeli. Questo fu l' ultimo sforzo d' un Amore onnipo-

e che non trovando posa nè requie, e no
cendo termine nè misura, crebbe nel fin
lla guisa che i corpi, come hanno pre
a verso il lor centro, non s' arrestano
quanto più s' avvicinano a quello, acqui
cità maggiore, e maggiore; così egli c
orato dell' umana da lui assunta natura
salvare correva volenteroso alla morte,
ò in immenso la maravigliosa forza d'
lasciarci non una semplice memoria, n
colo contrassegno, non una dimostrazion
aria del suo affetto divino, ma nella su
za e nel ritorno da questo mondo al Pad
a suoi amici diletti, ci conseguò la più
iù cara, la più preziosa gioia, che un uomo
segnare ci potesse, cioè il corpo e sangue
ma, la divinità, tutto in somma se stesso
titudine d'un tal benefizio, in corrispon
uta a un tanto amore, che fai mio cuore fa
ssima grazia questa mattina ospite e all
d' un Dio? Come non ti darai tutto a

sta celeste bevanda saremo sicuri di poter tutto, e di vincere. *Omnia possum in eo qui me confortat*.

PEL GIOVEDI' SANTO.

Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos. Debetis alter alterius lavare pedes. Exemplum dedi vobis ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis.

Che gruppo di misteri, che compendio di sacrosante maraviglie è mai questa Cena del Redentore! Esempi ci dà egli d'umiltà profondissima, di carità immensa, di dilezion senza pari, dilezione costante, perseverante, di cordialità e di sviscerateza d'un Dio fatt'uomo per noi, che per noi e per la nostra salute discese dal Cielo, e s'incarnò ne'sangui purissimi d'una Vergine, per dar lezione a noi di virtù coi fatti e coll'esempio. O inescusabili peccatori fratelli miei, se non seguiamo un tale esempio, un tale innanzi, che ci pone su gli occhi per imitare il gran Maestro! S'abbassa con velare la sua Maestà a' piedi di poveri pescatori il Signore dell'Universo, gli prende, gli lava, teneramente gli bacia, gli asciuga, a soffrir l'umile uficio, chi modestamente ripugna, conforta, gli promette che avrà con lui parte, inanimisce tutti a seguire il suo esempio, col lavarsi le piante l'un l'altro, cioè col compatire i difetti del prossimo, con lavarsi scambievolmente le macchie, fraternamente correggendoci, e incoraggiandoci alla virtù, praticando continuamente dietro alle belle vestigia del Salvatore atti d'umiltà,

di misericordia, di carità. Deh specchiati in quell'acque, infelice anima mia, acque santificate dalla purificante mano del tuo Signore. Tu piena di macchie, di lordure, di vizj e di peccati, non t'abbassi, non t'umilii, non t'inorridisci alla vista di tante colpe, alla bruttezza, alla deformità de' tuoi falli, co' quali hai oscurata la bella immagine e similitudine improntata in te dal bel principio del tuo Creatore? Anzi al contrario tutta orgoglio, tutta superbia, tutta enfiata di vanità a ogni minima ombra ti sdegni contra il tuo prossimo, e a ira e a disprezzo ti muovi? Ah! cambia, cambia maniera. Sii umile teco medesima, che ben n'hai cagione per tante offese fatte al tuo Dio, e sarai tutta umiltà e dilezione verso il prossimo. Come non ci dobbiamo amare tutti come fratelli, vedendoci tanto amati e accarezzati e favoriti da un Dio? Il quale oltre a lasciarci esempi d'umiltà, e di carità, così segnalati, volle fare trionfare in ultimo quello amore, che sempre ci aveva portato fino dagli anni eterni, disponendo con alto maneggio il tutto per la sua venuta, volle, dico, raffinare, caricare sopra questo amore, e dimostrarlo quale egli era, amore d'un Dio, cioè amore immenso, amore infinito. *Cum dilexisset suos in finem dilexit eos*. Questo suo peso amoroso, col quale si portò il Creatore ad amare l'umana creatura, nel fine più venne a esercitare l'energia della sua forza, a farsi più veloce nel moto, e più grande. Volle darci un ricordo della sua Passione, della sua morte, un ricordo eterno, mistico, sacrosanto. Ci lasciò se stesso. In cibo le sue carni, il sangue suo prezioso in bevanda, acciò lasciandosi, non ci lasciasse, abitasse con esso noi, entrato sotto il povero tetto delle nostre anime; si fece tutto no-

stro, perchè ci facessimo suoi, e nella sua umanità unita alla divinità immedesimati, ci facessimo membra vive del corpo suo per opera della carità infusa, e spirata a noi dalla sua grazia, e per le buone operazioni, in virtù di quella per mezzo della santa orazione cercata, operate. Si può imaginare maggiore trasformazione d'amore, maggiore estasi d'un Dio, che esce per dir così fuori di se per entrare in noi? Che magìa di Paradiso è mai questa? Che miracolo d'arcana provvidenza, banchettarci così in terra, e così trattarci, per farci strada alla mensa celeste, della beata vista di Dio, da pascere l'anima senza saziarsi per tutta una Eternità. O grande Iddio per noi fatto uomo, siccome nella Croce Sacerdote insieme, e vittima, così nella mensa Eucaristica, convitante insieme e convito; ora che per mezzo della penitenza, a voi tornati, e con voi riconciliati, ci avete ammessi a ricevervi, fate (con profonda umiltà e con fiducia fermata in voi, e nella vostra grazia santissima vi preghiamo) fate che questi sentimenti, che in una così solenne mattina ci spirate, l'amore gli faccia stabili, e sia il nostro amore verso un Dio così buono, amore fermo e costante nel suo proposito di non tornare mai più ad offendere la bontà infinita, sia amore grato e contraccambiante il vostro più che si può per le nostre forze avvalorate dalla vostra grazia, il quale ci amaste sino alla fine, e ce ne deste segni, e ce ne lasciaste memorie così grandi, così eccellenti, così sacrosante, così divine. Via amori di mondo, via esempi di mondo, che sono tanto contrari ai vostri. Addottrinati solo nella vostra scuola, amiamo solamente voi, seguiamo solo i vostri esempi, che dietro a un amante delle nostre anime, e un maestro tale non periremo.

PEL GIOVEDI' SANTO.

Innanzi alla fratellanza nella Compagnia di S. Niccolò.

Quanto bene dipinse al vivo, e secondo i puri colori della verità, chi era la verità medesima, la qualità della legge di grazia da lui a noi fedeli promulgata! Il giogo mio è soave, e il carico mio lieve. E come non sarà quel giogo soave, quel peso leggiero, che è giogo di carità, peso d'amore? giogo che non deprime, peso che solleva. Tutta la sua legge è carità. Abbiate carità a Dio, abbiate carità al prossimo, tutti allora i comandamenti son facili e piani, dolce la legge, ed agevole: perocchè non da dura necessità costretto, ma da amore tirato, il cuore l'osserva. Ma se niuno dei precetti, ed insegnamenti divini è facile, e lieve a mettersi in opera, egli è quello (nè vi sgomentate al mio dire) egli è quello del perdonare. Oh Dio! Quanto sembra che a questo ripugni la pervicacia della orgogliosa nostra natura. Questa repugnanza è della eredità onerosissima, che ci lasciò il peccato d'Adamo, non è patrimonio dell'anima restituita dalla grazia alla naturale libertà ed innocenza. Io son mite, piacevole, mansueto, umile e dimesso di cuore, dice il Signore. E forse che non lo mostrò in tutta la sua afflittissima vita, nella nascita, nella morte? *Exemplum dedi vobis*: ce ne dà l'esempio. *Ego autem dico vobis*. Ce lo incarica coll'autorità, ce lo raccomanda colla dolcezza. Pur tuttavia duri ci stiamo, restii all'esempio, sordi alle voci. E a quale esempio? a quali voci? All'esempio d'un Dio uomo, alle vo-

ci d'un Dio maestro. Quando egli dice amate, *diligite*, non ci dice già cosa, non ci comanda operazione, che a noi non sia naturale. Tutti siam portati ad amare. E siccome nel nostro corpo le membra tutte s'amano, e alla loro conservazione cospirano; così noi che un corpo mistico siamo, di cui è capo Cristo, collo spirito della dilezione, dobbiamo questo corpo non divegliere, ne lacerare, ma tenere in piedi ed in vita; e se alcuno membro viene per cattiva sorte a disunirsi, e a distaccarsi, la mano medicatrice della carità cristiana vi accorra a riunirlo nel corpo suo sotto al suo capo. *Diligite*, che amorevole, che amabile, che piacevole, che dolce, che naturale comandamento, ma quel che segue *inimicos vestros* i vostri nimici, oh questo si che par duro si, se si considera quella parola nimici, ma se questi nimici quantunque fieri, quantunque capitali, quantunque odiosissimi fussero, pur sono creature di Dio, nostri fratelli, pecorelle smarrite, perchè col magnanimo riconciliarci con loro, non gli riconduchiamo in compagnia nostra al Creatore comune, al Padre celeste, all'ovile della carità, che tutti in Cristo nostro buon Pastore ci accoglie? Come possiamo con fiducia accostarci al nostro Padre celeste a dimandargli, che ci rimetta i debiti che con lui per le nostre colpe abbiamo contratti, se noi non gli rimettiamo a i debitori nostri, anzi pretendiamo con usura avvantaggiate le soddisfazioni? Così renderemo inutile una preghiera di tanta efficacia, quanta è quella addirizzata al Padre nostro, con dire colla bocca di rimettere, quando in effetto non rimettiamo. Ah non fia mai vero, che con si brutta menzogna noi ci tolghiamo la franchezza di pregar Dio, e la speranza d'ottener grazie. Sì, Padre nostro che se-

biti, a chi ci ha offesi
condoniamo gli oltraggi,
A voi che sulla Croce pe'
no Padre pregaste, a voi
ficio de' nostri cuori, pos
tutti i livori, tutte le ama
tutti i rancori, tutte le n
gli odi, tutti gli sdegni, t
tese, inimicizie, discordie
pace col prossimo, percioc
aver pace con voi. L'umil
dell' abbassare l'umanata
di de' vostri discepoli, e de
desimo, ci sia un forte spr
zione di fratellanza, che i
no in questo luogo per bell
si pratica. Andiamo adunq
diamo pronti, ed allegri, a
l'un l'altro perdono, corri
bracciamenti in legame di c
questo atto a perdonare i
na misericordia. Io so bene
semplare, e regolata aduna
non sia d'un medesimo cuore

che sia, o che sia per essere. Immaginiamoci tutte quelle cose, che ci hanno fatto essere, dalle onte sofferte in nostra vita, afflitti, e dolenti. Ogni cosa ora rimettiamo per Cristo; per quel Signore, che tanto ci ha amati, che ha sofferto tanto per noi, per la sua passione, per la sua morte, per la sua carità, pel grande amore verso di noi; mossi dall'autorità delle sue parole, dalla forza del suo esempio, seguendo l'innata inclinazione d'amare avvalorata, e innalzata dalla grazia sua. Non è gran cosa amare gli amici; amiamo i nostri nemici, perdoniamo loro, amiamo Iddio, e per amor d'Iddio il nostro prossimo; che Iddio sa bene come contraccambiarci.

SOLILOQUIO SULLA PASSIONE DEL SIGNORE.

Una scena funesta, un doloroso spettacolo, una lagrimevol materia mi s'appresenta questa sera agli occhi dell'intelletto. Veggo il mio amorosissimo Gesù dall'eterne allegrezze in un certo modo partirsi, abbracciare i tormenti, e in vece del nettare delle contentezze gustare l'amaro calice de' patimenti. Abbandonato dal Padre, fuggito da' suoi, da un amico tradito, solo ha per mesto conforto un messaggiero celeste, che le future sue pene vivamente gli mostra. Quindi è che dal volto dell'addolorato mio Dio scaturiscono vive pioggie di sangue. *Factus est sudor ejus sicut gutta sanguinis decurrentis in terram*. E che cosa è questa, o mio Dio, che vi fa sudare per pena il sangue? Sono forse i flagelli, le spine, la Croce che vi si preparano? Ah che tutte

brasse il fiele ed acet
gustarono l'arse e sp
che è quello che ve
veggo accostarsi già co
ti della giustizia per p
t'ammollisci, o mio cu
compassione? Si spezzer
tre, s'oscureranno i ma
ranno gli elementi, si
tu più insensato delle n
la compassione a chi le
la negarono? Si ammoll
pietre anco durissime l'a
duro del ferro, e delle
sangue, a tanto incendi
nerisci. Guarda di non ti
bile scomunica fulminata
lo: *Qui non amat Iesum*
Chi non ama Gesù Cristo
municato.

ESCLAMAZIONE A

per entro uno oscuro cielo amaramente piangendo, e non più Pilato gentile ai miscredenti Giudei, ma l'eterno Padre a i fedeli Cristiani, stando nella sua gloria sopra il capo del morto Gesù, con tremenda e insieme compassionevole voce intuona in un simil modo, per eccitare fuoco di pietà ne' freddi, e duri cuori de' peccatori: *Ecce homo. Hic est filius meus dilectus*. Questi è il mio figlio fatto uomo, per patire e morire per voi, per sodisfare col suo prezioso sangue alla offesa mia divina Giustizia. Queste lividure, queste trafitture, queste piaghe chi gliel' ha fatte? Il crudele, il maladetto peccato. E come, come non ti scoppia il cuore in mezzo al petto, anima mia peccatrice, la quale sai per fede, che quell' uomo che tu miri colà posto in Croce, quegli è il tuo Dio, Dio della gloria, Dio degli eserciti, umiliato per te fino allo svanimento per così dire della sua divinità, e divenuto uomo di dolori! Per trarti a lui si è egli al segno che tu vedi volontariamente abbassato, per guarirti impiagato, per mondarti insanguinato, per riscattarti presa la forma di schiavo, per donarti la gloria, si è coperto d' ignominia, per farti vivere in Cielo, è morto quì in terra. Or mira che bel cambio hai renduto finora a chi t' ha creata, e colla sua morte redenta, e che sì pazientemente ti tollera aspettandoti a penitenza? Dispetti, ingiurie, strapazzi, e strapazzi enormi, villanie, e atrocissime villanie. Or chi sarà così crudo, che per un certo tributo almeno d' umanità a guisa di quelle pietose donne, che l' accompagnarono per la strada funesta, non versi alcuna lagrima di compassione? Ma egli pare che nel suo silenzio ci dica: *Nolite flere super me*. Figliuole di Gerosolima, anime cristiane, non vogliate piangere sopra di me, *sed super vos ipsas*

di tante pene. Compassio
vatore, non per semplice
presto passa, ma per un
nostri peccati, che lo po
pa, la colpa sola è quell
e effetto della colpa è la
morto il Redentore, piangi
stessi, che non gli Ebrei,
stri peccati l'han morto.

PER LA RISU

Buona nuova, Anima
sime ombre della dolorosa
s'avvicina il giorno lietissi
sua Risurrezione, che è ba
za, fondamento e sostegno
tanta pioggia di sangue, d
di battiture, di piaghe, di
dere con mirabile rivolgim
gioia del Signore risuscitato
si ritirò in lontana parte, e

zia, e per l'amor del Signore che abbiamo offeso, ci frutterà un'ammirabile risurrezione dell' anime nostre, gaudio e serenità al nostro spirito, gioia e conforto al nostro cuore. Fu assorbita da Cristo Signor nostro la morte colla vittoria, ed egli che è Vita per sustanza, fu morte della stessa morte. Vennero in maraviglioso duello, e in istrano conflitto la vita e la morte. Ebbe il peggio la morte, e restò al disopra la Vita. O felice battaglia, che fu cagione di tanto trionfo. Preparati, anima mia, a accompagnare questo trionfo del Salvatore, prigioniera e schiava incatenata di Gesù Cristo; che questo era il bel vanto, e il bel pregio di che si gloriava S. Paolo. *Ego vinctus Iesu Christo*: Io incatenato di Gesù Cristo. Lascia le catene de' piaceri, degli affetti del mondo, dure catene e pesanti, e abbraccia quelle dell' amore del tuo Signore, che ha patito ed è risuscitato per te; dolci catene, e leggieri, per le quali lo spirito si restituisce in libertà di carità. A volere risurgere con Cristo, bisogna pigliar gusto, pigliar sapore delle cose di sopra, non cercare le cose di questa terra. Bisogna crocifiggersi al mondo, e crocifiggere le sue proprie concupiscenze, dar morte alle sue voglie malnate, ad ogni mala affezione, uccidere ogni cattivo desiderio, e colla mortificazione, la quale non è altro che una morte cristiana, farsi strada con Cristo alla risurrezione, alla grazia. Questa notte solenne, in cui i novelli battezzati nella primitiva Chiesa, come pur allora generati fanciulli, cominciavano a vivere in Cristo una nuova vita, ci rammenta il fervente zelo, col quale dobbiamo la risurrezione del Signore celebrare. Essi colle candide vesti, delle quali ammantati uscivano, dopo essersi lavati nell' acque dello Spirito Santo, dal

sacro fonte, onde qual neve liberalmente fioccata dal Cielo, ricoprivano le campagne; moltitudine in Cristo rigenerata e rinata, ben mostravano d' avere spogliato veramente l' uomo vecchio e rivestitisi del nuovo; nè meno erano bianchi nelle vestimenta, che candidi ne' cuori, ne' portamenti, ne' costumi. Noi a similitudine loro rigenerati nel santo bagno della penitenza sagramentale, lasciamo la vecchia spoglia del peccato, e vestiamoci della santa livrea del risuscitante nostro Redentore. Allegri dunque allegri celebriamo questo felice tempo, e per celebrarlo con vera letizia e pace del cuore, preceda un vero, e santo dolore de' nostri misfatti, delle nostre ree negligenze, de' nostri peccati; siamo dolenti d' avere offeso un Dio così buono, e dolenti di vivo cuore, acciocchè con vivo cuore ci rallegriamo. Con fermo proponimento di non tornare a offendere bruttamente il nostro Salvatore, il nostro Beneficatore, diamo morte in virtù della grazia sua generosamente al peccato, acciocchè possiamo godere i frutti della sua penosa Passione, e della sua ammirabile Risurrezione, colla pace dello spirito in questa vita, e colla beatifica veduta di Dio nell' altra migliore ed eterna.

SOPRA L' INVENZIONE DELLA S. CROCE.

Mihi autem absit gloriari nisi in Cruce Domini nostri Iesu Christi.

Sia lontano da me il gloriarmi se non nella Croce del Signor nostro Gesù Cristo. Questa sia il mio pregio, il vanto mio, abbia io questa san-

ta ambizione di essere seguace ed amico della Croce, la cui ignominia ha renduta il nostro Signore gloriosa. E quella ch'era follia alle nazioni, scandalo a' Giudei, è il maggior lume, l'unica speranza, la sola e bella gloria de' Cristiani. Di questa godono d'essere ammantati, fregiati, adorni. Questa è il sigillo della nostra fronte, della nostra bocca, del nostro cuore, acciocchè tutti i pensieri, parole, e opere sieno dalla nobile impronta della Croce contrassegnate. Con questo segno i nostri nimici si vincono, e le infernali potenze si cacciano. O augusta dunque non men di titolo, che di coraggio Elena Imperatrice, che scorta da devozion generosa ne' Santi luoghi pellegrinando, stampati non meno dall'orme, che da' miracoli, e inaffiati dal sangue del Redentore, venisti in quel magnanimo pensiero di ritrovare la Croce. Il Cielo con liberalità di grazia corrispose a' tuoi pii sentimenti col dare a te il nobil pregio d'aver ritrovato un sì degno pegno di nostra salute, un sì caro tesoro, un istrumento vivifico, artefice di nostra Redenzione. Era stato questo Santissimo legno intorno a dugento anni sepolto, nè agli occhi de' devoti si palesava. E perchè? Perchè vi era sopra un Idolo abbominevole, e sozzo della bella Venere. Questo, questo impediva che non si ritrovasse la Croce. Così è anima mia peccatrice. La Croce di Cristo, la preziosa Croce, il vessillo del Re del Cielo non si scopre, non si inalbera, sta abbattuto e sepolto, perchè sopra vi è un Idolo, che tirannicamente si usurpa le adorazioni dovute al vero Iddio. L'Idolo è l'affetto dominante, quella passione principale, che signoreggia sopra te, e ti piglia e ti possiede. Quel maladetto diletto, quella compiacenza non lecita, quel malnato interesse, quella sregolata ambizione,

quell' amor proprio incarnato, e intrinsicato, quello, quello è l' idolo, che cuopre la Croce, che non la fa rinvenire, che tira a se il culto che a lei si deve. Noi che abbiamo dato il nome alla milizia di Cristo, che ci professiamo amici della sua Croce, se vogliamo con Santa Elena ritrovarla, bisogna come fece ella atterrare l' idolo, distruggere il falso culto della Venere impudica, della passione maledetta; e allora ci si mostrerà nella sua luce, e nella sua gloria la Croce, la quale è il bel vanto d' un' anima Cristiana, è la sua onorata superbia. Il portare ciascheduno la sua Croce il rinnegare se stesso, il seguire Gesù, queste sono le corone, e le glorie del Cristiano. Non degeneriamo dalla nostra professione, Dio non voglia che siamo nimici di quella Croce, la quale egli amò tanto, per amor di noi e della nostra salute. Per tutto la possiamo trovare, purchè vogliamo di buona voglia per amor di Dio abbracciarla.

Vivifica Croce, che le benigne braccia a noi stendi, che dalle membra purissime dell' umanato Verbo santificata, e dal suo prezioso sangue consacrata splendi e rosseggi, come nobil trofeo del Divino amore, che colla morte per noi combattè e la vinse, e di cui una parte in questo venerabil luogo s' adora, impetraci da quel misericordioso Signore, che nel tuo seno avesti l' alta grazia di portare, che distrutto e atterrato l' idolo della nostra signoreggiante passione, ti scopriamo, ti ritroviamo, e in luogo di quello a imitazione della santa Imperatrice t' innalziamo. Croce santa, Croce cara, Croce preziosa, nel cuore ci stii continuamente impressa. Crocifigghiamoci al mondo, e alle sue concupiscenze, amatori e imitatori del Crocifisso Maestro, il che egli per sua infinita misericordia, disceso questa mane sacramentato ne' nostri cuori, si degni di concedere.

MEDITAZIONE PEL DI' DELL' ASCENSIONE

Viri Galilaei quid statis aspicientes in coelum ?

Quel medesimo rimprovero, che i due vestiti di bianco fecero agli undici Discepoli e Apostoli del Signore, sugli occhi de' quali preso di sopra, e portato via al Cielo ascese: Uomini Galilei perchè state così fermi, guardando nel Cielo? quel medesimo per bocca di Santa Chiesa fa Iddio a te questa mane, infelice peccatrice Anima mia. Certamente la miracolosa Ascensione del Salvatore, di cui oggi celebriamo la chiara e gloriosa memoria, tutti ti rapisce i sentimenti, e richiama dentro di te il più profondo stupore. Assorta in così alto mistero la tua meditazione, và in quel modo che per te si può emulando, per così dire, l' attonita vista di quei discepoli, che trattenuti per lo spazio di quaranta giorni dal suo Maestro in ragionamenti del Regno di Dio, in parole di vita eterna, a un tratto da lui furono maravigliosamente abbandonati, e dalla lor veduta preso sotto da una nuvola, ed in alto levato se ne sparì. Or perchè stai, ti dice un' interna voce, anima mia, così fisa ed immobile pascendo oziosamente l' occhio solo dell' intelletto, e non movendo operosamente la volontà a seguire l' ascendente tuo Dio? Egli ti mostra col suo salire che non è quaggiù la nostra stanza, che dobbiamo con lui rimpatriare nel Cielo, ove han da essere i nostri onori e la nostra cittadinanza. Or perchè stare così, Anima mia, attaccata alla terra? perchè confitta nel fango e nel fango più profondo? Ei pur ti diede sicura speranza risurgen-

do, di spogliarti della corruzione, e di vestirti dell'immortalità? Ti confortò ad aver concetti più alti, a sfangare dalle voglie di questa terra, dicendo amorosamente per bocca di Paolo Apostolo: *Quae sursum sunt sapite, non quae super terram*. Sale ora al Cielo, e colla gloriosa sua Ascensione, dà il compimento alla gloriosa Risurrezione. E tu ancora neghittosa ti stai, o Anima, e col pensier sulla terra. T' ha pur date ale Iddio, da poterlo seguitare volando, scarca del peso delle terrestri passioni. Svegliati pigra e seguilo. Non odi che cosa soggiunsero agli Apostoli quei due Bianchi, che loro dissero: Galilei, perchè state guardando nel Cielo? soggiunsero: Questo stesso Gesù, che partendosi da voi si porta al Cielo, nella maniera che al Cielo il vedeste andare, nella stessa verrà; profetando così il suo secondo tremendo avvento, quando nelle nubi del Cielo portato, verrà a giudicare il mondo nella sua fine. Sale ora tutto glorioso, scenderà allora tutto spavento, e guai a te, anima mia, se non profitti adesso della sua Ascensione, che ti promette ogni misericordia (tanta è la virtù di questa festa) lo proverai in quell'amaro e gran giorno, tutto fulmini di vendetta, tutto giustizia.

A tempo adunque ricorri, Anima mia peccatrice, a tempo ricorriamo, fratelli miei peccatori, a questo Signore che per seder glorioso alla destra del Padre oggi ne sale al Cielo, non istando a guardar nel Cielo oziosi, ma accompagnamo la sua gloria col battere de' nostri petti, col pianto, col dolore vivo ed amarissimo de' nostri peccati, con rammarico e con vergogna d'averlo sì villanamente offeso, come abbiam fatto, con fermo proponimento di non mai più tornare ad offenderlo. Che questa penitenza, questo nostro do-

lore sarà sua gioia, sarà allegrezza del Paradiso, sarà il più bello applauso, che possiam fare a' suoi trionfi. Così solennizza, Anima mia, la sua Ascensione misericordiosa, per non avere a provare la severità della sua seconda venuta. Sacramentato mio Dio, salite al Cielo, è vero; ma non ci abbandonate perciò, come ci fate intendere per S. Matteo: Ecco, ch' io son con voi tutti i giorni fino alla consumazione del secolo, fino alla fine del mondo. E ben lo eseguite, mentre nell' Ostia sacrosanta vi partecipate alle nostre anime con tutta la vostra Divinità, con tutta l' umanità vostra, unite in un suggetto divino. Salite al Cielo, scendete in noi, vi ricovrate sotto il tetto vile dell' anime nostre, che non son degne di ricevervi. O altezza, o ricchezza della bontà, e benignità di Dio. Anima mia, non l' essere ingrata.

PER LA MEDESIMA SOLENNITA'.

Che bello spettacolo è mai questo, o mio Dio, che con gli occhi di animosa fede questa mane io rimiro! Voi risuscitato, dopo aver dato grave ed amabile congedo ai vostri Apostoli, con prometter loro la sopravvenuta del Santo Spirito, e confortandogli ad essere a lui martiri, e testimoni per tutto di verità, v' elevate da terra, una nube vi prende, e salite al Cielo. Il corpo vostro agile, sottile, chiaro, della terrestre pesantezza e corruzione spogliato, di gloria vestito e d' immortalità, se ne va glorioso in compagnia della bell' anima, a cui fu servo, alla diritta ragione non mai ribelle, tirato su dalla beatissima divi-

nità, con cui in un solo supposto l'umana natura era unita. Dopo la vostra passione così fu di dovere, che voi entraste nella gloria vostra ascendente a' Cieli, o mio Dio. O nostra inferma natura a tanta fortezza sollevata, di se medesima trionfante, della morte e dell' inferno vincitrice, di passeggiera di questa terra, fatta abitatrice e cittadina eterna del Cielo. Oh qual nuova inusitata via, o condottiere e guida nostra, ci aprite. Quali orme di luce impresse dalla vostra esaltata e glorificata umanità ci lasciate, o Salvatore dell' anime nostre! Che cosa è l' uomo, io sclamerò col Santo Giobbe, che voi così l' ingrandite, così lo magnificate? Ben si vede che chi s' umilia, secondo l' alto avviso vostro fia esaltato. Eri sceso di Cielo in terra dal grembo dell' eterno Padre, ad incarnarvi per opera dello Spirito Santo ne' sangui purissimi d' una Vergine, a soffrire per noi e per la nostra salute nascita abietta, vita penosa, acerba passione, e dura morte ignominiosa; ora salite da terra a Cielo, tutto chiarezza, tutto splendore, cinto di bellezza di beatitudine. Ah mio divino Maestro, che nel solenne e glorioso dì della vostra Ascensione, con tutta la divinità e umanità vostra vi sete degnato di scendere, ed entrare sotto l' umil tetto del mio cuore, ah! io sento pure le voci vostre, che dalla terra mi chiamano al Cielo, che m' invitano a patire per voi, per essere glorificato con voi. Ma oh Dio! *Adhaesit pavimento anima mea*. L' anima mia, che pure è vostra, dimenticata della sua nobile origine, tralignando dall' essere ella a immagine e similitudine vostra creata, giace debole e inferma, prostrata e attaccata alla terra. *Infixus sum in limo profundi*. Le malnate passioni, le colpe mie hanno tanto caricata, e aggravata l' anima, ch' ella senza l' aiuto della vostra onni-

potente mano, se ne starebbe sempre in un profondo fango confitta. Or voi Signore che elevato da terra, al Cielo festoso v' incamminate, non vogliate vedere cotanta miseria d' una vostra fattura. Abbiate misericordia di lei, che rapita dalla vostra gloria, tien fissi nella vostra miracolosa Ascensione gli sguardi. Fate col potente braccio di vostra grazia, ch' ella dal letto della sua iniquità risurga, e s' avvezzi a seguirvi nè mai vi lasci. Troppo s' è ella, la miserabile, discostata e dilungata da voi suo unico e sommo bene. Tempo è che si riconosca, si vergogni, si penta, e per una salutevole confusione, e contrizione verace, a voi ritorni. *Viri Galilaei quid statis aspicientes in Coelum?* Non sia vana, nè oziosa la veduta di vostra Ascensione. Non percuota solamente lo stupefatto intelletto questo alto mistero, ma muova la volontà, e ecciti proponimenti sodi e costanti, di non essere più co' nostri peccati ingiuriosi a tanta gloria. I vostri precetti sono così odorosi, così attrattivi, che colla vostra grazia possiamo e godremo di adempirli. Spirano da per tutto le vostre parole, i vostri fatti fragranza. C' invitano a una diligente, a una sollecita, a una, basta dire, devota ed amorosa imitazione. *Trahe me post te! Curremus in odorem unguentorum tuorum*: esclama con voce d' affetto e di compunzione, anima peccatrice, verso l' ascendente tuo Salvatore. Sale al Cielo, ma ci lascia odorosi vestigi delle sue benedizioni, e tra poco infonderà per alta maniera ne' suoi amati Apostoli la unzione consolatrice dello Spirito Santo. Su tenghiamo i nostri cuori, al Cielo, al Cielo. Dichiamo un valoroso addio alla terra, che villanamente ci frastorna dal seguire chi colla sua gloriosa Ascensione così benignamente, e potentemente ci chiama.

LLA SOLENNITA' DELLA PENTECO

Lo spirito dove vuole spira: sono parc
lesimo Spirito Santo. Ma dove crediamo
i miei dilettissimi, che egli voglia ed
are? Ce lo manifestano gli Apostoli del
i quali più giorni in uno stesso luogo ra
nsieme, cioè nel Cenacolo, che è quant
a parte superiore della casa, stettero d'u
imo animo tutti, come dice la Scrittura,
er, con una amabilissima pace di cuc
ttare la venuta di questo Spirito consol
così fosse che tutti noi qui radunati av
Signore una medesima conformità di v
quiete e tranquillità d'animo, uno stes
e di carità qual si conviene a fratelli d
ne mirano a un medesimo fine, del sant
o di Dio. Come potremmo allora sper
re una stessa felicità co' santi Apostoli,
simili a loro nella unione al ben fare, e

te da lui. Mirate com'egli è sapiente e benigno operatore d'eccelse maraviglie. Prende un semplice pastorello, quale fu David, e lo fa divenire un cantore gentile, discacciatore de' malvagi spiriti, e in un tratto lo fa Re d'Israelle. Prende similmente un rozzo pastore di capre, qual fu Amos, e subito egli ne diviene Profeta. Se prende un nobil fanciullo, lo fa sapiente sopra l'età, giudicatore di vecchi. Testimonianza di ciò ne rende Daniello, quel che vinse nella fossa i leoni. Se trova pescatori, questo Spirito subito gli fa pescare a Cristo il mondo tutto con la rete della divina parola. Se un pubblicano, lo guadagna alla dottrina di Cristo, e subito è mercatante d'anime. Tale è Matteo, ieri pubblicano, oggi Evangelista. Se finalmente s'abbatte questo Spirito in perseguitatori terribili, muta loro lo zelo di malvagio in buono, e gli fa Paoli in vece di Sauli divenire. Che perciò a voi ricorro, o gran Padre nostro S. Paolo, che foste vaso di scelta, vaso di pregio, vaso di onore, in cui il Divino Spirito con la pienezza de' suoi doni tutto s'infuse, giacchè da voi riconosco la grazia d'essere benchè indegnamente annoverato fra questi devoti fratelli; fate che io senta anche con loro la forza della vostra protezione, e se voi tanto bene e prontamente corrispondeste nella vostra conversione alla ispirazione dello Spirito Santo, che aprendo tutto il vostro cuore, foste poi qual tromba di lui, non permettete che la mia mente si rimanga sepolta nelle sue tenebre, aiutatemi insieme con tutti questi fratelli a purificare la lingua e 'l cuore, a mondare tutta quanta l'anima mia, acciocchè questo purissimo Spirito, che per la sua purità si fece vedere sceso dal Cielo come colomba, non isdegni e non aborrisca l'entrata. Perchè egli,

come da principio io diceva, dove vuole spira, e per conseguenza non vuole animi immondi, non vuole affetti impuri, non vuole passioni sregolate, ma purità, ma modestia, ma umiltà. Votiamo dunque con un verace pentimento o dispiacere de' nostri peccati, votiamo l'anima dalle brutture, purghiamola dalle laidezze, che così saremo degno vaso dello Spirito Santo, il quale in luogo della stoltizia e della debolezza cagionataci dal peccato, c' infonda il dono della sapienza, del consiglio, e della fortezza, e sopra tutto il timor santo di Dio, principio di vera sapienza, col quale se accompagneremo le nostre azioni, sarà segno che noi faremo profitto nella scuola della verità, di cui lo spirito Santo è il Maestro.

MEDITAZIONE ALLO SPIRITO SANTO.

Santissimo Spirito, che ugualmente procedendo e dal Padre e dal Figlio, spiri fiamme sacrosante d' amore, e de' tuoi santi incendi l' anime a te divote riempi, vieni, ti prego, questa mane nel mio seno, tu che spiri dove vuoi, tu che puoi farlo. Ti prego per quello increato amore, col quale l'eterno Genitore ama il suo eterno Generato, per quella spirazione amorosa, da cui procedi, per quella unzione mirabile, colla quale bagni, balsamo salutare e preservativo, l'anime de' campioni di Cristo, e le vai alla invisibile lotta apparecchiando, per quel furore divino, che ne' petti de' Profeti mettesti, sciogliendo le lingue loro a canti sovrumani, a predizioni maravigliose, per quel supremo magistero, che hai della Chiesa a te dal Signore salito al Cielo

raccomandata, per quel fuoco gagliardo insieme e soave, che abbruciò senza consumarle l'anime de' Santi Apostoli, de' Santi Martiri, vieni, vieni nel cuor mio, che ti glorifica, che t'adora. Spirito Creatore, consolatore, avvocato presso la SS. Trinità ed intercessore nostro. Non sono io degno per me di ricevere la tua virtù, non son io capace vasello delle tue allegrezze, delle tue intime unzioni, delle tue inspirazioni divine. Ma me ne fa prendere umile fiducia quel Signore, che si è degnato stamane, nella tua solennissima festività, di visitare sotto le specie ammirabili la povera anima mia, di venire sotto un tetto così miserabile, ospite così sacrosanto. Questo questo mi anima ad invocarti, e mi conforta ad implorare i tuoi doni, tra quali quello sopra tutti risplende della perseveranza. Non mi sconfortano più, nè mi disanimano le mie vergognose colpe passate, perchè ho ricevuto il mio Dio, gli ho chiesto perdono. Egli è clemente, benigno, misericordioso, che a chi devotamente a lui ricorre pentito, comunica con se stesso la desiderata sua grazia. In questa felice congiuntura a te mi rivolgo con tutto lo spirito, o Spirito Iddio, procedente dal Padre Iddio, dal Figlio Iddio, e che tutti e tre eternamente un solo Iddio siete, e regnate nei secoli. Scendesti pure sopra i pastori semplici e rozzi, e gli facesti cantori di Paradiso, Profeti insigni. Ai pescatori venisti, e gli facesti divenire co' tuoi insegnamenti sublimi, pescatori d'uomini. Le donzelle più delicate, i fanciulli più teneri facesti incontrare fortemente per Cristo la morte. I primi Cristiani infervorasti come leoni, e riempiesti d'amore di Cristo. Un solo raggio della tua luce, che tu dal Cielo mi tramandi, basta a farmi divenire altro da quello

che io era, ubbidendo a' tuoi interni cenni, alle voci che tu mandi all' anima, alle segrete tue inspirazioni, basta a farmi un cuor nuovo, a mettermi un novello spirito nelle mie viscere, a infondermi sentimenti di vera pietà, che tutto può il tuo fuoco, la tua potenza, la quale nella mia miseria più si farà conoscere, e dimostrerà gli effetti tuoi maravigliosi: onde io in te sperando, e abbandonandomi sotto la tremenda e amabile tua maestà, resto adorandoti col silenzio.

NELLA FESTA DI S. ZANOBI.

Zenobio santissimo, Pastore e Protettor nostro Celeste vigilantissimo, a te consacro questa mattina il mio cuore, la quale per la solennità del tuo nome viene a noi risplendentissima. O spirito custode della nostra Città, assisti, ti prego, con particolar cura a i fratelli del Santo Vescovo di Mira, tu santo Vescovo di questa Patria. O Prelato, e per la canizie, e pel senno venerabile, nel giorno dedicato alla tua festa, esercita gli atti del tuo cuore magnanimo, e liberale sopra me meschinissimo peccatore col gittare una benigna occhiata sopra la miserabile anima mia piena di colpe, di negligenze, e di peccati, e intercedi per me appresso Iddio, a cui sei tanto amico, acciocchè col potente braccio della sua grazia io mi rilevi e risurga. Per celebrare con esercizio di devozione la tua bella solennità, ci siamo questa mane nel nome tuo ragunati. Io indegnissimo peccatore mi sono accostato alla mensa degli Angeli, mi sono cibato del pane vivo che dal Cielo discese, per offerirti l' anima purificata nel ba-

gno della penitenza, e inaffiata del prezioso Sangue di Cristo. Oh prendessi io ad imitare alcuna di quelle belle virtù, che in voi risplendevano! La meditazione continua nella legge del Signore, la custodia e'l governo di se medesimo, la gravità de' costumi, la carità verso Iddio, la carità verso il prossimo. Per esser salita la bella anima vostra al Cielo, non avete per questo, amantissimo Pastore, amabilissimo Vecchio, abbandonata la vostra tanto da voi diletta e favorita patria; riguardate ancora con occhio clemente i vostri cittadini, devotissimi alla santità del vostro nome. Conservando adunque voi questo affetto di Padre, verso la cara terra che vi produsse, e che di celeste cibo e di pascoli spirituali da voi fu pasciuta, ancor io verrò a partecipare di così potente protezione, e a godere i frutti della vostra pastorale sollecitudine, e vigilanza; mentre prostrato umilmente davanti a voi, che mi fate benigno cenno dal Cielo, imploro la vostra assistenza, che non lasciate perire l'anima mia, che per onorare il dì della vostra festa, si è accostata al sacro convito. Fate che il dolore e l'orrore conceputo nel Sacramento della penitenza per li miei peccati, sia fermo e costante; e il proponimento di non mai più offendere quel Dio, che verso voi fu sì liberale di grazie, e di miracoli, perseveri in me, e coll' intercessione vostra mi renda capace delle grazie divine. Voi, mio Santo Avvocato, mio cittadino, mio Pastore, mia guida, supplite alla mia indegnità colla dignità di vostra persona, e fate che onorando voi, ami Iddio, che tanto onora i servi suoi.

NELLA SETTIMANA DEL CORPUS DOMINI.

Risuonano in questa solenne settimana da per tutto le lodi dell' Augustissimo Sagramento, del tremendo mistero del Corpo del Signore. Tributiamo ancor noi i nostri profondi ossequi di nostra umilissima riconoscenza a un benefizio sì grande. Sforzo fu questo dell' Amore onnipotente, e amorosa finissima industria d' un Dio appassionato per l' uomo, il quale vedendolo per lo peccato d' Adamo indebolito nelle potenze, e a gravi infermità di cuore e di mente soggetto, volle proccurargli un cibo che il sostenesse, e insieme un rimedio che il sanasse. Non contento l' Amore divino di essersi sacrificato sull' altare della Croce, vittima insieme e Sacerdote all' eterno Padre, per riscattare il genere umano dalla schiavitù del peccato, passò più oltre, perpetuando e rinnovellando questo gran sacrificio nella Chiesa, fino alla fine de' secoli. E a guisa degli amici affezionati, che nelle loro partenze sogliono lasciare agli altri amici che restano, qualche ricordo, amorevolezza, e regalo, acciò mantengano viva la memoria dell' amico; essendo egli per andare al Padre, dopo la sua sagratissima Passione, non soffrì di lasciare gli uomini, benchè ingrati e infedeli, pure alla gran misericordia cari e diletti, senza alcuna memoria di se medesimo, che tanto aveva per loro operato e sofferto. Che gli lasciò dunque? non un dono di qualche cosa fuor di lui, e che col tempo si consumasse e mancasse; ma lasciò se medesimo, il corpo suo immacolato, il prezioso suo sangue, l' anima sua sacrosanta, l' altissima sua divinità, in somma se colle sue mani donando a' fratelli suoi Apostoli, trovò una sublime maniera

di restare con noi, e partendo non si partire, di discendere ne' nostri petti, per trarci al suo amore, d'intrinsicarsi con noi pascendoci delle sue carni, acciò in virtù della sua grazia fussimo perfettamente suoi. Imbandì un ammirabile convito, nel quale il convitante è esso bevanda e vivanda; acciò, chi il prendesse, custodito fusse nell'anima in vita eterna, e colla rammemoranza di sua passione, gustasse un saggio e una caparra di beatitudine. Confondiamoci, fratelli miei, d'un così alto e segnalato favore operato a pro nostro dal Salvatore, amante tenerissimo delle nostre anime, e preghiamo la divina Maestà dell'Altissimo, operatore di queste tremende maraviglie, che illumini le nostre menti a considerare seriamente un'opra sì ammirabile, e sì per noi fruttuosa, e riscaldi i nostri cuori del divino suo amore. Continuamente, senza mai stancarci, abbiamo da ringraziare, e adorare la divina Provvidenza, che in questo breve e faticoso cammino di questa vita, ci ha provveduti d'un cibo celeste, del pane degli Angeli. Ma ora particolarmente che Santa Chiesa con giubbilo universale de' fedeli ne solennizza la festa, porghiamo più fervorosi i ringraziamenti, più profonde le adorazioni. Fate vi supplico con tutto il cuore, Sagramentato mio Dio, che sotto le mistiche spezie vi nascondeste, per comunicarvi segretamente a noi, che sentiamo il frutto del vostro amore, e spogliandoci degli affetti terreni, attacchiamo il nostro cuore a voi, che non altro domandate da noi col vostro infinito amore, che amore e corrispondenza. Non siamo ingrati a tanto benefattore, e per ottenere questa grazia ec. (1)

(1) *Sembra che appresso questo colloquio seguissero delle preci.*

rica per liberarcene. (
del Signore e le fa not
e del nuovo testamento,
il suo battezziere, ond
sta, cioè di battezzante
così gran ministero al p
vanni, che tanto vale
reta, il Profeta, che i
temuti, predica senza e
giustizia, e per quella
il martirio. Un santo in
utero per gioia sovruman
ciullo non ancor nato G
no fu per ispecial grazia
segnalato del Cielo alla
letto e favorito di Dio,
tetti e clienti suoi, feli
nedizioni e privilegi alt
no dunque, che le sue g
le che a lui rinnoviamo l
pregandolo a tenere dall
gni calamità, e gl' incen
le guerre, e le tempeste
ler meritare questa così

ci fan guerra, e ci mettono in rovina. Così la felicità pubblica sempre più fiorirà, se ciascuno in particolare se la procurerà stabile e ferma per mezzo delle colpe abbandonate, della virtù abbracciata. Santissimo nostro Protettore, Nume tutelare e Difensore specialissimo di tutti noi, che nella vostra città nati siamo, ed allevati, voi, di cui il maggiore non sorse tra gli uomini, che tanta grazia trovaste appresso il Signore, che vi mandò innanzi a annunziarlo, a predicarlo, voi impetrateci dal Signore da voi battezzato, una piena purificazione dell' anima, una deposizione d' impuri affetti, d' inclinazioni perverse, e fateci parte della vostra mondezza e purità. Con ispettacoli d' allegrezza abbiamo ne' passati giorni solennizzata la vostra nascita. Ma quale spettacolo più bello, più intimo e tutto sacro, quanto il Signore dell' anime nostre, che sotto le specie sacramentali è venuto ad abitarvi, e a mostrarsi quivi nella maestà della sua divinità congiunta alla sacrosanta umanità. Fate che l' anima nostra per vostra potente intercessione non perda di vista Iddio, che lo rimiri di continuo, e faccia a voi festa perpetua il nostro cuore, con tenere in se e non perdere per cosa alcuna del mondo la divina grazia, che voi avete nel nome, ed esprimeste co' fatti. Giovanni tutto grazia, fate che la grazia di Dio sia con esso noi in questa vita, per poter poi esser compagni vostri nella gloria nell' altra.

NELLA FESTA DI S. IACOPO.

Santissimo Iacopo, io in questa lieta mattina che rinnuova devotamente la vostra santa memo-

in somma dell' Evang
insieme cugino del Sig
da questa parentela, c
re, che fede, che dev
stre predicazioni, i vos
la vostra morte, ben di
quel Santo, che sete, e
mondo adora. Pellegrin
parti a remotissimo Reg
re il voto alla gran tom
una continua, e ricca te
tù, della sua santità, d
martire tra gli Apostoli
la fede dell' eterno Mae
capitato, ed al fratello
nità compagno, per tr
Martire, e d' Apostolo ri
venerabilissimo in terra
mane, nella vostra fest
affetti, voi eleggo mio
mio Protettore. Interced
titoli accetto sete e caro
stro, intercedetemi, vi
di quella grazia, che qu

stra festa m'ha fatti fare, Apostolo gloriosissimo. Per l'incorrotta vostra Verginità, per l'Apostolato fervente, per lo costante martirio, per quella gloria che segnalata nel Cielo eternamente godete, per la congiunzione strettissima col nostro Signore, non abbandonate l'infelice peccatrice anima mia, che a voi ricorre. Bruttata di tante colpe, carica di tante deformità, non meritava ella nè pure uno sguardo dall' occhio vostro purissimo. Ma pur ora lavata nel bagno salutare della penitenza, abbeverata del Sangue preziosissimo del Salvatore, pasciuta delle carni immacolate dell' Agnello di Dio, vi si mostra, perchè voi la riguardiate, e la favoriate appresso a Dio. Le dispiace infinitamente d' averlo offeso, se ne duole, se n' arrossisce, se ne confonde. Non vorrebbe per cosa del mondo averlo mai fatto. Prende bella fiducia da quel Dio, che datosele in cibo l'avvalora e la conforta, di non tornare a morte, ma di mantenersi in vita di grazia, per godere l' eterna della gloria. La potentissima vostra intercessione, Iacopo Santo, da quest' ora invoco, e invocherò mai sempre. Voi pellegrino santissimo, sostenetemi nel pellegrinaggio di questa vita, acciocchè io non cada tra via, e mi conduca a quel termine, che tutti dobbiamo desiderare, di quella Patria beata, per essere compagni vostri e cittadini di Paradiso.

PER L'ASSUNZIONE DELLA VERGINE.

Assumpta est etc.

Che maraviglia è mai questa, che nel luogo d' eterna beatitudine si raddoppino i contenti, si

e maestosa la quivi l
te vaga, che in parag
na ne perdono, tal ne
ordinato esercito che n
glianza. Godi ancor tu
mana natura, che nel
gine a così alto punto s
di sotto di lei starsene
ta la Corte di Paradiso
quelle mammelle, che f
di vita eterna, beato q
cui stette racchiuso per
Facciamo eco, fratelli ca
lebrando con santa alleg
accordando le nostre voc
monia de' Serafini. E v
disdegnate, vi prego, d
mil sedete in mezzo a tar
te d' udire fra le replica
letti, il basso suono di p
mira egli, e quanto più
cittadini del Cielo, che v
chio suo pur a terra mira
carsi, poco curando degl
Cielo, che gli

lare colassù, ove riposa Maria? Questo soccorso ti resta, l'invocarla di puro cuore e con fervore verace, dicendole colle affettuose parole della sposa innamorata di Dio: *Trahe me post te*. Fate che io vi venga appresso, e per ciò fare traetemi dietro a voi. Dolce sarammi la forza, bacerò le catene, che mi trarranno, e benedetto mi chiamerò della violenza: *Curremus in odorem unguentorum tuorum*. Così tratto io correrò appresso all'odore de' vostri profumi, de' vostri unguenti, cioè verrò imitando quelle virtù, che così grata vi renderono all'Altissimo, che innanzi tempo vi volle nel vostro purissimo corpo glorificata. Ci ha preceduto la nostra Regina, ci ha preceduto, esclama estatico per lo giubilo S. Bernardo, e tanto gloriosamente è stata ricevuta, acciocchè con fiducia seguano la padrona trionfante i servi, a lei nel sopraddetto modo gridando: *Trahe me post te*. Madre di misericordia, se non fosse la nostra miseria, ove potreste adoprarla? Questa vi presento io stamane, vilissimo peccatore, a voi Vergine gloriosissima. Cangiatemi il cuor nel petto, e rinnovatelo colla vostra possente mano, acciò da voi rapito, io vi segua. Vergine santissima, che intera sete salita al Cielo, per trarci più potentemente lassù, mostrando al gran figlio quelle beate mammelle che egli succhiò, impetrate grazia da lui, che staccando l'anima dai vili e bassi affetti di questa terra, all'amore di lui che è il vero, e unico nostro bene, tutto e con tutte le forze dello spirito mi rivolga. Un'occhiata fissa, ed amorosa diamo tutti a Maria assunta, Maria assunta invochiamo, nostro refugio, nostra consolazione. S'ami Maria, non s'offenda il Figliuolo. Non disgustiamo l'allegrezza degli Angioli. Fate finalmente, o Madre, provare a tutti noi

Che gran Natale è
Regina giace nella cul
sa culla, fiorita, odoros
stei che esce fuori così
l'Aurora quando spunte
ta celeste, inghirlandat
gli Angioli? Ella è que
si al sommo Sole, che
ternità discendendo, ve
in questa terra, nascend
per aprirci colla sua lu
mo vegnente in questo
radiso. E questo Sole d
piacque d'esser figliuolo
mo grembo suo. O che
lice, o che benedetto N
e preeletta sopra tutte l
d'un Dio! Vergine Madre
lo! nella quale, come in
videnza, venne a mirare
tutti i nascimenti de' gra
no gli uomini con solenn

quanto figlia di Grazia, di Maria, che lo stesso significa, che Esaltata, della Partoritrice d' un Dio, siccome la Chiesa con glorioso titolo a confusione de' nemici suoi l' addimanda, onore e pregio della nostra natura, allegrezza della terra, gloria del Cielo. È nata, peccatori, la nostra consolazione, la protezion nostra, il nostro refugio, il nostro conforto. Ella col mostrare quel petto verginale, e quelle mammelle beate, che succiò il Celeste suo pargoletto, tratterrà i fulmini della divina vendetta che non si scarichino sopra di noi, che co' nostri atti villani contro il Redentore suo figliuolo, ed io sopra tutti vilissimo peccatore, purtroppo abbiam meritati. Da voi, Aurora immortale, prendiamo lume, e speranza di dileguare le tenebre del peccato, che finora l' anima c' ingombrarono, e di vedere per voi la bella luce della grazia, sola e unica consolazione e vita dell' anima. Mi avete stamane, insieme colla fiorita adunanza di questi devoti fratelli imbandito nella vostra nascita un solenne e sacrosanto Convito; Deh fate, vi prego, che questo cibo non vaglia a condannazione della mia ingratitudine e fellonia, ma a salute; talchè pasciuta l' anima mia delle carni immacolate del vostro Divino figliuolo, non ritorni a morire dell' abbominevole sua morte che è il peccato, ma rinata alla grazia, in quella si mantenga e cresca, mercè della vostra Nascita che solennizziamo; nella quale voi, come vaga Aurora, spargete a piene mani quasi celesti rose le grazie, e quasi tenere rugiade le benedizioni. A voi ricorro con tutto il cuore davanti alla vostra culla prostrato, fanciulla di Paradiso, benignissima, misericordiosissima, gemente e sospirante in questo esilio, in questa valle di pianto, miserabile figliuolo d' Eva, il quale

alla quale conseguiti
giorno di saldo propo
mia miseria, e conside
gno dell'infermo più s
guarisca, e che nella
catore spicca maggior
Avvocata.

NELLA MEDES

Due grandi nascite
no, una solenne, l'al
università di Chiesa Sa
anima mia. Quella è d
Maria, questa di Dio f
sù Redentore. Si rinnu
con giubbilo universale
altra nascita non in me
chè essendosi degnato d
ria dentro di te, anin
nasce colla sua grazia,
ta culla ed albergo. T
grazia, a tanta gloria

siccome il Signore nella gran nascita della Madre sua si è compiaciuto di nascervi, così ancora vi cresca e si allevi mercè d' una santa perseveranza. Tu, celeste bambina, eletta e preeletta innanzi ai secoli per essere Madre di Dio, e che sì tenera sei de' peccatori, e sì potente Avvocata appresso il tuo Dio figliuolo, tu m' intercedi questa virtù, che io per li meriti di quella e per l' amor tuo svisceratissimo verso di lui umilmente ti addimando. Tu misericordiosa, tu pietosa, tu benignissima in ogni tempo, ma nel giorno del tuo felice Natale vorrai fare spiccar maggiormente la ricchezza di tua bontà, e la maravigliosa dolcezza del tuo cuore amabilissimo, e generoso; alla maniera, se così dir mi sia lecito, de' grandi Signori, che in giorno così festivo sogliono allargar la mano alle grazie, innalzare gli afflitti, liberare i miserabili. Tu dalla schiavitù del peccato mi sprigiona, tu all' amicizia del tuo figliuolo mi solleva, e la perseveranza nel buon proposito mi concedi. Questa è quella grazia, che nel solenne giorno della tua Nascita io ti chieggio prostrato a' tuoi piedi. Tu, fanciulla di Paradiso, tu Regina, tu Madre di Misericordia, tu me l' impetra da quegli, che essendo facitore del tutto, volle farsi tua fattura.

PER S. MATTEO.

Videro pure, o Signore dell' anima mia, anche i Gentili nelle loro tenebre con quel lume del vostro volto che sopra tutti segnaste, videro, io dico, quella gran verità, che in breve motto così spiegarono: segui Iddio. Questa alta, unica,

fittevole, bella necessità, che hanno
i di andare dietro a Dio, la conobber
col barlume fiacco del loro intelletto i
e noi ammaestrati dalla Fede, per per
natura, a nostro danno restia a così g
di verità, siamo ancor ciechi? Siamo
questo, a questo fine unicamente ci h
Iddio al mondo, perchè andiamo a lui
uitiamo; e, oh vergogna della creatur
tanto beneficata da Dio! tanto dal nost
ito ci dilunghiamo, e smarrito il vero
che ci conduce a salute, e salute etern
erabili precipizi ci avviluppiamo? Il Si
ando per questa vita, ci ha mostrato
iero, segnato più co' miracoli, che co
luminato co' suoi prodigi. Ci è noto il
li que' dodici gloriosi, che prontament
iando, alle occhiate, e alle voci di Cris
dosi, lo seguirono, e perciò meritaron
del suo intimo, e venerando Collegio

lio, trasportato, chi dice da S. Giovanni, e chi da altri, nel Greco per renderlo alle altre nazioni comune. Quindi di celeste zelo infiammato alle più remote genti predicandolo, lo confermò col martirio. Santissimo Apostolo nostro, nostro Santo Evangelista, sveglia l'anima mia peccatrice dal mortifero sonno in cui si giace, nelle sue miserie, e nelle sue abbominazioni rinvolta. Intercedi per lei appresso quel Dio, che così prestamente seguitasti, forza e virtù di spirito signorile, che la faccia coraggiosamente staccare da quegl' impacci mondani, che la tengono ingombrata ed oppressa. Te non ritenne la dolcezza del guadagno lungo tempo assaggiato, non l' impegno preso col pubblico, nulla, nulla ti tenne dal seguir Cristo. Tutto lasciasti, tutto abbandonasti in un punto, e l' amore che avevi al danaro, volgesti tutto in più bell' uso, a' tesori eterni, che da niuno possono essere involati, e cui niuna cosa distrugge, o guasta. L' interesse e l' avarizia, che, come dice S. Paolo, è la radice di tutti i mali, a un tratto tu divegliesti dal cuore, e la carità e 'l santo amor di Dio vi piantasti, e facesti frutti degni di vita eterna. Oh svelga ancor io a tuo esempio questa mane ogni mala radice di colpa, e mai più non ripulluli! Tu nel tuo santo Vangelo dicesti che un arbore cattivo, o come il Greco legge, un arbore putrido, un arbore fracido, non può frutti buoni fare. Perocchè il midollo in cui la vita dell' arbor consiste non è intero, nè sano, ma corrotto, e guasto. Fa' dunque, umilmente e vivamente ti supplico, che il Signore, di cui partecipando le carni, ho partecipato anche l' incorruzione, mi rimuti il cuor nel petto, e mi rinnuovi uno spirito retto nelle mie viscere, secondo la preghiera del Santo David, perchè questo mio

cuore putrido per tante colpe, non può produrre frutto che buono sia. Infondigli la virtù della tua magnanima risoluzione con dare un calcio al mondo, e al peccato, per seguir Dio. Detesto le mie colpe, propongo di non offenderlo, e per li meriti del Signore, e per l' intercessione tua, Apostolo generoso, spero e perdono e salute.

PER LA MADONNA DEL ROSARIO.

Militia est vita hominis super terram.

Dura e continua guerra si è questa nostra vita mortale: e fino a che stiamo sopra la terra, non restano mai nimici fierissimi, e tanto più gravi quanto invisibili, di combattere l' anima nostra: il demonio colle sue astuzie c' impugna, la carne colle sue lusinghe ci affascina, colle sue pompe e superbie ci assale e rovina il mondo infedele e traditore. Circondati dunque, e stretti, e assediati da sì potenti nemici, a chi per nostro scampo ricorreremo, se non all' Avvocata nostra, al rifugio de' peccatori, a Maria la non favolosa Amazone di Paradiso? Ella in questo solenne giorno e memorabile, all' armata cristiana là nel golfo di Lepanto inspirò tale ardire, tanta forza, e così alto coraggio mise ne' cuori de' suoi devoti contro agl' infedeli, nimici della Croce, che riportarono sopra i barbari una segnalata, e per tutti i secoli memoranda vittoria. Dalle rose di Maria, cioè dalla meditazione de' misteri intorno alla vita del suo Dio figliuolo, simboleggiati nelle rose, le quali mostrano nel lor verde il gaudio, nelle spine il dolore, nel vermiglio delle foglie la gloria, dal-

le rose, dico, di Maria germogliarono le palme, le quali cinsero la fronte a' valorosi combattenti cristiani, che il nome sacrosanto della Vergine del Rosario, con puro ed infiammato zelo invocarono. L'anima mia confortata questa mattina dal sopracceleste cibo delle carni immacolate del figliuolo di Maria, a questa gran Madre e Regina per sua difesa, e per suo sostentamento ricorre, affinchè in essa, ella operi simili, anzi maggiori maraviglie, col darle forza (in virtù de' meriti infiniti del sangue del suo figliuolo, onde ella ha imporporate le rose sue) di debellare le squadre de' vizi, e delle passioni, che la combattono e con ogni ingegno tentano di sconfiggerla, e rovinarla. Te dunque, o gran Madre delle vittorie, te chiamo in mio aiuto stamane. Fa' che nel mio cuore resti il vizio abbattuto, regni e trionfi la virtù. E per sicuro pegno e custodia di vittoria sì gloriosa, dammi, ti prego, una corona di quelle Rose, che da te, mistica Rosa, sopra l'anime de' tuoi devoti in copioso nembo discendono. E se troppo vago fui di quelle, di cui parla il Savio in persona degli stolti seguaci de' piaceri di questo mondo: *Coronemus nos rosis antequam marcescant*; ora da quì avanti non abbia altro affetto, se non pel suo Rosario. Questo sia la delizia del cuor mio, il suo diletto, il suo diporto: sotto questa insegna arrolato spero di riportare d' ogni più aspro nemico vittoria nella milizia di questa vita; e di andar così coronato di Rose immortali a godere i frutti di questa vittoria nel Cielo. Di tanto l'anima mia a te prostrata ti supplica, per le carni e pel sangue di quel figliuolo, che nelle tue viscere mirabilmente si concepì, e che con maraviglioso mistero si è questa mane a me, povero e miserabile peccatore, partecipato.

PER TUTTI I SANTI.

Oh! che bella, oh! che beata, oh! che eterna gloria agli occhi della fede in questa mane mi s'appresenta! Tante innumerabili migliaia d'anime elette, destinate a vedere Dio eternamente, vivendo una vita che non ha fine, contrassegnate tutte nelle loro fronti luminose, del venerando carattere di salute. Oh! che premio è mai questo, che Iddio riserba ai suoi servi, a' suoi amici! Luce, vita, eternità, gloria, beatitudine. Gli esalta a cose sopra la nostra capacità infinitamente sublimi, le quali nè occhio umano vide, nè orecchia udì, nè in cuore d'uomo mortale saliron mai; cose che Iddio sommo rimuneratore ha apparecchiate a' suoi favoriti, a' suoi diletti. Mostra loro il volto suo, ed in quello si specchiano, e del lume di gloria beatissimamente l'anime sopraffatte, elevate, dilatate, fortificate, veggono il lume del volto di Dio; e quello che quì come per enimma e per riflesso si mira, quivi a faccia a faccia vagheggiano. Nè solo l'anime saranno così in eterno glorificate de' Santi, ma e le memorie loro, e gli avanzi quì in terra s'adoreranno, ed i corpi loro dopo l'universale risurrezione rigermoglieranno in gloria, verdeggiando e fiorendo l'ossa loro medesime in perpetua beatitudine. E i sentimenti del corpo, che avranno bene ubbidito al freno dell'anima ragionevole, saranno anch'essi coronati di gloria immortale, sublimati, e raffinati a i diletti eterni. E il corpo agile, penetrante per tutto, luminoso, glorioso, sarà fatto partecipe di quelle benedizioni, e co' suoi occhi medesimi contemplerà l'Umanità glorificata del Salvatore. Ben altre consolazioni son

queste, promesse da Dio a chi fedelmente lo serve (che è un Signore, la cui parola non fallisce) che quelle, che lusingando ci mostra il mondo maligno e traditore. Chi non si spronerà a servire un Padrone sì buono, e che merita con tanta pienezza di liberalità, e di grazie i suoi servitori? Beati stenti, beate fatiche, beate penitenze, beati martirii, che a questa beatitudine eterna e non mai mancante conducono! Voi, voi grandi amici di Dio, e per li nostri bisogni appresso lui interceditori potenti, voi impetrateci dal vostro e nostro Signore, che eternamente godete, e che io pure stamane a onor vostro, peccatore meschino, insieme con questi devoti e religiosi fratelli, ho sotto le mistiche specie nascoso partecipato, impetrateci, vi prego, lume per conoscere la vostra gloria, la vostra compita felicità. Siamo pure addottrinati continuamente da quella, che noi che più là non vediamo, scioccamente chiamiamo fortuna, ma infatti è Provvidenza di Dio, che non vi è bene in questo mondo, che non sia seguitato da mille mali. Che non vi è quiete, non tranquillità, non pace; che in mezzo a' fiori si provano le spine, tra le delizie i crepacuori, e tra tutte le dolcezze di questa terra miserabile scorre sempre una abbondante perenne vena di molto amaro. Ah! che a torto biasimiam la fortuna, quando sotto la maschera di quella dovremmo adorare la Provvidenza divina, che con una continua scuola c' insegna non esser quì il nostro bene, la nostra felicità, ma in Dio; non esser quì il nostro paese, ma doverlo cercare nel Cielo. Illuminati dalla fede di queste certissime verità, sollevati dalla speranza, infiammati dalla carità, aneliamo a quella patria beata, disprezziamo questo esilio. Fuggiamo lontano coll' animo, e coll' affetto da questo tenebro-

so Egitto, e dalla schiavitù dell'empio Faraone del mondo, per giugnere felicemente alla terra beata di promissione. Detestiamo con vivo, ed intimo sentimento, e con vero dolore le nostre colpe, per le quali l'anima confitta in questo fango non sa alzare un' occhiata a quelle eterne bellezze. Proponghiamo saldamente in avvenire di volere cercare quelle cose, che son di sopra, che sono veri beni e proprie nostre, eredità offerta dal Padre nostro a chi con santa fatica, mediante la grazia sua, se la guadagna; la quale i santi suoi per nostra salute c' intercedano. E a guisa dell' innamorato di Dio, cittadino nostro San Filippo Neri, disprezzatore magnanimo d'ogni più segnalata terrena grandezza, quando ci s' appresentano onori, piaceri, ricchezze per rubarci l'amore unicamente dovuto a Dio, dichiamo loro in faccia francamente Paradiso, Paradiso. Questo ci sia in bocca, questo nel cuore. Un guardo solo contemplativo di quando in quando al Cielo; Esclameremo con Sant' Ignazio convinti della sua bellezza, della immondezza della terra: Oh! quanto è vile, quanto è sozza la terra in paragone del Cielo!

PER S. NICCOLO'.

Pastore di Mira santissimo, beneficentissimo, liberalissimo dispensatore di grazie e temporali e divine, fortissimo Campione della fede, operatore di maraviglie, contentatevi, vi prego, che in questa mattina, che dalla devozione del vostro glorioso nome è segnata, io tralasci tutti gli altri titoli, che la vostra eccelsa santità adornano, e la vostra singolare e incredibile virtù per tutte le

rti del mondo rendono luminosa, e a quel solo
me m' appigli e quel solo titolo prenda a consi-
rare, che voi in questo devoto luogo possedete,
Padre e di Protettore. Oh nome caro, amabile,
lorato! Oh titolo che al solo profferirlo, ci ri-
pie d' una santa giocondità, e d' una bella devo-
ambizione ci ricolma potendoci chiamare, e chia-
ndoci clienti di sì degno Protettore, figliuoli di
gran Padre. Rinnoviamo adunque tutti giubilo
esta mane, fratelli devotissimi, in congiuntura
lieta, che accostati ci siamo al celeste banchet-
, rinnuoviamo i nostri più profondi ossequi, ac-
loriamo i più teneri affetti verso un Protettore
sì potente e efficace appresso Iddio, verso un
dre così amorevole, così dolce, così benigno.
onsacriamoli il nostro cuore, benedichiamo quell'
a nella quale in questo santo luogo arrolati,
mmo il nostro nome alla sua milizia, alla sua
ompagnia, per militare al suo servigio. Tutti
l nostro Padre vogliamo essere, e con acclama-
oni festose, proprie di questo giorno, tratte dal
ù vivo e più intimo sentimento dell' anima, ci
chiariamo suoi figli. Ma come tra queste comu-
allegrezze, assale me in particolare una voce,
he internamente mi sgrida e mi riprende e m'
ddolora, dicendo: Ahi infelice, meschino! come
dis ci di chiamarti figliuolo di S. Niccolò, se lui
la sua santità non immiti? Sei figliuolo di no-
e e non d' opera. Egli ambisce d' esserti Padre
colla voce tal lo confessi, ma non ne fai col-
operazioni ritratto. Oh infelicità, o abbomi-
azione, o vergogna! Per acchetare adunque i
iusti rimproveri della mia coscienza, e per es-
re vero figliuolo di quel Padre, di cui mi glo-
o d' essere e di dirmi, a voi ricorro, Signore
ell' anima mia, Verbo incarnato, che nelle mi-

stiche specie sacramentali vi sete degnato di scendere nel mio petto, Voi chiamo in mio aiuto pentito e dolente d'aver fatto sinora così indegno abuso d'un sì bel nome, quanto è quello di figliuolo di Niccolò; e apparecchiato in avvenire a volere esprimere co' fatti quel Padre, il cui nome questa mattina particolarmente si venera, Voi, Salvador mio, colla possanza della vostra grazia santissima, santificatemi e avvaloratemi, perchè io sia tale coll' effetto, quale mi nomino, cioè figliuolo di quel glorioso, di quell' eccelso, di quello ammirabile, tanto favorito da Dio, tanto arricchito di prodigi, di virtù, e di grazie, che in questo venerabil luogo, tiene la custodia dell'anime nostre, esercita la sua vivace protezione, scuopre in guisa particolare il suo acceso zelo di salvare anime a Dio, dimostra in somma a noi suoi figli, il suo fervente e tenero paterno amore. Spiegherà altri ben presto, nella più solenne vicina pompa della sua festa, l'altre rare e singolarissime e innumerabili prerogative del nostro gran Santo, io per ora, non potendo rappresentare la memoria de' vostri gran meriti, o incomparabile Niccolò, nè anche in minima parte arrivare, mi contento di considerare nel mio cuore il nome solamente, che io indegnamente porto di vostro figliuolo, e ripetendo con giubilo vi anderò sempre in tutti i miei bisogni invocando: Padre, Padre, Padre.

PER L'IMMACULATA CONCEZIONE DI MARIA.

Tota pulcra es et macula non est in te.

Che bel pregio della Vergine Madre d'Iddio, l'essere tersissima e senza macchia! l'esser bella, e tutta bella! Meritò con la gran luce di sua bellezza gli amori divini, e quale specchio non appannato da alcuna sozzura di colpa, ma limpidissimo, e lucentissimo, fu scelto dalla divina grazia per riflettere in esso i suoi vivissimi raggi, e per essere degnissimo albergo del divin sole. Ma quanto diversa sei, Anima mia, dalla gran Vergine. Ella bella, tu sozza, ella immacolata, tu bruttata di tante, e tante lordure, fu esente ella per fino dall' universale contagio della colpa originale, e dalla comune infezione dalla mano onnipotente tirata fuori, e tu quante volte, perduta la grazia, hai cancellato il bel carattere di figliuola di Dio, per prendere quello di serva e di schiava dell'ira sua? Ma grazie al Cielo, che il figlio Redentore per lavarci le macchie del peccato, e in conseguenza farci grati a Lui ed a Maria, si è degnato questa mane d'abbeverarci del suo prezioso sangue, di pascerci delle immacolate sue carni. Così, o gran Vergine, festeggiamo la vostra mirabile Concezione coi nostri cuori contriti e rinnovellati dalla grazia. Dolghiamoci pertanto del miserabile peccato, perchè sappiamo che il nostro dolore conceputo per l'orrore della deformità del peccato, di cui foste così sovranamente preservata, è la maggiore festa che possiamo farvi; e se nei peccati ci ha conceputi tutti la nostra madre, voi immaculatamente con-

a, ci fate dentro a' nostri cuori concep
o eterno verso il medesimo, e un santo
ivozione verso di voi, Avvocata nostra
nostra, e consolatrice nostra, e nostro a
so e refugio.

MEDITAZIONE PER S. TOMMASO APOSTOLO.

Noli esse incredulus, sed fidelis.
S. Gio: al cap. XX.

La gloriosa mostra che di se già crocifis
scitato fece a i diletti suoi Apostoli il
, si rinnuova tuttodì nella Chiesa nelle
ili specie dell' Augustissimo Sacramento
l' occhio della fede invisibilmente sì, m
imamente rimira Iddio fatto uomo che
per noi risuscitò. Sono quivi le

dona in cibo. *Noli esse incredulus sed fidelis*. O anima credente redenta col sangue mio, confortata da questa vivanda di Paradiso, che pasciuta ti sei delle mie carni e abbeveratati al mio sangue, tu che in quell' Ostia sacrosanta che hai mandata giù nel tuo petto, credi fermamente nel tuo intelletto esservi la mia divinità e umanità, che hai in quella una viva e vera rammemoranza di mia passione. *Noli esse incredulus, sed fidelis*. Non voler diportarti da miscredente, ma da fedele. Sai pure che senza l' operazione è morta la fede, or non mostrare con l' opere di discredere ciò, che col basso intelletto e coll' umile volontà tu credi: sii vero fedele, cioè seguace e imitatore di Cristo, acciocchè in merito della tua forte, e operante fede per bocca dello stesso Redentore ti sia detto come a Tommaso; *Beati qui non viderunt, et crediderunt*. O santo Apostolo dunque dalla cui dubbiezza, come da scuro campo risaltò più il chiaro della fede, tu colla tua grazia m' impetra che quelle caligini, che il tenebroso peccato mette alla chiarezza della Fede con acciecare l' intelletto, con indebolire la volontà, il Sagramentato Iddio che ho ricevuto stamane colla sua luce disgombri.

AD UN PRESEPIO DETTO NELLA CAPPELLA DEI SIGNORI RICCARDI.

Quella insigne dote di pietà e di devozione, che è stata sempre propria della nobilissima ed illustrissima Casa Riccardi, per cui ella dalle benedizioni del Cielo è in ogni tempo felicitata, in questo veramente per noi felicissimo anniversario Natale santissimo del Signore, e nelle feste che a

llo vengono appresso spicca a maravigl
nalatamente risplende. Poichè il magn
eme e gentilissimo Sig. Marchese Cosimo s
il lodevole e santo uso, per quanto è fa
lotto dall' umile San Francesco, di fare
comunemente diconsi Capannuccie; in
ivota guisa, questa che voi vedete, agli
ticolarmente de' suoi piccoli figliuoli ha e
ne che essi a buonora s' avvezzino a co
re Gesù bambino, e sia riscaldata la lo
a età da belle scintille di devozione e d
verso Dio, il quale essi nella scena di
ro avventurato tugurio mirano sceso di C
ra il Verbo di Dio, la parola interna d
no intelletto divino, splendore, come lo c
Paolo, e figura della sustanza di lui,
ne abitare tra noi. E di vero scuola di
a Grotta di Bettelemme, ove questo Infa
radiso col silenzio suo medesimo, e con gl
uoi vagiti, più che i dotti del mondo nel
diata eloquenza insegna agli uomini la

divozione sarò a guisa di cote che affila il ferro, non avendo essa virtù da tagliare.

Io dico adunque ciò che pur ora accennai, la grotta di Bettelemme essere una scuola aperta a tutti per ritrovare la vera felicità che solo nella virtù consiste; e questa quivi ci viene mostrata copiosissimamente. Licei, Accademie d' Atene, luoghi tanto famosi e solenni, riputati gli alberghi della sapienza più perfetta e più fina, cedete, cedete a questo vile Presepio. Quì s' insegnano vere e non simulate Virtù, e a voi, o superbi maestri della Gentilità del tutto incognite. L' umiltà la mansuetudine, la sofferenza, la rassegnazione, e la conformazione al divino volere, la dilezione, la carità, base e fondamento della Cristiana Religione, in questa grotta s' insegna, non da un uomo semplice che quantunque fusse savissimo, pure è uomo; ma da un uomo Dio, da Iddio medesimo dalla Sapienza del Padre, lume di lume, Dio vero di Dio vero. Egli è venuto in persona ad ammaestrarci, s' è umanato, si è vestito di nostre carni, si è addossato tutte le nostre fiacchezze, acciò fatto nostro fratello, e dimestico, ci potesse, dandoci parole di vita eterna e confortandoci coll' esempio suo proprio vivo e visibile, indirizzarci a quella gloria che colla sua incarnazione ci vuol guadagnare; guadagnare per merito della sua passione, del suo sangue, della sua morte, della sua vivifica risurrezione. Ora a tutto il corso della sua vita, e di tutti questi misteri venerabili e sacrosanti, chi diè principio, chi diè le prime mosse? Il suo natale. Il presepio è l' università, l' Accademia, ed è cattedra la culla, da cui Iddio Maestro, senza parlare parla, e l' orgoglio de' mortali, e la stolta mondana ambizione nel suo umile e povero nascimento riprende e sgrida, con una muta sì, ma

cace eloquenza. Un Dio così abbassato
o, in una mangiatoia coricato, per non
go nell' albergo, dal fiato di due giume
ldato, che a confusione della nostra i
ine il suo facitore riconoscono. Oh che fo
grandezza d' impareggiabile e profon
iltà! Vergognati umana superbia e conf
ilia l' altiera testa sotto le piccole man
nbino onnipotente. Ove sono i regii
, i ricchi addobbi, e la superba Cor
evere un Ospite di questa sorte, un pel
della gloria? Poca paglia è il suo lett
nicelli lo cuoprono, una mangiatoia è la
pure al concerto degli Angioli, che a
chiere sulla capanna dal Paradiso discesi
a pieno coro gli cantano, si vede chi e
notte fa lume a par del giorno; è segn
o il sole, ma sole increato, di cui lo st
fonte di luce, e principe de' pianeti è u
, un' ombra. Una nuova stella veggio
dall' Oriente, che tre Re, Magi per la

rità. Ben si ravvisa dal bel principio la dottrina d' un tanto Maestro, ch' è dottrina di dilezione. Vieni, accostati, orgogliosa nostra umanità d' odii, di sdegni, di rancori, di superbie, di dispetti, di calunnie, d' invidie, e di cento, e cento altre pestilenze dell' anima che infettano il mondo, e lo partono, e lacerano. Alla scuola, alla scuola, al Presepio di Bettelemme io t' invito, a quella veneranda Grotta, in cui meglio che non fè Numa il secondo Re di Roma, che nella spelonca della Ninfa Egeria apprese i riti della superstizione, puoi e devi apprendere della nostra vera Religione le maniere e le leggi. Iddio ch' è carità, vuole che tutti noi siamo carità; che vicendevolmente ci amiamo, come fratelli e figliuoli dello stesso Padre, che è ne' Cieli e che per sovrabbondanza di benignità, e di bontà ha mandato in terra il suo unigenito figliuolo, che tutto acceso di carità per gli uomini, nasce per vivere una vita stentata, e poi finire in una Croce. Amor di Dio, amor del prossimo sono i due poli, su cui si ruota il mistico Cielo di nostra Fede. Che cosa è l' uomo? ditemi, o maestro celeste fanciullo di Paradiso, che cosa è l' uomo che voi così l' ingrandite? L' Uomo che vive per breve tempo, che spunta a modo che fa il fiore, e tosto vien pesto e guasto, che sparisce qual ombra, e mai nel medesimo stato non dura. Rispondavi per me, dice il maestro bambino, rispondavi per me la Carità, il cui fuoco anco nel cuore del più rigido verno m' infiamma, e che in questa cruda e gelata stagione m' ha fatto nascere. La carità è quella che mi fa soffrire patimenti sì duri. Questa mi fa umile, mite, mansueto, di largo cuore. Questa carità fa in somma che io mi dichiari, le mie delizie essere co' figliuoli degli uomini. Oh che belle lezioni son queste, Signori

miei, che appena uscito dall' utero verginale di Maria ci dona dal suo presepio, come da celeste Accademia, il nostro divino ammaestratore Gesù, di cui la stessa mutolezza è parlante. Non vedete come attenti stanno a queste divine lezioni, tutti tenendo in lui fissi gli occhi, e l' intelletto, il buon vecchio Giuseppe lagrimando per alta tenerezza d' affetto, e la vergine madre Maria figlia del suo figlio, che nel volto di lui compendiato mira il Paradiso? Fino gli stessi animali irragionevoli, pare che l' adorino, e che l' ammirino, come se avessero senno e favella. E noi ci rimarremo senza imparare? È venuto Gesù a conversarci, per meglio insegnarci; e non frequenteremo la scuola sua già nel presepio aperta? Disputerà egli tra pochi anni nel tempio, e confonderà i vecchi della Sinagoga. Esporrà le scritture, e la mente di Dio parlante in quelle; in tutta la sua vita sulla Croce, e fino risuscitato, salito al Cielo per consolazione de' suoi, lascerà il Santo Spirito maestro del tutto. Non ci scostiamo dal fianco d' un tanto Maestro, che è venuto a farci apprendere la vera, l' unica, e la divina Sapienza. Tutti adunque v' adoriamo, o gran fanciullo, voi vogliamo per guida, per ammaestratore; accettateci da quest' ora per vostri seguaci e discepoli, e fate coll' aiuto di vostra grazia che rinati con voi, mai non v' abbandoniamo.

PEL NATALE DEL SIGNORE.

Uno de' principali contrassegni di giubilo, con cui festeggiano i gran Signori le loro Nascite si è un lauto e sontuoso banchetto, al quale invitano i suoi più congiunti e più cari. Siamo stati noi questa mane, nella Festa solennissima del Natale del Signore, banchettati, e come amici trattati alla sua mensa. E siccome la sua Nascita, che concetto fu di Spirito Santo, e nacque d' una Vergine, e partorito è in un presepio, è nascita maravigliosa, così la mensa, ch' egli ci ha imbandita, rapisce per lo stupore gli Angeli stessi, mensa di Paradiso imbandita agli uomini miserabili per fortificazione dell' anime loro, perchè in virtù di quella non si stanchino di camminare per l' angusto sentiero che al Cielo ne conduce. In questa mensa, Iddio, Iddio istesso umanato si dà in cibo ed in bevanda O amore di Dio, o dilezione, o carità verso l' uomo! nasce quaggiù per salute nostra l' Eterno, il Potente si fa debole, l' Altissimo diviene umile, l' increato creatura, il verbo carne. Nel cuore del più rigido verno il Signore del Cielo e della terra, vestito di nostra fralezza, è involto in poveri panni, e riscaldato dal fiato d' animali, che il lor creatore conoscono; e non trovando, chi l' alloggiasse, è forzato a dare i primi suoi vagiti in una mangiatoia. Non meno immonda di questa è la stanza del tuo cuore, o peccatrice anima mia, quivi i tuoi pensieri ed affetti, quali immondi animali, si riparano, ed ogni cosa è freddezza di devozione ed orrore di peccato. Pure il tuo buon Gesù si degna di far quivi la sua culla, e di rinnovellare sagramentato nel tuo petto il divino suo nasci-

servi l' odore della sua g
na ha acquistata, e si c
e di virtù. Ma perchè no
di un tanto onore, e con
divino Pargoletto, la nost
za, a voi ricorriamo pen
dendovi l' alta vostra ass
sete nato in noi colla vost
di mano in mano crescia
con rioffendervi, vi discac
tato delle vostre carni im
sto cibo, colla memoria co
carnazione e nascita, div
ci faccia pro, e il cuore e
vi tutto cambiato, e viva u
dicata a Voi. Conchiuderò
Re penitente. *Cor mundum*
spiritum rectum innova in
temi, o Iddio il cuor nel
le viscere mie il mio spirit
per il vostro Natale, che s
no, il Natale dell' anima r
voi, o buon Gesù, con voi
muoia con voi, per poi ris
ficata con

PER LA RICUPERATA SALUTE DEL CARD. FRANCESCO MARIA MEDICI.

Non solamente a ciascun uomo in particolare, ma alle città e a' popoli dati sono dal supremo Monarca Iddio Spiriti difenditori, Angeli guardiani, i quali celesti ministri della divina Provvidenza, di cui i Principi sono vicari, e luogotenenti quì in terra, loro in particolar modo conservano, come che nella conservazione de' medesimi Principi, quando buoni e giusti sono, la salute pubblica si contiene. Questa divina necessaria protezione per lo mantenimento delle cittadi, e pel ben essere delle nazioni conobbero anco i Gentili, e attraverso dell' ombre folte della loro superstizione pur questo lume di verità rifulse. Imperciocchè Platone riconobbe gli spiriti visitatori delle città descritti da Esiodo, e ogni luogo presso gli antichi aveva i suoi particolari spiriti protettori e i suoi Genì tutelari, i quali erano creduti soprantendere al comun bene di quello, e vegliare sopra la pubblica felicità. Non senza adunque singolar Provvidenza divina io stimo essere addivenuto, che l' Altezza Reverendissima del Serenissimo Principe Cardinale Francesco Maria di Toscana, con gran giubbilo della medesima, dopo grave e pericolosa infermità, abbia la desiderata salute ricuperata. Certamente quella stessa benevolenza del Cielo, con cui viene riguardato il Regale Dominio della bella e religiosa Toscana, talchè ardendo con tutto il mondo l' Italia in lunga e ostinatissima guerra, ella, come lo spineto miracoloso di Mosè, sta tralle fiamme senza bruciare, e in mezzo a un diluvio di tante armi, mercè della sovrana saviezza di chi le siede al governo, gode

una stabile e dolce calma d'amena e tranquillissima pace, quella stessa benevolenza, dico, colla quale il Cielo con benigno occhio mirandola, la fa essere in pace, le dona ancora felicità e gioia, con rendere la sospirata salute alla tanto a lei cara, alla tanto a lei propizia Reverendissima Altezza. Nella pericolosa passata infermità del sacro fratello del suo Signore piangeva addolorata e mesta la Toscana, quella che rallegrata dal Reverendissimo Serenissimo aspetto, prova beneficentissima e liberalissima la sua mano, piangeva Roma, che le sue rare e signorili virtù ne' sacri più alti affari ha ammirate, e i due gran Regni che della sua protezione all'ombra luminosa si godono, sospesi stavano e piangenti alle non così felici novelle di sua dubbia salute. Nulla io dico della diletta città di Fiorenza, e di tutta la Real Corte, quanto fosse da meste cure ingombrata, ansiosa e sollecita di rivederlo, come Padre e Benefattore comune, nella sua primiera maestosa ilarità, e gioconda sanità restituito. Ora, siccome dopo il rigido e nuvoloso verno, più lieta comparisce la Primavera, e le pioggie e le tempeste servono a fare più saporita la serenità e la calma; così dalla mestizia della passata infermità del Signor Principe Cardinale che tutti i volti avea fatti rannuvolare, n'è a maraviglia felicemente spiccato il giusto gaudio, e l'universale, e all'incomparabil merito di sua Persona per infiniti titoli ben dovuta letizia.

LAUS DEO.

INDICE

DELLE ORAZIONI DE' SERMONI E DELLE ALLOCUZIONI CHE SONO NELLA PRESENTE OPERA.

In lode di S. Benedetto. Orazione I. pag. 1
In lode di S Luca. Orazione II. 15
Per la Conversione di S. Paolo Apostolo. Orazione III. 27
In lode di S. Caterina Vergine, e Martire. Orazione IV. 34
Per la Passione di Nostro Signore, Sermone I. 44
Nel Giovedì Santo per la Lavanda. Sermone II. 51
Per la Decollazione di S. Gio. Batista Orazione V. 57
Sopra Il Nome di Gesù. Sermone III. 63
In Lode de' Santi Cosimo, e Damiano. Sermone IV. 74
Nel Giovedì Santo per la Lavanda. Sermone V. 80
Sopra il Santissimo Sacramento dell' Altare. Sermone VI. 87
In lode di S. Antonio Abate. Orazione VI. 97
Traduzione d' un Discorso di Leone Imperadore in lode di S. Niccolò. Orazione VII. 105
Sopra l' utilità della Lezione Spirituale. Sermone VII. 124
In Lode di S. Giuseppe. Orazione VIII. 132
Per la Festività della Pentecoste Sermone VIII. 140

In lode di Santa Verdiana. Orazione IX. 144
Per l' Assunzione di M. V. Sermone IX. 150
In lode di S. Filippo Neri. Sermone X. 153
In lode di S. Ivo. Sermone XI. 160
Per la Natività di nostro Signore. Sermone XII. 163
In lode di S. Carlo Borromeo Orazione X. 169
In lode di S. Antonio Abate Orazione XI 178
Per la Natività di Maria Vergine. Sermone XIII. 185
Sopra il Digiuno. Sermone XIV. 189
In lode di S. Agostino. Orazione XII. 196
In lode di S. Niccolò Vescovo di Mira Orazione XIII. 205
In lode del medesimo Santo. Sermone XV. 212
In lode di S. Girolamo. Orazione XIV. 219
Per le Reliquie de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo. Sermone XVI. 228
In lode di S. Antonio da Padova. Sermone XVII. 231
In lode del medesimo Santo. Sermone XVIII. 237
Per la Passione di nostro Signore. Sermone XIX. 241
In lode di S. Benedetto. Orazione XV. 247
Sopra la Conversione di S. Paolo Apostolo. Orazione XVI. 262
Sopra la Nascita di nostro Signore. Sermone XX. 269
In lode del Conte Ugo Marchese di Toscana. Orazione XVII. 275
Sopra il medesimo Conte. Orazione XVIII. 283
In lode di Cosimo de' Medici il Padre della Patria. Orazione XIX. 288

Nell' Esequie di Domenico Melani celebrate nella Compagnia di S. Marco l' anno 1693. *Orazione XX.* 295
In lode di S Giovanni Gualberto. Orazione XXI. 309

ALLOCUZIONI

Per la Conversione di S. Paolo. 320
Per la Purificazione. 322
Per S. Andrea Corsini. 325
Per S. Giuseppe. 327
Per l' Annunziazione. 329
Per la medesima Solennità. 331
Nel Giovedì Santo. 333
Pel Giovedì Santo. 335
Pel Giovedì Santo. 338
Soliloquio sulla Passione del Signore. 341
Esclamazione a Gesù morto. 342
Per la Risurrezione. 344
Sopra l' Invenzione della S. Croce. 346
Meditazione pel dì dell' Ascensione. 349
Per la medesima Solennità. 351
Nella Solennità della Pentecoste. 354
Meditazione allo Spirito Santo. 356
Nella festa di S. Zanobi. 358
Nella settimana del Corpus Domini. 360
Nell' Ottava di S. Giovanni. 362
Nella festa di S. Iacopo. 363
Per l' Assunzione della Vergine. 365
Per la Natività della Madonna. 368
Nella medesima Solennità. 370
Per S. Matteo. 371
Per la Madonna del Rosario. 374

Natale del Signor
Per la ricuperata salu
cesco Maria Medici

L 38 D

IE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
REFERENCE DEPARTMENT

book is under no circumstances to be
taken from the Building